Longitudine dal meridiano di Parigi

CARTA DI ILLUSTRAZIONE

DEL VIAGGIO

DEL

BEATO ODORICO DA UDINE

Disegnata da Frate Teofilo Domenichelli

M. O.

Miriametri

Segna il viaggio certo

Segna il viaggio dubbio

E. Minezzi Aut.

Litog. di A. Paris

SOPRA

LA VITA E I VIAGGI

DEL BEATO

ODORICO DA PORDENONE

DELL'ORDINE DE' MINORI

STUDI

CON DOCUMENTI RARI ED INEDITI

DEL CHIERICO FRANCESCANO

Fr. TEOFILO DOMENICHELLI

SOTTO LA DIREZIONE

del

P. MARCELLINO DA CIVEZZA

M. O.

IN PRATO

PER RANIERI GUASTI

EDITORE-LIBRAIO

1881

Si approvano questi Studi. C. B. Mazzoni V. G.

Dalla Curia di Prato, 30 luglio 1881.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. Guasti.

SOPRA LA VITA E I VIAGGI

DEL BEATO

ODORICO DA PORDENONE

STUDI

2013440

AL LETTORE

Questi studi sopra la Vita e i Viaggi del Beato Odorico da Pordenone, sono un pensiere venutoci, fa appena qualche mese, in Rimini, nell'incontrare in quella pubblica Biblioteca parecchie note inedite che lo riguardavano. Ma non credevamo di potercene occupare se non dopo la pubblicazione del VII volume della *Storia universale delle Missioni Francescane,* intorno al quale stiamo lavorando. L'averli ora, affrettatamente, come meglio ci fu possibile, ordinati, provenne dal desiderio manifestatoci da alcuni egregi Veneti, che si pubblicassero per l'inaugurazione del busto dell'esimio Viaggiatore e Beato che verrà fatta in Pordenone, sua patria, circa la metà del prossimo settembre. E noi, per l'affetto vivissimo che portiamo al nostro santo Confratello e all'Ordine di cui, come noi, fu figliuolo, non meno che al nostro paese di cui è una delle più belle glorie,

abbiamo accondisceso; tanto più che, per gentile intramessa del vicebibliotecario della Marciana, signor Conte Soranzo, potemmo avere dall'egregio bibliotecario civico di Udine, dottor Vincenzio Joppi, l'illustrazione che del Viaggio del nostro Beato fece, proprio sopra i luoghi da esso visitati, il colonnello inglese Yule. All'uno e all'altro intenderà da sè il Lettore quanto ce ne professiamo riconoscenti. Nè ci sentiamo meno obbligati all'illustre professore abate Rinaldo Fulin, tanto noto e stimato per gli importanti lavori sulla storia della sua Venezia; il quale con calde ed affettuosissime parole ci determinò a questa pubblicazione. Debbo peraltro avvertire, che questo lavoro è tutta cosa del giovine Chierico, mio discepolo in Teologia, di cui porta il nome; quantunque appena da due anni si occupi meco di scienza e di memorie dell'Ordine. La distribuzione che ne ha fatta, è la seguente: Viaggiatori Francescani: Storia del Beato e de' suoi viaggi, con una Bibliografia di quanto finora ne fu scritto: Illustrazioni edite ed inedite: Testo della vera narrazione del viaggio in latino, già da me pubblicato per la prima volta nel III volume della *Storia universale delle Missioni Francescane*, con a fronte un antico volgarizzamento inedito, e le varianti di altri codici e testi: Un capitolo su le

lingue indiane: Altre illustrazioni e note risguardanti la vita del Beato e i suoi viaggi, cioè la sua fama nei popoli come viaggiatore e come Santo.

Questi titoli dicono quale importanza abbia la presente pubblicazione.

Prato in Toscana, Convento di S. Domenico,
20 giugno 1881.

Fr. Marcellino da Civezza M. O.

VIAGGIATORI FRANCESCANI

Sommario. Il Cristianesimo e i Viaggi — San Francesco — Gengiskan e i Francescani — Montecorvino e i suoi compagni in Cina — Un Frate nell'interno dell'Africa nel secolo XIV, e altri viaggiatori — La Tartaria e il resto dell'Asia, tutta percorsa dai Francescani nei secoli XIV e XV — Scoperte occidentali — I Francescani in Asia per il Capo di Buona Speranza — La scoperta dell'America, e parte che vi presero i Minori — Relazioni mandate in Europa dal Nuovo Mondo — Frate Marco da Nizza nel Perù e in Cibola — Un Frate Minore viaggiatore in tutto il globo — Viaggi importanti in Africa del secolo XVI e XVII — Viaggi in Cina durante il secolo XVI e il XVII — Il Brasile, e il vero scopritore del Maragnon — Il Canadà e i Francescani — Hennepin al Mississipì — Escursioni nell'America Settentrionale — Vantaggi che ne vennero alla Storia e alla Geografia — Conclusione.

Il circoscrivere, o piuttosto il sequestrare la narrazione dei memorabili fatti di un uomo qualunque, da tutte quelle circostanze e cause che contribuirono a formarlo e fra le quali operò, è un voler dividere quello che in natura è indiviso, un mostrarlo a metà e perciò falsamente; chè l'errore altro non è che un vero con negazioni alterato; e ciò tanto più quando si tratti di una di quelle apparizioni singolari e straordinarie, in cui più vivida e luminosa si riverbera quella luce divina che risplende nell'universo.

Imprendendo, adunque, noi a discorrere le maravigliose peregrinazioni, le fatiche sostenute, le conversioni fatte, i portenti operati del Beato Odorico da Pordenone, giudichiamo necessario contornarne la vita, come cornice ad un quadro, con sommarie notizie dell'intera azione dell'Ordine a cui appartenne, nell'opera medesima che egli

individualmente tentò. La quale, insomma, in altro non consiste che nell'aiutare l'umanità tutta quanta a riorganarsi in immensa ed unica società, che in visibile forma affermi, conoscendo, sè stessa, e nel modo migliore che la Provvidenza divina le assegna, comunichi di cuore e di mente tra persona e persona, con tale reciprocanza di idee e d'affetti, che di mille volontà e di mille forze accenni ad effettuare, incoandolo, quel divino concetto che poi nell'eterno si consumerà e si compirà, formata che abbia la completa armonia di questo universo.

Dall'epoca memoranda in cui Gesù Cristo, dopo tante dispersioni di genti ed errori, frutti del primo fallo, dopo tante tirannie imposte e servitù tollerate, dopo tante rivalità d'interessi e lotte sanguinose, e distruzioni e ristorazioni, e quasi totale abbrutimento del genere umano, venne ad annunciare un principio nuovo di una società universale; d'allora cominciò la grand'êra dell'apostolato cattolico, che nell'amore fondato e dall'amor nutrito, non dovea più cessare che colla conquista dell'universo. Allora che per graziosa disposizione di Dio fu rivelato agli uomini il sintetico ed infinito concetto in cui la natura e la grazia, le leggi del mondo e la divina ragione si unificano congiungendosi; allora, benchè tutta la terra non fosse ancora scoperta, nè tutta l'umanità fosse ancora nota a sè stessa, la società umana, informata di luce e di virtù nuova, cominciò ad operare come se tutta storicamente si conoscesse, e per tutta la terra abitata le fossero note le vie; allora sull'ali della fede signoreggiando il tempo e lo spazio, vide in Cristo il principio ed il fine della creazione, e in lui conobbe tutti gli uomini fratelli ed eguali, nati agli stessi destini; allora le condizioni morali della vita furono radicalmente mutate, s'infuse nei cuori un sacro alito di amore, un senso vivo di giustizia, un bisogno di spiritualità sublime, un magnanimo disprezzo delle cose mortali, un intelletto nuovo delle celesti, un en-

tusiasmo, una virtù così pura, che del tutto più non si spense, neppure nelle età più intenebrate e corrotte. Ma sovrattutto l'amore fu il sublime carattere che il Divin Redentore lasciò come distintivo ai suoi figli, e che, a chi ben guardi, come nell'ordine soprannaturale è, al dir di San Bonaventura (1), principio e fine d'ogni virtù, così nell'ordine naturale è il forte vincolo che stringe in amico accordo di durevole pace. Questa fiamma viva e potente scesa dal cielo, amore che vince tutto, anche la morte, è qualche cosa di più gagliardo e di più imperioso dell'ordine fisico e naturale; così che per sè stesso e nei suoi effetti si chiarisce infinitamente superiore al creato, poichè lo soprasta, lo penetra, lo accoglie in sè, in una stupenda e maravigliosa unità.

Questo primo centro, in un unico, infinito e sempre immanente pensiero, che insieme è forza unitrice, si riflette in forma visibile nella Chiesa cattolica, che in Roma incentrandosi, si spande in minori centri subordinati nel mondo; universa immagine dell'unità infinita che vi si specchia, e del suo alito ineffabile e sacro la vivifica e la conserva. E come infinitamente feconda è l'aggregatrice virtù, in cui sola può quietare l'eterno desiderio del cuore umano, così nel volger dei secoli, secondo i bisogni dei tempi, si trasfuse in altri uomini privilegiati, o meglio, in loro manifestò la propria indeficiente virtù a comporre quelle congregazioni, che largamente e continuamente si sono andate formando in seno alla Chiesa e che tutte, più o meno, hanno partecipato del carattere, onde ebbero origine; unificare, cioè, le menti degli uomini e i cuori, conformandoli ad un unico esemplare, Gesù Cristo. Ristringendo il nostro discorso all'Ordine di San Francesco, in quanto contribuì a dilatare la cognizione della terra, e per tal modo all'affratellamento dei popoli, indirizzandoli ad

(1) In III. Sent. dist. XXVIII, a. 1, q. VI.

un fine supremo e oltramondano, osserveremo come quest'Ordine, popolare sovra ogni altro, abbia avuto quasi a scopo precipuo, nella esterna sua azione, di riavvicinare tra loro le caste ed i popoli, opponendo al sentimento pagano di antagonismo e di lotta fra le diverse stirpi e classi, il grande principio della fratellanza universale; all'egoismo del secolo, l'eroismo del sacrifizio; al fasto superbo, la povertà; alle libidini, un'angelica purezza; in una parola, ai vizi del secolo, le virtù evangeliche, che recano nei cuori concordia, luce ed amore. E San Francesco stesso, quell'animo intimamente poetico perchè infiammato e riboccante di carità, avvezzo a contemplare le cose nell'unità del loro principio (1), con pensiero non meno ridente di celeste poesia che pieno di profonda verità, trovava nella creazione il suono della voce divina, che tutte le cose create armonizzava nel canto misterioso e sublime delle glorie di Dio. Egli, poeta dell'amore increato, nell'entusiasmo dell'anima davasi a percorrere le campagne, invitando le messi, le vigne, i fiori del campo, le stelle del cielo, ad unirsi seco nel benedire all'Eterno. E trasportato da quell'entusiasmo, percorreva villaggi, borgate, città, popoli e nazioni, invitandoli ad unirsi in un affetto solo, in un solo pensiero, nella guisa che da un unico ed infinito amore, da un unico ed eterno intelletto erano stati tutti creati. E rivolto quindi ai suoi figliuoli disse loro queste parole: « Annunziate la pace agli uomini; ma più che sul labbro, sia nel vostro cuore la pace che andrete predicando. Guardatevi dal muovere in altrui collera, o scandalo; anzi colla dolcezza studiatevi ad affratellare in amica e amorosa unione le genti della terra. La nostra missione è ridurre i traviati all'ovile, e di tutto il mondo fare una sola famiglia; molti possono parere membri del diavolo, che in seguito saranno fratelli amati e riamanti di Cristo. » E

(1) S. Bonaventura, *Legend.*

con queste parole, benedicendoli li congedò; ed essi si dispersero per tutto il mondo. Non avevano altro viatico, che un povero abito e la confidenza in Dio; entravano egualmente la magione del ricco e il tugurio del povero, salutando entrambi collo stesso saluto: « Sia pace a questa casa! » che era come la parola d'ordine, lasciata loro dal Santo Fondatore (1). Di qui si comprende il perchè niun altro Ordine religioso, nè per numero, nè per qualità di viaggiatori, possa gareggiare col Francescano, come dai cenni che ne daremo risulterà chiaramente.

Primo di tutti a darne l'esempio e il primo moto fu San Francesco stesso, che spinto da una carità (2) che non valuta fatiche e pericoli, scorse l'Italia, la Francia, la Spagna, la Palestina, la Siria, l'Egitto (3). E, mirabile a dire! i Saraceni, il feroce Sultano, allora terrore dell'Europa cristiana, s'inchinarono dinanzi all'umile poverello, le cui soavi maniere ammansivan que' cuori. E tal favore trovò in mezzo a nemici così giurati del nome cristiano, che potè stabilire in Terra Santa quelle Missioni che i suoi figli senza interrompimento continuarono sino al presente. Caro legame, che tenne unito l'Oriente all'Europa, e fu come un centro a cui facean capo i viaggiatori Europei, certi che da' Minoriti avrebbero trovato alloggio gratuito, e presidio dalle angherie della omai troppo nota prepotenza saracena e turchesca. E quel primo moto si stese all'intero

(1) Questa è la ragione vera per la quale essi ebbero onore e rispetto anche dai barbari e dai selvaggi. Il ch. prof. De Gubernatis, nella sua - Storia dei Viaggiatori Italiani -, osserva « il contrasto del modo con cui furono accolti i nostri italiani, Giovanni Montecorvino, Marco Polo, Giovanni Marignolli nel secolo XIII e XIV in Cina, con quello che usano i Cinesi da qualche secolo in qua nell'accogliere ogni maniera di stranieri. Ma non conviene neppure dimenticare (e' prosegue) la diversa maniera che tenevano i nostri primi intrepidi ma cavallereschi viaggiatori e gli odierni forse troppo violenti e cupidi esploratori di terre. »

(2) « Ibat cum tanto fervore, ut divinum exequeretur imperium, tamque celeriter percurrebat, ac si facta manu Dei super eum, novam induisset e coelo virtutem. » S. Bonaventura, cap. XII.

(3) Storia universale delle Missioni Francescane del Padre Marcellino da Civezza, vol. I, cap. I; Raynald, an. 1219.

universo. I figli del serafico Patriarca si sparsero su tutto il globo, e mentre vi facevano risplendere la divina luce del vero, studiandone le posture, le arti, i costumi, la religione, tutto ciò, in somma, che ne formava la vita; mettevano in movimento lo spirito della civiltà cristiana, che a poco a poco allargava il suo impero, destinato ad essere universale nel fatto, come universale è nell'eterna idea. Di molti tra questi eroici apostoli del Vangelo, e insieme aiutatori e promotori del sociale incivilimento, giacciono i nomi dimenticati; pur qua e là si trovano nelle storie sicuri indizi che mostrano come in gran numero furono coloro che fino dai tempi di San Francesco andarono peregrinando in stranieri paesi (1). Nell'anno, infatti, 1232 ricordano gli Annali dell'Ordine un tal Frate Giacomo da Russano, il quale avea percorso varie provincie dell'Asia, e recava lettere del Re de' Giorgiani dirette al Romano Pontefice, chiedendo novelli operai a coltivare in quei paesi la vigna del Signore. A non dilungarci in un pelago senza riva, verremo toccando solo i principalissimi e i più noti fra questi grandi viaggiatori.

Quando un giovane Tartaro, nato fra gli aspri monti della Mongolia australe, alla testa di una innumerevole moltitudine di uomini camusi, dagli occhi obliqui e affossati, da' costumi e dall'animo crudo e selvaggio, minacciava di estrema rovina l'Europa; allora appunto il Pontefice Romano concepì il magnanimo disegno d'invitare la fulva schiatta ad entrare nel novero dei popoli redenti. Ed era ben tempo: chè già la soverchiante fortuna del Temudino avea steso il latissimo suo impero dalla Cina alle frontiere dell'Ungheria, segnando di rovine il cammino (2). I France-

(1) De Gubernatis, Orbis Seraphicus, tom. I, lib. II, cap. XI.

(2) Vedi D'Ohsson, Hist. des Mongols, tom. II, pag. 197; Bergeron, Traicté des Tartares, pag. 72; e sopra tutto una lunga e bella descrizione nella sopra citata - Storia universale delle Missioni Francescane del Padre Marcellino da Civezza, - vol. I, cap. IX.

scani allora, e i loro confratelli Predicatori, non ignorando che negli ordini della Provvidenza gli allori sanguinosi della conquista segnano talvolta la via alle palme pacifiche dell'apostolato, si mossero volenterosi e fidenti in Dio, a mansuefar coll'efficacia della parola e dell'esempio quelle genti che il ferro non avea potuto domare. E le loro faticose peregrinazioni, oltre che riuscirono a fondare colà fiorentissime chiese, anche alla civiltà tornarono d'immenso vantaggio, dilatando agli occhi degli Occidentali i termini della terra, dando loro un presagio dell'estremo Oriente, albòre di quel moto ultraeuropeo che dovea terminare con la grande impresa del genovese Colombo. Tra i molti Religiosi dell'Ordine di San Francesco che allora si diffusero in tutta l'Asia fino alla Cina, i primi in ordine di tempo furono i celebri Frate Lorenzo di Portogallo, Benedetto di Polonia, Stefano di Boemia (1), e Giovanni di Piancarpino. Benchè Lorenzo di Portogallo, per disavventura, non ci abbia lasciato veruna relazione in iscritto delle sue azioni e dei suoi viaggi, sappiamo nondimeno per le storie, che la sua missione produsse mirabilissimi frutti; e specialmente percorse l'Armenia, l'Iconia, la Turchia e la Grecia (2), toccando anche la Tartaria. Giovanni di Piancarpino, paesello in quel di Perugia, si mise in cammino lo stesso anno che il soprannominato Lorenzo; se non che, mentre questi tenne forse la via di mare, e, intento com'era principalmente all'opera delle Missioni, si soffermò lunga pezza nella Grecia, nella Turchia e nel-

(1) Questi, giunto a Kaniew, pei sofferti patimenti non potè oltre proseguire il viaggio troppo faticoso. Vedi la Relazione che del suo viaggio ci ha lasciata il Piancarpino, edita nel IV volume del - Recueil de Voyages et de Memoires, - Paris, 1839.

(2) Vedi D'Avezac, Relation des Mongols ou Tartares, nel Recueil de Voyages et de Memoires, Paris, 1839; Storia universale delle Missioni Francescane del Padre Marcellino da Civezza, vol. I, cap. XI; Storia compendiosa di San Francesco e de' Francescani, del Padre Panfilo da Magliano, vol. II, cap. II.

l'Armenia, a comporre e riunire alla Chiesa cattolica quelle scismatiche comunioni (1); l'altro invece, il Piancarpino, andò per terra, mirando primamente ad arrestare come che sia le feroci violenze e il corso delle devastazioni dei Tartari, piegandoli, se fosse possibile, a consigli di mitezza e di pace. Il che si raccoglie evidentemente dal tenore delle lettere apostoliche all'uno e all'altro consegnate (2). Il Piancarpino ci lasciò del suo viaggio una interessantissima relazione, pubblicata nella sua integrità nel *Recueil de Voyages*, e preceduta da un dotto lavoro d'illustrazione del signor D'Avezac (3). Non è nostro proposito stenderci a lungo nel raccontare i memorabili fatti di questa sua pericolosa missione, chè l'indole di questo nostro breve cenno non lo comporta. Noteremo solo, come partitosi di Lione l'anno 1246, traversò la Boemia, la Lituania e la Russia, e il 4 febbraio 1247 giunse a Kaniew, che era il primo villaggio immediatamente soggetto ai Tartari. Di là fu inviato dai Tartari medesimi a Corenza, il quale con settemila uomini guardava le rive del Dnieper. Questi lo fornì di cavalli e di una scorta di tre Tartari, con cui potesse recarsi da Batù, maggior generale di quei barbari, costituito in tal dignità che solo cedeva all'Imperatore. Da Batù, che accampava presso il Volga, si condusse dall'Imperatore medesimo, assistè alla sua incoronazione, e presentate le lettere del Pontefice e avutane la risposta, tornò indietro per la medesima strada, giungendo a Kiew, metropoli della Russia, « quindici giorni prima di San Giovanni (4), ove quegli abitanti (dice egli) ci vennero incontro pieni di allegrezza, congratulandosi con noi come ad

(1) D'Avezac, Relation des Mongols ou Tartares, nel Recueil de Voyages et Memoires, etc. Paris, 1839, pag. 466.

(2) Wad. Ann. Min. tom. III, an. 1245; Stor. univ. delle Miss. Franc. vol. I, cap. IX.

(3) Recueil de Voyages et Mem. etc. Paris, 1839.

(4) Cioè 9 giugno 1247.

uomini risuscitati; la qual cosa c'intravvenne per tutta la Russia, la Polonia e la Boemia (1). »

Oltre i vantaggi religiosi e politici, che derivarono da questa missione, e di cui si bellamente ragiona il Padre Marcellino da Civezza (2), ei fu il primo (dice Cesare Cantù) che in Europa desse particolare contezza de' Mongoli e de' loro costumi (3): « egli (seguita il D'Avezac) ci fa conoscere l'ampiezza delle terre soggette al Gran Can; ci narra le guerre e le conquiste, che tanta parte del mondo ridussero in mano d'un solo; e scende fino a minute descrizioni delle armature, dell'organizzazione degli eserciti, e del modo di combattere di quegli uomini, che aveano fatto scempio di tante nazioni (4). » Nè è da tacere la genealogia degl' imperatori Tartari da lui inserita nel suo racconto, ben più esatta, a giudizio del D' Avezac, di quelle che posteriormente composero Marco Polo e Aitone Armeno (5). Un altro valente e dotto Minorita, Frate Andrea da Perugia, ricordano circa questo tempo (1247) gli Annali dell'Ordine (6); il quale celebre Missionario, a capo di altri suoi confratelli, viaggiò e si trattenne a lungo nell'Armenia e nella Georgia, deputato com'era a trattare del ritorno di quei popoli all'unità della fede: e un certo Lorenzo (7), da non confondersi con Lorenzo di Portogallo soprannominato, legato e Missionario nei medesimi luoghi. Ma di questi non essendoci pervenuta alcuna relazione che possa interessare i cultori di scienze geografiche, contenti dell'averli ricordati, non aggiungeremo parola.

(1) « Venimus autem ibi (Kiew) quindecim diebus ante festum beati Ioannis Baptistae. Kievenses autem, qui adventum nostrum perceperunt, omnes occurrerunt nobis laetanter: congratulabantur enim nobis quasi nos a mortuis resurgeremus: sic fecerunt nobis per totam Rusciam, Poloniam et Boemiam. »

(2) Storia univ. cit. loc. cit.

(3) Storia univ. lib. XII, cap. XVI.

(4) Relation cit. pag. 577.

(5) Id. ibid. pag. 581.

(6) Wad. Annal., an. 1247.

(7) Id. ibid.

Un altro viaggiatore, di cui parlano tutte le principali storie, e le più importanti raccolte di Viaggi, è il Francescano Guglielmo Rubrouck. Del suo viaggio in Tartaria, fatto d'ordine di San Luigi di Francia, e delle sue osservazioni, e'ci ha lasciato una fedele e stupenda narrazione, che rispetto alla Tartaria serve come di complemento a quella del Piancarpino (1). « Esso Rubrouck (dice Cesare Cantù) ci ragguaglia della sua missione in modo chiaro e conciso; qualità rare nei narratori vecchi; e tutto dipinge, gli abiti, il nutrimento, le cerimonie, come osservò egli stesso, o udì da testimoni oculari » (2). Ei partì da Costantinopoli il 7 maggio 1253, accompagnato da Frate Bartolommeo da Cremona dello stess'Ordine, e da alcuni altri; e per mare giunse a Soldaia il 21; il 3 giugno era fra i Tartari, « che io vidi e considerai (dice Rubrouck), e mi parea di essere in un mondo nuovo. » Dal Volga, ove pervenne il 16 settembre 1253, seguitò verso Oriente il cammino, e traversando la contrada di Kangli, l'8 novembre entrava nella città di Keuchac. Dipoi, per strade malagevoli, e ne' rigori del verno, si spinse all'accampamento di Mangù Khan, dove arrivò il dì 27 dicembre 1253. Presentatosi a Mangù, e spacciate le sue commissioni, chiese ed ottenne facoltà di fermarsi due mesi nella città di Caracorum, per aspettare a rimettersi in via la stagione più temperata, in quei climi gelati. Al ritorno, che fu l'8 luglio del 1254, ebbe una scorta che lo accompagnò fino alle terre d'Armenia; di dove recatosi a Tripoli di Soria, ebbe obbedienza dal Provinciale pel Convento d'Acri; « dal quale (dice egli) non mi venne consentito di partire a fine di presentarmi, come io desiderava, a voi (al Re di Francia): se non che il mio Superiore mi comandò che vi scrivessi per mezzo del latore delle presenti lettere, come ho fatto, adempiendo la santa

(1) Storia univ. delle Miss. Franc. vol. II, cap. IV.
(2) Storia univ. lib. XII, cap. XVI.

obbedienza. » E fu fortuna ch'ei dovesse scrivere la bella sua relazione, chè così anche i futuri poterono vantaggiarsi delle sue preziose osservazioni. Chè « di vero (dice qui il Padre Marcellino da Civezza), niente è che sfugga al suo sguardo indagatore. Le posture topografiche delle città e de' paesi in cui si avvenne, i prodotti del suolo, la bellezza delle valli e dei monti, e la solennità dei deserti, il clima, gli uccelli, i quadrupedi, le varie religioni quivi dominanti, i riti, i costumi, ec., viene da lui riferito con mirabile precisione » (1).

Non era difficoltà che valesse a raffreddare nel cuor dei Minori l'ardore per le Missioni nei paesi infedeli. L'anno 1247, il 2 febbraio, furono spenti in odio alla fede Geraldo e Marchildo in Cremenetz (2). E nondimeno da una lettera d'Innocenzio IV al cardinale Oddone si rileva, che molti Frati Minori duravano tuttora nella Tartaria (3): e quanto largamente si fossero sparsi in tutto il mondo apparisce dalla bolla di Alessandro IV del 19 aprile 1258, diretta « Ai nostri cari figliuoli (ei diceva), i Frati dell'Ordine dei Minori nelle terre dei Saraceni, dei Pagani, dei Greci, de' Bulgari, de' Comani, degli Etiopi, dei Siri, degli Iberi, degli Alani, dei Gazari, dei Goti, dei Zici, dei Ruteni, de' Georgiani, dei Nubi, dei Nestoriani, de' Giacobiti, degli Armeni, degli Indi, dei Mosteliti, dei Tartari, degli Ungheri della Grande Ungheria, e delle altre nazioni infedeli di Levante (4). »

E più crebbe il numero dei Martiri, e più eziandio

(1) Storia universale delle Miss. Franc. vol. II, cap. IV. Ci piace qui aggiungere come Frate Guglielmo Rubrouck portò in Europa le prime notizie della preziosissima pianta che è il *Rabarbaro*, e dell'uso che se ne faceva in Cina (- Viaggi di Marco Polo, descritti da Rusticiano da Pisa e corredati d' illustrazione e di documenti da Vincenzio Lazari, ec. -) Venezia, 1847, pag. 316. Anche è da vedere l'importantissimo lavoro, che testè pubblicava sopra il Rubrouck, Louis De Backer, Paris, 1877.

(2) Supplementum ad Martyres, Sbaraglia, n. CCLXXXIV.

(3) Wad. addit. an. 1252.

(4) Wad. Ann. tom. IV, an. 1258.

vi accorsero zelanti della fede di Cristo i Francescani. L'anno 1278 Niccolo III inviava in solenne ambasciata ai Tartari, i Frati Gherardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni di Sant'Agata, Andrea da Firenze e Matteo d'Arezzo, dell'Ordine dei Minori (1): e Frate Salimbene nella sua Cronica (2) ci attesta, com'essi riuscissero a ottimo fine nella loro impresa con universale soddisfazione. Nè, mirando principalmente al fine religioso, ei trascuravano l'osservazione e lo studio della natura, che nello studio della religione come in più ampio cerchio comprendonsi. Ciò si fa aperto dai due viaggi summentovati e dagli altri che verremo noverando in appresso; tanto che l'egregio signor Brewer, a cui, protestante com'è, l'affetto non potea far velo alla dirittura del giudizio, esce in queste preclare parole: « Ci sono rimaste indubbie prove dell'infaticabile attività dei Frati come viaggiatori e come Missionari: essi furono inoltre diligentissimi nell'osservare le notevoli cose dei paesi dove passavano, e accurati nel registrarne la memoria. Essi esperti degli uomini, poichè eran usi a viver tra il popolo, avvezzi alla povertà e alla sofferenza d'ogni maniera disagi, poterono penetrare in paesi dove niun altro Ordine, o viaggiatore moderno, avrebbe osato arrischiarsi. Per le quali cose il Papa di preferenza si serviva dell'opera loro nei lontani viaggi. Nel 1245, nel colmo del verno, essi sostenendo immense fatiche giungono a Kiew metropoli delle Russie; nella vegnente primavera, senza punto lasciarsi cader d'animo per le incontrate difficoltà, proseguono il cammino per la Tartaria Crimese; e in quelle lande gelide e desolate, tra i disagi del cammino, osservano rigorosamente il digiuno quadragesimale, senz'altro

(1) De Gubernatis, De Missionibus, pag. 363; Wad. Ann. tom. V, an. 1278; Storia univ. delle Miss. Franc. vol. II, cap. V.

(2) Chronica Fr. Salimbene Parmensis, Ordinis Minorum, ex Cod. Vaticano nunc primum edita. Parmae, ex offic. Petri Fiaccadori, 1857. Cara scrittura, in cui si ravvisa il vergine e spontaneo candor della lingua volgare velato appena dalle desinenze latine: oltre chè è piena di fatti importanti della storia dei tempi suoi, che egli con verità e giustezza, più che descrivere, dipinge.

cibo che sale e miglio, nè altra bevanda che neve disciolta. I viaggi, tra gli altri, di Rubruquis, sono opere che sovra ogni altra aiutarono il progresso della scienza » (1).

Ed ora l'ordine cronologico dei viaggiatori ci pone innanzi il celebre da Montecorvino, il quale nella grande spedizione fatta tra il 1279 e il 1280, era del numero dei Missionari (2). Egli giovane sui trent'anni, versato nelle scienze, ardente di zelo, fornito di grande virtù e facilissimo nell'apprender le lingue, fin da questa sua prima missione mostrò quel che sarebbe divenuto in appresso. Dieci anni spese in percorrere due volte la Persia e l'Armenia, e altri sconosciuti paesi dell'Asia; e là concepì, forse, e maturò il vasto disegno che doveva coronarlo di una gloria immortale. Nel 1289 tornava ai piedi del Pontefice in Rieti, chiedendo compagni per la difficile ed immensa missione che avea divisato stabilire nelle più remote parti dell'Asia (3). Ei si trattenne in Tabriz fino al 1291, dirigendosi poi alla Cina per l'India, dove scrisse la prima sua lettera, che fu portata al domenicano Frate Menentillo da Spoleto. Questi la trascrisse, e, cambiatene poche cose, in proprio nome la inviò al notissimo suo confratello Frate Bartolomeo da San Concordio, che molto di notizie di stranie genti e paesi si dilettava. Vi si parla (dice il chiaro scrittore Angelo De Gubernatis) esclusivamente dell'India;

(1) I. S. Brewer, Preface ad Monumenta Franciscana, pag. 44. Molte di tali importantissime relazioni sono per mala ventura perite; molte giacciono dimentiche e sepolte nei polverosi scaffali delle pubbliche Biblioteche, le quali il Padre Marcellino da Civezza, come conta nella sua - Bibliografia Sanfrancescana,- trovò piene di antiche memorie di cose nostre. Nella Cronaca del Salimbene sopraccitata è memoria di un tal Frate Giovanni de Ollis, « valente scrittore, cantore, predicatore, e ornato di civili virtù, » che andato nelle terre d'oltremare per conforto degli sventurati cristiani catturati dai Saraceni, oltre aver portato grande consolazione a quegl'infelici, e ottenuti loro molti alleviamenti, studiò con amore il paese da lui visitato, e n'ebbe raccolte assai notizie, specialmente di storia naturale. Ma di lui niente ci è pervenuto, da questi brevi cenni in fuori.

(2) Storia delle Missioni Francescane, tom. II, cap. VII.

(3) Wad. Ann. tom. V, an. 1289; De Gubern. De Miss. ant., tom. I, lib. II, cap. I; Storia univ. delle Miss. Franc. loc. cit.; Storia compend. di San Franc. vol. II, cap. III.

anzi tutto del clima e delle stagioni; dell'abbassamento della stella polare, appena percettibile nell'India meridionale,... dell'ampiezza dell'India; delle grandi città che vi si trovano, e delle cattive case; dell'aspetto fisico del paese e dei suoi prodotti naturali..; che hanno lingua speciale per le preghiere, che si lavano spesso; che non hanno pane, nè vino;... che il mare indiano ha molti pesci, e, in alcune parti, perle e pietre preziose; e, nella parte meridionale, molte isole; tocca di alcune distanze de' paesi da lui percorsi...; de' venti che soffiano presso le coste indiane. Da questo breve sunto (seguita il De Gubernatis) appare evidente quanto serio e attento ed esatto osservatore fosse pel suo tempo Giovanni da Montecorvino, per avere potuto, dopo così breve tempo, dare dell'India un conto relativamente così compiuto e preciso (1). Nella seconda lettera, in data dell'8 gennaio 1305, racconta come partito di Tauris il 1291 passasse in India insieme con Frate Arnoldo di Colonia, il quale pure era Francescano: insegna qual sia la strada più breve per il Catajo (la stessa che quella del Pegolotti); dice di aver appreso la lingua tartara; parla delle molte conversioni operate, e chiede compagni in aiuto, ec. (2). Nella terza, scritta il 1306, esorta a mandare nell' India Frati robusti, che resistano al caldo e a quella maniera di cibi (3).

(1) Storia de' Viaggiatori italiani, cap. I, suppl. Questa lettera è stata pubblicata in Germania dal Prof. Kunstmann (- Historische Politische Blättern von Phillips und Gorres -); dal Colonnello Yule tradotta in inglese (- Cathay and the way thither - London 1866, vol. I); e dal Padre Marcellino da Civezza (- Storia univ. delle Miss. Franc. - vol. VI, cap. VIII). Che questa lettera fosse veramente del da Montecorvino, oltre la testimonianza del contemporaneo Pietro Abano, che ne dà un sunto citandone quasi ogni periodo (Petri Aponensis, etc. - Conciliatore - Venet. 1521), risulta anche dalla lettera stessa in cui si dichiara che le cose narrate « avale sono scritte... per uno Frate Minore lo quale fu compagno di Frate Nicolaio de Pistoia. ») Vedi la lettera stessa. E questo compagno non potea essere che il da Montecorvino.

(2) Wad. e Raynal. ad. an. 1303; De Gubernatis, De Miss. ant. lib. II, cap. I, Storia univ. delle Miss. lib. III, cap. II.

(3) Vedi la Lett. ai luoghi citati sopra. È solo da avvertire come erroneamente sia stata posta da costoro la data 1305, poichè nella lettera medesima è detto che

Ci è rimasto anche il sunto di una quarta sua lettera del 1306, in cui si narra come i popoli d'Etiopia lo mandassero pregando d'inviar loro Missionari che gl'istruissero nella fede cristiana (1). L'abate Huc avvisa che per Etiopia debba intendersi Ceylan (2); alla qual sentenza mostra inclinare anche il Padre Marcellino da Civezza (3): altri pensano che sia Socotra (4). Delle contrarie sentenze non siamo noi ora in grado di decidere quale sia preferibile, benchè ci sembri che la seconda abbia qualche ragione di più: ma entrambe hanno gravi difficoltà.

Quasi allo stesso tempo che il Montecorvino, troviamo inviati ai Tartari in Persia Guglielmo di Chieri e Matteo da Chieti (5), con lettere del Pontefice Niccolò IV in data dell'anno 1291, indirizzate al re de' Tartari Argun. L'esempio della vita penitente ed austera di questi poveri Minori, l'eroismo del sacrifizio, onde per l'amore e la salute dell'anime, nulla curavano le fatiche, gli stenti, la lontananza dalla patria, i nuovi climi, insomma la privazione di tutte quelle comodità e gioie che sogliono addolcire ed allietare la vita, non poteano non dare i loro benefici frutti; e noi vedremo nella Cina crescere a tale il numero dei cristiani, da potervisi stabilire la gerarchia ecclesiastica. Nell'anno 1290, Aitone, re d'Armenia, di proprio impulso chiedeva al Generale dell'Ordine dei Minori nuovi Frati, che il ben disposto terreno ponessero a cultura, facendovi germinare virtù d'eterna vita. E tosto accorsero Raimondo e Tom-

è scritta un anno dopo la precedente, cioè il 1306. Questa giusta osservazione è del Colonnello Yule (- Cathay and the way thither, etc. vol. I, Letters and reports of Missionary etc. -).

(1) Questo sunto è nella - Chronica compendiosa a mundi exordio usque ad finem Pontificatus Joannis XXII -, attribuita dal Waddingo al Beato Odorico, e dallo Sbaraglia a Fr. Giovanni da Mortigliano di Udine. Vedilo nel Wad. Ann. tom. VI, ann. 1307; Raynal. ibid.

(2) Le Christianisme en Chine, tom. I, chap. IX.

(3) Storia univ. delle Miss. Franc. vol. III, cap. III.

(4) Kunstmann, loc. cit.

(5) Wad. Ann. tom. V, an. 1291; De Gubernatis, De Miss. ant. lib. II, cap. I.

maso da Tolentino, Pietro da Macerata, Angelo da Cingoli, Marco da Montelupone, e un Pietro d'incerta patria (1). Circa il medesimo tempo, un insigne Francescano, caro al nostro cuore, perchè troppo di sovente irriso, ed anche indecorosamente notato d'infamia, vò'dire, Raimondo Lullo, percorreva, apostolo di elevato intelletto e di ardente carità, la Germania, l'Armenia, l'Egitto, l'Etiopia, il Marrocco! Qui non ci tratterremo di lui, chè non abbiamo agio da ciò; ma non abbiamo saputo trattenerci dal nominarlo, mentre preghiamo il Signore che ci ponga tanto affetto nel cuore, e ne dia tanta luce alla mente, da potere quando che sia penetrare ed esporre il profondo mistero di quella vita maravigliosa, tutta insieme moto continuo di azione esterna e potente attività d'intimo pensiero!

Torniamo alla Cina. Undici anni, secondo che racconta egli stesso, durò il Montecorvino, solo col detto Arnolfo, in Cambalù, o Pekino; in capo ai quali, Frate Tommaso da Tolentino che, come sopra fu detto, era in Armenia, tornato in Europa con le lettere di Frate Giovanni, le presentava al romano pontefice Clemente V. Alla notizia delle mirabili conversioni ottenute in Cina il cuore del Capo supremo della Chiesa fu inondato di inenarrabile letizia; e aperto l'animo a nuove speranze, nominò Frate Giovanni da Montecorvino arcivescovo di Cambalù con sette vescovi suffraganei in diversi luoghi di Tartaria (2). Questo avveniva l'anno 1307. E subitamente i sette Vescovi Francescani Frate Andrea di Perugia, Frate Pietro di Castello, Frate Niccolò di Baustria nelle Puglie, Frate Andruzio di Assisi, Frate Gerardo, Frate Pellegrino e Frate Guglielmo

(1) Wad. Ann. tom. V, ann. 1290; De Gubernatis, De Miss. ant. lib. II, cap. II, n. 23; Marco da Lisbona, Croniche, par. II, lib. V, cap. XVIII; Storia univ. delle Missioni Franc. vol. II, cap. XIV.

(2) Croniche di Frate Marco da Lisbona, part. II, lib. VI, cap. XXVI; Wad. Annal. tom. VI, an. 1307; Raynal. ann. 1307; Cozza, Historia polemica de Graecorum schismate, etc. tom. III, part. V, cap. VI.

da Villanuova mossero alla volta di quelle regioni. Se non che, all'entrare nell'India Inferiore, tre di essi, per i patimenti e le sventure loro incolte nel cammino, miseramente perirono, e un quarto, Guglielmo da Villanova, ridotto pure all'estremo, dovette tornare indietro: per la qual cosa giunsero il 1308 in Pekino soltanto Andrea da Perugia, Gerardo e Pellegrino (1). Di Andrea da Perugia ci è rimasta una lettera ai suoi confratelli d'Europa, scritta il gennaio del 1326 da Kai-tong, dove avea la sua sede. In essa dà alcuni cenni del viaggio, della città, del movimento in que'popoli verso la fede, e della fine dei suoi compagni, che già erano tutti morti (2). L'anno 1312 Clemente V mandò in Cina a far le veci dei Vescovi trapassati altri tre Frati Minori, cioè Frate Tommaso, Frate Girolamo e Frate Pietro da Firenze (3). E di questo tempo è una lettera di Frate Ugo Panziera da Prato, il quale dalla Tartaria, dove il 1307 era andato insieme ai primi sette vescovi di cui dicemmo, scriveva amorose e spirituali cose ai fratelli della Compagnia del Ceppo di Prato (4). Circa questo tempo cominciano i viaggi del nostro Odorico, dei quali, essendo essi l'oggetto principale di questo scritto, ci riserbiamo a parlare a parte, terminata questa rapida rassegna.

Erano appena cent'anni dacchè San Francesco avea fondato il suo Ordine, e ispiratolo di quell'amore cocente per Iddio e per le anime che ardevagli in cuore, e già quasi per incanto li troviamo sparsi per tutto il mondo allora conosciuto; uniti pur tutti in uno stesso pensiero, animati pur tutti di uno stesso spirito, e tutti tendenti ad

(1) Wad. Ann. an. 1326.

(2) Raynald. ad an. 1326, n. XXX; Wad. Ann. tom. VII, ibid.; De Gubernatis, De Miss. ant. lib. II, cap. I; Rohrbacher, Stor. univ. della Chiesa, lib. LXXIX; Huc, Le Christianisme en Chine, tom. I, chap. IX.

(3) Wad. loc. cit.; Huc, loc. cit. ecc.

(4) Vedi Storia univ. delle Miss. Franc. vol. III, cap. IX, dove la lettera è riportata per disteso.

uno stesso scopo; unire i popoli in Gesù Cristo. Il Nord dell'Europa (1), l'Illiria (2), la Grecia (3), l'Egitto, la Siria, la Palestina (4), l'Armenia (5), la Persia, la Georgia, la Tartaria, le Indie, il Tibet, il Turkestan (6), l'Abissinia, il Marrocco (7), non era angolo del mondo dove il Frate Minore non avesse recato la parola d'amore e di pace.

Qui comincia l'epoca in cui i Minori aprono la via a nuove scoperte, ovvero ne favoriscono e aiutano l'impresa. È noto come l'anno 1292 due arditi navigatori genovesi, Tedesio Doria e Ugolino Vivaldi, coi quali furono due Francescani, tentassero di passare il Capo di Buona Speranza; e che partiti da Genova, e intrapreso il viaggio lungo le coste d'Africa, non si ebbe altra nuova

(1) Storia univ. delle Miss. Franc. vol. I, cap. XIV, vol. II, cap. VI; vol. III, cap. VIII e cap. XVII; Wad. passim., etc. tutti gli Scrittori dell'Ordine.

(2) Storia univ. delle Miss. Franc. vol. II, cap. VI; vol. III, cap. V e XIV; Raynal., Wad. etc.

(3) Vari furono i tentativi fatti dalla cattolica Chiesa per ridurre a unità la Chiesa greca, e raro è che non vi si trovi immischiato qualche Frate Minore. Il troppo numero c'impedisce qui di farne il novero.

(4) Queste Missioni cominciate, come si avvertì in principio, con San Francesco, hanno sempre durato tra mille persecuzioni dei Turchi e durano fino ai dì nostri.

(5) Oltre i già nominati viaggiatori in Armenia, molti altri vi accorsero fondandovi anche de' Conventi. E ci sono lettere dei Re d'Armenia ai Pontefici, e dei Pontefici che provano invincibilmente come in gran numero erano colà i Francescani. Vedi, tra i molti, Wad. - Ann. - an. 1306; - Storia univ. delle Miss. Franc. - vol. III, cap. III, V, e X.

(6) Possiamo aggiungere ai celebri Minoriti sopra noverati, un certo Frate Stefano che nel 1318 veniva creato Vescovo di Sarai. (Wad. Ann. tom. VI, an. 1321; Henrion, Storia univ. delle Miss. tom. I, lib. I, cap. XI); Frate Giacomo e Frate Pietro in Persia nel 1321 (Wad. Ann. tom. VI, an. 1321; Cozza, De Schismate Graec. tom. III, part. V, cap. VII; Raynal. an. 1321; De Gubernatis, De Miss. ant. lib. II, cap. I); Frate Monaldo, Francesco e Antonio in Armenia nel 1314; Frate Faurato l'anno 1332, ecc.

(7) Nel Marrocco, dopo i famosi Protomartiri dell'Ordine, Berardo, Pietro, Accursio, Adjuto, Ottone, oltre le Bolle di Papa Onorio che dimostrano dimorarvi in buon numero i Minori (Wad. Ann. an. 1225 e 1226), si ricordano specialmente Frate Agnello Vescovo di Fez nel 1233, Frate Lupo suo successore nel 1247 (De Gubernatis, De Miss. ant. pag. 534); è celeberrimo poi il Beato Corrado Miliani, che largamente corse evangelizzando la Libia: (Wad. Ann. an. 1289). Ma saremmo infiniti se volessimo continuare.

di loro (1). Ma l'esito sfortunato del loro ardire non tolse ad altri il coraggio di ritentare le prove di simili imprese. Il signor Jimenes de la Espada ha recentemente pubblicata in Madrid la relazione di un viaggio sovra ogni credere maraviglioso di un nostro Frate spagnuolo, nato nel 1305; il quale, secondo ch'ei medesimo scrive, percorse tutta la Spagna, il Portogallo, la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Germania, la Polonia, la Finlandia e la Scandinavia, l'Inghilterra, l'Irlanda; di nuovo la Spagna, l'Italia, la Bosnia, l'Ungheria, la Grecia, le isole dell'Arcipelago greco, la Turchia, l'Armenia, la Siria, l'Egitto, la Berberia, la Tunisia, il Marrocco, la Guinea, fino al Capo Boiador, il Rio dell'Oro, le Canarie e le Azzorre; di nuovo il Rio dell'Oro, il Sudan, la Nubia, l'Egitto; un'altra volta il Marrocco, il Rio dell'Oro, tutta l'Africa Centrale, l'Abissinia, l'Arabia, il Deli, Ceilan, Giava, Armalec, la Cina, la Tartaria, la Persia, l'Armenia, la città di Costantinopoli, la Grecia, la Georgia, la Russia, la Scandinavia, la Danimarca, le Fiandre, la Francia, la Spagna (2). In questo suo viag-

(1) « Eodem anno (1291) Thedisius Auriae, Ugollinus de Vivaldo et eius frater cum quibusdam aliis civibus Ianuae, coeperunt facere quoddam viaggium, quod aliquis usque nunc facere minime attemptavit. Nam armaverunt optime duas galeas et victualibus acqua et aliis necessariis infra eis impositis, miserunt eas de mense maddii de versus strictum Septae, ut per mare Oceanum irent ad partes Indiae, mercimonia utilia inde deferentes. In quibus iverunt dicti duo fratres de Vivaldo personaliter, et duo FRATRES MINORES: quod quidem mirabile fuit non solum videntibus, sed audientibus. Et postquam locum qui dicitur Gozora (Capo Iuby nella terra di Gazula, 9 gradi di lat. bor.) transierunt, aliqua certa nova non habuerunt de eis. » Iacobi AURIAE, Annal. in tom. XVIII - Monumenta Germaniae historica - Henricii PERTZ, Annovarae, 1826-72.

(2) Chi voglia esaminare le ragioni *pro* e *contra* la verità di questo viaggio, può consultare l'Introduzione premessa dal sig. JIMENES alla edizione da lui fatta del Manoscritto del Frate (- Libro del conoscimiento de todos los reynos, y tierras y senorios que son por el mundo, y de las senales y armas que han cada tierra y senorio por sy, y de los reyes y senores que los proveen, escrito por un Franciscano espanol a mediados del siglo XIV, y pubblicado ahora por primera vez con notas de Marcos JIMENES DE LA ESPADA, - Madrid 1877); e la - Storia universale delle Missioni Francescane - (vol. VI, cap. III), dove il Padre Marcellino DA CIVEZZA riporta tutta la narrazione del Frate, discutendone con molta larghezza le ragioni che militano in favore dell'una o dell'altra sentenza.

gio, ch'è di grande importanza per i cultori delle scienze geografiche, ci fa sapere che una delle due suddette galee genovesi ruppe presso Amenuan, e che i naviganti, insieme forse ai Religiosi ch'eran con loro, furon tradotti a Graciona nell'interno dell'Africa (1). Molte ed importantissime notizie ci dà intorno all'Africa centrale da lui visitata; intorno al Senegal (Rio dell'Oro), che, primo di tutti, designa come un ramo del Nilo; intorno alle Canarie e alle Azzorre, di cui egualmente per il primo fa la completa enumerazione; ed in fine intorno ai due cammini dall'Europa alla Cina, per via di terra, che minutamente descrive, allontanandosi alquanto da quello tracciato dal Pegolotti.

L'anno 1330 Frate Giovanni da Montecorvino arcivescovo di Cambalik, ricco di meriti, passava a godere il premio eterno delle durate fatiche, lasciando nel lutto e nella desolazione tutti quei novelli cristiani, che per lunga pezza trassero in folla a venerarne il sepolcro, come di un santo (2). Uditane la dolorosa notizia il pontefice Giovanni XXII, scelse a succedergli Frate Nicola, pur Minorita, con bolla del 19 settembre 1333: e questi parimente vuol essere annoverato tra i viaggiatori dell'Asia (3). L'anno 1338 cominciò il suo viaggio il celeberrimo Frate Giovanni Marignolli da Firenze insieme con Nicola da Molano e Gregorio d'Ungheria (4). Egli partì di Avignone il dicembre del 1338; il primo di maggio dell'anno seguente giungeva a Costantinopoli; e traversato il Mar Nero, si fermava durante l'inverno a Sarai; e passando d'Armalec e da Kamul, il maggio del 1342 entrava in Pekino.

(1) Stor. univ. delle Miss. Franc. vol. VI, cap. III.

(2) Nouveau Journal Asiatique, tom. VI, pag. 68; De Gubernatis, De Miss. ant. lib. II, cap. I, n. 105; Huc, Le Christianisme en Chine, tom. I, chap. X; Henrion, Storia univ. delle Miss. catt. lib. I, cap. XI.

(3) Raynal. Ann. an. 1333: Wad. Ann. tom. XIII, ibid.; Rohrbacher, Storia univ. della Chiesa catt. lib. LXXIX; Storia univers. delle Miss. Franc. vol. III, cap. XV.

(4) Wad Ann. tom. VII, an. 1342; De Gubernatis, De Miss. ant. lib. II, cap. II.

Dimorò in quella città 3 o 4 anni; e al ritorno toccò Zayton, Columbo (Quilon) nel Malabar, la costa del Coromandel, Ceylan, Ormuz, finchè nell'anno 1353 giungeva ad Avignone. Dall'imperatore Carlo IV, col quale era andato in Germania, gli fu imposto di scrivere la storia della Boemia; ed egli v'inserì la preziosa narrazione del suo viaggio (1). Nel medesimo tempo Frate Pasquale di Vittorio, spagnuolo, scriveva d'Armalec (Ily-balyg, nel Tchaghatay) al Guardiano del suo Convento in Ispagna, dandogli conto del suo viaggio e di più altre cose di minore importanza (2). Il quale quattro anni dopo, nel 1342, con Frate Francesco e Raimondo d'Alessandria, Pietro Martelli da Narbona, Lorenzo d'Alessandria, il Terziario Giovanni d'India e Frate Riccardo di Borgogna, vescovo di detta città, era dagli infedeli barbaramente fatto morire martire della fede (3).

(1) Il Chronicon Boemorum fu pubblicato per la prima volta il 1768 nell'opera: - Monumenta historica Bohemiae nusquam ante hac edita, etc. collegit... P. Gelasius Dobner, tom. I, Prague 1764, tom. II, 1768; nel 1820 il Meinert tolse dal - Chronicon - tutto quello che si riferiva al viaggio, e lo stampava corredato di note nel - Abhandl. der K. Böhm, Gesellschaft der Wissenschaften, - vol. VII, col titolo: - Johannes von Marignola Minderen Bruders and Pabstlichen Legaten Reisen in das Morgenland, etc. aus dem Latein ubersetzt, geordnet und erläuter vom J. G. Meinert: il Kunstmann ne dava un saggio nel Periodico Cattolico di Monaco, - Historische Politische Blättern von Phillips' und Gorres -: il colonnello Yule nel suo pregevole lavoro - Cathay and the way thiter -, London 1866, nel secondo volume riportava tradotto tutto il viaggio del Marignolli, largamente e dottamente commentato: il Prof. Angelo De Gubernatis nella sua - Storia dei Viaggiatori Italiani nelle Indie Orientali -, Livorno 1875, inseriva parte del viaggio con alquante note; e ultimamente il Padre Marcellino da Civezza lo ristampava nel suo - Saggio di Bibliografia Sanfrancescana -, Prato 1879, aggiungendo alcune notizie sull'autore. Giovanni Marignolli fu anche autore di molte altre opere, tra l'altre, l'Istoria di Sant'Onofrio e gli Atti degli Apostoli (testi di lingua); un Tractatus Fratris de Marignollis; una Storia del suo Ordine, De Canonizatione Sancti Francisci, e forse anche i Fioretti di San Francesco (vedi - Storia univ. delle Miss. Franc. - vol. III, cap. XV, e la cit. Bibliografia); e una Vita di San Giovanni Battista (vedi il Yule, loc. cit.).

(2) Wad. Ann. tom. VI, an. 1338; De Gubernatis, De Miss. ant. lib. II, cap. I; Storia univ. delle Miss. Franc. vol. III, cap. XVI; Mosheim, Historia Tartarorum ecclesiastica, num. XCII; Sprengel, Geogr. Ent. deckungen, pag. 252; Malte-Brun, Hist. de la Geographie, edit. 1812, pag. 460.

(3) Wad. loc. cit.; De Gubernatis, loc. cit., etc.

Dopo quella di Pasquale di Vittoria, niun'altra relazione di viaggi in paesi lontani scritta da Frati Minori ci è pervenuta fino al 1402 (1). Nè per questo è da credere, che il moto impresso al suo Instituto da San Francesco medesimo si fosse allentato: chè, anzi, troviamo allora, come prima, spesse e numerose le peregrinazioni in paesi stranieri. Tra le altre, se ne ricorda una del 1369, nella quale molti Frati Minori si sparsero nelle terre dei Pagani, dei Greci, dei Bulgari, dei Comani, degli Iberi, degli Alani, dei Gazari, dei Goti, dei Sciti, dei Ruteni, dei Giacobiti, dei Nestoriani, dei Nubiani, dei Georgiani, degli Armeni, degli Indi, dei Tartari, dei Mochiti, e altre nazioni non credenti dell'Oriente e dell'Aquilone (2): un'altra due anni appresso ne inviò papa Urbano nel Catayo, composta di 13 Minoriti, di cui era capo Guglielmo da Prato di Toscana (3): immediatamente appresso mosse per le stesse regioni della Tartaria e della Cina una spedizione di sessanta Frati; dei quali non rimasero che i nomi di soli otto, cioè Frate Francesco da Terni nell'Umbria, Frate Antonio e Frate Paolo da San Sepolcro in Toscana, Frate Pietro da Montepulciano, Frate Bernardo della Provincia Romana, Frate Antonio della Provincia di Sant'Angelo nelle Puglie (4): e finalmente nell'anno medesimo altri venticinque s'indirizzarono alle terre della Georgia, sotto la direzione del Minorita Frate Antonio vescovo titolare di Mila nell'Alge-

(1) Se ne devono eccettuare i Viaggi in Terrasanta, dei quali ne abbiamo di tutti i tempi, e anche in quest'intervallo vi fu, tra gli altri, quello di Frate Niccolò da Poggibonsi.

(2) Wad. Ann. tom. VIII, an. 1369, n. II; De Gubernatis, De Miss. antiq. lib. II, cap. I, n. 150; Henrion, Storia univ. delle Miss. catt. lib. I, cap. XX.

(3) Wad. Ann. tom. VIII, an. 1370, n. I; De Gubernatis, De Miss. ant. lib. II, cap. I; Henrion, Stor. univ. delle Miss. catt. lib. I, cap. XX; Sanct. Antoninus, III Pars hist. tit. XXIV, § IX; Platus, De bono stat. Relig. lib. II, cap. XX; Raynald. an. 1370, n. V; Rohrbacher, Storia univ. della Chiesa catt. lib. LXXIX.

(4) Wad. Ann. tom. VIII, ann. 1370, n. I et X; Raynald. an. id. n. IX; De Gubernatis, De Miss. ant. lib. II, cap. I; Rohrbacher, Storia univ. della Chiesa cattolica, lib. LXXIX; Henrion, Storia univ. delle Miss. catt. lib. I, cap. XX.

ria (1). Dopo appena vent'anni ci si presentano i due Frati Ruggero d'Inghilterra e Ambrogio da Siena, che dalla Tartaria Aquilonare venuti in Italia per cercare compagni in sostegno di quelle Missioni, col permesso e la benedizione del pontefice Bonifacio IX, ripartivano, insieme con ventiquattro loro confratelli, per quelle medesime regioni (2). Oltre a questi, molti nomi di vescovi e Frati dispersi per tutte quelle contrade ricorrono negli Annali e nelle Memorie dell'Ordine (3): ma il tragrande crescere della potenza del Turco, e con la potenza, la crudeltà nell'infierire contro i cristiani, separava tutta quella grande famiglia di Minori che erano in tutta l'Asia, dalle terre dei cristiani di Occidente, e così rompeva tutti i fili della tela vastissima che i nostri Frati vi avevano tesa e intrecciata, e che comprendeva la Crimea, l'Armenia, la Georgia, il Captkac, la Tartaria, l'India, il Tibet, la Cina. Maravigliosa impresa, che dell'Europa e dell'Asia avrebbe fatto, quasi direi, un popolo solo, e così affrettata di secoli quell'ora solenne in cui tutte le genti messe in rapporto e collegate tra loro, si stringeranno meravigliosamente in quella unità e potenza di vita, che è il supremo disegno del Creatore, dando principio, colla rapidità delle comunicazioni, ad uno svolgimento più intimo del valore sociale. Imperocchè, l'opera divina di ridurre tutte le cose, rintegrandole, al loro fine, cominciata dall'Uomo-Dio, dev'essere l'opera progressiva, quantunque a luogo e a tempo interrotta, di molti, e finalmente l'opera di tutti. Nè con altra legge la

(1) Wad. Ann. tom. VIII, an. 1370, n. XIII; De Gubernatis, De Miss. ant. lib. II, cap. II, n. 138; Henrion. Storia univers. delle Miss. catt. lib. I, cap. XX.

(2) Wad. Annal. tom. IX, an. 1392 n. II; De Gubernatis, De Miss. ant. lib. II, cap. I, n. CLXIV.

(3) Tra questi, per cagion d'esempio, si possono nominare, Frate Pietro di Malliano Arcivescovo di Sulthanyeh (nel 1293) (Wad. Ann. tom. IX, an. 1293), Frate Pietro Stefano di Seghes, vescovo il 1400 di Nakhschiwan (Fontana, Bullar, ord. Praedicat., tom. II, pag. 460), Frate Ambrogio de'Scipioni da Cascia nell'Umbria, vescovo di Cum nell'Ispahan l'anno 1422 (De Gubernatis, De Miss. ant. lib. II, cap. II), etc.

temporal natura può essere specchio dell' eterna, nè con altro piede avanza l' umanità sopra questa terra.

Mentre, adunque, l' esplicazione dinamica del grande moto di espansione, che tende a riunire tutte le nazioni, trovava intoppo nella ferocia musulmana e negli sconvolgimenti dell'Asia, ripercotendosi sopra sè stessa, e pur tendendo sempre all'effettuamento dell'idea divina che la promuove, riversavasi verso l'Atlantico. E nondimeno, con misterioso e profondo processo, un' istintiva forza lo traeva all'Oriente, come se un' arcana voce ripetesse alla coscienza dell'uomo, che nello svolgimento delle create virtualità, il muovere al principio d'onde partì è il suo progresso, ed è insieme il mezzo per il quale, combattendo e vincendo, raggiunga l'intera consapevolezza di sè, dove quell'immensa agitazione di cose umane trovi, alfine, il suo termine in un atto perpetuo. È notevole il fatto che anche Colombo trovò l'America cercando l'Oriente.

Mentre adunque i Minori nell'Asia, benchè con infaticabile costanza vi sostenessero la causa della religione e della civiltà, erano dalla prepotente necessità della forza d' assai contrastati, mossero per altro cammino al termine stesso. Nel 1402 i Francescani, Frate Pietro Bonthier e il suo compagno Le Verrier, si univano alla spedizione di Bethencourt, di cui ci lasciarono bella e preziosa storia (1). Poco stante, il 1420, due altri Francescani accompagnavano Gonzalez Zarco e Tristano Vaz Texeira

(1) Storia univ. delle Miss. Franc. tom. V, cap. VII. Il titolo della storia pubblicata recentemente dal sig. Gabriel Gravier, è alterato: il suo titolo vero è il seguente: - Le Canarien ou Liure de la conqueste et conversion des Canariens a la Foy et Religion Catholique Apostolique et Romaine, en l'an 1402, par Messire Jean de Bethencourt, Chaualier, gentilhomme Cauchois, Seigneur du lieu de Bethencourt, Riuille, Gourrel, Chastelain de Grainuille la Tainturiere, Baron de Sainct Martin le Gaillard, Conseiller, et Chambelan ordinaire des Roys Charles 5 et 6. Composé par Pierre Bontier, Moyne de Sainct Jouyn de Marnes et Jehan Le Verrier, prestre seculier, Chappellains et domestiques du dit Seigneur. Mis en lumière par N. Illustré d'annotations sur quelques chapitres pour l'intelligence de l'histoire. - A Rouan, chez... Imprimeur et Libraire demourant rue... auec approbation de docteurs et privilege du Roy, 1625.

allo scoprimento di Porto Santo e Madera (1). Undici anni dipoi, il 1431, altri Francescani accompagnavano i Portoghesi alle Azzorre (2); Frate Francesco da Montebarroccio navigava con Antonio da Noli alla scoperta delle isole di Capo Verde (3); e Frate Alfonso da Bolano, a capo di molti infaticabili e santi suoi confratelli, si andava stendendo lungo le coste della Guinea; finchè il Diaz, girato il gran continente dell'Africa, apriva fra nuove scoperte un'altra via di comunicazione coll'Indie e coll'interno dell'Asia. Nè la prima via per l'Indie, benchè a cagione dei Turchi fatta pericolosa, veniva abbandonata. L'anno 1433 Frate Cornelio, vescovo Arrachitano, era mandato con venticinque compagni nell'Armenia, nella Tartaria e nel Tenduc (4). Il 1437 Frate Giacomo de' Primadizi da Bologna, e Frate Francesco e Frate Luigi della stessa città, recavansi in Armenia a riconciliare que'popoli all'unità della fede (5); mentre quasi nel tempo stesso Frate Alberto da Sarteano, con Frate Lorenzo da Levanto, Frate Bartolomeo Pellicano, Frate Tommaso da Firenze e altri trentasette lor confratelli, d'ordine del Pontefice Eugenio si avviava in Palestina, in Siria, in Egitto, in India, in Abissinia (6). Egli, ad eludere la vigilanza del Sultano che voleva arrestarlo nella via, fu costretto di passare dalla Grecia e di Costantinopoli; donde recatosi per Gazaria al Golfo Persico, avendo l'Abissinia a destra e l'India a sinistra, gli fu possibile eseguire l'affidatagli commissione (7). L'anno 1440 Frate Antonio da Troia nelle Puglie, andava

(1) Storia univ. delle Miss. Franc. vol. V, cap. VII; Emanuel de Spe, Cron. Portogal. lib. XI, cap. XIX.

(2) Id. ibid.

(3) Storia univ. delle Miss. Franc. vol. VI, cap. VI.

(4) Raynald. an. 1433, n. XXIX; De Gubernatis, De Mission. ant. lib. II, cap. II.

(5) Wad. Ann. tom. XI, an. 1437; Storia univ. delle Miss. Franc. vol. IV, cap. XI.

(6) Wad. Ann. tom. XI, an. 1439; Raynald. ibid. etc.

(7) Cozza, De Graecor. schismate, tom. IV, part. VI, cap. XXI.

nella Tartaria, nell'Assiria, nella Persia e nell'Etiopia, come ce ne fa fede la lettera del Pontefice che gli commetteva di adoperarsi in quei luoghi pel bene spirituale di quelle nazioni (1).

E qui siamo giunti a un celebre viaggiatore, che, se avesse lasciato una relazione de' suoi viaggi, potrebbe stare allato a coloro che hanno maggior nome nella storia della Geografia. Voglio dire Frate Luigi di Bologna, di cui sopra dicemmo, come insieme a Frate Giacomo de' Primadizi e Frate Francesco di Bologna l'anno 1437 passasse in Armenia. Già lunghi anni innanzi avea dimorato nella Palestina, e là esercitata la mente ai più delicati maneggi, e il corpo indurato alle privazioni e alle gravi fatiche. Nella qual missione dette sì buon saggio di sè, che papa Niccolò V l'anno 1454 lo sceglieva per inviarlo nell'Abissinia, dandogli insieme facoltà di condur seco due Frati del suo Ordine, che liberamente si offerissero a seguitarlo. Se non che, dal Turco impeditogli di penetrare nell'Abissinia, tornò in Armenia, fu dall'Imperatore di Trebisonda, dal re di Persia, dal Duca dell'Iberia Maggiore, dal Signor dell'Armenia Minore, e da Assan, principe della Mesopotamia. Con efficacia, non mai da prudenza scompagnata, cercò appiccare trattative con questi potentati per l'incremento della religione e per il bene civile delle nazioni, tentando far argine alla strabocchevole potenza turca, che minacciava d'ingoiare e imbarbarire tutta quanta l'Europa (2). Infatti, tenendo la via della Colchide e della Scizia, trapassando il Tanai

(1) Wad. Ann. tom. X, an. 1440; Cozza, De Graecor. schism. tom. IV, part. VI, cap. XX.

(2) Wad. Ann. tom. XII, an. 1457, n. LVII; Raynald. ad an. 1457. Nel vol. VI della - Storia universale delle Missioni Francescane del Padre Marcellino da Civezza, - al cap. IX, è vendicata la fama di questo Missionario dalle gravi accuse colle quali alcuni tentarono d'infamarlo, e che furono accolte recentemente dal professore Giuseppe Müller nella sua pubblicazione: - Documenti sulle relazioni delle città Toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI, raccolti ed annotati da Giuseppe Müller -, Firenze 1879.

per l'Ungheria e la Germania, venne in Italia con messi di tutti quei Signori Orientali, e si presentò al pontefice Pio II, per combinare un'alleanza di tutti que' principi e signori dell'Asia con gli Stati cristiani d'Europa, per la quale il Turco sarebbe stato spacciato per sempre. Ma pur troppo i divisi e contrastanti interessi e i fini politici delle Corti d'Occidente, fecero andare a voto il magnanimo tentativo di questo Minorita, che avrebbe risparmiato tanto sangue, tanti dolori e tante sventure (1). Tornò e ritornò due volte nell'Asia (2), dove presso Ussun Cassan fu incontrato dal Contarini ambasciatore veneto (3) nel 1475, e nelle regioni dell'Asia finì la sua vita (4). Uomo di grandi propositi, d'instancabile operosità, che chiuse misteriosamente i suoi giorni, dopo d'avere tentato di dare maggiore crollo all'Impero Ottomano, che non fecero tutte le forze della timorosa e trambasciata Europa.

Memorie assaissime abbiamo qua e là, alla spicciolata, anche di esploratori e Missionari dell'Africa; quell'Africa che bevve il sangue dei primi Martiri dell'Ordine Francescano, e che per lui forse aspetta la redenzione e il riscatto da quel profondo stato di degradamento religioso e civile, in cui dorme al presente un sonno di morte. Oltre le numerose schiere, che ne percorrevano le coste orientale, settentrionale e occidentale, abbiamo dati certi che penetrarono l'interno di essa, come ce lo dimostra invincibilmente il numero delle parole portoghesi che si trovano miste ai dialetti della Senegambia (5); lo che non potè avvenire senza uno stretto commercio coi Portoghesi, di cui i Francescani furono sempre indivisi compagni. Di

(1) Storia univ. delle Miss. Franc. del Padre Marcellino da Civezza, vol. V, cap. II; Raynald. ad an. 1461; Wad. Ann. tom. XIII, an. 1460, ecc.

(2) Iidem, ibid.

(3) Viaggio del Magnifico M. Ambrosio Contarini, ambasciatore dell'illustrissima Signoria di Venezia, al Gran Signore Ussun-Cassan di Persia nell'anno MCCCCLXXIII, appresso il Ramusio, Navigazioni e Viaggi, vol. II.

(4) Storia univ. delle Miss. Franc. loc cit.

(5) Lanoye, Le Niger et les explorations de l'Afrique centrale, pag. 9.

questo tempo è, fra le altre, una Relazione manoscritta nella Nazionale di Firenze, dove un Frate Italiano, stato in Etiopia, dà assai notizie geografiche di quella regione (1). E nell'Etiopia noi vediamo i Francescani pervenire dai lati opposti di settentrione e di mezzogiorno, mentre con un simile, ma assai più ampio giro, altri Minoriti, voltando il Capo di Buona Speranza, si ricongiungevano nelle Indie Orientali ai loro confratelli, che vi erano pervenuti per le vie della Palestina o del Mar Nero.

Nella nostra rapida rivista de'più grandi viaggiatori Francescani, siamo omai giunti a quella grand'epoca, in cui il Colombo, solcando le onde del *Mar tenebroso*, scopriva all'Europa maravigliata un Mondo Nuovo, e dando al valor sociale delle operazioni umane il suo più largo sviluppo, apriva una nuova era all'incivilimento. Come la religione cristiana fosse stata l'inspiratrice della grande intrapresa, e come l'Ordine di San Francesco aiutasse a suo potere il povero Genovese, che i grandi del secolo dispregiavano, già altri mostrarono in lavori di noto valore (2). Nè si potrà dimenticare che Cristoforo Colombo crebbe, quasi direi, all'aure e alle ispirazioni dei Figli di San Francesco; egli, che sovente si compiaceva portare anche esternamente l'abito francescano in dimostrazione dell'affetto che a quell'Ordine lo legava sì strettamente, e che ne professò la regola del Terz'Ordine di penitenza (3). Dalle tradizioni forse dell'Ordine Francescano si trasfuse in lui quell'ardente desiderio di veder libero il Santo Sepolcro dai Turchi; donde venne la grande idea, che con ammirabile fede tenne e conservò, e per la quale sorse a tanto splendore. Legato con sì stretti vincoli a quest'Ordine, era ben di ragione che in esso egli trovasse un sostegno per l'esecuzione del suo grande progetto. Ed in fatti, fu

(1) Vedi Saggio di Bibl. Sanfran.
(2) Roselly de Lorgues, Christophe Colomb, etc. Paris, 1879.
(3) Storia univ. delle Miss. Franc. vol. VI, cap. XIV.

Frate Perez di Marchena, che nel giorno della sventura e delle ripulse confortò il pellegrino a durar forte nel magnanimo tentativo, e che poi con la sua autorità piegò la Corte di Spagna ad accettare da quel suo protetto l'offerta di un Mondo. A questo punto il numero di quei magnanimi Minoriti che, lasciata patria, parenti e ogni agio della vita, corsero peregrinando in terre lontane, cresce a tale, che stanca la mente di chi nell'amoroso pensiero tenti raccoglierli ed annodarli. E a noi, cui è d'uopo tenerci tra limiti angusti, conviene toccare solo di quelli che sarebbe troppo grave fallo di preterire.

Tacendo, dunque, dei Frati Giovanni Borgognone, Giovanni da Tecto, Pietro di Gand, Martino da Valenza, del Zummaraga, e d'altri infiniti che evangelizzarono ed esplorarono il Nuovo Mondo (1), verremo tosto a quattro insigni Francescani, che illustrarono il Messico con lavori e studi che non posson perire. Vo'dire Frate Torribio Motolinia, Frate Bernardino Sahagun, Frate Girolamo Mendieta e Frate Giovanni di Torquemada. Il primo di essi, cioè Frate Torribio Motolinia, passò nel Nuovo Mondo il 1524, e mentre come Missionario operò maraviglie con uno zelo ed una virtù senza pari, scorrendo le provincie di Huescotzingo, Huacachula e Tlascala, lasciò un'opera d'immenso valore per la storia e per la geo-

(1) Di tutti questi e di più altri si parla a dilungo nella - Storia universale delle Miss. Francescane -, vol. VI, cap. XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, dove il lettore che lo desideri, potrà avere molte notizie. Come anche molte notizie sono nel - Saggio di Bibliografia Sanfrancescana - del medesimo autore. A onore del nostro paese godo di ricordare che nel secondo viaggio in America il Colombo avea seco un Frate Italiano, come si rileva da una memoria consegnata nelle - Chronache (Ms.) della città di Todi dall'anno 1000 al 1400, - scritte dall'eruditissimo antiquario Giovan Battista Alvi, patrizio di questa città, part. I, pag. 97. Il nome di questo Frate Minore era Giovan Bernardino Monticastri, « nobile di Todi (dice la Cronica), uomo di gran letteratura e pratico di Astronomia, che anche fu di lui (del Colombo) confessore. » Fra gli Italiani, oltre quelli di cui noi toccheremo, sono registrati nelle storie di quelle regioni i nomi di Frate Daniele, e di un Frate Serafino da Genova (Vedi - Stor. univ. delle Miss. Francesc. - loc. cit).

grafia di quelle regioni (1). In un grosso volume in foglio egli consegnò e distese minute notizie del paese, delle città, delle credenze, dei riti e della religione di quei popoli, che tra breve l'ingordigia e la crudeltà dei conquistatori avrebbe fatto sparire. E non è a dire la nobile e coraggiosa difesa ch'ei tolse a sostenere dei nativi, che in lui riconobbero uno dei loro più validi protettori (2); egli che per l'amore di quelle genti aveva a gran cuore abbandonato la patria, e in paese e in clima non suo volentieri chiudeva una vita laboriosa, di virtù, di sacrificio e di carità (3). L'altro, il Sahagun, anch'egli de' primi apostoli del Messico, essendovi andato nel 1529 con Frate Antonio da Città-Rodrigo, « testimonio di veduta (dice il Bustamante) delle dolorose vicende che desolarono quell'Impero, ne ritrasse nella sua Storia gli avvenimenti con tal fedeltà e dirittura di giudizio che non ha chi l'eguagli (4). » « Avea profonda cognizione (dice il Vetancourt), della lingua Messicana, era versatissimo in ogni ramo del sapere... e le sue opere formano l'ammirazione dei dotti (5). » Egli mostra di conoscere appieno gli usi, i costumi, la religione, la politica, le scienze naturali dei Messicani, di cui fa un quadro veridico ed esatto: tanto che il Bustamante, editore delle opere di lui, riputavasi fortunato di

(1) Il titolo del libro è il seguente: - Historia de los Indios de Nueva Espana dividida en tres partes; en la primera trata de los ritos, sacrificios e idolatrias, etc. escrita el ano de 1541 por un de los doce Religiosos Franciscos (Fray Toribio Motolinia) que primero pasaron a entender en su conversion, etc. - Venne pubblicata nella - Coleccion de documentos para la historia del Mexico - dal signor Ioaquin Icazbalceta. Vedi - Sag. di Bibl. Sanfrancescana. -

(2) Cartas de Indias, Madrid, 1877; Noticias de la vida y escritos del Padre Motolinia por D. José Fernando Ramirez, Mexico, 1858.

(3) Idem, ibid.

(4) Historia general de las cosas de Nueva Espana, que en XII volumenes escribiò el R. P. Fr. Bernardino de Sahagun de la Observancia de San Francisco, etc., dala a luz con notas y suplementos Carlos Maria de Bustamante, diputado por el estado de Oaxaca en el Congresso general de la Confederacion Mexicana, etc. Mexico, 1829.

(5) Menolog. Seraf.

poter darle alla luce, riprometendosene gran bene per le scienze e le lettere. Il Padre Girolamo Mendieta, terzo tra i mentovati, venne in molto onore per la sua Storia Ecclesiastica Indiana, detta dal Brasseur, intelligentissimo in sì fatti studi, « opera capitale per la storia civile e religiosa del Messico e delle provincie circonvicine; oltre le importantissime notizie sui costumi e le cerimonie dell'antica religione Messicana. Questa sua Storia fu pubblicata nel Messico l'anno 1870 dall'Icazbalceta (1). Il Mendieta navigò al Messico nel 1554, e dovette comporre il suo scritto circa il 1562. Del quarto finalmente, ossia il Torquemada, e della classica sua opera, intitolata *Monarquia Indiana,* basti dire che il celebre Alessandro Humboldt la chiama la raccolta più preziosa che abbiamo per la storia Messicana (2). Egli si era recato al Messico il 1528, e là morì, valicati i 90 anni. Ricordiamo anche Frate Francesco da Bologna, il quale l'anno 1534 scriveva dal Messico al suo Provinciale di Bologna una interessantissima relazione, in cui rende conto della estensione del Continente nuovo, dell'aspetto del paese, del clima, dei prodotti della terra, degli animali, degl'indigeni e de' loro costumi e religione (3). Di questo Missionario fanno onorevole menzione i Compilatori degli *Studii bibliografici e biografici sulla storia della Geografia in Italia* (4).

Nell'anno 1527, Panfilo Narvaez intraprendeva la sua spedizione per la Florida, che sortì esito sì infelice. Pre-

(1) Sagg. di Bibl. Sanfran.

(2) Sites des Cordèllieres et Monuments des peuples indigènes de l'Amerique, ec. Veggasi il - Saggio di Bibliografia Sanfrancescana - del Padre Marcellino da Civezza.

(3) Questa relazione è stata stampata in Venezia e in Bologna, tosto che pervenne in Europa; ma è molto rara. Il Terneaux (- Archives des Voyages, etc. - Paris, 1840-46) la dette tradotta in francese; e più recentemente è stata pubblicata dal Padre Marcellino da Civezza nella - Cronaca delle Missioni Francescane, - Ann. III, n. V, e nel - Saggio di Bibliografia Sanfrancescana. -

(4) Stampati in Roma, 1875.

sero parte all'impresa cinque Francescani, di due soli dei quali ci sono rimasti i nomi; cioè, Frate Giovanni Juarez e Frate Giovanni di Palos (1). Noi non possiamo dilungarci nel racconto dei miserabili casi di questa disgraziata spedizione, in cui i più perdettero la vita: racconto lasciatoci da Nunez Cabeza, uno dei pochi che potè scampare attraverso le prove più dure. Solo accenneremo come il 1527 salparono da San Lucar di Barrameda, e fermatisi quarantacinque dì a San Domingo per rifornirsi di viveri, sciolsero da quest'isola, indirizzati a Santiago. Toccarono anche Cuba, piegando al Capo Sant'Antonio, donde si volsero alla Florida, e vi pervennero l'undici aprile del 1528. E qui cominciarono i guai. Addentratisi nell'interno, furono assaliti da'selvaggi; e di ottanta che erano, dieci soli, sfiniti di forze, meglio scheletri che uomini, attraversando il Texas e il Nuovo Messico, giunsero alla Nuova Gallizia fra l'universale stupore (2). Il viaggio costò la vita del grande apostolo Giovanni Juarez.

Ma il lagrimevole fine di questa prova, non che rallentare, stimolò il coraggio di altri, che si posero di nuovo al cimento. E, primo di tutti, il Francescano italiano, Frate Marco da Nizza che in tal fatto s'acquistò una corona di gloria immortale, alla quale aggiungono nuovo splendore nella ricordanza dei posteri, gl'immensi servigi recati alla religione e alla scienza con le sue preclare gesta nel Perù, e con i libri composti sulla storia di quel paese, senza i quali mancheremmo della notizia degli avvenimenti di quei tempi, e delle più antiche memorie, che egli accuratamente ci conservò (3). Egli adunque, tolto seco un Ne-

(1) Ternaux, Voyages, Relations et Memoires originaux pour servir à l'histoire de la decouverte de l'Amerique, I ser. tom. VII, Paris, 1838. Torquemada, Monarquia Indiana, vol. III.

(2) Loc. cit.; History of the catholic Missions among the Indians tribes, of the United States, Shea, chap. I; etc. Torquemada, Monarquia Indiana, cap. III.

(3) Dell'operato di Frate Marco da Nizza nel Perù appena è parola negli antichi storici. Se ne trova però ampia notizia nel - Memorial, informe y manifesto

gro che era stato compagno del Narvaez, s'avventurò in quelle terre, dove una fiorente accolta di uomini avea incontrato la morte. Passato il Gila, continuò il difficilissimo viaggio di Cibola, il Zuni de' Selvaggi. Egli stesso ci ha lasciato la narrazione della meravigliosa impresa, minutamente raccontando tutto quello che gl' intravvenne nel cammino, e dando notizia delle terre, degli abitanti, e degli animali, dei quali per veduta o per udito ebbe notizia. Egli cominciò il suo viaggio nell'aprile dell'anno 1539 (1), e percorrendo quelle terre abitate da tribù vestite di cotone, già nel suo amoroso concetto abbracciando l'intero paese, lo chiamava il regno di San Francesco, e lo designava un centro da cui la soave luce del Cristo dovesse diffondersi all'estreme parti del globo. E questo nome di San Francesco lo ebbe davvero, e lo conserva anche oggi la capitale della California.

Il suo tentativo appianava la via all'impresa del Coronado. Entusiasmato questi dalle vive descrizioni del nostro Marco, mosse, sotto la guida di lui e con altri Minoriti, alla conquista di Cibola. Dalla quale prosegui oltre per il bacino del Rio Grande fino a quello dell' Arbzanza, in cerca del fantastico regno di Quivira: finchè, stanco, deliberò far ritorno. Due Minoriti però, Frate Giovanni da Padilla e Frate Giovanni dalla Croce, scelsero di rimanere tra que' selvaggi, cercando informarli ai dolci sentimenti della religion dell'amore (2). Altri Fran-

del Padre Fr. Bonaventura de Salinas y Cordova, de la Orden de San Francisco, - Ms. della Biblioteca Colombina di Siviglia, e nella - Storia delle Missioni Francescane - vol. VI, cap. XVII, dove l'importanza dei lavori storici sul Perù di questo nostro Francescano è posta in bella luce.

(1) Ternaux, loc. cit.; Shea, loc. cit.; Mendieta, Hist. ecles. Ind. lib. IV, cap. XLII; Ramusio, Navig. e Viag.; Torquemada, Monarq. Ind. lib. XX, cap. XLII; Storia univ. delle Miss. Franc. vol. VI, cap. XVI; Schoolcraft, Indians Tribes, IV; De Laet, 226.

(2) Terneaux, Relation du voyage de Cibola entrepris en 1540, etc., par Pedro Castaneda de Nagera, nella grande - Collection des voyages, - etc.; Beaumont, Cronica de Mechoacan Ms. lib. II, cap. VI; Shea, loc. cit.; Torquemada, loc. cit.

cescani accompagnarono il Soto nella spedizione per la Florida, fatta l'anno 1547; ma anche questa riuscì ad esito sfortunato, poichè i più miseramente perirono. Ad un altro Francescano, Frate Andrea da Olmos, era riserbata la gloria di una impresa a cui furono indarno gli sforzi di tante volontà insieme congiunte (1). Egli si spingeva animosamente tra i *Texas*, e fondava una bella Missione; lasciando, inoltre, opere interessantissime sulla lingua di que' nativi (2). Molte altre spedizioni si fecero nell'America, a cui presero parte i Minori; distendendosi ampiamente sulle coste del Mar del Nord e del Sud per tutto il continente Americano (3): ma a noi, costretti ad esser brevi, ci è forza di limitarci a coloro che, non solo con le opere tentarono di avverare qui in terra l'armonica e divina società degli spiriti, ma ben anco con gli scritti vollero mediante la superstite memoria del passato facilitarne l'attuazione e perpetuarne l'idea. Tra i quali ci splende luminosissimo dinanzi il grande Francescano Andrea Thevet, a cui il Denis rivendica il vanto di aver per il primo fatto conoscere all'Europa e alla scienza l'esotica pianta del tabacco (4); vanto che al povero Francescano, non ostante i suoi richiami, fu voluto ingiustamente levare, facendone chiaro il nome di Giovanni Nicot. Ei viaggiò, dice il lodato Denis, tutte quasi le terre e i mari del globo. In Asia, in Africa, in America, nel Cairo, in Damasco, in Gerusalemme, nella baia di Nicterohy, per tutto fece tesoro d'importantissime osservazioni, che consegnò ai suoi scritti. Figlio di un Ordine mendicante, a cui si gloria di appartenere, chiede carità

(1) Torquemada, Monarq. Ind.; Cartas de Indias; Shea, loc. cit.; Storia univ. delle Miss. Franc. loc. cit.

(2) Stor. univ. delle Miss. Franc. del Padre Marcellino da Civezza, loc. cit. e Saggio di Bibl. Sanfran. del medesimo autore.

(3) Storia univ. delle Miss. Franc. loc. cit.

(4) Du Tabac au Paraguay par M. Alfred Demersay, avec une lettre d'introduction par M. Ferdinand Denis, Paris, 1851.

e ne ha sopra il bisogno. Ei non avea letto il Vico, dice sempre l'illustre Storico, ma avea impresso nell'animo quel vero dell'immortale filosofo, che la curiosità figlia dell'ignoranza è madre di scienza. Il vivo desiderio di sapere, l'amore delle pazienti e laboriose ricerche, l'ammirazione per gli oggetti d'arte, l'entusiamo che sentiva per gli uomini di scienza, ne formarono una persona singolare. Senza di lui, lo possiamo francamente asserire, un numero senza fine di particolari relativi all'America ed all'Oriente, sarebbero caduti in oblio (1). » Egli viaggiò per terra e per mare tutta l'America, l'Asia, l'Africa, il Nord dell'Europa, trentasei anni. Era nato il 1517, e morì in Parigi il 1592. Nello stesso tempo Frate Diego Landa, uno dei primi esploratori e gran Missionario del Yucatan, ci lasciava la sua *Relacion de las cosas de Yucatan*, dove sono esatte e importantissime osservazioni sui costumi di quelle nazioni, sopra le feste religiose: ed inoltre, rese alla scienza un immenso servigio conservandoci l'alfabeto della lingua Maya, che senza di lui non avremmo forse potuto mai decifrare. Uomo di carattere forte, sostenne con indicibile coraggio la causa degl'indigeni contro le soperchierie e le crudeltà degli Spagnuoli (2).

Mentre così per mezzo di questi viaggiatori e Missionari l'Europa e l'America si univano in iscambio d'idee, altri Minori, continuando l'opera dei loro gloriosi predecessori, si diffondevano nell'Africa e nell'Asia, portando all'Europa peregrine notizie dei paesi percorsi, e illumi-

(1) Id. ibid. Nel Saggio di Bibliografia Sanfrancescana del Padre Marcellino da Civezza, è il catalogo dei lavori lasciatici da quest'uomo straordinario, tra i quali qui ricorderemo - La Cosmographie universelle, - dove parve aver presentito l'importanza dell'Etnografia e della Numismatica; e - Les singularitez de la France Antarctique, autrement nommé Amerique: et de plusieurs terres et isles decouvertes de nostre temps. -

(2) Questo importante lavoro veniva pubblicato dal Brasseur in un grosso volume in 8° con questo titolo - Relation des choses de Yucatan de Diego de Landa. - Texto expagnol et traduction française, etc. Paris, Arthus Bertrand Editeur, 21 rue Hautefeuille; London, Trubner and co. 60. Paternoster-Row. 1864.

nando quelle genti della splendida luce dell'Evangelio; e in quella che le innalzavano a speranze immortali, le avviavano nel cammino del vero incivilimento. Ed anche qui limitandoci a' principali tra coloro che lasciarono relazioni delle loro fatiche, ricorderemo Frate Raffaello e Frate Tommaso Minoriti, i quali, l'uno il 1522, e l'altro il 1523, venuti dall'Abissinia in Gerusalemme, dettarono a Frate Nicola di Oliveto minutissima narrazione del fatto viaggio, noverando i paesi, i fiumi, le distanze, i prodotti del terreno, gli animali silvestri che l'infestano, gli abitanti e i loro costumi (1). E a questi si potrebbe aggiungere la lunga schiera dei viaggiatori che con non interrotta continuità si successero nelle Missioni e nell'esplorazioni dell'ardente suolo di quel continente. Tra' quali merita di esser nominato Frate Arcangelo Carradori da Pistoia, che sett'anni, dice il Terrinca (2), durò a correre evangelizzando nell'Alto Egitto, sopportando, con animo intrepido e costante, la fame, la carcere, i tormenti, spesso a pericolo della vita; e di quei luoghi, di quei deserti che videro il passaggio degli eserciti di Sesostri, di Cambise, di Alessandro e di Cesare, degli spettacoli di quegli asceti che nella solitudine e nella preghiera trascorsero la vita, in tempi a noi più vicini schiere non men numerose, e guerrieri non meno famosi, ci lasciò un'assai estesa descrizione (3). Professore nell'Università di Pisa di lingua arabica, che profondamente conosceva, ne compose un Dizionario che la morte gli tolse di mettere a stampa (4). Moriva

(1) Cod. cart. della Biblioteca Nazion. di Firenze. Di questo Codice riporta alcuni tratti il Padre Marcellino da Civezza nel suo Saggio di Bibliografia Sanfrancescana, Prato, 1879, pag. 217.

(2) Teatro Etrusco Serafico del Terrinca.

(3) Relazione delle cose che ha potuto vedere Frat' Arcangiolo Carradori da Pistoia, Minore Osservante, Missionario nell' Alto Egitto dal 1630 al 1638. Nel - Saggio di Bibliografia Sanfrancescana, - ne sono riportati alcuni brani.

(4) Dizionario turco-italiano, e italiano-turco, del Padre Frat'Arcangiolo de' Carradori da Pistoia Minore Osservante; Manoscritto della Bibliot. Forteguerriana di Pistoia. Nella stessa Biblioteca esiste anche dello stesso Autore un manoscritto Dizionario Italiano-Nubiano.

in Pistoia l'anno 1652. Poi Frate Andrea di Faro, che in una importante scrittura racconta le sue avventure della Guinea; come giunse dal Portogallo a Santiago, isola di Capoverde; come sbarcò in Guinea; l'arrivo al Rio Nuno; l'andata alla Sierra Leona; le vicende della sua dimora colà; come s'imbarcò per il regno di Boyloes; come entrò nel Rio de los Carceres; come andò a Cacheu; insomma tutto quello che là operò, dando insieme relazione dei luoghi e delle cose notabili in cui s'avvenne (1).

Qui è il luogo di ricordare un celebre viaggiatore che, senza volerlo e forse senza saperlo, traversò per lungo quasi tutta l'Africa, dove a' nostri tempi niuno ha potuto fin qui penetrare, e le cui romanzesche e al tutto straordinarie avventure restano indelebilmente impresse nell'animo di chi le legge. A documento della veridicità della storia ci restano le sue lettere (2). Il nostro coraggioso e zelante Religioso, di nome Frate Pietro Fardé, salpò il 3 agosto 1686 da Lisbona per Alessandria; ma colto da una tempesta, fu trasportato all'isola di San Michele. Risarcita la nave, si ripose in mare; se non che, dato nei corsari, fu menato schiavo nell'Africa centrale, a Targa, all'estremo oriente del Sahara. Dopo varie e dolorose avventure ottenne la libertà, e mosse per San Giorgio d'Elmina; ma ismarrita la via, spogliato dai Mori fin delle vesti, ebbe a gran ventura di esser raccolto da una carovana, colla quale traversati i regni di Biafra, del Gabon e del Loango, giunse al Congo. Dal qual luogo andò a San Paolo di Loando, e di lì, dopo

(1) - Relaçao do que obrarao na segunda missao os annos de 1663 e de 1667, os Religiosos Capuchos da Piedad do Reyno de Portugal, em a terra firme de Guiné, etc., escrevendo alguns ritos e costumes de Gentios de aquellas terras, por Fr. André de Faro, Missionario na mesma terra firme de Guiné e Religioso de nuestra Provincia, etc. - (Saggio di Bibl. Sanfran.).

(2) Queste lettere in lingua fiamminga furono pubblicate in Bruges, prima nel 1706 e poi nel 1776, intitolate così: - Copie van de Brieven van den godvruchtigen religieus Broeder Pieter Fardé, Minderbroeder Recollect van de Provincie van S. Joseph, in't Graefschap van Vlaenderen, en ander brieven van diversche perzoonen, etc. - Tot. Brugge bij de weduwe van Franciscus Beernaerts.

immensi travagli, fra'quali singolarissima la vita che menò per sei mesi, solo, senza provvisioni, su di uno scoglio dell'Atlantico, rimpatriò (1). Alla fine del medesimo secolo si pubblicava per le stampe, in Parigi, una relazione interessantissima sulla Nigrizia del Padre Giovan Battista Gaby, della Regolare Osservanza (2); il quale di per sè viaggiò nell'Africa, per il paese dei Negri, raccogliendo notizie copiose d'idrografia, di uranografia, di storia, e specialmente illustrando il corso del Senegal, di cui compose una carta a rappresentarne il punto in cui il Niger si biforca in due rami, l'uno col nome di Senegal, l'altro di Jolo.

Un altro santo religioso, Frate Raffaello di Castello de Vide, capo della grande Missione che venne inviata nel Congo l'anno 1777, ci lasciò un prezioso racconto del suo viaggio, nel quale tratta ampiamente, oltre che delle fatiche apostoliche dei Missionari e delle vicende del Congo, anche dei costumi e della religione di quei popoli, della terra, e dei suoi prodotti. E ben è a dolere che questo interessante lavoro sia stato tanto tempo affatto sconosciuto e coperto di oblio (3)! Come pure giace immeri-

(1) La storia di Frate Pietro Fardé, « ha tale incanto, dice il Padre Marcellino da Civezza (- Saggio di Bibl. Sanfran. -), che non c'è romanzo storico che le si possa paragonare. » E di vero, è piena di tali avventure che toccano l'estremo del meraviglioso. Sulle lettere originali ne ha composto un esatto e bellissimo racconto il Padre Gervasio Dirks Minore Recolletto del Belgio, col titolo: - Voyages et aventures du Frère Pierre Fardé, Recollet du Couvent de Gand, d'apres les lettres originales, par le P. Fr. Servais Dirks, etc. - Gand, Typographie de Vander Schelden, rue Basse, 26, 1878; e nel 1880 ne dava una traduzione italiana il Chiar. Sac. Silvio Villoresi, Can. Teol. della Cattedrale di Prato.

(2) Relation de la Nigritie, contenant une exacte description de ses Royames et de leurs Gouvernements, la Religion, les Moeurs, Coutumes et raretés de ce pays, avec la découverte de la rivière du Senegal, dont on a fait une carte particulière. Paris, chez Edm. Conterot, rue St. Jacques au Bon Pasteur, 1689, avec privilège du Roy.

(3) Il titolo del Manoscritto, trovato dal Padre Marcellino da Civezza nella Biblioteca dell'Accademia di Lisbona, è il seguente. - Viagem do Congo do Missionario Fr. Raphael de Castello de Vide, hoje Bispo de Sao Thome; diviso em tres relaçoes: o: Descripçao da viagem que fez para Angola e Congo o Missionario Fr. Raphael de Castello de Vide, Religioso do nosso Padre Sao Francisco, dicho

tamente dimentica la relazione d'un nostro valente Missionario in Abissinia, colà inviato nel secolo XVIII dalla Sacra Congregazione di *Propaganda Fide*, in qualità di Visitatore Apostolico. Il quale scriveva e stampava un bel racconto del suo viaggio, dell'ambasceria compita e delle cose osservate in quelle regioni, oggimai fatta assai rara (1).

L'ardore apostolico che avea spinto tanti Frati Minori a lunghe navigazioni e a perigliosi cammini, non trovava sfogo sufficiente in tutta l'America e in tutta l'Africa; e mentre tanti, come si è veduto, eransi per via di terra e per la Palestina spinti nelle immense regioni dell'Asia, ora altri loro confratelli movevano ad incontrarli, girando tutto il continente africano e il tempestoso Capo di Buona Speranza. Noi non ci fermeremo a parlare di Frate Enrico di Coimbra, Frate Gaspero, Frate Francesco della Croce, Frate Simone da Guimarae, e Frate Luigi del Salvatore, Frate Masseo, Frate Pietro Neto e Frate Giovanni della Vittoria, che l'anno 1500 partendo col Cabral, toccarono il Brasile, dove furono portati senza saperlo da una tempesta; e che dipoi ridirizzatisi al loro cammino, scendevano ad Angediva, dodici leghe da Goa, indi a Calicut, a Cochin, e all'isola di Vaypen (2). E nemmeno ci dilungheremo in parole intorno a Frate Antonio Negrao (3), Frate Antonio da Loreiro, Frate Girolamo dallo Spirito Santo, Frate Antonio Padrao, Frate Vincenzo di Lagos, e final-

da Provincia da Piedade: seus trabalhos e serviços ao Senhor na sua Missao; escrito pe lo mesmo Padre, para gloria de Deos , pela obediencia e animar a outros para o mismo fin. -

(1) Viaggi in Etiopia del Padre Michelangiolo Pacelli da Tricarico, Minore Osservante. Ne'quali si descrivono le cose più rimarchevoli ed osservabili incontrate in quella regione sulle orme del Ludolff, del De la Croix ed altri celebri scrittori di quei luoghi. In Napoli, 1797. Presso Giovacchino de Bonis, con licenza dei Superiori.

(2) Da Soledade, Historia Serafica chronologica, part. III, lib. V, cap. II; Historia dos descobrimentos e conquistas dos Portuguezes, tom. I, lib. II; Wad. Ann. an. 1500.

(3) Fu autore di una Cronaca, nella quale raccolse importanti notizie sull'Indie, non si sa come perduta. Vedi - Storia univ. delle Miss. Franc. - Vol. VI, cap. VII.

mente Frate Ferdinando Vaqueiro e Frate Giovanni Albuquerque, che furono i due primi vescovi di Goa (1); i quali, con molti altri, si diffusero nel Monomotapa, nella Persia, nell'isole d'Ormuz e di Salsete, nel regno del Gran Mogol, di Cananor, di Cranganor, di Colan, nell'isola di Ceilan, nel Coromandel, fino alla Cina (2). Ma rimandando chi volesse averne sufficiente conoscenza alla *Storia universale delle Missioni Francescane* del Padre Marcellino da Civezza che largamente ne tratta, verremo tosto ad un grande Missionario e viaggiatore italiano delle Indie orientali, Frate Giovan Battista da Pesaro.

Questi l'anno 1577, come egli stesso racconta, con Frate Pietro Alfaro superiore, Frate Agostino di Tordesillas, e Frate Sebastiano di Baeza, partì da San Lucar di Barrameda e andò alle Canarie. Di là mosse per la Nuova Spagna, pigliando terra a San Domingo, San Giovanni d'Uloa, Vera Cruz, e finalmente fermandosi nella città di Messico. Dipoi navigò alle isole dei Ladroni e alle Filippine. L'anno 1579 entrò in Cina: se non che i Cinesi lo presero e lo menarono a Macao; e dopo molti maltrattamenti, potè a mala pena tornare nelle Indie Portoghesi. Fu a Ceylan, e tornando il 1584, passò all'isola di San Tommaso, a quelle di Capo Verde, alle Canarie, giungendo finalmente a Lisbona. Di questo viaggio abbiamo importantissime relazioni. La prima di Frate Giovan Battista medesimo, in cui al racconto del viaggio mesce importanti notizie geografiche sui luoghi veduti (3). La seconda, di

(1) Idem, ibid. cap. VI, VII, VIII.

(2) Id. ibid.

(3) Viaggio all'Indie fatto per il R. P. Francescano scalzo, Frate Giovan Battista da Pesaro, insieme con altri Frati di San Francesco, i quali l'anno 1577 v'andarono con l'autorità apostolica e col consenso del Re Cattolico. Diviso in Dialoghi per maggior facilità; dove s'intendono in particolare i successi nel gran regno di China per la conversione degl'infedeli. Sottomesso alla correzione della sacrosanta Romana Chiesa, offerto ai piedi della Santità di Nostro Signore Clemente VIII. Ms. della Biblioteca del Reale Palazzo di Ajuda in Lisbona. Un compendio del viaggio medesimo egli indirizzò al Cardinale Medici di Toscana, pubblicato per la prima volta nel Saggio di Bibliografia Sanfrancescana del Padre Marcellino da Civezza.

non minore importanza della precedente, è del Padre Agostino da Tordesillas, uno anch'esso della spedizione (1).

Nel 1580 imbarcossi per il Messico il Padre Francesco da Montilla, e nel 1582 passò alle Filippine. Di là con alcuni compagni fece vela alla Cocincina, dove con prospera navigazione posero il piede. Mentre, per presentarsi al Monarca che avea mostrato desiderio di vederli, si era di nuovo posto in mare, una terribile tempesta li balzò all'isola di Aynan; nella quale fatti prigioni, venner tradotti nell'interno della Cina, e durissimamente trattati. Finalmente, a stento il Montilla con alcuni altri potè passare a Macao, e di là con Frate Girolamo Aguilar nel Siam, e poi in Manila. Nel 1599 era tornato in Ispagna, dove nel 1603 moriva in gran concetto di santità. Egli è altamente benemerito della storia per i suoi scritti sulla Cina, Cocincina, Giappone, Siam e le Filippine, dove racconta i fatti ne'quali egli ebbe tanta parte, e con tanto zelo operò (2). Frate Martino Ignazio di Loyola circa il medesimo tempo compiva un viaggio ancor più lungo, benchè in parte simile a quello del da Pesaro. Partito di Spagna nel 1580, « viaggiò (dice il Muños) da Siviglia a Lisbona, poi andò nelle Canarie, nell'Antille, nel Messico, nelle Filippine, in Cina, nelle Indie, al Capo di Buona Speranza, all'isola di Sant'Elena, alla Guinea; insomma compiva il giro del globo, e di tutti questi luoghi dava importanti notizie e buone descrizioni » (3). Tornato in Ispagna

(1) Relacion del viage que hicimos en China Fr. Pedro de ALFARO, con otros tres Frailes de la Orden de San Francisco, de la Provincia de San Joseph del ano del Senor de mil quinientos setenta y nueve anos, hecha por mi Fr. Agustin de TORDESILLAS, Fraile profeso de la dicha Provincia, testigo de vista de todo lo que aqui va escrito. Della quale relazione fece una traduzione italiana Francesco AVANZO, messa a stampa in Venezia 1590. (- Sag. di Bibliog. Sanfran. -)

(2) Huerta, Estado, etc. I suoi scritti sono: - Historia de la propagacion de la fè en Filipinas, Japon, Cocincina y Siam por el P. Fr. Francisco de MONTILLA, - e due Memoriali in latino, l'uno all'imperatore Filippo II, e l'altro al Papa Clemente VIII (- Sagg. di Biblig. Sanfran. -).

(3) MUNOZ, Colecion de Documentos, etc.

nel 1585, scrisse la narrazione, in cui specialmente è importante la parte intorno alle Filippine, ch'egli il primo descrisse (1). Nel 1586 partì di nuovo per la Cina; ma pervenuto a Macao, incontrò tali ostacoli, che dovette per il Messico far ritorno per la seconda volta in Ispagna. Mentre nella preghiera e nell'operosità del sacro ministero andava sempre più facendo acquisto di meriti per l'eterna vita, nel 1601 veniva dall'Imperatore proposto vescovo nel Paraguai, dove nel 1612 rendeva a Dio l'anima sua (2).

Dietro a questi, innumerevoli altri furono i generosi Minoriti che si diffusero nelle due Americhe, in Africa e nell'Asia. Appena cinque anni dopo, altri otto Francescani dalle Filippine passarono in Cina, e di là alla Cocincina (3). Nè i tempi che correvano sì grossi e procellosi per le cristianità dell'Oriente, cristianità che già accennavano a tornare a quello splendore onde rifulsero nel secolo decimoterzo per opera principalmente dei Francescani, valsero a rattenere l'impeto di questi apostoli dell'amore di Dio e del bene dei propri fratelli. Ci è rimasta una bella e classica narrazione, cara per l'ingenua e verginale purità della lingua e per le grazie di un semplice e candido stile, del viaggio in India di Frate Gaspero da San Bernardino, che con inaudito coraggio, in tempi che la potenza musulmana era al suo colmo, tolse il cammino

(1) Itinerario del Padre Custodio Fr. Martin Ignaçio De Loyola, Franciscano Descalço. Manoscritto della Biblioteca della Reale Accademia di Madrid. (- Sag. di Bibl. Sanfran. -). Vi è di questo viaggio la traduzione italiana di Francesco Avanzo stampata in Venezia, 1585, e una traduzione Francese di Luc de la Porte, stampata in Parigi il 1588. (loc. cit.).

(2) Huerta, Estado geografico, etc.

(3) Libro y relacion de las grandezas del reyno de la China hecho por un Frayle Franciscano Descalço de la Orden de San Francisco, de seys que fueron presos en el dicho reyno en la isla de Haλnan, en el ano de 1585. S. L. et A; in 4. 1585 (- Sagg. di Bibl. Sanfran. etc. -). Gli otto (non sei) Francescani erano Fr. Diego d'Oropesa, Fr. Bartolomeo Ruiz, Fr. Francesco de Montilla, Fr. Pietro Ortiz, Fr. Cristoforo Gomez, Fr. Diego Ximenes, Fr. Francesco Villarino, e Fr. Emanuele di Santiago. Nel 1609 si ricorda anche Frate Giovanni di Mansilla della Provincia di Granata, che viaggiò in missione nei paesi di Binangonan, Lampon, Tayabas, Lumbang, Paete nelle Filippine, e finalmente penetrato nel regno di Siam, non si ebbe di lui ulteriori notizie. (Huerta, Estado geografico, etc.).

per quelle regioni attraverso la Palestina; relazione piena di maravigliose avventure di terra e di mare (1).

Compagno ai celeberrimi primi Martiri del Giappone San Pier Battista e suoi confratelli, e testimone di veduta del loro glorioso supplizio, fu il Padre Marcello Ribadeneira che, dottore dell'Università di Salamanca, nel 1594 passava alle Filippine, e lo stesso anno al Giappone, dove molto ebbe a soffrire per amore di Cristo. Fu in Cina, e di là, nel 1598, faceva ritorno alle Filippine. Nel rimpatriare teneva la via delle Indie, toccando Malacca e Goa, e in Ispagna pubblicava nel 1601 la sua storia delle isole dell'Arcipelago Filippino, della Cina, della Tartaria, di Malacca, del Siam, di Camboya e del Giappone, piena tutta di notizie di gran rilievo per la storia e geografia di quei luoghi, e intramezzata di racconti ed episodi di stupenda bellezza (2). L'Huerta nell'Archivio di Manila ha rinvenuto anche la relazione di un certo Frate Diego de la Cruz, che dal Portogallo nel 1609 navigò alle Filippine, e nel 1619 in Cina. Egli rimase nascosto nel Giappone durante e dopo l'inaudita persecuzione che voleva spegnere, sul nascere, il Cristianesimo nel Giappone, il quale dava sì belle speranze di rigenerarsi tutto a Gesù Cristo. E di lui non si ebbe più nuova certa (3). Poco a lui posteriore dovette essere il Padre Francesco di Escalona, che nel 1645 scriveva il suo viaggio in Cina, ricco di notizie geografiche di quell'Impero (4).

(1) Itinerario da India por terra ate esto reino de Portugal, com a descripçam de Jerusalem, composto por Fray Gaspar DE SAO BERNARDINO da Ordem do Seraphico Padre Sam Francisco da Provincia de Portugal. Lisboa, por Vincente Alvarez. Fu ristampato anche nel 1842 in Lisbona. (- Saggio di Bibliog. Sanfran. cit. -).

(2) HUERTA, Estado, etc.; Sagg. di Bibliog. Sanfran. Il titolo dell'opera è: - Historia de las islas del Archipielago y reynos de la Gran China, Tartaria, Conchinchina, Malaca, Siam, Camboya y Jappon, etc. compuesta por Fray Marcello DE RIBADENEYRA, etc. -

(3) HUERTA, Estado, etc.; Sag. di Bibliogr. Sanfran.

(4) Relacion del viage al reino de la Gran China y de lo que ha sucedido en a quella conversion y de lo que ha visto en honra de Dios nuestro Señor y de nuestra sagrada Religion Serafica por el P. Fr. Francisco DE ESCALONA. Ms.

Dopo questi, onorevole luogo tra i più grandi viaggiatori merita il Padre Giovanni Bonaventura Ibanez, che nato in Ispagna, venne in Italia, e tornato in patria, vestì l'abito religioso. Il 1645 passò alle Filippine, e nel 1649 entrava in Cina col famoso Antonio da Santa Maria, il quale lasciava anch'egli una serie numerosa di opere sulle cose della Cina, versatissimo com'era in quella lingua (1). Nell'aprile del 1662 da Ci-nan-fu andò a Macao, e poi, traversando l'India, toccò Malacca, Bengala, Masulapatan, il Gran Mogol, tragittò il golfo Persico, e per Bassora, Babilonia, Ninive, Alessandria, Cipro e Sicilia, fu a Roma. Nel 1669 tornò in Ispagna e di là nel Messico; ed egli, povero francescano, senza provvisioni, a grandissimi stenti, percorse l'immense regioni dell'Honduras e del Guatemala; di dove rimbarcò per le Filippine e la Cina. Dopo tante fatiche per l'amore dei popoli che egli avea nutriti della sapienza di Dio, moriva santamente in Canton l'anno 1691, lasciando varie opere, tra le quali è il racconto dei suoi viaggi (2). Missionario in Cina e autore di varie opere a stampa e manoscritte fu anche il Padre Agostino da San Pasquale in Ispagna, che partì per le Filippine il 1665: dalle Filippine navigando verso la Cina, fu da una tempesta trasportato all'isola di Solar, donde passò all'isola di Timor, che tutta percorse. S'imbarcò poi per Batavia, e da Batavia per la Cina. Commissario di tutte le Missioni Francescane, ebbe campo d'acquistare ampia conoscenza del paese e ce ne lasciò un'estesa descrizione (3). Nè meno importanti per lo studio della geografia riusci-

(1) Sag. di Bibliogr. Sanfran.

(2) Huerta, Estado geograf.; Saggio di Bibliogr. Sanfran. Ecco il titolo della narrazione del suo viaggio: - Relacion de su viage desde Macao a Roma, Madrid, Mejico, Filipinas y Chinas. - Anche il Padre Jayme Tarin che gli fu compagno nel viaggio scrisse la - Historia y relacion breve de la entrada en lo reyno de China de la Mision que truxo de España nuestro Hermano Comissario Fr. Buenaventura Ybañez. Escrita por Jayme Tarin Religioso Descalzo de nuestro Padre San Francisco y compañero de la misma Mision. -

(3) Descripcion estadistica de China, etc. loc cit.

rono le escursioni nelle Filippine del Padre Francesco di Barajas. Passato in quell'Arcipelago il 1662, fu specialmente tra i popoli di Silangan, Caboan, Lumbang, Sant'Anna di Sapa, Longos, Pangil, Mahayhay, Meycauayan, Tanay, Morong e Banos, e ne descrisse esattamente i monti Lanatin e Limotan (1).

L'anno 1680 era inviato alla Cina dalla Sacra Congregazione di *Propaganda Fide* il Padre Bernardino della Chiesa, creato vescovo Argolicense, con altri quattro Francescani. Si fermò un anno nel regno di Siam, dal quale passò in Cina. Restano di lui varie lettere di alta importanza per la storia (2). L'anno 1684 giungeva alle Filippine il Padre Antonio da San Domingo, che nel 1686, a capo di cinque suoi confratelli, fu mandato nel regno di Siam. Se non che le rivoluzioni e le guerre, che tenevano sconvolto il paese, ponevano troppi ostacoli alla predicazione dell'Evangelio. Per la qual cosa, indi partitosi, fece vela per Nicobar, dove stabilì una fiorente Missione. Egli scrisse un bel libro, nel quale dà conto del suo viaggio, degli usi di quei selvaggi, e dei frutti riportati nell'esercizio del suo apostolico ministero (3).

Sulla fine del secolo decimosettimo trovavasi in Goa il Padre Giacinto de Deos, che a lungo con tutto l'amore si diede ad evangelizzare gl'infedeli delle Indie; e forse fu in Cina, in Cocincina e nel Tonchino; poichè nel suo libro raro e ricercatissimo, come avverte il Padre Marcellino da

(1) Relacion geografica de los Montes de Lanatin y Limotan en las Filipinas, por il P. Fr. Francisco de Barajas, de la Provincia de San Josè.

(2) Sono tutte annoverate nel prelodato Saggio di Bibl. Sanfran. Già che è caduto il discorso su Bernardino della Chiesa, mi piace ricordare anche il celebre Frate Basilio da Gemona suo compagno di viaggio e di fatiche, autore del grande Dizionario Cinese-Latino, del cui merito largamente discorre il Klaproth. (- Sagg. di Bibl. Sanfran. - del Padre Marcellino da Civezza).

(3) Relacion de un viage a la isla de Nicovar, usos y costumbres de sus abitantes y fructos y trabajos apostolicos en dicha isla por el Padre Fr. Antonio de Santo Domingo. (Id. ibid.).

Civezza, intitolato *Vergel de plantas e flores* (1), ha un trattato storico descrittivo della Cina; ove discorre della geografia di quell'impero, della sua antichità e della sua grandezza, del genio degli abitanti, della costituzione politica, ec., con tale cognizione dell'argomento, che difficilmente in un uomo non pratico per propria esperienza di quelle regioni potrebbesi rinvenire.

Ed ora siam giunti coll'ordine della nostra rapida rassegna a un valorosissimo Missionario, Frate Orazio da Castorano, che sulla Cina ha lasciato opere di grandissimo rilievo. Egli giunse là l'anno 1700, e vi esercitò lunga pezza il suo zelo, e inoltre si addentrò profondamente nello studio della lingua, della letteratura e della storia cinese, sulle quali materie fece importanti lavori. A noi non è consentito trattenerci di lui, poichè ci dobbiamo affrettare al termine di questa già forse troppo lunga enumerazione (2); tanto più che brevi parole sarebbero insufficienti a farlo conoscere. Per la qual cosa contenti dell'averlo così di fuga accennato, proseguiamo il nostro racconto.

Nella prima metà del secolo decimottavo, tra' molti che partirono Missionari per le Filippine e per la Cina, non possiamo lasciar di toccare di cinque grandi viaggiatori ed apostoli di quelle contrade. Essi sono Frate Giovan Francesco di Sant'Antonio, Frate Eugenio Piloti, Frate Giampiero da Mantova, Frate Giovan Battista da Bormio e Frate Antonio Buocher. Frate Giovan Francesco, nato nel 1682, giunse alle Filippine come capo della Missione nel 1724, e nella sua Cronaca della Provincia delle Filippine (3),

(1) Vergel de Plantas e Flores da Provincia da Madre de Deos, dos Capuchos Reformados, composto pello M. R. P. M. Fr. Jacinto de Deos, Lente de Theologia, etc. Lisboa, 1690. Vedi la Bibliog. Sanfran. del cit. Padre da Civezza.

(2) Del Castorano il Padre Marcellino nel suo Saggio di Bibliog. tesse il lungo catalogo delle opere, che il lettore potrà consultare.

(3) Cronica de la Apostolica Provincia de San Gregorio de Religiosos Descalzos de N. S. P. S. Francisco en las islas Philipinas, etc. Escrita por el Padre Fr. Juan Francisco de Sant'Antonio, etc. Il primo volume specialmente è ricercatissimo e si paga a qualunque prezzo.

scrisse classicamente di ciò che concerne la geografia del Giappone e delle isole che ebbe modo di studiare agiatamente; oltre le molteplici cose che ci fa sapere di quelle Missioni (1). Il Piloti partito per la Cina nel 1729 (2), vi durò 27 anni di vita operosa ed esemplare. Scrisse parecchie lettere, « la lettura delle quali (dice il Gamba (3)) è interessante, e da essa si scorge abbastanza che Monsignor Piloti era dotto, apostolo pieno di carità e di amore. » E il Verci, nella breve vita che di lui ebbe scritta: « Abbiamo del nostro Eugenio (egli dice) un bel volume di lettere raccolte e conservate dal dottor Giangaspero Marangoni, nelle quali ci dà esattissimi ragguagli intorno alle principali città della Cina, ai costumi di quei popoli, alle massime e ai riti della loro religione, allo stato, alle leggi e al governo politico di quell' impero Cinese. » Nel 1745 Frate Giampiero da Mantova, già stato Missionario nell'Alto Egitto, si sentì mosso dallo spirito di Dio ad andare nella Cina, per adoperarsi alla salute di quelle povere anime, cui manca la notizia di Gesù Cristo, e nella notizia di Cristo quella d'ogni verità e del vero incivilimento. E avutane la licenza dei Superiori, si avviò verso quelle contrade. La crudele persecuzione contro i cristiani, che allora era là nel massimo fervore, non lo lasciò oltrepassare Macao. Scrisse un *Ragguaglio del suo viaggio in Cina*, e varie altre cose (4). Contemporaneo a Frate Giampiero era il Padre Giovan Battista da Bormio, che per la fede di Cristo ebbe a soffrire crudeli tormenti. Compassionevole cosa è leggere la relazione della sua carcerazione e della sua espulsione dalla Cina, avvenuta il 1747, che egli da sè descrive nel racconto delle dolorose vicende in cui

(1) Saggio di Bibliog. Sanfranc.
(2) Id. ibid.
(3) Gamba, De' Bassanesi illustri.
(4) Vedi la Bibliografia Sanfracescana del Padre Marcellino da Civezza.

si trovò avvolto (1). Eguale fortuna sortiva pochi anni dipoi il Padre Gian Antonio Buocher dell'isola di Portoferraio presso Livorno. « Da una sua lettera (scrive il Padre Marcellino da Civezza) data in Canton il 10 decembre 1731, pare ch'egli scrivesse anche un *Giornale del suo viaggio*, che non sappiamo se sia capitato in Europa. Pur ci rimangono di lui parecchie lettere e la storia delle traversie che ebbe a sostenere tra gli infedeli (2). » E qui accennati soltanto i nomi dei Frati Luigi da Signa, Fortunato Brazzini, Gioacchino Salvetti, Missionari in Cina sui primordi di questo secolo (3), del Padre Giuseppe Rizzolati (4), e del Padre Giuseppe Novella (5), nostri contemporanei, ambedue per molti anni Vicari, Apostolici in Cina, lasciamo l'Asia, teatro di tante glorie per l'Ordine Francescano, dove tanti suoi figliuoli portarono a prezzo d'immense fatiche la luce dell'Evangelio e dell'incivilimento cristiano, e si adoperarono di riunirla di affetti e di speranze all'Europa; e ci rivolgiamo per la seconda volta alle vergini terre del Nuovo Mondo, campo anche questo, dove i figliuoli di San Francesco s'ammantarono di uno splendore che non potrà più oscurarsi.

(1) Relatio carcerationis, iudicii et espulsionis ab imperio Sinarum P. Fr. Ioannis Baptistae de Bormio in Rethia, Ordinis Minorum Observantium Reformatorum Provinciae Mediolanensis filii, Concionatoris, Lectoris ac in eodem imperio Missionarii Apostolici pro Sacra Congregatione de Propaganda Fide. (- Sag. di Bibliog. Sanfran.-)

(2) Breve e sincera relazione come io sottoscritto il dì 10 dicembre dell'anno 1755 fui catturato dai Gentili con cinque cristiani di mio seguito, mentre mi portavo ad un territorio Sinico, detto Hum-ciung della Provincia di Xien-si, e di quanto mi accorse per tutto il tempo della mia cattura, quale durò lo spazio di mesi 9 e giorni 20, e come finalmente ebbe conclusione. Fr. Gian Antonio Buocher, dei Minori Osservanti, Vescovo Rosaliense e Pro-Vicario Apostolico di Xansi e Xensi. (- Sagg. di Bibliog. Sanfran. -).

(3) Sagg. di Bibliog. Sanfran.

(4) Autore dei - Miei viaggi alla Cina e dalla Cina a Roma dopo trent'anni di Missione. - Ms.

(5) Egli era nativo di Carpasio in Liguria, e andato in Cina, nel 1847 venne creato vescovo in partibus: ha scritto il - Catalogus omnium civitatum in singulis Imperii Sinarum provinciis existentium, - etc., che è tenuto per uno dei migliori lavori sulla Cina.

Ci rifaremo dal Brasile, immensa regione dell'America Meridionale, già fino dal 1500 visitata dai Francescani Enrico di Coimbra con cinque altri suoi compagni diretti in India (1), e fin da principio fecondata col sangue di cinque Frati Minori, due portoghesi nel 1503 (2), un italiano nel 1515 (3), e due nel 1525 (4). Senza parlare poi di quelli che vi giunsero nel 1534 (5) con Frate Diego di Borba, e con Frate Bernardo d'Armenta il 1538 (6), ricorderemo l'immortale Padre Yves d'Evreux, che nell'anno 1613 e 1614 percorreva studiando il Brasile e ci dava una delle opere più grandi e più importanti su quella regione. Egli faceva una descrizione esatta del paese, dei fiumi che la bagnano, dei monti che l'attraversano, delle coste che si prestano allo sbarco, del popolo che l'abita, delle sue teogonie e delle sue tradizioni. L'immenso servigio che ha reso alla scienza questo interessante lavoro, è stato riconosciuto e fatto rilevare dall'illustre bibliografo e storico Ferdinando Denis (7).

(1) Historia dos descubrimentos e conquistas dos Portuguezes no Novo Mundo, tom. I, lib. I, Lisboa, 1766.

(2) Jaboatao, Novo Orbe Serafico Brasilico, Chronica dos Fradès Menores da Provincia do Brasil por Fr. Antonio de Santa Maria Jaboatao, impressa em Lisboa em 1760 e reimpressa por ordem do Instituto historico geografico Brasileiro, part. I, vol. I, digressam I, estancia I, part. II, cap. II, III, e IV; Apollinario da Conceicao, Primazia Serafica na regiam da America, etc. cap. II, Lisboa 1733; Espelho de penitentes e Cronica de Santa Maria da Arabida, etc. pe lo Fray Antonio da Piedade, part. I, lib. III, cap. XL, Lisboa, 1727: Storia univ. delle Miss. Francesc. Vol. VI, cap. XVIII.

(3) Jaboatao, Novo Orbe Serafico, etc. part. I, vol. II, cap. IV.

(4) Id. ibid.

(5) Ibid. cap. VII.

(6) Id. ibid. Giova qui osservare l'errore di molti storici che scrivono i primi Missionari del Brasile essere stati i Gesuiti. A convincersi dell'abbaglio basta por mente alle date. I benemeriti Padri della Compagnia di Gesù entrarono nel Brasile l'anno 1549. Vedasi la Storia univers. delle Miss. Franc. del Padre Marcellino da Civezza, Vol. VI, cap. XVIII.

(7) Il signor Denis pubblicava non ha guari l'opera col titolo - Voyage dans le Nord du Brezil, fait durant les années 1613 et 1614 par le Père Yves d'Evreux, publiè d'après l'exemplaire unique conservé a la Biblioteque Imperial de Paris par M. Ferdinand Denis, Conservateur a la Biblioteque de Sainte Genevieve. Leipzig et Paris, 1864.

Pochi anni dipoi, nel 1627, un insigne Francescano, Frate Pietro Simon, nativo di Spagna e benemerito Missionario della Nuova Granata, dove lungamente dimorò, illustrava tutta quella parte d'America colle sue opere, che vanno tra le migliori e le più importanti su tale materia. Santa Marta, Granata, Venezuela, tutta la storia della scoperta dell'Orenoco, sono da lui fedelmente descritte. Lungamente percorse egli pure quella regione ed il Messico, e delle cose osservate, e delle cognizioni acquistate, arricchì la sua storia (1). I Francescani ebbero parte grandissima nel riconoscimento dell'Orenoco, nella scoperta delle isole di Salomone, del Rio delle Amazzoni, distendendosi ampiamente dall'uno all'altro capo dell'America Meridionale (2). Essi avevano missioni e vescovi tra i Charcas, a Cusco, a Quito, a Chuaniago, a Arequipa, a Guamanga, nel Tucuman, al Rio della Plata, nel Brasile (3). E Girolamo di Ore, poi creato vescovo del Chilì, già fino dal 1598 avea dato una bella descrizione di quelle terre e de' suoi abitanti (4). Più ampie notizie del paese e dei suoi prodotti, dei popoli, della loro indole, della lor religione e costumi, si trovano nell'opera del Cordova, che più specialmente versa intorno al Perù (5). In questo lavoro si vede (dirò con le parole del mio amato maestro Padre Marcellino) « il quasi miracoloso diffondersi e stabilirsi che fecero i santi suoi confratelli per tutto quell'immenso paese... più che una storia è

(1) Primera, Segunda y Tercera parte de las noticias historiales de las conquistas de Tierrafirme en las Indias Occidentales que compuso un Frayle de San Francisco... llamado Pedro Simon. La prima parte fu stampata in Cuenca nel 1627; le altre due sono ancora inedite. Saggio di Bibliog. Sanfran.

(2) Mendoza, Chronica de la Provincia de Santo Antonio de los Charcas, ec. Madrid, 1664.

(3) Cordova, Relacion de la fundacion de la Santa Provincia de los doce Apostoles, etc.

(4) Id. ibid.

(5) Il Padre Diego Cordova y Salinas scriveva circa il 1630; ed anche può annoverarsi tra i grandi viaggiatori, poichè di Spagna passò in America e là consumò il più della vita. La serie delle sue opere il lettore la troverà nel Saggio di Bibliog. Sanfran.

un'epopea che rapisce ed incanta (1)! " Innumerevoli furono i luoghi da essi scoperti e i popoli tra i quali s'avventurarono e riuscirono a convertire. Nel 1651 un drappello di Francescani, senza scorta, senza provvisioni, per difficili terre, solo in Dio confidando, ebbero la costanza e l'ardire di esplorare e scoprire, essi primi, tutto il corso del Maragnon, uno dei più gran fiumi del mondo, di cui Frate Laureano de la Cruz ci lasciava una bellissima relazione, ricca d'ogni maniera notizie su quelle sterminate regioni, testè pubblicata per la prima volta, con grande profitto della geografia e della storia, dal sopraddetto Padre Marcellino (2).

Nel 1664 veniva alla luce in Madrid la Cronica de la Provincia di Sant'Antonio de los Charcas, scritta dal Padre Diego di Mendoza, dove recano stupore le ardite spedizioni che i Francescani fecero tra i barbari; ed egli, che pur vi prese parte, ci dipinge a colori vivissimi tutte quelle terre ubertose, quegl'Indiani, che vivono senz'ordine, senza leggi, vagabondi ed oziosi in mezzo alla lussureggiante natura. E continua fu l'affluenza dei Minori in quelle regioni, come ne fanno fede, oltre gli scrittori delle opere sunnominate, Frate Apollinare della Concezione, passato da Lisbona al Brasile in giovane età, nella sua *Primazia Serafica,* stampata nel 1732, e Frate Antonio da Santa Maria Jaboatao nel *Novo Orbe Serafico Brasilico;* opera classica, di cui l'Istituto Storico e Geo-

(1) Loc. cit.

(2) Nuevo descubrimiento del Rio de Maranon llamado de las Amazonas, hecho por la Religion de San Francisco, ano de 1651, siendo Misionero el Padre Fr. Laureano de la Cruz y el Padre Fr. Juan de Quincoces, escrito por la obediencia de los Superiores en Madrid ano de 1653, por Fr. Laureano De la Cruz hijo de la Provincia de Quito, de la Orden de San Francisco. È pubblicato per intero nel Saggio di Bibliog. Sanfrancescana, e anche trattene delle copie a parte. Su questo importante fatto è da vedere il manoscritto del nostro Padre Fernando Rodriguez Tena, Introdocion al Aparato de la Cronica de la Santa Provincia de los gloriosos doce Apostoles del Orden de N. P. S. Francisco, etc. tom. II, cap. XXIV, di cui dà notizia il Padre Marcellino da Civezza nella Bibliogr. Sanfran.

grafico di Rio Janeiro, nel 1858, facea ristampare a sue spese il primo volume, e stampare per la prima volta il secondo ancora inedito. Infatti, anche nei tempi a noi più vicini, nell'importante viaggio d'esplorazione, fatto all'isola Amat, o Taiti, nel 1774, d'ordine di D. Manuel vicerè del Perù e del Chilì, troviamo i due Francescani Frate Girolamo Clota e Frate Narciso Gonzalez, che montati sulle due navi, l'*Aquila* e il *Jupiter*, destinate alla spedizione, molto giovarono l'impresa colla loro opera e coi loro consigli (1). Nel 1778, Frate Benedetto Marin e Frate Giuliano Real andavano in ricognizione alle isole di Guaitecas e Guaianeco (2), dove due anni dopo faceva il suo viaggio Frate Francesco Menendez con Frate Ignazio Bargas (3), lasciandoci un importante Diario (4). Il quale Menendez nel 1791 faceva parte di una spedizione a Nahuelhuapi, di cui parimente si conserva il Diario (5). Nel 1790 Frate Narciso Girbal y Barcelo, dapprima, solo, andò esplorando il corso del Maragnon e del Ucayali fino a Manoa; di dove poi con Frate Bonaventura Marques continuò sino a Cumbasa (6). Circa il 1800 alcuni Francescani si spingevano sino alla foce del Sciguiré (7); e l'immortale Humboldt, recatosi là in scientifiche esplorazioni, li trovava alle rive dell'Orenoco, e delle loro osservazioni profittava (8). Ai

(1) Relacion del viage hecho a la isla de Amat y sus adyacentes, nel Recueil des Voyages et Memoires, Paris 1839, tom. IV; Agueros, Descripcion historial de la Provincia y Archipielago de Chiloe, etc. por el Padre Fray Pedro Gonzalez de Agueros de la Regular Observancia de nuestro Padre San Francisco. Madrid, 1791.

(2) Agueros, Descripcion historial, etc.

(3) Agueros, loc. cit.

(4) Idem, loc. cit.

(5) Diario de la segunda expedicion que se hizo para descubrir la Laguna de Nahuelhuapi, ano de 1791. Lo escrivió Fr. Francisco Menendez Missionero Franciscano de la Observancia de Ocopa en Chiloe.

(6) Memorie Manoscritte raccolte in Ispagna dal Padre Marcellino da Civezza.

(7) Humboldt, Quadri della Natura, trad. del Marmocchi, Siena, 1834.

(8) Loc. cit. Egli nomina con onore specialmente Frate Ramon Bueno, e Frate Giovanni Gonzalez, il quale ultimo gli fu anche compagno e annegò presso la costa d'Africa.

nostri giorni Frate Gesualdo Machetti dava notizie geografiche e di storia naturale sulla parte settentrionale del Brasile (1); Frate Emmanuele Castrucci, Missionario e viaggiatore nel Perù, lasciava una descrizione del suo viaggio da Callao alle tribù indigene dei Zapari e dei Givari (2); Frate Pietro Pellici, Missionario e viaggiatore in Cina e in Bolivia, di quest'ultima dava in luce relazioni importanti (3); e Frate Giuseppe Amich scopriva le isole Carolinas nel Mar Pacifico, e ne segnava la posizione geografica (4); oltre la bella storia che ci ha lasciata non meno importante delle Missioni Francescane *en las Montagnas de los Andes.*

Lasciando ora l'America del Sud, ripiglieremo la rassegna di alcuni nomi, altamente benemeriti degli studi geografici dell'America Settentrionale. Primo di questi, nel secolo decimosettimo, ci si presenta il Padre Diego Lopez Cogolludo, che del paese ancora sconosciuto del Yucatan compose una storia, avuta in grande stima dai dotti cultori di tali studi; fra gli altri, il Ternaux e il Brasseur (5). Re-

(1) Breve memoria della nuova Missione Francescana del Nord del Brasile per il Padre Fr. Gesualdo Machetti dell'Osservante Provincia Toscana, Missionario Apostolico, Milano 1877. E ristampata anche nel - Saggio di Bibliog. Sanfran. -

(2) Viaggio da Callao (Perù) alle tribù infedeli dei Zapari e dei Givari, del Padre Emanuele Castrucci da Vernazza. Minore Osservante Riformato. Il Viaggio fu intrapreso nel 1845. N'abbiamo la traduzione del Padre Marcellino da Civezza, fatta sull'originale spagnuolo, che fu data in luce nei numeri I, II e III dell'anno I della - Cronaca delle Missioni Francescane. -

(3) Relazione storica delle Missioni del Chaco, etc. del Padre Pietro Pellici, Minore Osservante, Prefetto Apostolico delle Missioni del Collegio di Salta (Repubblica di Bolivia), Genova 1862. Altre Relazioni dello stesso autore vennero pubblicate nella - Cronaca delle Missioni Francescane - redatta dal Padre Marcellino da Civezza.

(4) Planos de estudios, del Padre Truxillo. Il Padre Amich inoltre nel suo - Compendio historico de los trabajos, fatigas, sudores y muertes que los Ministros Evangelicos de la Serafica Religion han padecido por la conversion de las almas de los gentiles en las montanas de los Andes, etc. Paris, 1857, dà importanti notizie geografiche in illustrazione di quei luoghi.

(5) Ternaux, Bibliot. Americ.; Brasseur, Bibliot. Americ. Guatemalica; Saggio di Bibliog. Sanfran. Il titolo dell'opera è: - Historia de Yucatan - compuesta por el Padre Fr. Diego Lopez de Cogolludo, Lector Jubilado, etc. Madrid, 1668. (- Saggio di Bibliog. Sanfran. -).

catosi nel 1630 in America, passò il più di sua vita nel Yucatan, approfondendosi così nello studio di quei luoghi, che pochi possono a lui paragonarsi (1). Ad esso contemporaneo fu un povero laico Minorita di Francia, Frate Gabriele Sagard, il quale dava alla luce un lavoro, che, a giudizio del Tross, è l'opera più importante che sia stata composta sul Canadà (2). Addetto a'suoi confratelli Missionari in quelle regioni, intraprese un viaggio tra gli Uroni, e ne studiò la lingua, di cui compose un vocabolario (3): indi con indefesso studio ed amore raccolse minutissimi particolari sulle qualità del paese; sui principali prodotti; sugli uccelli e sugli animali di terra e di mare che vi si trovano; su quei popoli nomadi; sulle lor teogonie e sulle loro usanze nel reggimento civile; sulla vita e la morte; sulle malattie e i rimedi che vi adopravano; e intorno ai balli e ai canti onde sfogano la gioia del cuore, e intorno alle dolorose e flebili lamentazioni onde nel giorno della sventura effondono la piena del loro dolore (4).

Nello stesso secolo un altro dotto ed operoso Minorita, il Padre Cristiano Le Clerc, navigava per l'America, inviato dai suoi Superiori alle Missioni del Canadà. Giunto all'isola Percée, si applicò con ottimo successo allo studio della lingua de'Gaspesiani; e mentre faceva risplendere tra loro la soave luce del Cristianesimo, legandosi con stretto vincolo

(1) Iidem, ibid.

(2) Notice sur Fr. Gabriel Sagard Theodat et son oeuvre par H. Emile Chevalier. Servant d'introduction à la nouvelle edition de l'Histoire du Canadà par le F. Sagard. Paris, Librairie Tross, 5, Rue Neuve de-Petits-Champs, 1866.

(3) Dictionnaire de la langue Huronne necessaire a ceux qui n'ont l'intelligence d'icelle et ont a traiter avec les sauvages du Pays, par Fr. Gabriel Sagard, Recollect de Saint François, de la Province de Saint Denis.

(4) Le Grand voyage du pays des Hurons, etc. par Gabriel Sagard Theodat, Recollet de Saint François de la Province de Saint Denys de France; Paris, Denys Moreau, rue S. Jacques à la Salamandre, 1632. Abbiamo di lui anche l'importantissima - Histoire du Canada et voyages que le Frères Mineurs Recollects y ont faicts etc. composé par le F. Gabriel Sagard Theodat, Mineur Recollect de la Province de Paris, A Paris, chez Claude Sonnius, rue S. Jacques, etc. 1636. Il sig. Edvin Tross nel 1865 ne faceva una nuova edizione in 4 volumi. (- Sagg. di Bibliog. Sanfran. -).

d'amore e di riconoscenza i cuori di quei selvaggi, scriveva *la Nouvelle Relation de la Gaspesie*, « che è un libro (dice il Padre Marcellino da Civezza (1) interessantissimo per le notizie che dà del paese, de' suoi prodotti ed animali, de' selvaggi e delle loro leggi, delle tradizioni, della religione, dei riti e dei costumi »; libro pieno di commoventissime scene, che si legge con l'attraimento del meglio intessuto romanzo (2). Nè possiamo lasciare in dimenticanza un apostolo, troppo immeritamente perseguitato, scopritore e grande esploratore del Mississipì, dal Canadà fino al Golfo del Messico, come del Missurì. Di lui il popolo americano, più riconoscente dei suoi nazionali d'Europa, ha voluto eternare la ricordanza, dando il suo nome alle terre che egli primo di tutti scoperse. Nel 1676, avutane licenza dai Superiori, il Padre Luigi Hennepin (che tale è il suo nome) passò dalla Francia al Canadà, e inclinato da natura alle grandi esplorazioni, dal Forte Frontenac sull'Ontario, dove in principio dimorava, cominciò a navigare verso il Niagara. Un esule italiano, il signor Tonti, allestì la barca per la navigazione. Al primo capo che incontrarono, fu posto il nome del gran Patriarca d'Assisi. Dal lago Erie entrarono nell'Huron; poi nel lago Michingan; dopo otto giorni di via, erano nel Mississipì: e così andarono fino alle cascate di Sant'Antonio. Là egli ebbe la sventura di esser fatto prigioniero dai Selvaggi, che lo tennero tre mesi. Dopo i quali, riavuta la libertà, tornò a Quebec, con universale maraviglia di tutti, che da due anni lo tenevano morto. Tornò all'impresa, e fece il racconto dei suoi viaggi

(1) Saggio di Bibliog. Sanfran.

(2) Il titolo del libro omai raro è: - Nouvelle relation de la Gaspesie, qui contient les moeurs et la religion des sauvages Gaspesiens Port- Croix, adorateurs du soleil et d'autres peuples de l'Amerique Septentrionale, dite le Canadà, - par le Père Chrestien Le Clerc, etc. Paris, Amable Auroy, 1691. È anche autore del - Premier etablissement de la foy dans la Nouvelle France, contenant la publication de l'Evangile, l'histoire des Colonies Françoises, et les fameuses découvertes depuis le fleuve de Saint Laurent, la Lousiane et le fleuve Colbert, etc. Paris, 1691; libro anche questo rarissimo.

e delle belle opere che compì, nella sua *Louisiane nouvellement decouverte*, di cui è complemento la *Nouvelle decouverte*, e il *Nouveau voyage* (1): e in esse mostra come quel fatto sia sua gloria. Uomo di vasti concepimenti, come di animo capace di attuarli, sapeva, vaticinando, antivedere l'importanza e i vantaggi delle sue immortali scoperte, e considerando come il commercio e le comunicazioni tra i popoli, oltre i beni civili che ne risultano, possono essere mezzo potente a fare che tutte le genti partecipino del frutto della Redenzione, con cuore veramente apostolico esclamava: « O quanto è più di gloria nell'acquistare anime a Cristo, cavandole dalla lor profonda ignoranza, di quello che con la forza delle armi cercare una fama e un onore, che su tanto sangue si fondano della povera umanità! » (2)

Mentre così la Nuova Francia era da questi Francescani con innumerabile schiera di loro compagni ampiamente percorsa e illustrata, non minori vantaggi alla religione e alle scienze geografiche recavano altri loro confratelli nel

(1) Vedi la - Biografia universale del MICHAUD; - una Memoria del Padre Panfilo da MAGLIANO inserita nella Cronaca delle Missioni Francescane; e finalmente il - Saggio di Bibliog. Sanfranc. - da cui caviamo la seguente nota bibliografica dei suoi lavori. Lousiane nouvellement decouverte au Sud Ovest de la Nouvelle France avec la carte du pays, etc. par le Père Louis HENNEPIN, Missionaire Recollet et Notaire Apostolique, Paris, 1683; Nouvelle decouverte d'un tres grand Pays situé dans l'Amerique entre le Nouveau Mexique et la Mer glacial, etc. Utrecht, 1697; Nouveau voyage dans un pays plus grand que l'Europe, etc. Utrecht, 1698; Carte d'un tres grand Pays entre le Nouveau Mexique et la Mer glacial. Utrecht, 1698.

(2) Nouveau voyage, etc. Nel chiudere la rassegna dei nostri principalissimi Missionari e Viaggiatori del Canadà, poniamo qui in nota un altro nome che per maggior brevità non abbiamo inserito nel testo. Esso è il Padre Emmanuele Crespel, che nel 1724 dalla Francia partì per il Canadà e dopo dodici anni di missione tra gli Iroquois, Hurons, Nepissings e Outaouacs, stampò il - Voyage au Nouveau-Monde et histoire interessante du naufrage du R. P. Emmanuel CRESPEL, Recollect (Franciscain) d'Avesnes dans le Hainaut avec des notes historiques et geographiques. - Amsterdam (Paris) 1757. Il cui racconto è pieno (dice la Bibliographie des Voyages) di giudiziose note sui selvaggi, e sovratutto il suo naufragio desta l'interesse di chiunque si fa a leggerlo. Vedi anche la - Biographie universelle del MICHAUD; FAURIBAULT, Catalogue d'ouvrages sur l'histoire dell'Amerique, etc. Quebec, 1837; non che il - Saggio di Bibliog. Sanfran. -

Messico. Oltre le moltissime relàzioni che mandavano in Europa in lettere confidenziali agli amici, ed officiali ai Governi, di cui sarebbe troppo lungo, benchè non inutile, tener parola; tra i vari e dotti lavori sull'America Settentrionale, e più specialmente sul Messico, gioverà ricordare il Padre Girolamo Zarate y Salmeron, che spese lunghi anni occupato nella conversione dei nativi del Nuovo Messico, e, in quell'estese provincie, accuratamente studiò di per sè e cercò da altri notizie sulle particolarità più notevoli, consegnando il frutto delle sue osservazioni in un grosso volume da lui composto (1). Segue il Padre Arlequi, che nel 1736 scrivendo la sua Cronica, dava importantissime notizie di geografia, di storia naturale e di etnografia del paese dei Zacatecas (2): poi il Padre Diego Urtiaga, compagno del venerabile Frate Antonio Margil nelle Missioni del Chol, che ci lasciò un *Diario* del suo viaggio con quattro suoi confratelli da Queretaro a Guatemala (3): indi il Padre Giovanni Diaz, che lungo il Gila e il Colorado, col Capitano Giovanni Battista Ansa, moveva il 1773 verso la California, e di là alla Sonora, e scriveva il Diario di questo viaggio, che è uno dei più importanti che siano stati fatti in quelle regioni (4): il Padre Giovanni Crespi, che

(1) Il suo lavoro è Ms. nella Biblioteca della Reale Accademia di Storia di Madrid. Ha il titolo: - Relaciones de todas las cosas que en el Nuevo Mexico se han visto y savido asi por Mar como por Tierra desde el ano de 1530 hasta el de 1626 por el Padre Fr. Geronimo ZARATE Y SALMERON, etc. - Se non come viaggiatore, come illustratore del Messico si può ricordare anche Frate Agostino VETANCOURT, autore del Theatro Mexicano.

(2) Vedi la Bibliog. Sanfrancescana del Padre Marcellino DA CIVEZZA.

(3) Diario del Viaje del los cinco Missioneros desde Queretaro hasta Guatemala: por Fr. Pedro URTIAGA de la Orden de San Francisco, Obispo de Puerto Rico. Guatemala, 1694.

(4) Extracto de el Diario que hizo el Padre Fr. Juan DIAZ Missionero de la Orden de San Francisco de el Colegio de Sancta Cruz de Queretaro, en el viaje que hizo con el Capitan D. Juan Baptista Ansa para abrir el camino a los establecimientos de Monterrey desde la primera alta para los rios Gila y Colorado. E: Extracto de el Diario que formò el Padre Fr. Juan DIAZ a la vuelta de su viage para Sonora desde la Mission de San Gabriel hasta el presidio de Tubac. Manoscritti della Biblioteca Colombina di Siviglia.

nel 1774 faceva parte della spedizione della Fregata *Santiago,* lungo le rive del Pacifico verso le parti settentrionali della California, di cui ci dà un interessante e particolareggiato racconto; e nell'anno medesimo coi Padri Pietro Font e Francesco Garces, andava al Porto di San Francesco e a Monterrey, tornandovi di nuovo nel 1779; dei quali tutti viaggi ci ha lasciati importantissimi Diari per la storia della geografia (1). Come pure importantissimo è quello che ci rimane del Padre Garces sunnominato, accuratissimo osservatore com'era; oltre un altro non meno importante Diario di altre sue escursioni nella Provincia di Moqui, che disegnò in carta (2). Anche il Padre Pietro Font che, com'è detto, fece parte della spedizione al Porto di San Francesco, e principalmente avea avuto l'incarico di tener nota dei luoghi, misurarne le altezze e precisarne le posizioni, disegnò una carta di tutto il viaggio, che con il suo Diario, come è facile comprendere, si porge interessantissimo (3). Egli fu l'ultimo, dice l'Humboldt, che visitasse *las Casas Grandes* (4).

Poco dopo le dette spedizioni, i Padri Velez Escalantes e Francesco Atanasio Dominguez movevano alla scoperta di nuove terre al N. N. OE. OE. del nuovo Messico, e del cammino percorso scrivevano un ampio e copioso

(1) Diario de la expedicion de Mar que hizo la nueva Fragata Santiago, etc. por el Padre Fr. Juan Crespi de la Regular Observancia, etc.; Expedicion y registro del viage que de orden dell'Exmo Senor Bailio D. Antonio Mario Bucareli, Virrey, etc. se hizo por el mes de Noviembre de 1774 de las cercanias del Puerto de San Francisco, etc.; Diario del viage y descripcion de los dilatados caminos che a mayor gloria de Dios, etc. hizieron los Misioneros apostolicos, etc. hasta los puertos de San Diego y Monterrey... en los anos del Senor de 1779 y 1780, etc.

(2) Diario que ha formado el Padre Fr. Francisco Garces... en el viage hecho en este ano de 1775, etc.; Diario de las ultimas peregrinaciones del P. Fr. Francisco Garces (de la Orden de San Francisco) hasta la Provincia de Moqui acompanando plano que demuestra las naciones exploradas.

(3) Diario que formò el P. Fr. Pedro Font... sacado del borrador que escribiò el camino del viaje que hizo a Monterrey y Puerto de San Francisco, etc.

(4) Humboldt, Quadri della Natura, cit.

Diario (1). Incominciarono il viaggio il 29 luglio 1776, terminandolo il 3 gennaio dell'anno seguente. E allora appunto il Padre Agostino Morfi componeva una carta geografica della regione dei Zacatecas, frutto delle sue esplorazioni; e scrisse un Diario, che dava (dice una nota posta al suo manoscritto) esattissimo conto di tutto quello ch'ebbe incontrato di notevole, con ordine, critica, spontaneità e candore (2). E la gloriosa storia di tante spedizioni si continua anche ai dì nostri. Come nell'America Meridionale e nell'Asia abbiamo veduto memorie di nostri contemporanei; così troviamo in copia Missionari e viaggiatori nella parte settentrionale del Nuovo Mondo: tra i quali basterà citare Monsignor Tommaso Mullock vescovo di Terra Nuova (3); nell'Australia, il Padre Ottavio Barsanti, che scriveva dottamente sulla storia di quelle genti barbare e selvagge (4); nell'Africa, il Padre Bernardino di Winkels, che fu in Missione nell'interno della Nubia, con altri suoi confratelli, e ha scritto una lunga relazione delle cose là osservate, con acconci disegni e bozzetti delle cose più notevoli che in quella inesplorata regione colpirono la sua fantasia (5).

E qui poniamo fine a questa già troppo lunga rassegna dei principalissimi tra i viaggiatori dell'Ordine dei Minori. Avremmo facilmente potuto crescer d'assai il numero di essi, se l'indole di questo scritto l'avesse consentito: ma

(1) Diario y Derotero de los nuevos descubrimientos de tierras a los rumbos de N. N. OE. OE. del Nuevo Mejico, por los RR. Padres Velez Escalantes y Fr. Francisco Atanasio Dominguez. Vedi Saggio di Bibliog. Sanfran.

(2) Viage de Indios y Diario del Nuevo Mexico escrito por el R. P. Fr. Juan Agustin de Morfì, 1777.

(3) Egli scrisse le - Notizie storiche intorno a Terra Nuova nell'America Settentrionale, etc. - la cui traduzione dall'inglese del Padre Anselmo Knappen venne inserita nei numeri IV e V della - Cronaca delle Missioni Francescane, - anno I.

(4) I Selvaggi dell'Australia dinanzi alla scienza e al Protestantismo pel Padre Ottavio Barsanti, Francescano Minore Osservante, etc. Torino, 1868.

(5) Ms. presso l'Autore in Venezia nel Convento di San Francesco alle Vigne, dove di presente tiene ufficio di Pievano.

noi avevamo in mira soltanto di far conoscere come il Beato Odorico, al quale è dedicato questo lavoro, ricevè dall'Ordine Minoritico l'impulso che lo mosse alle immense sue peregrinazioni, e come egli stesso col suo esempio animò gli altri che lo seguirono ad emularlo. Cosicchè, egli individuo della grande società di Francesco, venne a partecipare in grandissima copia della forza morale che anima tutti i suoi figliuoli, i quali ammaestra, signoreggia, promuove, rattiene, secondo che giudica più utile ed espediente in bene dell'umanità e della Chiesa. Partecipò largamente della forza morale dell'Ordine, e perciò appunto potè, più degli altri, contribuire a mantenerla nei futuri, nei quali essa perseverò, mentre mutavasi d'uomini, rinnovandosi. Imperocchè noi studiando la vita del nostro Odorico, vi trovammo tre fatti indissolubilmente legati fra loro, per modo che era impossibile ragionare con verità dell'uno senza almeno implicitamente toccare degli altri. Prima d'ogni cosa, cercammo la possibilità delle grandi intraprese dell'insigne viaggiatore di cui narriamo le opere, senza la quale sarebbe un voler riconoscere gli effetti divisi dalla causa da cui fontalmente derivano; cosa impossibile: poi studiammo il fatto maraviglioso dell'operato di lui, di cui ragioneremo appresso; il quale non appena per esso ebbe esecuzione nella realtà della sua vita, acquistò un'efficacia comunicabile a tutti gli altri componenti la intera congregazione, e divenne possibilità dei fatti, che a mano a mano vennero all'esistenza nel giro dello spazio e del tempo. Questi tre fatti tra loro congiunti per sì profonda reciprocanza, costituiscono, quasi direi, tre vedute, aperte al nostro intendimento; e solamente nella nozione sintetica di tutte si può con verità comprendere distintamente ciascuno. Avendo a scopo di parlar di Odorico principalmente, credemmo opportuno, secondo che avvertimmo in principio, presentare come introduzione il prospetto generale di quel che contribuì a formar la sua vita, per poi

in disparte e più ampiamente ragionare della vita stessa in quanto si concretò nell'opere del suo apostolato.

Ora sul finire ci piace, ampliando anche di più il nostro concetto, contemplare l'immensa storia che in brevi cenni abbiamo toccata, considerandola nei suoi rapporti col movimento civile e scientifico del genere umano. Noi vedemmo il poverello di Assisi accogliere in sè l'immensa idea, che il Signore gli fece balenare dinanzi, e poi forte di quel divino sentimento di cui l'infallibile oracolo del Supremo Pontefice gli attestava l'infinito valore, attuare la missione che aveva avuta dal cielo. E questa missione che interiormente, vaticinando, presentiva, si estrinsecò in una parola che ebbe tanta influenza sui destini del mondo. E noi oggimai, signoreggiando coll'intelletto i molti tempi in cui questa parola operò, siamo in grado di presentare il sintetico concetto delle maraviglie che produsse.

Quel diffondersi di un unico corpo su tutte le parti del globo, conservando sempre in sè stesso la vita sua intima e propria, fu come un porre canali di comunicazione tra i popoli, per i quali le idee e le conoscenze dell'uno si rinversavano su l'altro; di che, un vivo desiderio (nota Bacone) di sapere e di conoscere aveva cominciato a destarsi a lato alla generale ignoranza delle popolazioni (1). I popoli s'accostavano al Convento, il Frate Minore si mischiava col popolo, e intanto mediante l'interiore organismo dell'Ordine a cui apparteneva, egli trasfondeva per ogni parte le notizie dei paesi e dei popoli tra' quali viveva, e reciprocamente riceveva i ragguagli delle altre nazioni, in cui altri suoi compagni esercitavano il medesimo suo ufficio; e così in breve si accese e crebbe il desiderio anche nei figli del secolo di maggiori intraprendimenti in cerca di novelle terre e di novelli popoli; e fu il principio dell'esplorazione

(1) La stessa osservazione fa l'Humboldt nella sua - Histoire de la Geographie, etc. - tom. I, section première.

completa di tutto il globo. E noi Italiani sentiamo una vera gioia nel vedere che tanti di questo nostro paese figurarono tra i grandi viaggiatori che ebbe l'Ordine di San Francesco; e mentre con tutto il cuore professiamo rispetto ed amore alle altre nazioni che dettero al nostro Ordine uomini, la cui fama s'infutura nei secoli, giustamente ci rallegriamo di quelli che nacquero in questa classica terra.

Un lume divino, che è necessario supplemento della nostra ragione, e congiunge misteriosamente la terra col cielo, fu però il vero centro intorno a cui si organò l'Istituto di San Francesco, il quale attraverso al volger dei secoli sempre si studiò e volse l'intento ad avverare nel tempo il concetto che nella creazione e nella redenzione si propose Iddio. Essi si sparsero in tutti i punti della terra, e quell'identico lume divino si riverberò tra i pensieri e le vie di quegli arditi viaggiatori e scopritori di regioni incognite. Passarono gli uomini, le generazioni; ma restarono le loro idee, le memorie, gli esempi; ed altri animati dello stesso spirito sorsero a mantenerne e rinnovarne le opere. Essi, così, a loro potere aiutarono e diressero quel moto immenso, onde tutti i popoli corrono l'un verso l'altro e tutti ad un centro, ove tutti gli interessi scientemente o inscientemente s'appuntano. Magnifico impulso, per cui si rivelò ancor più chiaramente, chi sappia levarsi coll'intelletto a comprenderlo, il principio organico da cui move tutta questa evoluzione dinamica dell'umanità secondo i disegni della sapienza divina: magnifico impulso che fece possibile quegli scambi d'interessi, di legami, di idee, di affetti, che sono necessaria materia ove la storia universale del genere umano possa imprimere la sua forma: magnifico impulso per il quale tutti i popoli sono collegati tra loro, tutte le forze servono alle combinazioni del pensiero, e i più nobili e fruttuosi pensieri degli sparsi individui possono metter capo in un solo, e là integrandosi in nuova armonia, acquistare un valore più

alto: magnifico impulso, in fine, per il quale l'idea divina e perciò veramente cattolica della Chiesa di Cristo, trasmuta le cose umane e le perfeziona, e manifestando ed estrinsecando, quanto è possibile, anche qui in terra quella universalità assoluta ch'è dote sua propria, ritorna tutti gli uomini all'unità dell'eterno ove s'imparadisano gl'intelletti.

Questi pensieri a cui noi accenniamo qui dopo fatta una rapida rassegna delle operazioni dell'Ordine Francescano, e dopo che colla scorta dei fatti ne abbiamo potuto misurare l'efficacia, i Minori l'ebbero dalla natia virtù del loro Instituto, e furono questi i moventi alle magnanime imprese che li vedemmo compire. Privilegio, ripetiamo, che ricevettero dalla religione, e che li distingue da quei molti che tentarono per altri fini inferiori lontani viaggi. Mentre questi ponevansi a tali dure intraprese per uno scopo meramente umano, e però finito e parziale; quelli recavansi ad operare scientemente dipendenti da una sapienza superiore alla loro, cioè divina, onde il loro operare ritraeva e specchiava l'universalità e l'infinità propria di lei.

STORIA DEL BEATO E DEI SUOI VIAGGI

Sommario. Introduzione - Patria di Odorico — Sua infanzia — Vocazione allo stato religioso — Si esercita all'acquisto del sapere e della virtù — Come concepisse il grande pensiero dei lontani viaggi — Come vi si preparasse — I conquistatori e i Missionari — Sua peregrinazione per buona parte di Europa — Va in Palestina — Visita l'Armenia e ne apprende la lingua — I Missionari e le lingue — La Persia devastata — Sua andata nell'India e tormenti che vi sostiene — Tocca Ceilan, Sumatra e Giava — Perviene nella Cocincina — Descrizione probabile del resto del suo viaggio sino a Canton, e se toccasse il Giappone — Addentrato nella Cina dimora tre anni in Pekino — Suo operato in quella città — Cose notevoli nelle sue descrizioni dei luoghi — Passa nel Tenduc e nel Tibet — Torna in Europa — Sguardo generale su tutto il suo maraviglioso viaggio — Accoglimento che gli vien fatto in Italia — Giunto in Pisa, inferma gravemente — Va a Padova, e d'ordine dei Superiori detta il suo viaggio — Muore in Udine, e fa miracoli — Verità del suo viaggio — Conclusione.

Veduto così in iscorcio e in linee generalissime l'universale e ampio diffondersi dell'Ordine Francescano su tutta la terra, mediante l'elenco che abbiam dato dei principali suoi viaggiatori; dobbiamo ora fermare lo sguardo sul nostro Beato Odorico, a cui è dedicato il presente lavoro, considerando come in lui si trasfondesse, e quasi direi, parzialmente compartendosi, s'individuasse quella forza che formava la dinamica vita dell'intero Instituto, quando egli ne entrò a far parte; e così seguitando tutto l'ordine delle sue operazioni, al tutto straordinario e mirabilissimo mostrarlo in sè stesso. Nel metterci a tale impresa, noi sentiamo quanto ci debba tornar difficile anche il farne poche parole, com è nostro intendimento; colpa,

non ultima, la insufficienza nostra; ma non la sola. Imperocchè la luce della storia non ha potuto determinare il valore de' singoli fatti della vita di lui, che la notte dei secoli cuopre di una oscurità non possibile a diradare. Egli stesso pose ogni cura di cancellare qualsiasi vestigio di sè; e soltanto il comando di una voce autorevole e venerata potè determinarlo a dettar la serie delle sue lontanissime peregrinazioni che fanno l'ammirazione dei secoli, e ne hanno nel mondo religioso e civile perpetuata sino a noi la memoria. E anche nel descrivere i luoghi stranieri da lui visitati, con arte ispiratagli da una profonda umiltà, seppe soddisfare al debito che gli veniva dall'obbedienza e insieme lasciar nel mistero la sua vita, che pur fu tutta operosità, sacrificio ed amore. Eppure da questo stesso studio di nascondersi esce una luce, che negl' indefiniti contorni della figura fa risaltare l'individualità della sua persona. A questa inevitabile difficoltà aggiungasi l'angustia del tempo nel quale ci troviamo costretti a dar finito questo povero lavoro, per averlo in pronto nella prossima inaugurazione del monumento che Pordenone decretò d'innalzare al beato suo concittadino.

Ond'è che noi, mentre avremmo voluto, radunando gli sparsi fatti, dipingere con freschezza e verità di colori l'intero quadro della vita di questo nostro confratello, ci vediamo costretti a dare appena alcune sommarie notizie della sua vita; cioè, invece della piena ed intera immagine di lui, secondo che la nostra mente la concepiva, quella che dagli scarsi dati della storia ne potemmo ritrarre.

Nel vasto piano che si stende fra il Livenza e il Tagliamento giace la bella Pordenone (1), irrigata dalle acque

(1) Pordenone, o Porto Naone, dal Noncello che la bagna, il quale anticamente era detto *Naone*. Quando avesse il titolo di città non è noto; certo è però che rimonta parecchi secoli in là, poichè anche negli antichi diplomi degli arciduchi d'Austria a cui fu soggetta, è decorata di tal nome. Il fiume che le scorre accanto, la pone in facile comunicazione con Venezia e ne alimenta il commercio. (- Dizionario Geografico Italiano -).

del Noncello che ne alimenta il commercio, e per sorriso di cielo, per ubertà di terreno, per dolce temperatura di clima e per la florida vegetazione che le lussureggia d'intorno, vaga e dilettevole dimora. Vicino di essa, la piccola terra di Villanuova fu, secondo la più comune sentenza, la patria del nostro Odorico (1). Ho detto secondo la più comune sentenza, e doveva dire la vera: chè, oltre il suffragio dei più tra i suoi biografi, si aggiunge la testimonianza degli antichi manoscritti de'suoi viaggi, dove espressamente si designa Pordenone a sua patria: di che la gara tra Pordenone e Belluno, che si disputavano il vanto di aver dato i natali a tant'uomo, pare omai decisa (2). Ed oggi Pordenone questo suo privilegio lo sente più vivo che mai, e a sè lo rivendica; e nella propria coscienza trova il debito di consacrarne la perenne ricordanza ai presenti e ai futuri in un monumento a onore di lui che ne forma la gloria principale (3).

Ma se con saldo fondamento possiamo fissare il luogo dove il nostro Odorico bevve le prime aure di vita, e la sua vergine anima si aprì a quelle impressioni che più caramente si fanno sentire, e sono come lampi del futuro;

(1) Venni, Elogio storico alle gesta del Beato Odorico dell'Ordine de' Minori, etc. In Venezia, 1761; Storia universale delle Missioni Francescane, vol. III, cap. XII; Storia Compendiosa di San Francesco e de' Francescani, vol. II, cap. XIII; Liruti, Notizie dei Letterati del Friuli, etc.

(2) Coloro i quali sostengono che Odorico nascesse in Belluno, e non in Pordenone, spiegano le parole dei codici *Odoricus de Forojulii* de Portu naonis, come se Portu naonis o Pontemaone fosse il casato della famiglia. Ma, oltre che si legge distintamente Portu naonis e non Pontemaone, si può osservare che se qui si trattasse del cognome, secondo l'uso, si sarebbe preposto a *Forojulii*, scrivendo *Odoricus* de *Portomaone*, de *Forojulii*. Onde a noi pare al tutto da rigettare questa opinione che non esce dai limiti di un'ardita congettura. Del resto, queste gare municipali mostrano ancor più svelatamente l'importanza di Odorico. Dell'asserzione di alcuni che Odorico fosse di Forlì nelle Romagne, non è bisogno nemmen di parlare; essi hanno evidentemente mal tradotto il *Forojulii*.

(3) Il Comune di Pordenone con lodevole sentimento di gratitudine cittadina fa innalzare un busto alla memoria del nostro Frate Missionario e viaggiatore. Circostanza che ci ha consigliato di affrettare il lavoro, che avevamo divisato di scrivere con più agio e più pensatamente.

non così facile è la ricerca intorno alla sua famiglia, della quale tra le antiche memorie non restano che pochi ed incerti indizi, materia di congetture diverse e tra sè discordanti. Il trovare in alcuni degli antichi manoscritti dei viaggi del Beato aggiunto al suo nome l'appellativo di Boemo (1), trasse qualche suo biografo nella opinione ch'egli nascesse di uno tra i soldati Boemi, che pochi anni innanzi la sua nascita Primislao Ottocaro II, re di Boemia, divenuto signore di Pordenone, avea posto di guarnigione in questa città (2). Allato a tale sentenza si mantenne per contrario una lunga tradizione, ch'egli appartenesse ai Mattiussi (3), nobile casata di Pordenone; la quale lungamente figurò tra le più illustri del luogo, e poi, secondo la comune vicissitudine delle cose umane, caduta in basso, per il nostro Odorico doveva tornare in quello splendore che la nobiltà del sangue, la ricchezza, la potenza materiale, il favore dei grandi non possono dare nè togliere; quello splendore, cioè, che si riflette attraverso i secoli, e ne tramanda immortale, pura ed immacolata alle venture generazioni la memoria. I Mattiussi, che si propagarono in lunghissima discendenza fino al 1708 (4), tennero sem-

(1) Uno di questi è il Manoscritto (Fond. Lat., numero 2584 della Biblioteca Imperiale di Parigi) veduto dal Colonnello YULE, il quale nota di non averne trovati altri che gli diano tale appellazione. - Cathay, and the way thither being a collection of Medieval notices of China translated and edited by Colonel Henry YULE, C. B. etc. London, 1866, vol. I.

(2) VENNI, Elogio storico, cit. Primislao Ottocaro II salì al trono di Boemia il 1253 e fu il più potente in armi e in ricchezza tra i Signori di quel paese; menò in moglie la figlia minore del duca d'Austria, Margherita, e n'ebbe in dote l'Austria e la Stiria; ottenne anche, parte per compra, parte per dono, dal duca Ulrico, che non avea figli, la Carintia, la Carniola e l'Istria; e allora fu che anche Pordenone venne sotto la sua signoria. (Vedi - L'Art de vérifier les dates, - Paris, 1770).

(3) Vita e Viaggi del Beato Odorico da Udine, descritti da Basilio ASQUINI Barnabita, Udine 1737; Storia univers. delle Missioni Franc. loc. cit.; Storia compendiosa, etc. loc. cit.; D'AVEZAC, Relation de Mongols, etc. pag. 417; Discorso intorno all'itinerario del Beato Odorico Mattiussi da Udine, Missionario apostolico dell'Ordine de'Minori, pubblicato nella Cronaca delle Missioni Francescane, anno V. dispensa V e VI.

(4) ASQUINI, Vita e Viaggi del Beato Odorico da Udine, cit.; GABELLI Giovan Baptista, Panegyris Beati Odorici, Utini, 1627.

pre viva e cara questa loro onorevole tradizione, fino a che durarono; la qual cosa, unita all'affermazione di gravi storici, ci fa inclinare a quest'ultima opinione.

Dai Mattiussi adunque, e presso a Pordenone, nacque Odorico l'anno 1285 (1). Ma qui abbiamo il rammarico di non poter dire una parola storica sopra la madre di lui, la quale con la sapienza del cuore coltivò questa tenera pianticella che le aveva dato il cielo: questa parola avrebbe aggiunto le grazie del materno affetto alla bellezza del quadro che di questa famiglia sapranno colorirsi nella lor fantasia i lettori. Nondimeno a noi piace rappresentarcela in atto di carezzare questo nascente fiore in cui essa vedeva le più care speranze, e trasfondere in esso coi caldi suoi baci l'alito di quella fede, che sapientemente fecondata, con l'andar degli anni si fa più cara e veneranda, e che tanto è potente a sorreggere con la sua virtù divina il meschino che geme, o ripensa le acerbe memorie delle patite sventure. Nelle lezioni che la Chiesa legge il giorno della festa del beato Odorico, in queste poche, ma significative parole, sono descritti i primi anni della vita di lui: « La puerizia e la adolescenza visse innocentemente (2) ». Dalle quali espressioni è lecito d'inferire che in quella età in cui potentissimo è l'istinto all'imitazione, e l'animo sempre tenero, e non ancora ben forte da reggersi da per sè stesso, facilmente si modella alle forme esteriori che riceve dai sensi, i suoi genitori, anime schiette e religiose anche in tempi, quali erano a quei dì, di universal corruzione, seppero innamorarlo della virtù con le parole e

(1) VENNI, Elogio storico, cit., Storia univ. delle Missioni Francesc. cit.; Storia compendiosa, etc. cit.; e altri Biografi. Alcuni degli scrittori della sua vita, come ad esempio il TIRABOSCHI, Storia della Letteratura Italiana, Modena, 1789, tomo V, parte I, cap. V, ed il Discorso intorno all'Itinerario cit., pongono la data della sua nascita all'anno 1286. L'uno o l'altro anno che sia, la differenza è di poco rilievo; di un anno soltanto. Noi stiamo al VENNI; senza pretesa però di esser nel vero.

(2) « Pueritiam atque adolescentiam innocenter exactas. » - Breviarum Romano-Seraphicum ex decreto Sacrosanti Concilii Tridentini restitutum etc., - al giorno 3 febbraio, festa del Beato Odorico.

con l'autorità efficace dell'esempio, e che egli in questa scuola imparò i veri modi di praticarla. In quei tempi di guerre intestine e feroci, d'antagonismi e di dissoluzioni, di costumi violenti e sensuali, tempi in cui sì viva doveva durar nei cuori la memoria di Ezzelino da non molti anni caduto, le cui sevizie avevan portato tanti dolori e aperte tante piaghe ancor sanguinenti, i nobili Mattiussi, che già provavano quanto doloroso sia il

> ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria... ;

ravvisato al lume della fede e della ragione questo cerchio di mutantisi apparenze, perpetuo giuoco di periture e rinascenti cose in rapidissima successione, ch'è il mondo, passando dolorosamente di pensiero in pensiero, dovettero nella religione e nelle eterne speranze che ne derivano, ricercare il conforto alle angosce dell'animo. Chè il dolore, concentrando l'animo, ne ravviva più d'ordinario il senso religioso, col riavvicinarlo all'originario suo stato, che è la necessaria sua tendenza a Dio. Al fanciullo poi, che cogli infantili suoi scherzi ne rendeva più dolce e consolata la vita, ei dovettero assai per tempo inspirare nel cuore sentimenti di pietà e di virtù religiosa. Ed egli, mosso dalla grazia divina che di dentro dolcemente operava, sentiva il pensiero levarsi alla contemplazione del vero infinito, e il cuore dilatarsi in un amore senza confini; che è naturale effetto della rigenerazione ricevuta dalla operante virtù di Cristo.

Le vaghe immagini della circostante natura, il limpido cielo, le correnti acque del fiume, il vario tappeto dei campi, il gorgheggio degli uccelli, ne eccitavano la mente a ripensare l'eterna idea d'ogni creata bellezza; e questa che è la vera poesia, la poesia dell'infanzia, penetrava l'anima sua giovanissima, e la conquistava, meglio che il faticoso raziocinio, all'impero della verità. Tale avvivare

e dar atto e forma d'idee e d'affetti alle inanimate bellezze della natura, in quel giovinetto semplice ed innocente non terminava al senso e alla sua imagine, che è digradamento dell' uomo; ma era un trovare per mezzo del naturale suo segno il vero e dalle visibili cose ascendendo col pensiero alle invisibili, alimentare quel senso religioso che è la vera vita della ragionevole creatura. E vogliasi, o no, niuno potrà negare che l'aprirsi dell'anima alla luce dell' Infinito, e lo scaldarsi di una fiamma che sollevando lo spirito sull'ali della fede e della speranza, lo trasporta a realtà che trascendono infinitamente il creato, debba necessariamente ampliarne la capacità indefinita, e renderlo agli altri superiore; se è vero che dalla grandezza delle idee e degli affetti deve farsi giudizio del valore delle persone.

La madre che sapeva per esperienza che alla limpidezza dei primi giorni così beati, è impossibile che non succeda la nube minacciosa della procella, doveva formarlo a quell'amore e a quella forza di sacrificio, che sono, quasi direi, l'essenza del Cristianesimo: chè le dure prove, pazientemente e virtuosamente durate, afforzano l'animo e lo rendono capace di magnanime imprese. Dovea sovente ricordargli che coloro che soffrono, sono i forti e la porzione più eletta del regno di Dio; che se qui in terra chi più travaglia e si affatica è il più spesso angustiato e mancante d'ogni conforto, a lui però è preparato un compenso ben maggiore di tutti i compensi terreni; che, in somma, questa mortal vita non è che un breve cammino, un aringo di merito, uno stato di prova e di tirocinio. Ella non potè essere del numero di quelle madri, le quali lasciandosi persuadere che al bambino s'abbia a dar piena balìa di sè stesso, sognano e fan sognare a quello sventurato grandezze e godimenti, ove si nasconde il velenoso germe che ne attristerà l'esistenza con impotenti e dolorosi conati, e forse con perdita immensamente maggiore lo fro-

derà del suo fine immortale. Felice madre, che ebbe e seppe educare un figliuolo, a cui oggi il mondo s'inchina riverente, mentre la Chiesa lo cinge dell'aureola della santità e lo propone alla venerazione delle genti! E non meno felice figliuolo, che fin da principio ebbe tale educazione che non lasciò isterilire le speranze dell'indole sua buona e generosa, che era dono di Dio.

Venne quell'epoca solenne, in cui l'uomo già assai forte da poter signoreggiar sè stesso, sente in quel suo rigoglio di vita il bisogno di regolare e quasi direi individuare quell'indefinito amore che fino allora con moto più spontaneo che riflesso lo aveva fatto operare. Allora con un nuovo ripiegamento di sè sopra sè stesso si duplica per avere un punto a cui appoggiarsi, e fissare determinatamente la sua vita. Questo non è il basso e brutale istinto, che affoga nel senso il lume divino della mente, e spegne in sul mostrarsi tanti nobili ingegni, e inaridisce la vena di tante generose volontà. Momento solenne, in cui guai se l'uomo nel cercare il suo compimento si lasci illudere dal senso, e non lo signoreggi con la ragione, illuminata dal cielo! E questa illustrazione in certe anime privilegiate è tale che per essa raccoltesi più profondamente in sè stesse che le altre, sentono un'inspirazione divina, che le fa sorvolare sopra tutte le particolari forme del creato, e sentono che tutto il creato non è per esse che un punto onde congiungersi direttamente all'Infinito. Quindi nell'amore dell'Infinito, a cui si sentono direttamente rapite, abbracciando con la mente e col cuore tutta la creazione, a similianza di Cristo, e nella virtù di lui, si addossano volentieri i dolori di tutta l'umanità, per espiarne i falli, e renderla meno indegna del suo autore; e frattanto profondandosi sempre meglio nella contemplazione delle bellezze ineffabili della Divinità, divengono più acute in discernere il bene dal male, e sensibilissime ad ogni gemito di dolore, trovano nella abituale annegazione di sè il modo e la

forza di consolarlo, o almeno di renderlo rassegnato nella fede e nelle speranze d'una vita immortale. Queste sono quelle anime che, sdegnando tutto ciò che sa di terreno, si consacrano ad una vita che le fa simili agli Angioli del cielo.

Uno di questi fu Odorico.

A quindici anni chiese ed ottenne di vestire in Udine l'abito dei Frati Minori (1). Forse l'aspetto di quella vita povera e penitente (2), che valse a rinnovellare l'eterna giovinezza della Chiesa, e che egli doveva in modo sì splendido ricopiare in sè stesso, ebbe un singolare incanto per lui, armonizzando perfettamente con tutte le sue aspirazioni. S'egli avesse avuto i primi rudimenti delle lettere vivendo ancora nel secolo, o se per contrario ricevesse nel chiostro anche i primi avviamenti agli studi, non si può con dati sicuri congetturare. Vero è, che anche di quei tempi erano scuole in Pordenone (3), e non è punto difficile ch'egli le frequentasse. Certo è, peraltro, che anche nell'Ordine studiò, e con profitto. Chè allora nei chiostri, e quasi unicamente nei chiostri, si teneva accesa la face della vera sapienza; nè in quei tanti sconvolgimenti e agitazioni di cose, altro che nella quiete dei Conventi, lungi dai rumori del secolo, potevasi discorrere con animo

(1) Vita e Viaggi del Beato Odorico descritti da Basilio Asquini Barnabita; Storia univers. delle Mission. Frances. loc. cit.; Breviarium Romano-Seraphicum, loc. cit.; Bolland. Acta Sanctorum, die XIV, Ianuarii; Storia Compendiosa di San Francesco, etc. loc. cit.; Venni, Elogio storico cit.; Discorso intorno all'Itinerario del Beato Odorico Mattiussi, loc. cit.

(2) I due Ordini dei Minori e dei Predicatori si erano già moltiplicati anche in quell'estrema parte d'Italia. I Domenicani aveano dal 1252 un Convento in Cividale e uno in Udine. I Francescani fino dal 1228 aveano Conventi in Pola, in Trieste, nella Gorizia e in Gemona; nel 1238 fondarono il Convento di Cividale, e nel 1259 quello di Udine. La tradizione vuole che i Conventi situati sulle spiagge istriane di Pola e di Trieste, e quelli di Gorizia e Gemona, fossero fondati da Sant'Antonio. Venni, - Elogio storico, cit. - Il quale aggiunge che Sant'Antonio fosse di quel tempo Provinciale di Lombardia, benchè negli scrittori antichi, come il Salimbene, il Rolandino Paduano, Frate Pellegrino Bolognese, il Monaco Padovano, il Pisano e Marco da Lisbona, quest'ultima asserzione non trovi alcun fondamento.

(3) Discorso intorno all'Itinerario del Beato Odorico, con Appendici, loc. cit.

riposato e tranquillo delle altezze della scienza, e contemplare la luce che viene dalle eterne idee che sono in Dio i tipi di tutte le cose. E nell'Ordine Minoritico, che in lodevole, operosa ed utile gara sentivasi mosso ad emulare l'inclito Instituto dei suoi confratelli Predicatori, non mancavano stimoli all'acquisto del sapere, nè i modi. Da poco era passato a bearsi in Dio l'inarrivabile Bonaventura, che unitamente al suo dolce amico Tommaso di Aquino, con altissima speculazione sull'ali dell'amore stabilì quei principi supremi del cristiano ed elevato filosofare, che non potranno mai travalicarsi, perchè nulla v'ha che li superi: risuonava ancora l'eco della voce direm quasi profetica di Ruggero Bacone, che col suo terribile ingegno penetrò tanto addentro i misteri della natura, da potere annunziare ad un secolo impotente a comprenderlo, le scoperte onde meritamente si esalta il nostro; e Duns Scoto, con sottigliezza non pareggiabile affinava gl'intelletti all'arte tanto sottile della dialettica, e con critica profonda sceverava le prove delle più astruse verità metafisiche. Se Odorico non raggiunse l'altezza di questi ingegni immortali del Cristianesimo, destinato a cingersi di gloria in altre imprese, non meno onorate e proficue, fu di certo più che mezzanamente dotto. Tale, infatti, lo dichiara l'egregio autore delle *Notizie dei Letterati del Friuli* (1); tale il Meinert, che non esita a dirlo uno dei più dotti dell'Ordine (2): inoltre sappiamo, che egli fu voluto elevare alle più alte cariche dell'Instituto (3), alle quali per umiltà si sottrasse;

(1) Notizie delle vite ed opere scritte da'Letterati del Friuli, raccolte da Gian Giuseppe Liruti, Signor di Villa Fredda. Venezia, 1760, vol. I.

(2) Cathay, and the way thither being a collection of Medieval notices of China translated and edited, by Colonel Henry Yule, London, 1866, vol. I, Biographical and introductory notices.

(3) Annal., vol. VII, an. 1331, n. XIII; Breviarium Romano-Seraphicum, loc. cit.; Notizie delle vite ed opere scritte da'Letterati del Friuli, raccolte da Gian Giuseppe Liruti, etc. loc. cit.; Venni, Elogio storico, loc. cit.; Asquini, Vita e Viaggi, loc. cit.; Gabelli, Vita del Beato Odorico; Storia delle Missioni Frances. loc. cit.; Storia compendiosa di San Francesco e de'Francescani, loc. cit., ed altri biografi.

e nel suo viaggio dovette apprendere molte lingue, tra le quali sappiamo che conosceva a perfezione l'armena (1); tutte cose, queste, che mal si conciliano coll'ipotesi di alcuni, ch'egli fosse di piccola levatura di mente e di scarsi studi. Tra i quali ultimi ci duole che sia l'eruditissimo scrittore di cose di geografia, l'inglese colonnello Enrico Yule, che le dotte opere ad illustrazione dei più celebri viaggiatori resero altamente benemerito delle scienze geografiche e della storia. Valente e acuto indagatore dei fatti, dei luoghi e delle persone, che viaggiarono al tempo del Polo e del nostro Beato per l'India, male avvedutamente dalla semplice lettura del racconto dettato da Odorico nell'ultima e mortale sua infermità, credè di avere argomento a concludere che non si levasse sopra i comunali ingegni (2). La qual deduzione a noi non sembra legittima: e così crediamo che parrà ad ogni altro, ove si ponga mente alle autorità e ai fatti di sopra allegati in contrario, e si noti che la storia dei viaggi d'Odorico non fu scritta nella lingua in cui egli la dettò; ma tradotta con più o meno fedeltà e distesa latinamente da un suo confratello, seguendo lui che narrava nel proprio volgare (3); onde neppure lo stile può dirsi con verità suo proprio.

Non ci discosteremo adunque dal vero, rappresentandoci alla mente Odorico insieme ai compagni e giovani suoi confratelli, amorosamente intento a svegliare ed esplicare le potenze del suo spirito nella palestra di alti studi, e

(1) « Et ne alii hoc audirent, dum nobis dixit rector ille navis, armenice, si ventus haberi non poterit, ossa haec prohiciemus in mari. » Cod. dei Viaggi di Odorico pubblicato dal Venni, a cui concorda il Codice italiano Clas. VI, n. 102 della Marciana di Venezia, che ha: « Et acciò ch'altri non potessero questo intendere, quello che reggeva la nave, favellò a modo d'Armenia. »

(2) « Odoric's narrative again gives one decidedly the impression of a man of little refiniment. » - Cathay, and the way thither, etc. - Biographical and Introductory Notices.

(3) Tiraboschi, Storia della Letteratura Italiana, loc. cit.; Storia compendiosa di San Francesco e de' Francescani, loc. cit.; Venni, Elogio storico; Biographie universelle del Michaud.

fra tanta diversità di forze intellettuali, che quivi si emulavano nella speculazione dei sommi veri, arricchirsi di cognizioni, confermare nella memoria le cose lette od udite, disciplinarsi alle varie arti del discorso, dando così tempra, atto ed abito di esercizio a tutte le sue facoltà. Le quali cose noi volemmo notate anche a disinganno di coloro che pensano i voli mistici delle anime innamorate di Dio essere d'inciampo e di ostacolo allo svolgimento delle forze naturali dell' uomo, quasi che, per contrario, il pensiero dell' Infinito e l'amore di lui non conferiscano e mirabilmente non aiutino a lumeggiare tutte quelle subordinate deduzioni che costituiscono la materia delle scienze inferiori, e di cui Dio è supremo ed unico principio. Profonda verità, che ci spiega il perchè uomini ed anche donne senza civile istruzione, ma piene della scienza e dell' amor di Dio, abbiano fatto stupire talvolta i sapienti colla giustezza delle loro osservazioni e con la sicurezza nel giudicare e risolvere intricatissime questioni, ch'eglino con tanti studi e con tanto assottigliarsi della mente esercitata e dotta non avean saputo comprendere ed appianare. Donde si fa manifesto di quanta utilità sia la meditazione e la pratica del culto divino; tanto che oggi, con istrana contradizione, si è venuto a dire: che l' idea di Dio sia la forma logica onde lo spirito antivede il futuro, e la perfettibilità indefinita delle sostanze create (vero panteismo): ho detto con istrana contraddizione, da che si fa al soprannaturale guerra a morte!

Se facile e rapido fu il progresso di Odorico nella via del sapere, non meno felicemente avanzò nel cammino della morale perfezione e delle cristiane virtù. E veramente, oltrechè grande viaggiatore, fu un santo; nè vi sarà, speriamo, chi rida di questa parola, la quale altro non significa che un uomo ritraente in modo perfetto le divine perfezioni: nè la virtù in grado eroico sarà cosa ridevole mai, se i vocaboli più sostanziali non sieno divenuti parole

vote di senso. Il secolo potrà talvolta, abbagliato dal vivo chiarore di una santità consumata, essere impotente a penetrare il mistero di certi fatti; ma la sua ignoranza non darà mai autorità alle sue censure: mentre il più sovente è costretto, anche contro sua voglia, di riconoscere in questi esseri più che umani i suoi più grandi benefattori (1). Noi lasciamo ad altri il levare al cielo la fortezza

(1) Il Colonnello Yule, protestante, si è sforzato di torre a Odorico quell'aureola di santità di cui ci apparisce irradiata da secoli la sua immagine. Egli osserva che dalla narrazione del suo viaggio non trasparisce quel profumo di misticismo che suolsi rinvenire negli scritti dei Santi; inoltre dal non avervi trovato una parola di Missioni da lui fatte, credè poter congetturare che per sola curiosità e vaghezza di cose nuove intraprendesse la meravigliosa sua peregrinazione. Noi che amiamo e veneriamo in Gesù Cristo, il Signor Colonnello Yule, e gli professiamo gratitudine per le dotte illustrazioni che ci ha date sulla vita e sui viaggi di parecchi dei nostri antichi confratelli, avremmo voluto passarci di questa sua osservazione, come della precedente intorno alla dottrina del nostro Odorico, se non ci paresse dimezzare il carattere del nostro Missionario, alterandolo bruttamente con manifesta ingiuria della storica verità. Il Yule non ispirato alle idee del Cattolicismo, forse non comprese il profondo mistero dell'umiltà, che vuol celarsi agli altri e a sè stessa. Eppure è da questo nascondersi che brilla più viva quella luce che infutura il nostro Beato nei secoli. E noi con censura sempre riverente e affettuosa all'egregio autore del - Cathay, and the way thither, - non sappiamo dispensarci dal far rilevare: 1°: Che il viaggio d'Odorico, secondo la Storia, non è *ad verbum* suo proprio. Per la qual cosa lo stile e il colorito non essendo opera di lui, non se ne può trarre congetture da giudicarlo di un modo piuttosto che di un altro. Oltrechè, un racconto dettato da chi gravemente infermo toccava la porta dell'eternità, dovea limitarsi alle cose necessarie, nè perdersi in troppo faticose digressioni. 2° Che egli per cristiana umiltà dovette trascorrere su quelle cose che tornavano in suo elogio, come ha fatto. Per la qual cosa, il silenzio su tutte le sue apostoliche fatiche non può essere argomento a concludere ch'ei non fosse Missionario; sì piuttosto il contrario: chè troppo frequente è il caso di chi vuol comparire ricco di meriti che non ha. 3° Che tutti gli storici, nissuno eccettuato, toltone il signor Yule, tutti gli storici contemporanei e la tradizione dei secoli hanno riconosciuto in Odorico un grado eminente di santità, e grandi meriti come Missionario. Fatto non spiegabile altrimenti che con ammettere un'integrezza e perfezione di vita di molto superiore agli altri, che restarono senza culto ed onore. Le quali tutte cose se avesse ponderate il signor Yule, per fermo non sarebbe uscito in queste parole: « Odoric's narrative again gives one decidedly the impression of a man of little refiniment, with a very strong tast for roving and seeing strange countries, but not much for preaching and asceticism. » Non ci fermiamo poi affatto sulle disonoranti taccie, che l'Astley diede al nostro Beato. È però notevole come egli che giudicò falsario e mentitore Odorico, tenne per legittima la narrazione del Mandeville, che oggi tutti tengono essere stato un falsario e aver scritta la sua narrazione sopra quella del nostro Missionario. Tanto sono variabili i giudizi degli uomini! (Vedi Astley, - A new general collection of Voyages and Travels, printed for Thomas Astley, - London, IV volumes, 1745-47).

d'animo di chi giunge a troncare il filo della sua vita, perchè non ha il coraggio di affrontare il dolore che prevede, o di sostenere il peso della sventura che l'abbatte: cotesti atti d'infelici che disperano di sè, dell'avvenire e di Dio, potranno avere un certo lustro di apparente grandezza e di forza, ma celano dentro la viltà del cuore, la debolezza del volere e la miseria del loro intelletto, giacchè cedono alla calamità e al timore. Ma se vi è chi riesca ad acquistare tal signoria di sè, che nè i mali, nè i beni del corpo più abbiano allettamento per lui, e superiore alle cose e agli avvenimenti, nel tranquillo cielo della verità più non ascolti che la voce di Dio, che è la voce pur anche della ragione; se vi è un tale uomo, chi potrà negare che egli sia un eroe? E Odorico fu tale: assoggettando il suo corpo a dure privazioni, e facendone mal governo (1), sorse a tanta libertà e signoria di sè, da attutare tutti que' bassi istinti di beni materiali che avrebbero impedito l'esecuzione delle grandi cose che poi operò: la sua mente si rese pura e sincera nella ricognizione di sè, e in questa luce s'innalzava a Dio, al sereno che mai non si turba, avverando nel suo spirito la più alta perfezione, e facendosene ad altrui documento ed esempio. Sublime iniziazione dell'anima al possesso della somma verità, ove si compie il processo della umana perfezione.

Sublimato a tant'altezza di virtù, non è maraviglia se non curava più i discorsi degli uomini; se vivente ed immerso nella contemplazione delle divine cose, rifuggiva

(1) « Super nudam carnem semper habebat cilicium, vel ferream loricam, panem dumtaxat et aquam in cibum admittens; una tunica contentus, excalceatus incedens, crebris flagellis in suum corpus severe animadvertebat. » WAD. Ann. vol. III, an. 1331, n. XIII; Historiarum Seraphicae Religionis libri tres a Fratre Petro Rodulphio TOSSINIANENSI, Conventuali Franciscano, Venetiis, 1586; VENNI, Elogio storico, loc. cit.; LIRUTI, Notizie dei letterati del Friuli, etc. loc. cit.; GABELLI, Vita del Beato Odorico, etc. loc. cit.; Storia universale delle Miss. Frances. etc. loc. cit.; Storia compendiosa di San Francesco e de' Francescani, etc. loc. cit.; BOLLAND. Acta Sanctorum, loc. cit.; Breviarium Romano-Seraphicum, etc. loc. cit.; e tutti gli altri Biografi.

le vane ostentazioni che ne turbano il tranquillo possesso; se invece delle lodi che lo avrebbero fatto scadere di merito e di grandezza, cercava le utili riprensioni e i severi conforti per sempre meglio progredire. Spirito grande, trasformato dalla carità e dalla fede, godeva d'ineffabile dolcezza affissato nel sommo bene, e al solo pensiero di potersene distaccare, provava un rammarico, un'ansia tormentosa che vieppiù lo stringeva al suo Dio. Ricordano le storie come lampeggiasse dal suo volto un'aria di soave gravità e di spirituale grandezza, da doverne, al solo vederlo, pronosticare grandi cose (1). Nè l'evento fallì le speranze. Chè egli venne per le sue azioni a tanta grandezza da esser redimito di doppia corona; la corona della venerazione del mondo, e la corona della gloria di Dio.

Qual fosse la vita dell'Ordine a cui apparteneva, già vedemmo; vedemmo, dico, con qual rigoglio di forza tendesse a diffondersi per tutta la terra, e come in verità si diffuse. I nomi soli che citammo, bastano a darne ampia prova. Era dunque impossibile che anche Odorico, entrato a partecipare della vita dell'Instituto, non ne sentisse l'impulso. Egli udiva dei tanti suoi confratelli che con opera assidua ed instancabile si travagliavano alla rigenerazione della languente umanità: sapeva e forse ebbe anche intimi rapporti con coloro che, senza temere disagi e pericoli, si erano avventurati nelle più lontane parti della terra; le regioni nordiche dell'Europa, la Tartaria, l'Armenia, la Palestina, la Persia, le Indie, l'Arabia, tutta l'Africa: ebbe contezza della miseria grande di quei popoli che giacevano abbrutiti dalla superstizione e dall'ignoranza, e si sentì accendere il cuore di santo zelo per il bene di tante povere anime che pur costavano il sangue di un Dio, e mosso ad emulare il merito dei più celebri Missionari. Gloriosa era corsa per l'Europa la fama del

(1) Venni, Elogio Storico, loc. cit.; Storia universale delle Missioni Francescane, loc. cit.

da Montecorvino e dei suoi compagni, fondatori di chiese nelle più remote parti dell'Asia; si nutrivano le più belle e non infondate speranze, che in progresso potessero ancor più prosperare, e in tutto l'Ordine era un fermento, perchè l'opera sì ben cominciata non venisse meno. E Odorico scelse dedicarsi a tale intrapresa. Già presso a fare la sua splendida comparita nel mondo, volle innanzi di accingersi alla grande opera che andava rivolgendo nel suo pensiero, fortificarsi nella solitudine e nella preghiera per affrontare valoroso le difficoltà che bisognavagli superare. Per la qual cosa chiese licenza dai suoi superiori di ritirarsi in un Convento di vita più raccolta (1), dove i pii esercizi della religione somministravano all'intelletto incessante alimento, e dove con più severità l'obbedienza infrenando la volontà, infonde nell'anima la calma necessaria a ben misurare le cose. Non vi ha uomo grande che nel solitario raccoglimento di sè non maturasse i grandi pensieri che solo nei reconditi penetrali della coscienza ripensante si fecondano; nè santo che, senza strepito di profane parole, non abbia voluto ascoltare la voce divina che parla volentieri a chi presta attento l'orecchio. La domanda sua fu accolta con lieto animo da chi poteva soddisfarla; e Odorico, secondo il suo desiderio (2), passò in un Convento di ritiro, ove si diede tutto a maggiore austerità di vita, a maggiore mortificazione del senso, e a più lunghe e più concentrate meditazioni sopra di sè, del mondo e di Dio.

Ed ora, formato alla scienza, formato alla vita, siamo

(1) I Minori avevano Conventi in campagna e Conventi in città. In quelli di campagna menavasi d'ordinario vita più stretta e più rigorosa. I quali Conventi poi nella divisione delle due branche dell'Ordine in Conventuali ed Osservanti, restarono la più parte a questi ultimi. Ai tempi di Odorico, nel Friuli erano i Conventi di Ritiro, in Villalta, in Collalto e in Caporiaco. In uno di questi dovette trasferirsi il nostro Odorico. (Venni, - Elogio storico, etc. -).

(2) Venni, Elogio storico, etc.; Storia univers. delle Miss. Francesc. loc. cit.; Liruti, Notizie de' Letterati del Friuli, etc.

a considerarlo vicino omai a prender luogo tra i grandi uomini del suo secolo.

Che succedesse in lui in quel ritiro niuno seppe mai fuor che Dio. Ben fu visto dopo alquanti mesi ritornarne trasformato nell'aspetto e nella parola. Con una eloquenza che rapiva i cuori, cominciò a fare alto risuonare per tutto le lodi di Dio. E i popoli traevano a turbe ad ascoltarlo, e alle sue parole compunti, rompevano in lacrime di dolore e di penitenza, e ravvedendosi dei lor mancamenti, si convertivano ad un ordinato modo di vivere al tutto cristiano (1). Nè le prediche di quei tempi limitavansi solamente alla santificazione delle anime; ma per quel nesso intimo ed essenziale che insieme lega la religione, la morale e la società, miravano anche, sebbene secondariamente, alla pacificazione sociale. Oh! quei frati, di cui Ezelino temeva più che d'altra persona al mondo (2), con discorsi di cui unica rettorica era la carità, diffondevano pace sopra le moltitudini, estinguendo le nimicizie e amicando le parti inveterate negli odii, che versarono tanto sangue, e desolarono tante famiglie (3). Membri essi di una repubblica che diffondevasi per tutto, con viva forza e potenza di amore volgevansi mediatori di pace a legare tra loro i popoli, che ad essi, estranei agli interessi del mondo, si rimettevano volentieri; volentieri gli udivano, li consultavano; dividevano con essi il pane della Provvidenza, e sentivano per essi irrorarsi dalla rugiada della grazia divina.

Nei secoli in cui vigoreggia la forza, ancor più apparisce la potenza delle idee, dagli effetti che ne seguono. E

(1) Liruti, Notizie dei Letterati, etc. loc. cit.; Venni, Elogio storico, loc. cit.; Gabelli, Vita del Beato Odorico, loc. cit.; Storia universale delle Missioni Francescane, loc. cit.; Wad. loc. cit.; Bolland. Acta Sanctorum, loc. cit.; Asquini, Vita e Viaggi, loc. cit.

(2) Rolandino, pag. 279: « De Fratribus Minoribus Eccelinus plus timebat in suis factis, quam de aliquibus aliis personis in mundo. »

(3) Iohan. Lucius, De regno Dalmatiae, pag. 338.

noi, trascorsi quei tempi, possiamo rilevarne la vicendevole efficacia. Nel rapido formarsi e dissolversi dei grandi imperi che succedettero in quel tempo, ed anche in tempi a noi più vicini, vediamo una forma prevalere, quella preparata dall'idea. Cento popoli si rimescolano in un impero, e all'impero della forza che gli ha prostrati, si piegano; ma quell'impero, se non è che forza bruta, dura quanto appena il suo momentaneo trionfo, quanto la fiacchezza degli oppressi, che o periscono col tempo o si adoperano per ottenere un migliore avvenire. Per lo che, le subitanee creazioni degl'imperi fondati sulle armi e sopra la fortuna delle battaglie, benchè riescan sempre all'attuazione dei disegni divini, non per questo sono durature; ma la loro durazione è solo in rapporto della loro fortuna. E quel che avviene in grande nei fatti dei popoli e delle nazioni, avviene anche in piccolo nelle città e nelle famiglie. Ma, per contrario, l'idee che penetrano in un popolo, in una nazione, per convincimento, se lentamente appariscono nel fatto esterno, durano però con quel popolo, con quella nazione immortali. Donde apparisce la gran differenza dell'azione del Missionario da quella del conquistatore. Mentre questi distrugge e devasta per riunire sotto la prepotente necessità i popoli vinti (fatto che suol durare quanto lui); il Missionario all'incontro, seminatore della divina parola, dell'eterna idea della divina rigenerazione, e del bene morale, raccoglie frutti che durano in sempiterno; e talvolta, per opera della grazia divina che si riversa più copiosa in un popolo, assai prontamente. Nè mai è che riesca infeconda del tutto la parola di Dio, che vien predicata agli uomini.

Facciamo ritorno al nostro Odorico, che infondeva nei cuori e nelle menti quei supremi principi di fede e di morale, che mentre sono l'intima sostanza del Cristianesimo, sono altresì le basi ferme ed immutabili, senza delle quali la società non può durar lungamente. All'efficacia dei suoi

sermoni si aggiunse l'aureola della santità, il dominio sulla natura. Raccontano, infatti, i suoi biografi di molti miracoli (1), coi quali a Dio piacque di confermare l'autorità del suo servo, e per cui crebbe mirabilmente nella estimazione dei popoli, che a lui accorrevano non solo da tutto il Friuli, ma anche dalle circostanti provincie della Carintia e dell'Illirico (2). Noi che crediamo nell'infinita virtù di Colui che trae dal nulla le cose, questi miracoli li ammettiamo; li ammettiamo perchè egli ce li mostra, e mostrandoceli ce ne crea il convincimento: che se qualcuno che non comprende la profondità del mistero, si sentisse tentato a riderci sopra, gli auguriamo che se arrivasse mai per lui il giorno della sventura, mercè di quei Santi, la cui vita interiore è tutta divina, possa sperimentare col fatto che nei rapporti creati dalla grazia tra l'uomo e Dio, si trova quel primitivo linguaggio che Dio aveva posto a principio tra l'uomo e le cose, e così possa intender per fede il senso misterioso e divino della creazione e della redenzione, i due più grandi miracoli dell'onnipotenza infinita. Siamo certi che allora si diffonderà nel suo cuore una dolcezza, una pace, di cui egli, punto dai tormenti del dubbio, non avea per l'innanzi nemmeno l'idea.

Gl'intendimenti del nostro Beato non potevano ristringersi ad un paese, ad una nazione. Universali come la religione da cui erano stati ispirati, abbracciavano tutta l'intera umanità, e amorosamente tendevano ad avverare il pensiero di un'unica società, onde gli uomini e i popoli nella comunione delle idee e degli affetti rischiarati e santificati da Gesù Cristo, ringiovaniscono d'una nuova vita.

(1) « Fece il Signore in quel popolo per i meriti suoi molti miracoli; sanò col segno della Santa Croce una donna c'haveva in una guancia un incurabil male, curò un'altra c'haveva stroppiata una mano dalla natività nel medesimo modo. » - Delle Croniche de' Frati Minori, composte dal Padre Frate Marco da Lisbona, Venetia, 1590, part II, lib. VIII, cap. XVIII; Asquini, Vita e viaggi, loc. cit.; Storia universale delle Missioni Francescane, loc. cit.

(2) Storia universale delle Missioni Francescane, loc. cit.; Venni, Elogio storico, loc. cit. etc.

Ed egli rivolse l'animo all'Asia, dove fu la culla del genere umano, e da cui ci vennero i lumi che levarono così alto il pensiero europeo, ma che a que' popoli non profittarono, perchè non avvivati dallo spirito del Cristianesimo, che que'lumi, scarsi avanzi d'una primitiva rivelazione, reintegrò, e con essi fece obbligo all'uomo di progressivamente perfezionarsi. All'Oriente, da cui ricevettero, ripetiamo, lume e vita tutte le genti, per mezzo del Cristo, sospirava, pensando che là erano tanti popoli che di buon grado avrebbero accolto le dottrine e le verità del Vangelo, e dove tanti suoi confratelli, benchè infaticabilmente s'adoperassero, erano pochi al lavoro. E già la voce solenne del da Montecorvino aveva risuonato in Europa, chiedendo a grande istanza operai alla copiosissima mêsse, e ben molti con impeto religioso di devozione e di sacrifizio avean risposto all'invito. Tra questi il più famoso fu Odorico; il quale, spinto da quell'accesissimo ardore per la salute delle anime che travalica ogni ostacolo, dimandò la grazia di essere inviato alle Missioni tra quegl'infedeli; e la sua richiesta fu con lieto animo accolta e soddisfatta (1).

Eccolo, dunque, tutto lieto e contento accingersi a quel viaggio ond'è nominato ancora nel mondo; poichè, anche solo civilmente considerandolo, è stato uno dei più grandi viaggiatori i quali potentemente aiutarono e promossero quello svolgimento di vita novella, che si derivò dai commerci coll'Oriente inaugurati dalla magnanima impresa dei Romani Pontefici, benedicendo le Crociate (2). Nel suo

(1) Iidem, ibid.

(2) Su i vantaggi che vennero dalle comunicazioni dell'Asia con l'Europa, ecco come ragiona Cesare Cantù: « Si rifletta che le invenzioni capitali del medio evo eran già da un pezzo conosciute agli asiatici; la polvere a Indiani e Cinesi; a questi la stampa e la carta moneta dai Mongoli adottata; le carte da giuoco furono immaginate alla Cina nel 1120. Forse le comunicazioni agevolate dai Mongoli propagarono queste novità in Europa; nel che tanto più ci conferma il vedere come le carte di tarocco, che furono le prime, tengano analogia moltissima di forma, di disegni, di numero colle cinesi; i cannoni furono la prima arma a fuoco adoperata in Europa, e la sola dei Cinesi; la carta moneta fu impressa con tavole

viaggio tenne ferma l'osservanza rigorosa dell'evangelico consiglio: « Non vogliate avere nè oro, nè argento, nè danaro nelle vostre borse, nè bisacce pel viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone (1) ». E tal forma di povertà estrema, mentre a lui era graditissima da sopportarne volentieri i disagi, lo faceva avere in venerazione ed amore dei popoli ne' quali s'avvenne; i quali più agevolmente confidavano in lui, specchio di virtù, e prestavano fede alle sue parole, che l'esempio confermava. Morto, nella sua cella non fu trovato altro che un breviario, un vecchio cappello di lana, un fiaschetto con un bicchiere e un cilizio. Grandezza di uomo singolare! Virtù che commove ed edifica! Non è essa preferibile l'onorata e gloriosa povertà di questo Minorita, all'opulenza fastosa di molti ricchi? Certo è che Odorico, povero, molti consolò, molti sovvenne, alla Religione fu di lustro, ai popoli di grande benedizione (2): e invece, non pochi ricchi, tra l'oro e le gemme, forse molti fecero gemere, furono alla società di vergogna, ai popoli esempio di corruzione!

L'anno 1314 (3) sciolse da Venezia, indirizzandosi prima-

di legno stereotipe, come appunto nella Cina; il suanpan, ordigno aritmetico dei Cinesi, fu portato certo in Europa dall'esercito di Batù, ed è grandemente diffuso in Polonia e in Russia, ove il popolo, che non sa scrivere, non si val d'altro pei conti minuti. Senza star qui a discutere la certezza di tutte queste invenzioni, egli è fuor di dubbio che tutte eran note nell'Asia orientale, tutte ignote all'Occidente; e dopo un secolo di comunicazione, furono conosciute in Europa, non per ingegno di pensatori, ma per opera di gente mediocre ed innominata. » - Storia universale di Cesare Cantù, - Torino, 1863, tom. III, lib. XII, cap. XVI.

(1) Evangelium Sancti Mathaei, cap. X, ver. IX, e X.

(2) Venni, Elogio storico, cit.; Storia universale delle Missioni Francescane, loc. cit.

(3) « Alcuni dicono (avverte qui il Padre Marcellino da Civezza, Storia universale delle Miss. Franc. loc. cit.) che ciò fosse il 1318. » Però egli sembra preferire la data 1314: e a ragione; imperocchè se Odorico, come consta dalla data della sua morte, fece ritorno in Europa nel 1329 o nel 1330, e se, come è scritto in alcuni codici (Marciana di Venezia, Manoscritti latini, classe XIV, cod. XLIII), dimorò in Oriente quattordici anni e mezzo, non potè partire di Venezia più tardi del 1314. E così difatti tiene anche il Venni (Elogio storico, cit.), e molti altri storici. Il che si conferma ancor più dall'asserzione che si trova in principio di molti codici, ch'e' viaggiasse sedici anni. (Storia compendiosa di San Francesco, e de' Francescani, loc. cit.) È vero che il Ramusio nella sua versione minore del viaggio d'Odorico, lo fa partire

mente per Costantinopoli (1). Là ammirò l'innarrivabile bellezza della Propontide colla sua lussureggiante vegetazione, co'suoi orientali monumenti, coi freschi ruscelli, colle rive ammantate di fiori, coi giardini ridenti di sempre verdi lauri e di olezzanti rose che profumavano l'aria; e fra tante bellezze vide assisa, come in maestà di regina, Costantinopoli, la signora dei mari, che distende sopra sette colline la pompa delle sue torri, delle sue punte piramidali, delle sue guglie e delle mille altre sue bellezze, addoppiata dal riflesso delle onde e dallo splendore del purissimo cielo! Ma quella vista non appagava il suo cuore, pensando come a tanto incanto della natura mal rispondesse la condizione morale delle genti che l'abitavano. Quell'impero, da poco tempo ricaduto in potere dei Greci, rifiutava l'alleanza di Roma, che sola sarebbe stata al caso di salvarlo dalle mani dei Turchi, che un secolo dopo lo fecero lor conquista, e Costantinopoli capitale della loro dominazione. Se i Greci avessero prestato docile l'orecchio alle insinuazioni dei Minori che tante volte si presentarono coll'olivo di pace, e fors'anco al nostro Odorico; chi sa che quel baleno di luce sparsosi allora per tutto l'Oriente, e quel destarsi dei popoli Asiatici dal lor sonno, non fosse stato foriero di un nuovo movimento nel mondo intero, in cui l'Asia avrebbe definitivamente aperto il suo seno all'Europa; e l'operosa Europa, svolgendo i fecondi semi che là giacevano dimenticati ed inerti, avrebbe contraccambiato l'Asia di mille nuove scoperte. E così l'Asia e l'Europa, insieme unite sotto il vessillo di Cristo, sarebbero alacremente procedute alla meta del loro perfezionamento.

nell'aprile del 1318; ma ciò forse è da intendere della partenza per Trebisonda, che molti assegnano verso il 1317, epoca d'assai vicina a quella del Ramusio. (Vedi il Venni, loc. cit.; D'Avezac, Relation des Mongols, pag. 417). E così sarebbe conciliata la discordanza di queste date. Giovanni da Uzzano, che scrisse nel secolo appresso, ci dice che le galee venete solevan partire per Trebisonda e Romania tra l'otto e il venti di luglio (in Pagnini, Della Decima ec.). E questo darebbe qualche probabilità di più alla nostra spiegazione.

(1) Venni, Elogio storico, loc. cit.; Storia delle Missioni Francescane, loc. cit.

Da Costantinopoli Odorico, secondo il Tossignano (1) e il Wadingo (2), intraprese un viaggio per buona parte di Europa; forse per la Bosnia, l'Erzegovina, l'Ungheria, la Polonia e altre tali nazioni, dove allora numerosissime e fiorenti erano le Missioni dell'Ordine (3). E noi pensiamo che giunto così da presso alla Palestina, desiderio eterno dei Cristiani, egli non sapesse trattenersi dal dare sfogo agli affetti del suo cuore, visitando quei luoghi santificati dalle orme del Redentore, e fatti quasi proprietà dei Minori, dacchè San Francesco con magnanimo ardire primo ne aveva additata ai suoi figliuoli la via, menandoveli di persona e quivi stabilendoli. La qual cosa a noi pare viemaggiormente probabile dal trovare che egli non giunse a Trebisonda che il 1317 (4), o il 1318 (5). Questa congettura ha avuto una recente conferma in un viaggio della Terra Santa, contenente la descrizione dei Santuari, di cui testè è stata pubblicata notizia; il quale viaggio, da una nota posta infine, sembra sia opera del nostro Beato. Il che metterebbe fuori di dubbio ch'egli avesse visitato quei sacri Luoghi; ed essendo quasi impossibile che al ritorno dall'Asia in Europa avesse potuto là fermarsi tanto tempo da trarne le molte notizie che sono in detta descrizione, è da ritenere che vi fosse stato prima di muovere al grande viaggio nelle più lontane parti Orientali (6).

(1) « Europam fere omnem peragravit ». Historiarum Seraphicae religionis libri tres, a Fratre Petro Rodulphio Tossinianensi, etc. loc. cit.

(2) « Lustrata etenim Europa, per Pontum Euxinum, Trapezuntium... se contulit » Wad. Ann. vol. VII, an. 1331, n. XIII.

(3) Storia universale delle Missioni Francescane, vol. III.

(4) Venni, Elogio storico, loc. cit.; D'Avezac, Relation des Mongols, loc. cit.

(5) Cantù, Storia universale, tom. III, lib. XII, cap. XVI.

(6) Ecco la nota che io trovo nella - Bibliographia geographica Palestinae zunächst kritische uebersicht gedruckter und ungedruckter beschreibungen der Reisen ins heilige Land von Titus Tobler, Leipsig, 1867, pag. 34 -, dove si dà notizia del libro fin qui sconosciuto: - Odorici de Foro Julii, liber de Terra Sancta. - Che poi sia di lui, si dimostra dalle seguenti parole con cui termina il Manoscritto: « Istud scripsit Frater Odoricus de Foro Julii, cum remeasset de partibus infidelium ad suam Provinciam. »

Verso l'anno 1318, traversato il Bosforo, il nostro Missionario e viaggiatore entrava in Trebisonda. E qui comincia la celebre relazione del suo viaggio, che noi, anderemo d'ora innanzi seguendo: ma lasciamo le osservazioni sui luoghi per uno de' seguenti capitoli, dove la riporteremo per intero, corredandola di note e di schiarimenti. Qui avvertiremo e noteremo soltanto quelle particolarità che riguardano direttamente il Beato: in altro luogo poi aggiungeremo tutte quelle memorie, per isventura pochissime, che ci sono state tramandate dalla tradizione e conservateci dagli scrittori più autorevoli, sia che riguardino la storia di lui, sia quella dell'Ordine. Così saranno evitate inutili e noiose ripetizioni, e in pari tempo avremo provveduto che non si faccia un miscuglio di notizie troppo disparate, e che il racconto proceda più spedito.

Egli dimorò assai a lungo in Armenia ed in Persia, dove ebbe agio e forse anche necessità d'imparar quelle lingue; poichè troviamo che verso il 1322, navigando per il mar delle Indie, già ne era pratico: lo che non potè avvenire se non per lunga stanza ne'sopraddetti paesi. L'Armenia era di quei tempi unita con Roma per le cure principalmente e le sollecitudini dei Minori (1), i quali vi avevano numerosi Conventi, amati e stimati dalle popolazioni e dal Governo. Ricordavasi sempre il famoso Aitone II re dell'Armenia, il quale insieme alle regie insegne non disdegnò vestir l'abito di povero Francescano. Nè è a dubitare che, se allo scadere della fortuna dei Tartari non fosse venuta sotto il brutale giogo del Turco, sarebbesi levata a potente vita e nuovo splendore. Non è rimasto memoria se egli apprendesse la lingua armena coll'uso, o se per istudio di grammatica nei sopra detti Conventi di Missione. Noi però, considerando che già erasi diffuso lo spirito di Raimondo Lullo, il quale, per il primo, aveva

(1) Wad, an. 1233, 1247, 1306, 1310, 1314; Raynal. ibid.; Storia delle Missioni Francescane, vol. III, cap. V e XIII, etc.

mostrato l'importanza dello studio delle lingue nell'opera di predicare il Vangelo tra gli infedeli, e n'avea istituiti Collegi; teniamo che in Armenia, come in altre di quelle regioni, i Francescani avessero nei loro Conventi la scuola della lingua del paese, come dal Lullo in qua è stato uso costante in tutte le Missioni dell'Ordine.

E poichè siamo entrati col discorso delle lingue, crediamo non inutile far rilevare il grande profitto che ebbe dai Missionari la linguistica, e con essa tutte le scienze che ne pigliano lume. L'Ordine di San Francesco, sparso com'è in ogni dove, può vantare che quasi non sia idioma del mondo in cui i suoi figliuoli non abbiano lasciato importanti lavori. Da Raimondo Lullo, uomo di pietà e d'ingegno straordinario, di coraggio invincibile, d'universale dottrina, che fu, si può dire, il creatore dello studio delle lingue orientali, al Padre Basilio da Gemona, il celebre autore del classico Dizionario Cinese Latino, sono innumerevoli le Grammatiche, i Dizionari in tutte le lingue, per le quali con mirabile fecondità, la parola di Dio potè come a dire moltiplicarsi, e risuonare in mille favelle (1). Cosicchè lo studio delle lingue, questo sì potente strumento a diffondere la religione, e la civiltà che ne deriva, nacque, o almeno fu largamente alimentato dalle Missioni, e però anche dall'Ordine Francescano, che nelle Missioni ebbe sì gran parte. Ma questa non essendo materia del presente lavoro, lasciamo di distenderci in un argomento che ci menerebbe troppo per le lunghe, e torniamo a Odorico.

Egli raccontando l'andata sua in Armenia e nelle molte città là visitate, secondo lo stile di tutta la sua storia, tace affatto del bene che operò in pro delle anime, pago a una semplice nomenclatura dei luoghi pe' quali passò, con notizie storiche e geografiche di essi; descrivendone la po-

(1) Chi voglia vedere i documenti che comprovano questa asserzione, potrà utilmente consultare il - Saggio di Bibliografia Sanfrancescana - del Padre Marcellino da Civezza Prato, 1879.

stura, l'ampiezza, l'importanza, i prodotti, gli usi, i costumi degli abitanti, e talvolta allegrando il racconto con qualche aneddoto, o tradizionale leggenda, di cui le fantasie orientali sono sì ricche. Chi consideri, però, con qual ardore, anche in Italia, si era dato alla predicazione, non penerà a convincersi che anche là, dove per tal fine erasi recato, non avrà punto allentato del suo zelo, tanto più che v'incontrava sì ben disposto il terreno. Tutti gli storici, infatti, che toccano di quest'argomento, sono unanimi nell'affermare che l'Armenia provò assai fruttuosamente i salutari effetti della predicazione di Odorico; anche coloro che meno sono proclivi a riconoscere in lui il merito di Missionario. Basti nominare per tutti l'inglese Yule, che quantunque, come vedemmo di sopra, si sforzi di levare al nostro Beato questa sua principalissima gloria, pur conviene che in Armenia insieme ai suoi confratelli diede opera alle Missioni (1).

Procedendo oltre nel suo cammino, da Trebisonda passò alla fredda Erzerum. Questa città aveva da presso l'Ararat, il cui vertice, sempre bianco di perpetue nevi, si perde nelle nubi. Correva un'antica tradizione che lassù si fosse posata l'Arca di Noè, e che ve ne rimanessero tuttora gli avanzi: e Odorico che di tutte queste memorie bibliche e religiose tenea gran conto, ebbe vivo desiderio di intraprendere la faticosa salita; ma la fretta dei compagni che volevano proseguire il viaggio, fece andare a voto l'animoso suo proposito. Per il che, subitamente lasciando quel paese nudo di ogni vegetazione, si diresse alla volta di Tauris, dov'erano due fiorenti Conventi dell'Ordine (2); dalla quale, dopo dieci giorni di via, giunsero a Sulthanyeh. In tutti questi luoghi egli dovette incontrarsi in altri Conventi e stazioni dei suoi confratelli largamente sparsi in

(1) Cathay, and the way thither, etc. The travels of Friar Odoric, etc.

(2) Così leggiamo nel - Provinciale secundum Ordinem Fratrum Minorum, - pubblicato dal Righini.

tutto il paese, nè è a dire la vicendevole allegrezza che dovevano provare del rivedersi in terre sì lontane, e il confortarsi l'un l'altro delle fatiche e dei disagii sostenuti. In Sulthanyeh, poi, s'avvenne probabilmente nel Domenicano Frate Francesco da Perugia, che di quel tempo ne era il Pastore e l'apostolo principale; e con lui ebbe lungamente a conferire dello stato di quelle fiorentissime Missioni, che comprendevano la maggior parte delle terre occupate dai Mongoli nell'Asia occidentale, e nei diversi regni dell'India; e forse cadde anche il discorso sopra i quattro Minoriti Frate Tommaso da Tolentino, Frate Giacomo da Padova, Frate Demetrio Georgiano e Frate Pietro da Siena (1), che, insieme a Frate Giordano Catalani dei Predicatori, erano allora partiti per le Indie. Le quali notizie lo ebbero a confermare nel proposito di aggiungersi loro compagno nella solenne impresa di rigenerare alla fede e alla civiltà quelle genti. Ma chi avrebbe detto che invece egli doveva raccogliere le ossa di quegli intrepidi Missionari, e che ne avrebbe intessuto nel suo racconto la gloriosissima storia?

Da Sulthanyeh, piegando verso la Tartaria, passò a Kashan, ed a Yezd presso il deserto. Or qui non è più accordo tra i vari commentatori del suo viaggio intorno alla via che tenne, e alle città che visitò prima di giungere a Bagdad. Per la qual cosa noi, non volendo arrestarci in lunghe discussioni che poi dovremmo ripetere nelle note al viaggio, ci limitiamo a dire, che andò a Konio o Comerum, e di là ad una terra da lui detta Hus, in capo della Caldea, verso tramontana; e che finalmente, proseguendo, pervenne a Bagdad; da dove con lungo giro, tornando indietro, e con una costanza d'animo e fortezza

(1) WAD. Ann. tom. VI, an. 1311; Bartolomeo DA PISA, De conformitatibus, conform. VIII; Marco DA LISBONA, Croniche, etc. par. II; DE GUBERNATIS, De missionibus antiquis, lib. II, cap. I; Storia universale delle missioni Franc. vol. III, cap. XI.

nell'affrontare fatiche e pericoli da far maraviglia, valicando molte contrade e terre, si recò ad Ormuz, chiave del Golfo Persico, discorrendo così, come è facile di osservare, quasi tutta la Persia.

Egli ci fa qui avvertire la miserevole condizione in cui trovò tutte quelle contrade guaste e disertate dalle orde dei Tartari. E veramente chi si faccia a svolgere la storia della tremenda invasione dei Mongoli in tanta parte di mondo, non può non sentirsi stringere il cuore di compassione. Città adeguate al suolo; migliaia d'uomini e di donne barbaramente trucidati; piramidi di cranii e d'ossa umane elevate in segno di trionfo; campagne arse dal fuoco e fatte deserto, segnavano il cammino da loro percorso (1). N'era venuta la fama con lo spavento fino all'estremità dell'Europa. Nondimeno i due Ordini di San Francesco e di San Domenico ebbero ardimento di recarsi in mezzo a que' barbari, e profittando della loro versipelle natura, si propagarono in tutte quelle contrade, introducendovi le miti dottrine del Cristianesimo, che in Persia e in Armenia valsero a medicar tante piaghe. Alla voce di quelli apostoli, le misere genti di tutto l'Oriente parvero destarsi, e volenterose si volsero alla luce di Cristo, come ce ne fanno fede le numerose stazioni di Missioni colà fondate. Così, meno oscillanti tra i Mussulmani e i Cristiani si fossero mantenuti i Mongoli, i quali in varia vicenda, or l'uno, or l'altro carezzavano o perseguitavano: più durevole sa-

(1) « Prima d'assalir un paese mandava a dire il capo de' Tartari al principe di quello: - Se non ti sottometti, solo Dio sa quel che di te succederà. - Se il principe rendeasi vassallo, dovea dare ostaggi, ricever governatori mongoli, pagare grosso tributo, che per lo più era un decimo di tutte le produzioni, compreso gli uomini: così vi si compiva lentamente lo sterminio, che era rapidissimo nei paesi tolti a forza. Non entravano in un sol corpo, ma in vari distaccamenti, che senza curare l'esercito o le fortezze, sbandavansi uccidendo; sola via di scampo il non lasciarsi trovare. Quando poi invasero l'Ungheria, circondavano i villaggi interi, e li bruciavano con quanti v'eran dentro; nelle città raccoglievano tutti gli abitanti sulla piazza, e nudi li scannavano l'uno appresso l'altro. » CANTÙ, Storia universale, tom. III, lib. XII, cap. XII; D'OHSSON, Histoire des Mongols.

rebbe stato il loro dominio, e forse maggiormente confidandosi in loro l'Europa cristiana, tanta grandezza d'impero avrebbe con facilità spento del tutto il Turco, che poi sulle loro rovine crebbe a nuova potenza.

Le quali circostanze dovevano di certo rendere in estremo difficile e perigliosa la Missione dei Frati Minori; e però anche quella di Odorico, trovandosi nel duro bivio di spiacere o agli oppressori o agli oppressi, che esacerbati e inveleniti dall'odio, riguardavano come oltraggio fatto a sè stessi il benefizio recato alla parte avversa. Oltre che il mutar continuo della politica dei Tartari, ora in favore ora contra del Cristianesimo, rendeva più feroce la persecuzione che i Maomettani sdegnati e frementi del momentaneo rialzarsi della fortuna dei cristiani, esercitavano contro di essi. Per cui, in questo tempo numerosissimi occorrono nella storia i martirii dei Religiosi che evangelizzavano in quelle parti: come avvenne alla Tana d'India, dove, secondo che fu accennato di sopra, furono martirizzati, appunto circa questo tempo, quattro Frati Minori, che dalla tempesta erano stati a quelle spiagge trabalzati. Ciononostante, noi vediamo i Francescani e i Domenicani con una vigoria e fermezza d'animo più che umana, perseverare con lo stesso ardore nell'opera loro, e ai caduti succedere altri, proseguendo lo stesso divisamento.

Chi poi consideri la natura del paese percorso dal Beato, tutto intersecato di monti e di valli; qua clima rigidissimo, luoghi dove sette mesi dell'anno sono ghiacci che fanno intirizzire; là calori tropicali e ardenti deserti; potrà almeno in parte farsi un'idea di ciò che dovesse egli soffrire; egli, povero Francescano, sprovveduto di ogni maniera di soccorsi, e tra gente non fida, anzi sempre pronta a mancare di fede, come a promettere. « In quanto ai frutti (dice l'autore della *Storia universale delle Missioni Francescane*), che quivi da tali sue peregrinazioni raccolse, ci è dato solo sommamente ammirare com'egli te-

nesse il proposito di somma modestia, di mai non far parola nella relazione che ci lasciò del suo ammirabile apostolato, di quel che si riferisse alle celesti benedizioni, che per suo mezzo volle Iddio spargere abbondantissime fra tanti e sì diversi popoli della terra da lui evangelizzati. Umiltà veramente singolare, che la Chiesa medesima non potè a meno di non reputargli a merito sommo di virtù e di gloria (1). Ma se in qualche modo si volessero congetturare i travagli, le persecuzioni e i pericoli incontrati, i miracoli che a sua intercessione e onoranza operò il Signore, e le conversioni in questo tratto del suo viaggio ottenute; di certo la leggenda ne riceverebbe tale e tanto splendore da essere in universale edificazione a' lettori e sprone potentissimo a' presenti suoi confratelli, perchè si movessero a seguirne l'esempio. Imperocchè pensiamo che tanto in verità avvenisse, percorrendo tutte le suddette contrade, e fra pericoli d'uomini e d'avventure senza fine » (2). E tutto questo non è che il principio delle grandi cose che poi operò.

Toccammo di sopra del martirio dei quattro Minoriti alla Tana d'India. Tutti i santi loro confratelli sparsi in quelle contrade, e l'Ordine intero con essi, come n'avesse ricevuto notizia, nulla tanto ardentemente desideravano, quanto di avere le reliquie di que' generosi atleti di Cristo, e dai primi fu pregato Odorico di recarsi a pigliarne le ossa e trasportarle a qualcuna delle loro stazioni. Ed egli, imbarcatosi in Ormuz, in vent'otto giorni di navigazione giunse a Tana d'India presso Bombay, l'anno 1322 (3).

(1) « Mirabiliter humilis, apostolicas (suas peregrinationes) narrat in itinerario, quod obedientia adactus dictavit, nihil de se et de suis laboribus in eo referens. » Breviarium Romano-Seraphicum, loc. cit.

(2) Storia universale delle Missioni Francescane, loc. cit.

(3) Poniamo il 1322 come data più sicura; ma non certa. Fondamento di questa nostra sentenza è il ritenere che il martirio dei quattro Minori avvenisse nel 1321; ma, come avverte il Wadingo, benchè paia meglio concordare coi documenti che restano intorno a questo fatto, la data suddetta, non manca chi lo assegni al 1319, come il Tossignano e il Bzovio; e chi al 1322, come i Bollandisti e Marco da

Con semplice ed ingenuo racconto egli ci lasciò la storia della loro passione, tacendo, secondo che è suo usato, intieramente di sè, solo contento di dire quello che ridondava in onore e decoro dei Martiri, de'quali aveva tolto seco le ossa. E noi dobbiamo riputare a gran ventura che in un'antica ed autorevole memoria ci siano stati conservati alcuni cenni, che servono a dar compimento ad un fatto che e'riporta, e così a metter in miglior luce la sua umiltà, la sua fede e la sua fermezza. E se questa memoria non fosse stata, anche tale sua avventura, come tutte le altre, sarebbe rimasta in perpetuo oblio; mentre essa ci fa con ragionevole fondamento congetturare, che anche dove tace, o appena accenna, siano inchiusi fatti e operazioni che, se ci fossero noti, ne accrescerebbero di molto la gloria.

Sembra adunque che in Tana, o lì presso, gli idolatri a porlo in odio alla moltitudine, e fors'anco a voce di popolo farlo condannare del capo, appiccassero il fuoco alla casa dov'egli alloggiava (1). Solo per istraordinario miracolo dell'infinita virtù di Dio che si piace di magnificar la gloria dei suoi servi, potè Odorico, per i meriti (dice egli) e l'intercessione dei Santi di cui portava le reliquie, restarne salvo. Il fuoco, secondo il suo racconto, divampando e ardendo tutto intorno, non osò penetrare l'angolo ov'egli era rifugiato, fino a che, uscitone, non fosse campato dal pericolo. Fin qui il racconto è di Odorico; ma a corona del fatto, sta scritto nell'autorevole Martirologio d'Usuardo, che quei medesimi idolatri, vieppiù inviperiti

Lisbona. I Bollandisti recano a prova un manoscritto dei viaggi d'Odorico, dove si dice che il martirio avvenne il 1 d'aprile; il che combina con quanto afferma Frate Giordano, che fu il giovedì innanzi la domenica delle Palme; coincidenza che ci dà l'anno 1322. Se non che Frate Giordano medesimo scrivendo nel 1324 a dì 14 gennaio, avverte che erano scorsi due anni e mezzo dal detto martirio; il che ci riporterebbe al 1321. La quale data a noi sembra più probabile.

(1) Avverte Odorico, che per lo più solevansi uccidere coloro che si trovavano in una casa che avesse preso fuoco, riputandoli autori dell'incendio.

pel fallito tentativo e per l'incessante suo predicare le luminose verità del Vangelo, la cui notizia li faceva arrossire delle loro superstizioni, lo presero, e postolo sull'eculeo, ne stirarono e straziarono per siffatto modo le membra, che dalle carni dilacerate spicciava vivo il sangue di cui restò inzuppato il terreno (1). Fatto è questo che aggiunge la gloriosa palma di Martire a' tanti suoi meriti di Missionario e di Viaggiatore.

Veleggiò dipoi verso l'immensa costa del Malabar, dove giunse dopo dieci giorni di mare. In questa assai lunga navigazione, egli racconta di un altro miracolo, che noi non vogliamo tralasciare. Mentre erano in via per Quilon, il vento d'improvviso cessò, e fecesi bonaccia grande su tutta quella estensione di mare. Chi sappia che cosa vuol dire trovarsi in mezzo all'Oceano, sotto la sferza del sole, senz'alito di vento, condannati alla immobilità, col rischio ancora che vengano meno le provvisioni, comprenderà agevolmente quanto dovessero noiarsene e impensierirne i marinai e i viaggiatori. Per il che (dice Odorico) essendo naturale all'uomo nelle sue più gravi necessità di rivolgersi a colui che tutti sentiamo essere e regnare sopra il creato, tutti gli idolatri si posero ad invocare i lor falsi Dei, affinchè gli traessero d'impaccio, dando loro prosperevole vento: ma non ne fu nulla; chè i loro Dei muti e sordi non ascoltavano. Venne allora la volta dei Saraceni, che similmente con grandi suppliche implorarono l'aiuto e la protezione del loro Dio, e per lunga pezza fecero risuonare l'aria di lamenti: ma il cielo continuava

(1) « Sanctus Frater Odoricus DE FORO-JULIO, per annos plurimos praedicando fidem Christi, provincias Orientis perambulando est ab infidelibus in equuleo tortus in tantum ut per omnes meatus corporis rivos sanguinis mitteret, et illi obstupescentes dixerunt: Deus tuus tecum est; vade liber cum volueris. Et ipse liberatus a Domino, per annos plures postea Jesum Christum inter Tartaros praedicavit, et in Italiam rediens in conventu Utini requiescit in Domino, et ibi multis claruit miraculis in Patriarchatu Aquileiae circa annos 1330. » Codex Vaticanus 5417, Martyrologium USUARDI, ad cuius calcem sunt memoralia de Sanctis Fratribus Minorum, qui et sanctitate et miraculis claruerunt.

grave e cocente come una cappa di piombo, e l'acqua come un lucido cristallo rifletteva vieppiù viva la luce e l'ardente calore che pioveva dal sole. Vedute andar vuôte le loro preghiere, tutti insieme pregarono, infine, Odorico ed il suo compagno, affinchè essi, mediante l'invocazione del loro Dio, ottenessero qualche aiuto nel presente bisogno, promettendo di far loro molto onore se lo conseguissero. Il padrone poi della nave in lingua armena, per non essere inteso dai circostanti, minacciò Odorico di gittare in acqua le ossa dei Martiri, se la preghiera non desse l'effetto sperato. Pertanto i due Minoriti presero ad orare pieni di gran timore, ma egualmente confidenti in quel Dio che consola e sovviene nel bisogno a'suoi servi, e facendo voto di celebrare parecchie Messe alla Vergine Maria. Se non che il tempo seguitava nella sua crudele tranquillità. Allora Odorico, obbedendo ad una subita ispirazione del cuore, comandò al suo compagno che togliesse una di quelle ossa benedette, e la gittasse dal capo della nave nell'acqua. O prodigio! All'istante, con grande gioia e festa di tutti, si levò un fresco vento che non più gli abbandonò sino al porto (1). Chi non sa che cosa sia il miracolo, può infastidirsi di udirne sovente il racconto; ma non noi che nelle opere tutte di Dio non sappiam veder che miracoli: e comprendiamo ad un tempo in quali angugustie dovettero essere i due Minoriti minacciati da quella gente senza ritegno e senza rimorso, la quale ignorava che a Dio non s'impone: ma essi sapevano che la fede può tutto, e che la parola di Cristo mai non fallisce. E così fu.

Da Quilon (2) par che passasse a Pandarani e Cranga-

(1) Venni, loc. cit. Da Civezza, Storia universale delle Miss. Frances. lib. III, cap. XVIII.

(2) Qui, secondo la varia lezione dei Codici, nasce una gravissima difficoltà. Il testo lasciato da Frate Enrico da Glars, dopo di aver detto a principio che il Beato partì da Quilon nell'India per Zaiton, poco dopo la metà ve lo fa ritornare da Canton, dicendo che già vi era stato e vi aveva deposte le ossa dei santi Mar-

nor, e quindi a Madras, dov'è la tomba di San Tommaso apostolo. E qui lungamente descrive le costumanze e le superstizioni di quei popoli; intorno alle quali (osserva il Cantù) ragguaglia meglio che alcun altro viaggiatore precedente; e parla anche delle produzioni di quelle terre, giardino del mondo. Ma a lui, come Missionario, doveva importar più degli uomini, della coltura del loro spirito e della lor salute: e intorno a questo punto, infatti si trattiene più a lungo, dipingendo i crudeli sacrifizi e gli orribili riti di una religione non ispirata dal Dio della carità, che è il vero creatore dell'universo. E non è a dire se Odorico alla veduta di quelle brutalità si sentisse struggere di compassione. Con voce che penetrava e ammolliva i cuori più duri, dovette dicerto cercare di farli ravvedere delle sconcezze onde si pensavano di onorare il Creatore del mondo. Quali frutti ricavasse da tali sue predicazioni, ci è dato solo di argomentare da quelli che d'altri la storia ci racconta; tanto più che troviamo quei popoli essere stati non molto restii ad abbracciare la fede e le massime del Cri-

tiri della Tana. Invece quello di Frate Guglielmo da Solagna dice anch'esso, in principio, che il Beato da Quilon s'imbarcò per Zaiton; ma non ce lo mostra là pervenuto che una sola volta da Canton. Tenendo la lezione del primo codice, bisognerebbe dire, che il Beato si fosse recato la prima volta a Zaiton, costeggiando tutto il littorale meridiano dell'Asia; e quindi tornato di nuovo, non sappiamo come, al regno di Minibar per ripigliare lo stesso cammino Questo doppio viaggio, per la stessa via, nell'andare, e non sappiamo se per la stessa nel far ritorno la prima volta da Zaiton; viaggio immenso e non sapremmo per qual fine raddoppiato, ci parrebbe eccessivamente straordinario; oltre che, difficilmente si potrebbe intendere come il tempo gli fosse bastato. Invece, tenendo la lezione del Solagna, sarebbe stato un viaggio unico da Quilon a Canton, toccando i molti luoghi dei quali nel viaggio si fa menzione; e da Canton a Zaiton, dove depose le ossa de'santi suoi confratelli Martiri. Il Venni, fraintendendo le parole del Solagna: « Dum essemus in Palumbo... aliam navem conscendimus ut duceremur ad... civitatem Caytam (Zaiton) »; credendo, dico, che si fosse recato immediatamente a Zaiton, mentre non vi sarebbe pervenuto se non dopo una lunghissima navigazione, e dopo avere approdato a molti regni e isole; tenne che veramente fosse stato doppio quel viaggio. Opinione già seguita dal Liruti. Ma a nessun altro, che noi sappiamo, ne venne nè anche il sospetto. E lo stesso Yule, tanto pratico dell'India, non dubitò punto che una volta sola il Beato compisse quel lunghissimo cammino.

stianesimo, essendovi delle chiese formate a gerarchia ecclesiastica, ma sventuratamente Nestoriane.

Poveri popoli che presentano il lacrimevole spettacolo di una civiltà omai decrepita e pur sempre bambina! Brillò, è vero, anche là, fino dai tempi apostolici, lo splendore divino che emana da Cristo, e si diffonde ne' popoli per mezzo della sua Chiesa; ma scisse quelle genti da questo centro, da cui solo può partirsi un fecondo ed autorevole apostolato, e quindi per difetto di vitalità e di forza impotenti a fruttificare nella ricevuta fede, ricaddero nella prima ignominia. Non pertanto quella primitiva irradiazione, benchè imperfetta, della luce del Cristianesimo, agevolò in parte l'opera dei Missionari che vi si recarono di poi, trovandovi, per così dire, alcuni semi, benchè morti e dissecati, di quelle credenze che essi erano inviati a ravvivare e fecondare. Nè restò senza effetto lo zelo d'Odorico e de' molti suoi confratelli; poichè, oltre ai resultati da essi di presente ottenuti, lasciarono là come un terreno preparato, dove di lì a poco l'apostolica azione dei Vaqueiro e degli Albuquerque Francescani, e poi del grande apostolo San Francesco Saverio, avrebbe fatto germogliare in modo solenne copiosi e olezzanti fiori di eterna vita. E grandemente se ne vantaggiò anche la civiltà; poichè dalle comunicazioni coll'Oriente, l'ingegno europeo si svegliò a scoperte più grandi, che iniziarono una nuova èra d'intraprese portentose, e le menti trasportandosi allo studio delle origini nella storia, vi trovarono bella conferma dei libri rivelati, mentre la scienza vera se ne ampliò maravigliosamente.

Ma torniamo al nostro Odorico. Da Madras, secondo che noi concepiamo e spieghiamo il suo viaggio, dovette andare a Ceilan; se pure non vi si fermò innanzi di giungere alla tomba di San Tommaso, giacchè l'incontrava nel suo cammino: e poi alle isole di Nicobar e di Andaman, finchè

approdò alla grand'isola di Sumatra, ad un regno ch'egli chiama Lamori, e sembra corrispondere al Lambri di Marco Polo (1). Visitò anche Sumoltra nella medesima isola, e Resengo, che l'Yule crede sia il Rejang de' moderni; e quindi passò all'isola di Giava, per la quale non sono d'accordo i commentatori se debba intendersi la vera Giava, o Borneo: e di lì a Paten, che essendo troppo genericamente descritta, potrebbe corrispondere a molti luoghi, senza che ne troviamo alcuno da preferirlo agli altri. Da Paten, dopo assai lunga navigazione, prese terra a Zapa, la Chiamba del Polo, provincia della Cocincina meridionale. Immenso giro fu questo, in cui percorse tutta la costa occidentale dell'Asia, dal Golfo Persico sino alle prime isole dell'Oceano, e poi ripiegando in su verso settentrione, arrivò a toccarne il lido orientale.

Il tratto di via dalla Cocincina a Canton ha dato molto da fare a tutti coloro che hanno voluto schiarire il viaggio d'Odorico; poichè è molto oscuro, e par certa cosa che vi siano delle parti o interpolate o confuse con altre; di modo che non torna facile rinvenire luoghi, che abbiano tutti i caratteri a ciascuno d'essi attribuiti. Sono alcuni che tentano di cavarsela col dire, che qui, per isbaglio di copisti, siano stati posti alcuni capitoli, il luogo de' quali doveva essere altrove (2): ma nè anche ammessa questa ipotesi, si riescirebbe a spiegare con precisione l'intero racconto: ne conviene lo stesso Yule, uno dei fautori di tale sentenza. Nelle note al viaggio esporremo tutta intera la nostra opinione, confrontandola con quella dei critici più rinomati che si sono occupati di tale materia. Per ora ci limitiamo a dire, che alcuni avvicinamenti di nomi, e

(1) Fare qui lo studio critico sulle vere corrispondenze dei nomi e dei paesi, non è il luogo: se ne tratterà nelle note illustrative del testo di Odorico. Ci limitiamo soltanto ad accennare l'insieme del viaggio, perchè il lettore possa farsene un'idea.

(2) Padre Marcellino da Civezza, Storia universal. delle Miss. Frances. vol. III.

qualche accenno sulle posture e qualità dei paesi nominati in quel tratto della narrazione, c'inducono a conchiudere, che egli scendesse dapprima nell'Isola di Borneo, e da questa passato ad una delle isole Filippine, approdasse anche al Giappone. Questa a noi pare assai probabile sentenza, che toglie di mezzo alcune difficoltà altrimenti insormontabili. Ma, come abbiam detto, ne tratteremo quanto basti nelle note che faremo seguire al viaggio, non essendo questo luogo adatto per tale discussione. Nell'ultimo luogo che toccò prima di giungere a Canton, egli racconta come con esempi e ragioni si studiasse di dissuadere gli abitanti dall'orribile costumanza che praticavano di mangiare quei di loro che per malattia fossero in pericolo di vita, credendo con ciò di adempire ad un officio di pietà e di religione; ma per quanto seppe dire, nulla ne ottenne. Imperocchè era in essi così inveterato il bestiale costume, che avean perduto ogni lume anche naturale, il quale lor ne facesse avvertire la sconcezza; onde non erano argomenti che valessero a persuaderli del contrario.

Innanzi di prender terra a Canton, Odorico corse nuovo e grave pericolo. Era usanza appresso i Cinesi, la quale vige anche oggidì, di sottilmente ricercare le navi che approdassero ai loro porti, per vedere se vi fosse cosa da non entrar nell'impero; e specialmente avevano ed hanno in singolare orrore le ossa dei morti, che incontanenti gittano in mare: e guai a quella persona che le recasse seco! essa viene assoggettata a grosse multe in danaro, e a duri tormenti, e talvolta risica la vita. Odorico, che aveva nella nave le reliquie dei quattro suoi confratelli Martiri della Tana, non sì tosto udì quel costume e vide un gran numero di uomini spargersi in tutta la nave in minute ricerche, ne sentì una forte stretta al cuore, più che di sè temendo della perdita di quei preziosi avanzi. Ma l'onnipotente protezione di Dio, che in tanti altri cimenti lo avea sovvenuto, non gli mancò, com'egli stesso ci fa sapere, neanche in

quel grave rischio. A quegl'idolatri, per cercar che facessero ben tre volte tutta la nave, e benchè quelle ossa tutte insieme raccolte formassero un discreto volume, non venne fatto di vederle; cosicchè senz'altri paurosi accidenti i nostri poterono scendere a terra e fare la loro solenne entrata nella Cina.

Quando Cubilai nel 1260 ebbe per forza d'arme conquistata tutta la Cina al suo impero, e erettosi in Kan, pose la sua sede in Kambalù o Pekino (1), i Cinesi, dopo di avere eroicamente combattuto contro la straniera invasione, guidati dal valoroso Pe-yen (2), perita la legittima monarchia, dovettero piegare al giogo del vincitore, che aveva in mano la forza. Vi fu chi per l'immenso dolore del vedere spenta la legittima discendenza dei loro re, e la patria in servaggio, perduta ogni speranza nell'avvenire, spontaneamente si diede la morte. Ma qui si ebbe altra prova che la forza bruta per sè sola nulla può edificare di solido. Di fatti, Cubilai e i suoi Mongoli, gente di nessuna coltura civile e religiosa, dovettero lasciare ai vinti la compiacenza di educare i vincitori (3); e se alcuni dei suoi successori vollero adoperare la forza (4), l'esito non fu più felice. Altri, appresso, favoreggiarono indistintamente le dottrine di Maometto, di Budda e di Confucio, non esclusa

(1) D'Ohsson, Histoire des Mongols, II; Huc, L'empire Chinois, etc. Paris, 1857.

(2) Idem, ibid; e Cantù, Storia universale, tom. III, lib. XII, cap. XIV.

(3) « All'udire i nomi e le forme dell'amministrazione loro, si direbbero essi i vinti, ricevuto avendo persino con poche modificazioni, il codice della dinastia dei Tang. A gara que' Letterati indiani e cinesi, che accontentavansi di vendere il proprio ingegno, affaticavano a tradur libri in mongolo. Pe-yun, (Ciagan) di Balk tradusse il codice e una storia degli imperatori; Pi-lau-na-sci-li voltò tutti gli scritti indiani concernenti la religione e la morale; i libri sacri dei Buddisti furono ricopiati in oro, consumandovene tremila ducento oncie (L. 400,000); Ma-tuanli scrisse per ordine dell'imperatore le - Ricerche profonde de' monumenti lasciati dai dotti -, ove nella prefazione con senno e discernimento pondera le opere precedenti, mostrandone i difetti e proponendosi confutarli ad esporre tutti gli elementi della civiltà, e le cause per cui fiorirono o caddero le dinastie. » Cantù, Storia universale, tom. III, lib. XII, cap. XIV.

(4) D'Ohsson, Histoire de Mongols; Cantù, Storia universale, loc. cit.

la divina fede del Cristo (1): ma non per questo si ottenne la fusione delle due nazioni, che s'astiavano a vicenda; anzi la necessità in cui erano i Tartari, per la propria sicurezza, di conferire le prime magistrature a stranieri e talvolta a cristiani, non fece che alienar vieppiù da loro l'animo dei soggetti, che più strettamente si tenevano legati alle antiche lor tradizioni e costumanze, e apparecchiarono quella lenta opposizione, che a poco a poco crescendo, scoppiò in aperta rivolta e fece in brev'ora cadere l'impero dei Mongoli; e per il consueto trascorrere del partito che resta vincitore, chiuse per due secoli ai forestieri la Cina.

Fu in questo generale rimescolamento di popoli, in questo cozzo e in questa lotta di forze opposte, il cui contraccolpo si sentì anche nella nostra Europa, e per il quale tutta l'Asia e parte d'Europa si accolsero momentaneamente sotto l'impero dei Mongoli, che Roma mandava su tutta la terra raggi vivissimi del divino splendore della sua fede; i quali se avessero trovato quella immensa accozzaglia di genti divise e urtantisi tra loro, disposte a ricevere i potenti influssi di Cristo, si sarebbe affrettata di molto quella unione di tutte le genti in una sola famiglia, che dovrà quando che sia essere strettamente raccolta sotto un unico pastore, che è il Vicario di Gesù Cristo. Ma, come ognun facilmente comprende, la brutalità ed ignoranza dei Tartari, che indifferentemente seguivano la religione di Confucio in Cina, di Maometto in Persia, di Budda in India, di Cristo dove da' Missionari ne fossero ammaestrati, impediva l'effetto di quella forza, che avrebbe coll'unità avvalorato e mantenuto l'impero; e la più parte fondandosi nelle dottrine negative delle false religioni che tendono ad escludere, dividere e però annientare, ne fu accelerata la fatale caduta.

(1) Idem, ibid.

In tali condizioni di cose, i nostri Missionari erano penetrati in Cina, e vi aveano fondate parecchie chiese, con numerosi Conventi, tra i quali sono specialmente ricordati i due aperti in Zaiton, uno in Pekino, e uno in Quinsai: e benchè quello stato di animi esasperati, in cui vedemmo essere i nativi, non fosse la migliore preparazione ad una religione che per primo degli obblighi pone la concordia e l'amore scambievole; pure, tanta era l'efficacia della grazia divina che traeva quei cuori, tanta l'amabilità della luce di Cristo che gl'irraggiava, tale lo spettacolo che porgevano di sè quei poveri Minoriti, che senza mire di terrene grandezze o di comodi, anzi a prezzo d'immensi sacrifici spargevano il seme della divina parola, che non pochi ne abbracciavano la fede, e li amavano di parzialissimo affetto. Il solo Frate Giovanni da Montecorvino fin dall'anno 1305 avea convertito da sei mila persone in Pekino, ed era tutto senza posa in battezzarne altri (1); sicchè l'animo suo cresceva a tali speranze che non mai le più belle. Altri molti suoi confratelli giunsero ad aiutarlo nell'opera, e tra questi il nostro Beato Odorico; del quale, dopo queste necessarie notizie del campo ove principalmente ebbe ad esercitare l'apostolico suo zelo, ripigliamo a discorrere.

Appena entrato in Canton, altamente si meravigliò al vedere tutto quel popolo affaccendatissimo nelle varie sue occupazioni, tanto che niuno era che si trovasse in tale estremo di povertà da dover mendicare (2). Se non che mentre l'industria e il commercio tanto vi fiorivano, universale era l'adorazione degl'idoli e l'abbandono a'mal-

(1) « Baptizavi ibidem, ut existimo, usque hodie 1305, circa sex milia personarum, et sum frequenter in baptizando. » Lettera di Montecorvino del 1305, in Wad. e Raynald. Ann. n. 1305; De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II, cap. I, n. LXXVI.

(2) Anche Davis (nota Yule, Cathay and way thither, note al viaggio d'Odorico) dice che la prima cosa che colpisce il viaggiatore entrando in Cina, è il movimento del popolo intento alle varie arti e al commercio. (Davis, The Chinese. vol. I).

vagi costumi. Chi potrebbe dubitare (avverte il Padre Marcellino da Civezza) che in detta città non facesse udir tosto la sua voce di Missionario contro a tali pestifere superstizioni? ma secondo l'usato, egli ne tace (1). Avuto lingua da quei del paese della grandezza dell'impero, delle numerose sue città, tutte assai maggiori (dice egli) che Treviso e Vicenza, dovette la sua nobile anima misurare l'importanza e l'ampiezza della missione che si accingeva a compire. Egli, a cui nell'immensa luce, onde l'anima sua era illustrata, le idee del vero, del giusto e del santo brillavano innanzi vivissime e purissime, dovea per virtù dei contrapposti comprender meglio i vizi, le imperfezioni, gli errori e le colpe di quei popoli, e con potente aspirazione di carità e di benevolenza avrebbe voluto coprire di un velo tante turpitudini, perchè splendida tornasse a rifulgere l'imagine divina impressa in quelle anime. L'occhio della mente, fatto più acuto dal cuore, si addentrava a cercare in quelle indoli le potenze nascose della virtù, perchè aprendosi al soffio divino, che penetra ovunque non trovi ostacolo, se ne ottenesse la sovrannaturale rigenerazione.

Da Canton si pose in cammino per Zaiton, dove pervenne dopo trentasette giorni di faticosa via (2); e là rivide

(1) Storia universale delle Missioni Francescane, loc. cit.

(2) Intorno al tempo in cui Odorico pervenne a Zaiton, ecco come ragiona Frate Francesco Antonio Maria Righini nelle sue Osservazioni sopro l' Elogio storico alle gesta del Beato Odorico, ecc. Manoscritto che si conserva nella Biblioteca Comunale di Rimini. « Qui deve cercarsi in che tempo e anno giungesse il nostro Beato a Zaiton. Sul principio del 1326 non erano per ancora state portate colà le ossa dei Santi Martiri, perchè Frate Andrea, Vescovo di quella città, nella lettera scritta in quell'anno nel mese di gennaio, significa il martirio dei medesimi, ma non scrive che le loro ossa fossero state colà trasferite: sicchè il Beato a quel tempo non era ancor giunto a Zaiton. Bisogna però asserire che poco dopo vi giungesse, perchè dice egli, che depositate le ossa a Zaiton, di là si portò a Cambalech nel Catay, ove attesta che si trattenne ben tre anni: indi nel 1329 partì e ritornò in Padova. E sebbene Frate Giovanni da Montecorvino, nella sua lettera già citata, scrivea che dall'Italia per la terra dell'Imperator de' Tartari Aquilonari la via è più breve, e, allora almeno, più sicura; e che con gli ambasciatori tra cinque o sei mesi si poteva fare il viaggio al Catayo; nulla di meno al nostro

i suoi cari confratelli d'Europa, che, come è detto, vi aveano due Conventi (1), e vi depose le ossa dei Santi Martiri della Tana (2). Bene è da immaginare con quali feste, con quale ineffabile commozione venisse accolto dai suoi compagni di missione. Chi essendo da anni in terra lontana dalla patria, ha provato che cosa si senta nel rivedere persone che parlino la nostra medesima lingua, e più e meglio se abbiano la medesima religione, e appartengano ad uno stesso Istituto, non andrà molto lungi dal vero nel rappresentarsi alla mente il quadro commoventissimo di quei nostri Missionari, che versandò dolci lacrime, si stringevano amorosamente d'intorno a lui, chiedendo notizie d'Europa, della Chiesa, del Sommo Pontefice, delle condizioni dell'Ordine, della patria, dei parenti, degli amici, secondo che ciascuno sentiva ridestarsene il desiderio; e poi data giù la prima foga delle dimande, si saranno fatti da lui contare i molti e stranissimi casi del suo immenso viaggio, che di quei tempi e da un Francescano, era cosa da farne rimanere chiunque maravigliato. Imperocchè, se occorre memoria di altri viaggiatori che fecero la stessa via, e fors'anco più lunga, è altresì da considerare la differenza dei mezzi di cui può disporre un privato signore, da quelli di un povero Frate Minore

Beato che tornava per la via de' Tartari Orientali, o della Persia, e senza la compagnia degli ambasciatori, come si congettura, e a piedi, almeno un anno di viaggio gli si deve dare. »

(1) Pochi anni dipoi, passandovi il nostro Frate Giovanni de'Marignolli fiorentino, ve ne trovava tre; forse in quel breve intervallo si aggiunse il terzo.

(2) Prima di lasciare questi Martiri, vogliamo far parola di alcuni miracoli da essi fatti, che, come dice l'inglese colonnello Yule, interessano anche coloro che non li tengano per fatti che superino le forze della natura. Racconta adunque il Wadingo (Annales, tom. VI, an. 1321, n. XII) che un certo Giovannino figliuolo di Ugolino, mercadante di Pisa, mentre navigava con altre due navi il mar delle Indie, fu assalito dai pirati, ed egli opponendo loro la testa di uno di cotesti Martiri che per ventura seco avea, potè come difeso da un forte muro, impedir loro d'appressarsi e di offenderlo, mentre le altre due navi furono prese. E inoltre che quel Genovese, che insieme a Frate Giordano si adoperò a raccogliere le loro preziose reliquie, col bere dell'acqua in cui era un dente del Beato Tommaso da Tolentino, guarì di subito da una grave dissenteria che lo travagliava.

che null'altra cosa ha che un breviario, ed un poverissimo abito che lo ricopre.

Se, e quanto si trattenesse in Zaiton (1), egli non dice; poichè dopo di aver parlato della città di Zaiton ch'egli trova grande per due Bologne, racconta soltanto di esserne partito per Fucheu; e come di là per terre molte e ville procedendo oltre, pervenne ad Hang-cheu-fu, da lui detto Cansay, in cui quattro Minoriti di Zayton erano riusciti a fondare una cristianità cattolica, convertendovi tra gli altri un ricco e potente signore, nella casa del quale Odorico alloggiò. Toccando poi successivamente Nankino, Yang-chu-fu e altri luoghi, giunse alla nobile e grande città di Pekino, capitale dell'impero chinese, in cui dimorò circa tre anni di seguito. Viveva ancora il venerabile vecchio, omai ottuagenario, Frate Giovanni da Montecorvino, Arcivescovo di quella città; il quale non è a dire con quanto affetto dovesse stringersi al seno Frate Odorico; egli che nelle sue lettere mostra di aver tanta santità e tanto cuore. L'imperatore, non molto avverso ai cristiani, avea assegnato ai Frati Minori un luogo in Pekino, e in Corte, dice Odorico, avevano un luogo diputato, con l'obbligo d'intervenire a tutte le feste imperiali, nelle quali i sacerdoti delle varie religioni dovevano dare la lor benedizione all'imperatore; primi di tutti i Cattolici. Non pochi dei baroni addetti alla Corte erano cristiani, e forse per riguardo di questi potevano i Minori goder di una certa libertà nell'esercizio del loro ministero. Erano poi in alta stima e venerazione appresso il popolo (2), che ne ammirava

(1) Stando però all'osservazioni del suddetto RIGHINI, sembra che Odorico non si fermasse quasi affatto nelle città intermedie tra Zayton e Pekino. Imperocchè se il 1326 era a Zaiton, e il 1329 partiva di Pekino dopo esservi dimorato tre anni, non rimane molto tempo da spendere in altri luoghi.

(2) A saggio dell'affetto e dell'onore in che il popolo della Cina aveva i Minori, riporto il seguente tratto della relazione dello stato del Gran Can, di Guglielmo ADAMI, pubblicata dal Signor JACQUET nel Nouveau Journal Asiatique, tomo VI, pag. 68-71. « Cilz Arceuesques, comme il plot a Dieu, est nouvellement trespassez de ce siecle. A son obseque et a son sepolture vinrent tres grant multitude de

le virtù e l'esempio della vita mortificata ed operosa che menavano; onde copiosissima fu la messe che ne raccolsero: tra i quali principalissimo fu Odorico, che sebbene taccia affatto di tutto quel che fece nel diffondere la luce della verità e nell'innamorare i cuori delle bellezze sovrane della morale cristiana, pur consta che assiduamente e fruttuosamente vi si adoperò (1).

Innanzi di lasciare Pekino, racconta Odorico un episodio intorno al Gran Khan Tai-ting (Yssnn-Temur) che di quel tempo reggeva l'impero. E noi non sapremmo far meglio che riportarlo con le stesse sue parole, come quelle che meglio ci ammaestrano del modo che tenevano i Minori nell'accostarsi ai grandi, e del benevolo favore ond'erano accolti. « È uso, egli dice, che traversando l'Imperatore per qualche contrada, gli uomini di questa accendano un fuoco dinanzi alla porta loro, e gettandovi sopra degli aromi, si sparga d'intorno grato profumo per deliziare il signore nel suo passaggio: e sempre numeroso popolo accorre ad incontrarlo. Sapendosi, dunque, una volta con certezza di sua venuta in Cambalec (Pekino), il nostro Vescovo (2), con altri Frati ed io, gli andammo incontro

gens crestiens et de paiens. et dechiroient ces paiens leur robes de dueil, ainsi que leur guise est. Et ces gens crestiens et paiens pristrent en grant deuocion des draps de l'Arceuesque, et les harent a grant reverence, et pur relique. La fut il enseuelis moult hounourablement a la guises des fiables crestiens. Encore uisitetent le lieu de sa sepolture a moult grant deuocion.» -Livre de l'Estat du Grant Caan.

(1) Venni, Elogio storico, cit.; Storia universale delle Missioni Francescane, loc. cit.; Storia compendiosa di San Francesco e de' Francescani, loc. cit.; Wad. Ann. tom. VII, an. 1331; Liruti, Notizie storiche, ecc. cit.; Asquini, Vita e viaggi, ecc.; Gabelli, Vita del Beato Odorico, ecc. cit.

(2) Alcuni vogliono che questo Vescovo fosse il da Montecorvino. Su tal proposito trovo nelle osservazioni di Frate Francesco Antonio Maria Righini, Minore Conventuale, la nota seguente. « Non par verosimile che il nostro Beato abbia qui inteso di parlare di Frate Giovanni da Montecorvino, perchè lo avrebbe chiamato Arcivescovo. Ne richiesi su questo punto allo Sbaraglia il suo parere, e mi rispose che deesi credere, che il Beato intendesse Frate Andrea Perugino, terzo vescovo di Zaiton, creato l'anno 1322, e che nel 1326 scrisse dal suo vescovado la lettera riferita dal Wadingo, al numero II di detto anno; e mi soggiunse che l'Arcivescovo, già ormai ottuagenario, o sarà stato infermo, o fuori di città per affari del suo ministero. »

a due giornate di via, e giuntigli presso, inalberammo una Croce, sicchè fosse a vista d'ognuno, e tenendo io il turibolo in mano, intonammo il *Veni Creator Spiritus.* Udito egli il nostro canto, ci fece chiamare, che andassimo a lui: imperocchè, come è detto, a niuno fuori dei suoi custodi, è lecito di appressarglisi più di un trar di pietra, se non sia particolarmente invitato. E andando noi a lui a Croce levata in alto, egli si scoprì il capo, cavandosi il cappello che era d'immenso valore, e facendo riverenza alla Croce. Subitamente il nostro Vescovo prese da me il turibolo, in cui era stata mia cura di porre l'incenso, ed incensò l'imperatore. Ed essendo colà costumanza, secondo l'antica legge, *non apparebis in conspectu meo vacuus,* che chiunque si presenta all'imperatore gli offra alcuna cosa, noi avevamo recato delle poma, di cui gli facemmo presente; ed egli ne tolse due, mangiando parte d'una. Il Vescovo lo benedisse, e poi ci fu fatto cenno di discostarci, perchè dai cavalli che sopravvenivano e dalla folla del popolo non avessimo offesa: e noi ci partimmo. Allora presentammo le nostre frutta ai baroni che erano in quell'esercito, i quali per opera dei nostri Frati erano stati convertiti alla fede cattolica; ed essi con molta letizia l'accettarono, facendone festa come di grandissimo dono. »

Dimorò Odorico, come dicemmo, tre anni in Pekino; e oltre al travagliarsi che fece nell'opera delle Missioni, raccolse anche importanti osservazioni sopra gli usi e le costumanze cinesi. « Odorico è il primo (scrive Cesare Cantù) che indichi due caratteri distintivi della bellezza cinese. Si riguarda (dic'egli) come una gran leggiadria per gli uomini di questo paese l'avere unghie lunghe alle dita, che ripiegano nelle mani: ma la grazia e la bellezza delle loro donne consiste nell'avere piccoli piedi; epperò le madri, allorchè le figlie sono giovani, glieli fasciano acciò non crescano... La sua relazione della magnificenza della Corte di Cambalù, non la cede in alcuna parte alla narrazione

più autentica di Marco Polo (1). » Oltre a ciò, ha non poche altre avvertenze delle quali faremo parola nell'illustrazione al viaggio; tra le altre, per esempio, « assai pregevole quella che la scrittura cinese comprenda in una sola figura più lettere formanti una parola: acuta avvertenza, che fece medesimamente il suo confratello Rubrouck, e l'altra circa le carte da banco a uso di moneta « (2).

Sentivano i Missionari della Cina bisogno di novelli operai per quella vigna del Signore, la quale sì bene rispondeva alle loro apostoliche cure. Per la qual cosa, oltre le lettere che di continuo spedivano in Europa per invitare altri lor confratelli ad aggiungersi loro nell'opera eminentemente religiosa e sociale di illuminare quei popoli ancor salvatichi e mancanti delle cognizioni necessarie per l'eterna salute, avvisarono che uno di loro tornasse in Europa e dal Pontefice ottenesse licenza di menarne un altro buon numero in quelle lontane regioni. E Odorico volentieri si addossò il carico del lungo e faticoso viaggio. Senza saperlo, egli non facea che riportare in Italia il suo corpo omai affralito e logoro delle sofferte fatiche! Egli lasciava per sempre quei luoghi che furono il campo immenso dove s'incoronò di gloria non peritura; e quei venti e più mila infedeli che alle sue ardenti ed efficaci parole eransi convertiti alla fede di Cristo (3), mentre pieni di belle speranze si confidavano di vederlo tornare a capo di una eletta di altri Minoriti, non dovevano più rivederlo!

Eccolo dunque intraprendere il viaggio di terra attraverso tutta quanta l'Asia. Dalla Cina, dopo cinquanta

(1) Cantù, Storia universale, tom. III, lib. XII, cap. XVI.

(2) Da Civezza, Storia universale delle Missioni Francescane, vol. III, cap. XVI.

(3) Wad. Ann. tom. VII, an. 1331; Bolland. Act. Sanct. XIV ianuarii; Liruti, Notizie, ecc. loc. cit.; Storia universale delle missioni Francescane, loc. cit. Storia compendiosa di San Francesco e de' Francescani, loc. cit.; Gabelli, Vita, ecc.; Venni, Elogio storico, loc. cit.; Tossignano, loc. cit.; Asquini, Vita e viaggi, loc. cit.

giorni di cammino per valli e monti, città e villaggi, va nel paese di Prete Gianni, il misterioso principe che fu argomento di tante leggende e di tante ricerche (1). Dalla terra di Prete Gianni, andò parecchie altre giornate, e pervenne alla fertile e popolata provincia di Kenchac. Da Kenchac entrò nel Thibet, regione anche oggi quasi sconosciuta, e per ciò inaccessibile al viaggiatore Europeo (2); contrada sacra e misteriosa, culla di un sistema superstizioso di religione che alzò il suo trono là dove regna il più rigido verno. Egli « è il primo scrittore, nota il Cantù, che parli del gran Lama, gran Sacerdote dell'Oriente e capo spirituale di tutti gli idolatri ». Ne visitò Lhassa, capitale del regno, e proseguendo la via, entrò nella contrada di Millestorte, regno del famosissimo Vecchio della Montagna, di cui descrive l'incantato palagio, le perfide azioni, e la rumorosa caduta. E là incontrò numerose stazioni di suoi confratelli, sparsi in quei luoghi per ogni parte: e' fecero grande allegrezza insieme, contandosi vicendevolmente le avventure, e intendendosi sul da fare per accrescere sempre meglio il regno di Gesù Cristo. E qui egli viene narrando maravigliosissime cose di que' santi Missionari, che altri potrà leggere a suo piacimento nel viaggio di cui qui unito al volume pubblichiamo il testo. Ma non possiamo lasciar egualmente di narrare un fatto avvenuto a lui stesso, e che giudichiamo di riportare con le sue stesse parole.

« Altra cosa stupenda e terribile io vidi (egli dice). Imperocchè andando per una valle lungo il fiume delle delizie, vidi molti cadaveri; anche udii canti e suoni varii, principalmente di nacchere che facevano dolcissima armonia. Dalle quali cose, a cagione del tumulto delle voci e dei canti, mi si mise addosso una gran paura. La valle è

(1) Veggasi il vol. VI, cap. III della Storia universale delle Missioni Francescane del Padre Marcellino da Civezza; e D'Avezac, Recueil, etc. tom. IV.

(2) Lazari, I viaggi di Marco Polo descritti da Rusticano da Pisa, etc.

lunga otto miglia incirca; ed è voce, che chi vi entri, muoia, nè torni più. Benchè la cosa mi fosse data per certa, pure confidando in Dio, volli avventurarmi a veder che fosse. Avendovi posto il piede, come ho detto, vidi tanti cadaveri che parevano senza numero. Allato alla valle, in un sasso vidi una faccia d'uomo sì terribile, che per terrore mi sentiva come venir meno lo spirito. Onde andavo di continuo ripetendo l'evangelico, *Verbum caro factum est;* nè osai accostarmi a quella faccia, ma per paura gelato e tremante, piegai lontano sette o otto passi. Così pervenni in capo alla Valle, e salii sopra un monte di rena, dove guardandomi intorno, nulla più vidi; ma udivo sempre il maraviglioso toccar delle nacchere. In cima al monte trovai molto argento, unito a modo di squame di pesce, e ne presi un poco; ma non avendone necessità, e non facendone conto, subito lo gettai via. E così coll'aiuto di Dio uscii sano, e tornai in terre abitate. I Saraceni saputo ch'io aveva passato quella valle, e vedendo che n'era scampato sano e salvo, presero ad avermi grande riverenza, tenendomi per battezzato e per santo. Dicevano inoltre, che quei morti erano stati tratti in inganno per non so quale illusione o fantasia, e divenuti cosa del diavolo (1). » Narrasi, inoltre, che in questo viaggio s'av-

(1) Anche il colonnello Yule, benchè non voglia vedervi che naturali fenomeni, ammette che il fatto, almeno nella sostanza, sia vero. Ed a spiegarlo reca vari fenomeni naturali, osservati dagli scienziati in varie parti del mondo. Così, a mo'di esempio, rispetto al suono delle nacchere, gli pare che combini perfettamente col fenomeno del Khwàja Regruwàn, osservato e descritto da Burnes e Barer, a quaranta miglia da Kabul a piè del Caucaso indiano, coi fenomeni veduti ed uditi nel deserto del Sinai dal capitano Newbold e dal Wallin, e nei deserti del Perù dal signor Markhan. La faccia terribile poi può essere stata (dice egli) una gran figura di Bamian, o simile; i morti trovati, e i molti uomini che non potevano traversare la valle senza lasciarvi la vita, poteva avere relazione cogli assassini che infestavano il passo di Panchshir, uccidendo i passeggeri. Ma, ammessi pure, ed esatti, questi fenomeni puramente naturali, noi diciamo che non per questo si potrebbe negare che nella valle di cui parla il nostro Odorico, vi esercitassero anche loro azione malvagi spiriti, specialmente per intimorire il santo Missionario e arrestare, se fosse possibile, il trionfo del regno di Gesù Cristo. Chi conosce la storia evangelica e vi crede, intende, senz'altro, quel che vogliam

venisse in una cotal figura di donna, che chiamollo per nome, e lo domandò per dove fosse indirizzato. Alla quale Odorico di rincontro, grandemente meravigliato che conoscesse il suo nome, richiese, come mai avesse avuto notizia di lui. A cui ella replicò: Pur troppo ti conosco: in Oriente mi hai rubato tante anime, cagionandomi gravissime perdite, ed ora tornando in Europa, mediti di cagionarmene delle maggiori. Ma non ti sarà dato tornare a queste parti. Accortosi il santo Missionario con chi avesse a fare, disse: Via di qua, padre della menzogna; e col segno della croce lo mise in fuga (1).

C'immaginiamo che qualcuno a questi racconti torcerà il viso, quasi compassionando a chi crede ancora all'intervento degli spiriti nelle cose di questo mondo. Noi, oltre le cose accennate testè in nota, facciamo soltanto avvertire che chi oggi ha menato tanto rumore per i *mediums*, le *tavole parlanti*, e *veggenti* (a cui del resto si mischia assai di ciarlatanismo), credendo di potersene profittare contro le credenze cattoliche, non dovrebbe mettere in ridicolo le credenze della Chiesa a questo riguardo: oltre che, non è religione, qualunque essa siasi, nè memorie di popoli, per quanto antichi, civili o barbari che fossero, dove non s'incontri il domma di una lotta tra il bene ed il male; lotta che è sempre viva; nella quale due forze invisibili, superiori all'uomo, e l'uomo stesso entrano a pigliar parte, appalesandosi con effetti che necessariamente derivano da spiriti buoni e da spiriti malvagi, gli angioli e i demoni; quelli amici dell'uomo, che lo soc-

dire. E le relazioni di tutti i Missionari anche a'dì nostri, ne' popoli tuttavia pagani, attestano il forte imperio che tuttavia vi esercita il demonio, per debellare il quale Cristo, come dice San Giovanni, s'incarnò: « Venit ut destruat opera diaboli. »

(1) Bolland. Acta Sanct. loc. cit.; Wad. Ann. tom. VII. an. 1331; Breviarium Romano-Seraph. loc. cit.; Venni. Elogio storico, loc. cit.; Storia universale delle Miss. Franc. loc. cit. ecc. Questi particolari, aggiunti dal Beato, chiariscono a maraviglia la nostra avvertenza fatta di sopra.

corrono; questi suoi fieri nemici, che vorrebbero renderlo partecipe della loro apostasia e del loro castigo.

Altre maraviglie sono raccontate dagli storici della sua vita; tra l'altre, pietosissima, questa. Nel suo lungo cammino dovette passare di una città dove era proibito, pena la vita, il ricevere o dare aiuto a persona che fosse cristiana. Là giunto, stanco del lungo viaggio a piedi, estenuato di forze pel lungo digiuno, inutilmente battè alle porte di parecchie famiglie; chè l'abito stesso dichiarandolo, com'era, Missionario cattolico, niuno volle accoglierlo. Rassegnato alla propria sventura, con passo omai vacillante, e pallido in viso, tornò all'aperta campagna, e non potendo proceder oltre, dovette gettarsi a pie' di un albero, ardente di febbre e quasi esausto della vita. E così visse quivi del tempo, sostentandosi delle frutta che per disposizione mirabile della Provvidenza fornivagli l'albero a' cui piedi giaceva, e alle acque di una vicina fontana estinguendo la sete: finchè riavutosi alquanto, potè riprendere il viaggio per lande inospitali e deserte (1). Passando presso ad un fiume, si adagiò a riposare sopra le verdeggianti sue rive; ed ecco (oh meraviglia!) una bellissima mela, trasportata dalle acque, passargli quasi d'accanto; sicchè stendendo la mano potesse prenderla, e mangiarla; col quale ristoro incontanente ricuperò tanto di forza e di salute da poter durare altri nove giorni nel cammino, quanti gli bisognavano per giungere ad un luogo ospitale (2). Altra volta gli apparve la Regina del cielo con largo corteggio di Vergini e di Martiri, invitandolo ad andare a porgere gli estremi conforti di religione ad una persona

(1) Venni, Elogio storico, cit.; Liruti, Notizie, ecc.; Da Lisbona, Croniche, part. II, lib. VIII, cap. XVIII; Storia universale delle Missioni Francescane, loc. cit.; Wad. Ann. loc. cit.

(2) Wadd. Ann. loc. cit.; Venni, Elogio storico, loc. cit.; Da Lisbona, Croniche, loc. cit.; Bolland. Acta Sanctorum, XIV ianuari; Breviarum Romano-Seraphic. loc. cit; Storia universale delle Missioni Francescane, loc. cit.; Liruti, Notizie ecc. loc. cit.

agonizzante che le stava soprammodo a cuore; e per lo spazio di un miglio lo accompagnò favellando amorosamente con lui di cose di paradiso (1).

Queste care leggende, piene di candore e di fede, che di continuo ci mostrano Iddio pigliarsi particolar cura delle sorti dei suoi eletti, a noi paiono vaghissima poesia; ma poesia divina, nella quale si rivela un divino splendore; lo splendore della verità, da cui hanno vita, significazione e bellezza tutte le cose. E per verità, qual più profonda o più splendida considerazione può esservi del vagheggiare nel creato l'infinita virtù di Dio, che è il suo Verbo; il quale del creatore suo alito avviva e conserva tutte le cose, e, secondo il sublime parlare dei Padri, toccando la sorda materia, la illumina, le dà significazione e la compone ad armonia secondo gli eterni e sapientissimi suoi disegni? Il mistero che circonda da ogni parte e circoscrive come d'indefinito contorno lo sguardo della mente dell'uomo, trova così la sua spiegazione in perfetto accordo col vergine sentire dell'anima, che Tertulliano diceva naturalmente cristiana; sentimento che vivissimo ne' pochi momenti che l'uomo fu innocente ed intero, si confuse e si snaturò ne' popoli dopo il peccato, onde avvenne che attribuissero alla insensata natura quella che è operazione di Dio, il quale crea tutte le cose, e creandole le conserva, e le porta al loro fine. « Quella che chiamiamo natura, come quello che chiamiamo miracolo, non è che la stessa fecondità divina che crea; con quest'unica differenza, che nel miracolo Iddio crea coprendosi d'una creatura preesistente ed unendosela come strumento, laddove nella creazione semplicemente intesa non ha strumento e non si cuopre. Epperò, o ammettere i miracoli, o negare ogni cosa (2). »

Da Lhassa, capitale del Tibet, noi perdiamo la traccia

(1) Iidem, ibid.
(2) Storia universale delle Missioni Francescane, vol. VI, cap. II.

del restante cammino di Odorico, insino a Venezia. Forse proseguì dirittamente per Kabul e il Khorasan, e passando al mezzogiorno del Caspio, toccò Tauris, giungendo al Mar Nero; e là imbarcatosi navigò per Venezia, dove pervenne l'anno 1330 (1). Qui dovette trattenersi qualche tempo, giacchè in un Codice italiano della Marciana trovammo, che mentre era quivi nel Convento di San Francesco della Vigna, la sera, a notte, parecchie persone, curiose di sapere delle cose di estranei paesi, si recavano da lui a udirne il racconto: e nel predetto Codice ne sono riferite ben parecchie, che mancano a tutti gli altri (2). E quindi recossi nella sua Provincia del Friuli; donde, senza quasi fermarsi, si mise in via per Avignone, a fine di ragguagliare il Sommo Pontefice Giovanni XXII delle orientali Missioni, ed ottenere un cinquanta novelli Missionari per la conversione di tante nazioni infedeli. Ma giunto in Pisa, il suo corpo, omai affranto da tante fatiche, più non potè rispondere agli slanci di quell'anima vigorosa ed ardente, che delle grandi imprese già compite non paga, rivolgeva nel pensiere nuovi e ancor più ampi disegni. Colto qui da grave infermità, fu costretto a fermarsi; e col memore pensiero riandando il passato, si confortava nelle speranze dell'eterno avvenire che lo attendeva. Prima di proseguire, ci si permetta una considerazione.

Grande e sublime ci parve sempre l'azione del Missionario nel mondo; ma quando avvenga di incontrarsi in un uomo straordinario come il nostro Odorico, in verità essa acquista tale una grandezza e una solennità, che ad esprimerla non valgono le parole. Ecco quest'uomo che nella vasta sua mente informata dalla virtù di Cristo redentore, a cui convergono liberamente o necessaria-

(1) Alcuni, come il Wadingo, dicono ch'egli approdasse direttamente a Pisa senza prima prender posto a Venezia. Comunque sia, è cosa questa di non molta importanza. Noi stiamo al detto del contemporaneo Enrico di Glars.

(2) Cod. ital. clas. XI, n. XXXII.

mente tutti i moti dell'universo, correre con passo di gigante tutte le terre dell'Asia per rianimarle ad una seconda vita. Egli non ha armi, nè danari; non promette piaceri, non lusinga; eppure a migliaia gli infedeli si affollano intorno a lui per essere ammaestrati della parola dell'eterna vita. Che campo esteso ai suoi gloriosi trionfi! L'Oriente, culla dell'uman genere, misteriosa scaturigine della prima luce, ora, cambiate le parti, dall'Occidente riceve quelle notizie e quelle norme del retto vivere, che sole possono iniziarlo al proprio risorgimento. L'azione apostolica di Odorico esercitossi con efficacia somma, e l'entusiasmo che animava la sua parola, gli affrontati pericoli, la carità che dimostrava, il nobile e splendido esempio che dava delle più alte virtù, gli conciliarono gli animi, e lor fecero amare una religione, che pur imponendo sacrifici, spezza i ceppi della schiavitù, e nobilita la specie umana mercè l'idea di un Dio che s'è immolato per lei. Le fredde e montagnose terre dell'Armenia, gli adusti campi dell'India, l'infocato suolo dell'Oceania, la Cina, il Tibet, la Tartaria, nell'ardente suo zelo di guadagnar anime a Cristo, sono da lui, pellegrinando, percorse; e la scienza europea che per difetto di cognizioni concrete sull'universo, negli intelletti speculativi vagava incerta rispetto all'idea che lo informa, senza potere riflessivamente determinarla, ebbe modo dall'aumento di cognizioni che ne seguitò, di formarsela e porla a base di nuove scoperte; mentre agli intelletti più ristretti e positivi si ampliò l'idea di estensione, in cui più tardi intenderebbero il concetto cosmico di questo nostro pianeta in relazione col rimanente del creato. Negli uni e negli altri, dunque, il concetto si allargava e si fecondava; si fecondava mediante la consapevolezza di un gran numero di fatti lontani e diversi, che confrontavansi co' già conosciuti. Al che giovò anche il racconto de' miti e delle leggende; nelle quali, più o meno, s'incontrano gli avanzi di una primitiva rivela-

zione, guasti e deformati: imperocchè anche dal confronto di queste varie e superstiziose credenze, considerando il fondo che hanno comune ed identico, che è l'irradiamento iniziale della luce del Verbo, in cui e per cui tutte le cose furono fatte; anche da questo lato sorgiamo a vedere la pienezza dello splendore che egli, creatore e ristoratore della creazione, diffonde a torrenti nella sua Chiesa; la quale essendo di sua natura universale, impossibile è che quella luce sia in determinati confini ristretta; ma da tutte parti, e da per tutto ne invia i raggi, che si ripercotono nelle menti dei popoli anche più lontani e selvaggi.

Difficile è il poter farsi un giusto concetto delle difficoltà e dei sacrificii che dovette sostenere Odorico in così lunghi viaggi; e forse, per quanto adoperiamo d'ingegno, rimarremo sempre di qua dal vero. Poche notizie, come si è veduto, ce ne sono rimaste; quantunque anche poche, e nude e scarne come sono, dicono assai. Chi sa di quante altre sarà perita la memoria! Eppure, tanto prodigio d'infaticabile attività, tanto eroismo d'amore, tanta virtù, sarebbero rimasti nascosti e dimentichi per sempre, come avvenne di non pochi di coloro che innalzarono i grandi monumenti gotici del medio evo, se per provvidenziale comando dei suoi Superiori non fosse stato costretto a lasciarci la narrazione del suo viaggio. Tali anime grandi, paghe del fare, nell'impeto della fede e della carità da cui sono trasportate, non cercano nelle loro fatiche l'aureola del tempo, ma la corona dell'eternità. Al lume dell'eterno ravvisano le cose di quaggiù nel loro giusto valore, nè possono intendere, nel loro operare, ad un fine che sia inferiore all'opera stessa; come sarebbe stato, senza fallo, l'eseguire quelle grandi imprese a solo scopo di privata gloria, e di rinomanza tra gli uomini. Rivolto al cielo ogni pensiero, di là ricevevano la forza, che tra le pugne, le amarezze e le tentazioni li rendeva straordinarie apparizioni della virtù divina! Penetrando noi addentro l'immen-

sità del loro affetto, stupiamo del trovarlo in dilatazione senza posa, scevro d'ogni umano interesse, e forte come la virtù che lo nutriva; cioè quella fede in Dio che dice ai monti: fatevi più là, e si fanno; e la potenza del sublime concetto che avevano dell'opera della Redenzione. E tale ci comparisce Odorico.

Fu adunque opera provvidenziale quella di Frate Guidotto, Ministro Provinciale della Provincia di Sant'Antonio, di procurare che le grandi azioni di Odorico, perpetuandosi nella fama dei posteri, servissero d'incitamento e di guida non solo ai presenti, ma anche ai futuri; e così l'efficacia delle sue imprese, che già erasi fatta quasi universale negli ordini dello spazio qui in terra, divenisse tale egualmente in quelli del tempo. Egli immerso nella chiarissima, profondissima e inaccessibile luce di Dio, dovea lasciare anche nel mondo uno splendore che fosse come un riflesso di sè, e lo immortalasse nella memoria delle generazioni venture. Avanzando verso le estreme giornate del suo mortale viaggio, e raccogliendosi nel suo pensiero, modesto ed umile tracciò per obbedienza quel racconto, la cui eco giunse fino a noi, e per il quale soltanto ci fu dato raccogliere ed ordinare, il meglio che ci fu possibile, queste poche notizie della sua vita e delle sue stupende apostoliche imprese. Ed ecco come avvenne.

Mentre giaceva infermo in Pisa, impedito di proseguire l'incominciato cammino per Avignone, ebbe, secondo che riferiscono gli storici (1), una visione; nella quale San Francesco medesimo comparendogli innanzi, lo avvertì della sua prossima fine, e gl'impose di tornare al proprio Convento di Udine, provvedendo in altro modo alla necessità in cui era di comunicare alcune cose al Capo supremo

(1) Wad. Ann. tom. VII, an. 1331; Venni, Elogio Storico, loc. cit.; Bolland. Acta Sanctorum, loc. cit.; Breviari. Romano-Seraph. loc. cit.; Discorso intorno all'Itinerario del Beato Odorico Mattiussi da Udine (Cronaca delle Miss. Franc. ann. V, disp. V e VI); Storia univers. delle Miss. Franc. vol. III, loc. cit.

della Chiesa. E il Beato sempre obbediente, benchè rivolgesse nel suo pensiero alti divisamenti circa il dilatar la fede nelle regioni dell'Asia, e si trovasse quasi allo stremo delle forze per la grave malattia che lo travagliava, si pose sollecitamente in cammino per la sua Provincia, giungendo in Padova verso il maggio del 1330. Qui fu dove il Ministro Provinciale, Frate Guidotto, volendo che rimanesse una memoria di lui, e nel tempo stesso una guida per gli altri suoi confratelli, che si risolvessero a proseguir le imprese della fede nelle stesse regioni, gli diede il comandamento di lasciare una succinta narrazione di tutto il viaggio che aveva compito per tanti luoghi e paesi affatto sconosciuti. Benchè egli per umiltà ripugnasse dal parlare di sè e delle cose sue, e nello stato in cui era, fosse affatto incapace di scrivere di per sè, pure umilmente si accinse, come poteva, a compiere quanto gli veniva imposto, dettando l'itinerario di tutti i paesi pei quali era passato, a Frate Guglielmo da Solagna, che si offerse a scrivere, voltandolo in semplice latino.

Alcuni che scrissero della vita di lui, considerando le minute particolarità da esso notate in questo suo racconto, e la distanza del tempo da che egli le avea vedute (alcune da quasi sedici anni), congetturarono che nel decorso del cammino avesse scritto delle brevi note, e che con esse dettasse il racconto. E veramente riesce assai difficile a pensare che, senza ricordi scritti, siagli stato possibile di dettare notizie relativamente così esatte e precise; onde, anche noi giudichiamo probabilissima questa opinione. Il Venni, che fu il primo a far questa congettura, credè che tale *canovas* del viaggio fosse la copia manoscritta in volgare che si conserva nella Biblioteca Riccardiana di Firenze (1). Il colonnello Yule, per contrario, ritiene che più vicino allo schema primitivo sia

(1) Venni, Elogio storico, loc. cit.

la versione minore inserita nella raccolta del Ramusio, il cui originale è perduto; e reca alcune particolarità che vi sono notate, le quali, a suo avviso, ne mostrano l'autenticità (1). Ma una esatta osservazione ne convince, che nè l'una nè l'altra opinione ha fondamento; e basta osservare come vi s'incontrino particolari intromessi da altri; oltre che, scrivendo egli per conto proprio, è troppo naturale che dovesse far uso della lingua a lui più familiare, cioè il vernacolo del Friuli, mentre tutte le dette narrazioni sono scritte in un cotal volgare sgrammaticato e rozzo, che non è affatto probabile venisse usato da lui. Laonde è da ritenere che gli appunti di Odorico siano perduti o smarriti, e che le antiche versioni italiane, le quali differiscono tutte notabilmente dai vari testi latini, e tra loro, altro non siano che raffazzonature di copisti.

Soddisfatto così al dovere che il suo Superiore gli aveva imposto, Odorico volse unicamente il pensiero all'eternità.

(1) Yule, Cathay and the way thither, etc. Le particolarità suddette fatte rilevare dal colonnello Yule, sono le seguenti: 1° L'asserzione di aver cominciato il viaggio nel 1318. La quale a noi sembrando, come mostrammo, falsa, ci si volge argomento da ritenerla per interpolata. 2° Il ripetere che fa ad ogni tratto, *per lo vero Dio,* a conferma di quanto va raccontando. Ma questo non essendo modo che convenga con le abitudini timorate e pie di Odorico, non aggiunge punto di forza al sentire del signor Yule. 3° La descrizione del Mare arenoso, che manca negli altri codici. 4° La descrizione delle costumanze solite praticarsi per nozze a Bagdad ed alla Tana. 5° La storia della casa delle prostitute a Erzerum. 6° Il paragone della grande popolazione della Cina con quella di Venezia per la festa dell'Ascensione; e altre osservazioni rispondenti alla verità, che non sono nella versione latina. Segue poi un' altra nota di cose che lo stesso Yule riconosce manifestamente interpolate, come quelle che non hanno fondamento, nemmen lontano, nel fatto. Ma essendo il racconto, senza nessun dubbio, alterato, noi non sappiamo perchè debbasi dare ai poveri copisti il carico già assai grave delle favole o inverisimiglianze che vi si incontrano, senza punto concedere che possano talvolta avervi aggiunto anche cose vere; tanto più che non sempre avranno operato di fantasia, ma dietro notizie che potevano essere miste di vero e di falso. Per verità, non ci sembra buona regola di critica, nello sceverare in un lavoro l'opera del copista da quella dell'autore, l'attribuire tutto ciò che è conforme ai fatti, all'Autore stesso, e tutto il resto ai copisti, senz'altro criterio. Noi dunque non possiamo ritenere come caratteri di autenticità i pochi fatti veri notati dal signor Yule nel racconto di Odorico, congiunti come sono a tante inesattezze; ma volentieri attribuiamo l'una e l' altra cosa ai vari trascrittori dei Codici.

Fecesi trasportare da Padova al convento di Udine, nel quale avea cinto l'umile corda di poverello di Cristo e si era iniziato alla vita religiosa. In arrivarvi sentì che quello era il luogo del suo mortale riposo. Contava appena quarantacinque anni; ma le vigilie, i patimenti, le fatiche sofferte, l'avevano fatto invecchiare anzi tempo: era trasfigurato in modo che i suoi amici non lo riconoscevano più (1). Quanto però il suo corpo era indebolito ed estenuato, altrettanto l'anima sentiva tutta la sua vigoria e fortezza nella virtù soprannaturale da cui era alimentata. Colà in mezzo ai giovani adolescenti, che compivano il loro anno di prova, e sul cui viso lampeggiava un'aria soave di freschezza e di ascetismo; tra quei suoi antichi compagni, resi pure precocemente canuti dalla meditazione; tra quei vegliardi, dei quali alcuni forse lo avevano accolto giovinetto; ei tornava a rivivere nelle serene idee religiose dei suoi primi anni, avvalorate e fatte più ferme dall'esercizio prolungato delle cristiane virtù: era questo il preludio all'eterna giovinezza che l'attendeva. Visse così alcuni mesi, portando con animo rassegnato e tranquillo i dolori di quella infermità che lentamente lo consumava. Si preparò a sostenere il giudizio di Dio con la generale confessione delle sue colpe, e al riceverne dal sacerdote l'assoluzione, pronunziò queste parole: « Usa, reverendo Padre, del potere da Cristo commessoti; chè quantunque m'abbia il Signore rivelato che già mi furono perdonati i miei falli, amo, figliuolo umile della santa Chiesa, quale mi protesto di essere, di sottopormi alla suprema potestà delle sue chiavi. » Disse; e sempre più avvicinandosi l'ora suprema, con ispirito di tenerissima devozione ricevette sacramentalmente Gesù, a cui sempre ebbe diretti i più ardenti desideri del cuore; e confortato finalmente dalla virtù dell'estrema unzione, la mattina del quattordici del-

(1) Venni, Elogio Storico, loc. cit.; Storia univer. delle Miss. Franc. loc. cit.; Discorso intorno all'Itiner. del Beato Odorico Mattiussi, cit., ecc.

l'anno 1331, circa l'ora nona, tra le braccia dei suoi confratelli, rese lo spirito al cielo (1).

Non fu morte cotesta, ma l'aprirsi di una seconda vita, più attiva, più estesa, più perfetta; che tale è sempre la fine dei santi. E Odorico viveva ancora, benchè, scioltasi l'anima dal corpo, le relazioni che per mezzo di esso abbiamo col mondo sensibile fossero per lui finite. Viveva il suo spirito: imperocchè, quel raggio di luce divina, che quaggiù congiunto alle sensibili parvenze del vero, è solo sufficiente ad intendere la suprema verità e le create che ne derivano, nell'eternità splendendo intero dinanzi alla sua inebriata pupilla, senza successione di tempo, lo elevava a stato divino, affatto fuor della nostra comprensione, e ne accresceva in immenso l'intendere e il volere; i quali nel possesso dell'infinito non ponno più volgersi al falso ed al torto, che è difetto delle ombre e delle figure, come dice san Paolo, onde consiste la sostanza di questo universo. E viveva anche il suo corpo, che nel corso di sua vita terrena tutto suffuso di mortale pallore, emaciato e consunto, ora riacquistava il fresco colore della rosa e del giglio, spirante intorno una fragranza di paradiso; tenero e flessibile come se il suo spirito l'animasse ancora. Egli viveva e vive tuttavia nella memoria dei popoli, che in folla accorsero a venerare lui morto, come già innanzi ne avevano ammirato l'esempio d'ogni virtù. La voce pubblica l'acclamò Santo; nè valse ai Religiosi il proponimento di seppellirlo in segreto, senza le debite solennità (2); chè la gente accorsa ne stornò il disegno, volendone venerare

(1) Wad., Ann. tom. VII, an. 1331; Bolland. loc. cit.; Breviar. Rom.-Seraph. loc cit.; Venni, Elogio storico, loc. cit.; Storia univers. delle Miss. Franc. loc. cit.; Discorso sull'Itinerario, ecc., loc. cit.

(2) Venni, Elogio storico; Bolland. loc. cit. Questa renitenza, che di frequente s'incontra nelle autorità ecclesiastiche, nel lasciare sfogare la divozione dei popoli verso coloro che trapassano in fama di santità, mostra quale verità sia ne'detti di coloro, che spacciano, dalla Chiesa docente partire l'iniziativa del culto dei Santi, come se ella movesse l'entusiasmo e riscaldasse le fantasie del povero volgo. Il più delle volte, infatti, come nel caso presente, avviene il contrario.

le sacre spoglie, baciarne le mani, i piedi e gli abiti come di un santo. Il Comune di Udine decretò di fare a suo conto le spese dei funerali e della sepoltura, e a cessare l'indiscreta divozione di alcuni che strappavano a pezzetti la tunica e ne tagliavano i capelli e la barba, fu necessario difendere il sacro corpo con un palancato di forti travi (1). Alle solenni esequie celebratesi il dì seguente, intervennero con tutto il Clero secolare, i Frati Predicatori e i Magistrati della città; e il Lettore Domenicano ne lesse l'orazione funebre, in cui tessè un panegirico dei fatti maravigliosi d'una vita così straordinaria, tutta consumata per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime (2). La crescente divozione del popolo non lasciò seppellire il sacro corpo fino al terzo giorno dalla sua morte; e tosto piacque al Signore magnificare la gloria del suo servo fedele coi più stupendi prodigi. Dal corpo di lui, da tutti gli oggetti che gli avessero appartenuto, usciva una maravigliosa virtù a sanare ogni maniera di mali, tanto che ben chiaro appariva quanto strettamente ei fosse congiunto alla onnipotenza infinita, a cui tutta l'universa natura è soggetta, esercitandovi una signoria libera ed assoluta (3). Il racconto di questi portenti, che empiono di maraviglia e di stupore, allungherebbe di troppo questo capitolo sulla sua vita. Laonde basterà ricordare che sì grande se ne sparse all'intorno la fama, che anche da' lontani paesi accorrevano al suo sepolcro gli afflitti da infermità o da altre disgrazie, e ne provavano efficacissima l'intercessione (4).

Il terzo giorno, il cadavere venne riposto in una cassa nuova, con dentrovi aromi ed erbe odorose; e chiusala con tre chiavi, la collocarono in un luogo a parte, presso

(1) Il documento autentico di queste spese ed opere, insieme ad altri, sarà pubblicato in fine del presente lavoro.

(2) Venni, Elogio storico, cit. ecc.

(3) Venni, Elogio storico, cit.; Wad. Ann. loc. cit.; Storia universale delle Missioni Franc. loc. cit.; Bolland. Acta Sanctorum, loc. cit. etc.

(4) Idem, ibid.

l'altar maggiore della chiesa di San Francesco. Ma ogni dì più divulgandosi e aumentando la fama dei prodigi che operava, il Patriarca d'Aquileia, Pagano della Torre, volle di per sè certificarsi dei fatti; e giunto in Udine il dì dopo che il corpo di Odorico era stato sepolto, fece riaprire il monumento e la cassa: e furono nuove meraviglie. Il cadavere manteneva ancora la freschezza delle carni e il colore, e al suo contatto i malati ne tornavano guariti e liberi di ogni male, gli storpi ricuperavano l'uso spedito delle membra, i ciechi la vista, l'udito i sordi (1). Il pio Patriarca a tale spettacolo, toltosi l'anello episcopale, lo pose in dito al Beato, e riverentemente prestò culto di venerazione a quelle spoglie, nelle quali Dio in modo così splendido faceva rifulgere la sua gloria (2). Indi comandò che si scolpisse un'arca di finissimi marmi e d'intagli ornatissima, che venne levata sopra quattro colonne nella prima cappella della chiesa, dal lato del Vangelo, e in quella fu chiuso il corpo prezioso (3).

I baronetti e i signori del Friuli, come l'umile volgo, vollero far onore al santo Missionario, movendo a piedi da luoghi anche lontani per visitarne la tomba gloriosa. Si univano a intere processioni, ordinatamente, dalla Carnia, dalla Schiavonia, dalla Germania, dall'Istria; e fra le altre fu commoventissima quella delle Monache Benedettine di Cividale e di Aquileia, che in tale occasione straordinaria, ottenuta licenza di uscir di clausura, furono in corpo a

(1) Wad. Ann. tom. VII, loc. cit.; Discorso sull'Itinerario, ecc. Venni, Elogio storico, loc. cit.; Bolland. Acta Sanctorum, loc. cit.; Storia universale delle Missioni Franc. loc. cit.

(2) Wad. loc. cit.

(3) Discorso sull'Itinerario, ecc. Lo scultore dell'Arca fu Filippo Santi da Venezia. Avea questa la forma di un parallelepipedo rettangolare su quattro colonne di marmo; cornice a minuto lavoro d'ornato; ai quattro canti erano quattro colonnette attorcigliate, e sei statuette nei due rettangoli; ai lati maggiori ed opposti erano due quadri a bassorilievo, l'uno rappresentante il Beato in atto di predicare agli infedeli, l'altro il suo corpo in mezzo ai Frati, al Patriarca, e al Gastaldo. Ora l'Arca più non esiste.

visitarlo. E al giungere di quella di Aquileia, antica memoria narra che, non si sa per quale accidente, un sasso caduto dall'alto ferisse una gamba del Beato; dalla quale subito, benchè già da tanti giorni fosse sepolto, spicciò copioso sangue, come se fosse ancor vivo. Nel qual sangue quelle pie Religiose inzupparono i lor veli, che serbarono come reliquie; uno dei quali ai tempi del Venni si conservava ancora nel Convento dei Minori (1). Anche la duchessa Beatrice di Baviera, vedova del Conte di Gorizia, con nobile corteggio di molti signori volle recarsi al Beato. E sì grande era l'affluenza della gente, che per assai tempo fu di bisogno tenere aperta la chiesa anche di notte. Quel povero Fraticello aveva diffuso sì largamente l'odore delle sue virtù, e tale era la fama del suo apostolato e della sua santità, accompagnata da miracoli, che ebbe nome, onore e culto più che niun grande del secolo possa vantare. Chè anche il mondo, benchè sì facile a lasciarsi abbagliare dalle illusioni di una gloria mondana che non dura più d'un istante, suol fare le ragioni giuste alla vera virtù, che, come sta scritto ne'Salmi, vive immortale (2).

Ma il Patriarca d'Aquileia e la città di Udine vollero innalzargli un monumento assai più importante e solenne che non sieno i marmi e tutti gli ornamenti onde l'arte sa decorarli. A dì 29 maggio del 1331 fu dato fuori un decreto del seguente tenore: « Pagano, per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica, Patriarca d'Aquileia, ai diletti e discreti figliuoli, il sacerdote Melioranza canonico di Udine, Manfeo Casine e Gucello notari, salute e dilezione in Cristo. Confidando interamente nella vostra fedeltà e nella vostra prudenza, vi commettiamo ed ordiniamo che, andando per le terre e i luoghi di nostra giurisdizione, diligentemente e sagacemente facciate ricerca dei miracoli, che l'Altissimo ad intercessione del Beato

(1) Venni, Elogio storico, ecc.
(2) « In memoria aeterna erit Justus ».

Odorico si piacque di operare: dei quali poi dovete comporre una nota, in iscritto, esatta e veridica. Dato in Udine, l'anno della natività del Signore 1331, Indizione XIV, a dì 29 maggio. » (1) Dietro quest'ordinanza fu istituito un processo, col quale vennero provati con autorevoli testimoni ventisette miracoli, la più parte di guarigioni istantanee (2). Ai quali se ne aggiunsero poi altri trentacinque, egualmente con giurate testimonianze, dal notaro Guccello, per mandato del Gastaldo d'Udine, Corrado di Bernardigio (3); e Frate Bartolomeo da Pisa, contemporaneo del Beato, ci narra d'un Minorita risuscitato per l'intercessione di lui. Asserzione a cui cresce fede l'averlo saputo da Frate Enrico Alfieri d'Asti, che fu poi Ministro Generale dell'Ordine, che avea personalmente conosciuto il risuscitato, e da esso avuto certezza del prodigio (4). Un altro fatto ricorderemo, come quello che ci dà il nome di un confratello di Odorico, che gli fu compagno per buona parte del viaggio nelle orientali regioni. Frate Michele adunque da Venezia, che così si chiamava, avendo rimpatriato, cadde infermo di una fistola incurabile alla gola, che lo travagliò fieramente per oltre sett'anni. Da'medici gli era stata traforata, ma senza che ne seguisse alcun buono effetto. Non avendo più speranza di natural guarigione, si recò alla tomba del Beato con due compagni, dove orò

(1) Paganus, Dei et Apostolicae Sedis gratia, Sancte Sedis Aquileyensis Patriarcha, dilectis nobis discretis viris, Presbitero Meliorance Canonico Utinensi, Manfeo Casine, et Gucello Notario de Utino, salutem et sinceram dilectionem. De fidelitate et providentia vestra plenarie confidentes vobis tenore presentium comittimus et mandamus, quatenus euntes per terras et loca nobis subiecta, miracula que Altissimus per Beatum Odoricum nuper ostendere fuit dignatus, a quibuscumque diligenter et sagaciter inquiratis, illaque fideliter reddatis in scriptis. Datum Utini, anno Dominice Nativitatis millesimo tricentesimo trigesimo primo, indictione quartadecima: die autem vigesimo nono maii. »

(2) Bolland. Acta sanctorum, etc., loc. cit.

(3) Venni, Elogio storico, etc., loc. cit.

(4) Secondo il Venni, da cui tolgo il fatto, parrebbe che Enrico Alfieri fosse già constituito nel grado di Generale quando contò il fatto a Frate Bartolomeo: ma ciò non può essere, perchè Enrico fu eletto Generale nel 1405, quattro anni dopo la morte dell'altro.

fervorosamente per uno spazio di tempo, e applicato alla parte offesa il cilizio che Odorico solea portare, di subito risanò sì perfettamente da poter all'istante tenere un lungo sermone al popolo, celebrando le maraviglie di Dio (1).

Così, il pacato splendore del tramonto di questa vita cotanto virtuosa, fu l'aurora di più splendido giorno. Beneficando trascorse i giorni sulla terra, e seguitò a beneficare anche dopo che ne fu trapassato; con questo divario, che mentre le prime sue opere erano un misto di naturale e di soprannaturale, le seconde erano puramente soprannaturali, e però più grandi e più luminose. Tante grazie e tanti prodigi mossero il Patriarca a determinare un giorno dell'anno per la celebrazione della festa di questo Missionario: il che avvenne circa la metà del maggio del 1332, quando fu fatta la solenne traslazione del suo sacro corpo nella nuova arca, e il dì assegnato alla festa fu la seconda domenica di gennaio (2). Il suo culto andò poi sempre crescendo. L'altare innanzi all'arca del Beato Odorico, che nel 1332 era stato consecrato a San Lodovico (3), nell'anno seguente, insieme alla cappella, ebbe il nome dal nostro inclito Viaggiatore (4). Nel 1406 la cappella veniva rifatta a spese di una tal Chiara vedova di ser Antonio di Scarperia nel Mugello nel contado di Firenze, stabilendo un fondo per mantenerla (5). Nel 1434 un'altra pia donna lasciava sessanta ducati d'oro per dipingere la

(1) Bolland. Acta sanct.; e Wad. loc. cit. Il fatto nella sostanza è raccontato anche dal Venni; il quale però ritiene che Frate Michele non fosse mai stato compagno di Odorico, da che dal Libro pubblico d'Udine risulti che il suddetto compagno avea nome Frate Jacopo d'Irlanda. Forse in diversi tempi furono entrambi con Odorico: e così si appianerebbe ogni difficoltà.

(2) Il Venni ci fa sapere che la festa del Beato Odorico, come apparisce dalle carte dell'Archivio del Convento, era celebrata con grande solennità: si cantava la Messa in musica, in musica si cantavano i Vespri, si recitava il panegirico, e il dì innanzi per mezzo di un pubblico ufficiale se ne bandiva l'annunzio.

(3) Necrol. del Convento, all'anno 1332.

(4) Venni, Elogio storico, ecc.; Necrolog. del Convento.

(5) Necrol. cit.

cappella (1). E circa il 1500, il sacerdote Giacomo di Montagnano, canonico di Aquileia e preposto del Capitolo di Concordia, assegnò al Convento di San Francesco in Udine due staia e mezzo di grano coll'obbligo di celebrare una Messa la settimana all'altare del Beato Odorico (2). Essendosi poi nel 1733 cominciata la ricostruzione di gran parte della chiesa per darle miglior forma, anche la cappella del Beato ebbe notevoli modificazioni, e l'arca fu mutata di luogo. Il qual fatto diede occasione alla solennissima traslazione celebratasi il 26 febbraio del 1735, a cui intervennero il Patriarca, il Luogotenente Veneto, una rappresentanza dei Magistrati della città, il Capitolo, il clero secolare e regolare e parecchie pie confraternite (3).

Questo culto, cominciato dal dì della sua morte e non più interrotto, venne finalmente, come n'era universale desiderio, dall'infallibile giudizio della Chiesa approvato. I Francescani di Udine fecero istanza al Cardinale Daniele Delfino, Patriarca d'Aquileia, che si degnasse ordinare il regolare processo di beatificazione, deputando a Postulatori presso la Sede Patriarcale il Padre Giuseppe Maria Caioli, e presso la sacra Congregazione dei Riti il Padre Lorenzo Ganganelli, che poi venne innalzato alla suprema cattedra di Pietro col nome di Clemente XIV, e a Promotore della causa fu scelto il Cardinale Prospero Colonna, Protettore dei Padri Conventuali. Intanto la Repubblica di Venezia, il Cardinale Delfino, il Cardinale Rezzonico, poi Papa Clemente XIII, molti Vescovi, la Provincia intera del Friuli e la città di Pordenone, culla del Beato, interposero

(1) Id. ibid. Il Venni aggiunge, che fosse assegnato dalla medesima anche un fondo per mantenere accesa davanti al Beato una lampada, e pone il fatto all'anno 1431. Queste notizie ci sono state somministrate dal cortesissimo signor dott. Vincenzio Joppi, Bibliotecario civico della città di Udine.

(2) « Rev. D. Jacobus canonicus de Montagnano reliquit Conventui Sancti Francisci interioris de Utino annuatim duo staria cum dimidio frumenti, cum hoc quod Guardianus teneatur singulis sextis feriis celebrare unam Missam ad altare beati Odorici Ordinis nostri. » Necrol. cit.

(3) Discorso sull' Itinerario, ecc., con appendici.

le loro preghiere per la spedita trattazione della causa (1). A compiere la giuridica ricognizione del corpo del Beato furono deputati i dottori Andrea Roffetti, Tommaso Mattioli, Alfonso Belgrado, Angelo e Filippo Paroni e Valentino Petrielli; i quali, contro l'usato corso della natura, lo trovarono incorrotto ed intero, coi suoi ligamenti, con la pelle secca e trasparente, le mani specialmente conservate perfettamente. Solo i piedi mancavano (2). Finalmente nel 1755 Benedetto XIV pubblicò il tanto aspettato decreto, col quale ne veniva riconosciuto ed approvato il culto, consentendo a tutto l'Ordine dei Minori e alle diocesi di Udine e di Concordia di celebrarne l'Uffizio e la Messa (3); alla quale concessione poco dipoi il Santo Pontefice Pio VII aggiungeva quella delle lezioni proprie del Beato, che ne compendiano la vita (4).

Il lieto annunzio recò universale allegrezza a tutti i buoni Friulani, che sentironsi sempre meglio accendere di affetto e di devozione verso colui, dal quale ricevevano tanto onore, e da per tutto se ne fecero straordinarie feste. Se non che, gravi mutazioni e funesti rivolgimenti sociali cominciarono a minacciar l'Europa. Del 1771, non sappiamo per quali ragioni o pretesti, fu tolto ai Carmelitani Calzati il loro convento e dato ai Minori Conventuali, perchè lasciassero l'antico loro luogo con la chiesa. Ciò grandemente gli addolorò, massimamente per rispetto al sepolcro di Odorico, che ad ogni costo vollero seco nella nuova dimora loro assegnata. Corsero altri pochi anni egualmente minacciosi; quando quel fulmine di guerra, che postosi arbitro tra i due secoli, e rendutosi padrone dell'Europa, avendo dato nuova forma al nostro paese,

(1) Venni, Elogio storico, ecc. I vescovi che ne intercedettero la beatificazione erano quelli di Vicenza, Verona, Concordia, Trento, Ceneda, Belluno, Capodistria, Parenzo, Pola, Cittanuova, Treviso, Firenze, Siena, Pisa, Arezzo, Cortona.

(2) Discorso sull'Itinerario del Beato Odorico, ecc.

(3) Venni, Elogio storico, ecc.; Breviarium Romano-Seraphicum, etc.

(4) Breviarium Romano-Seraphicum die XIV Jan.

ed in quelle violente mutazioni essendo state bandite dai loro pacifici abitacoli le Religiose famiglie, i Minori di Udine perdettero il corpo dell'amato e glorioso loro confratello (1). L'arca fu guasta, facendone mensa all'altare, e gli avanzi del Beato, chiusi in una cassa di legno, vennero deposti sopra l'altare, e dipoi, secondo il rito della Chiesa, sotto; dove rimangono fino al presente.

Pordenone, città da cui Odorico trasse i natali, non dimenticò mai l'illustre suo figliuolo; anzi, fu tra le prime, come vedemmo, ad adoperarsi efficacemente per la beatificazione di lui; ed anche ne' sociali movimenti del 1859 ne volle una reliquia ad appagamento della sua pietà; e ad istanza del Vescovo di Concordia ebbe la fibula della gamba sinistra del Beato, la quale, chiusa entro a ricca custodia, fu deposta nella chiesa parrocchiale di San Marco in Pordenone. L'anno corrente poi, 1881, a sempre meglio esprimere l'amore vivissimo che gli porta, decretò di ergergli un pubblico monumento.

E qui basti della vita del nostro santo Missionario e Viaggiatore; del quale, raccogliendo pazientemente di qui e di là, molte altre cose si potrebbero aggiungere: ma la natura del presente lavoro nol comporta. Solo aggiungeremo che, in quanto viaggiatore, non andò esente da leggeri e falsi giudizii, come già era intravvenuto a Marco Polo, e quasi a tutti gli antichi viaggiatori e scrittori di cose di paesi lontani, poco o nulla conosciuti. L'ignoranza è madre ad un tempo di eccessiva credulità e d'incredulità; dell'una, o dell'altra, secondo le diverse disposizioni d'animo di chi versa nell'ignoranza. Non sì tosto il mondo si cominciò ad occupare della narrazione dei viaggi di Odorico, si manifestarono due differenti sentenze, che per diverse vie riuscivano alla medesima conclusione. Non ancora essendo ben note le parti dell'Asia visitate dal grande Missionario, ai dotti del secolo pareva troppo duro accettare

(1) Discorso sopra l'Itinerario, ecc., cit.

per vere, sopra la sua fede, tutte le maravigliose cose che contava de' popoli e delle terre da esso visitate: onde il suo racconto, come quelli del Polo e del Conti, fu riposto tra le favole. E in questo concordavano le opinioni di coloro che passavano per i migliori e i più versati in così fatte materie. Ma non andò guari che cominciarono a divergere fra di loro. I buoni cattolici, considerando la santità di Odorico a cui credevano, riversavano la colpa di quelle che per essi non erano che patenti falsità, sopra i copisti, dicendo il viaggio essere stato così interpolato da non poterci far sopra alcun fondamento per tracciarne la via. I non cattolici, o i meno timorati cattolici, trattavano da novelliere e da mentitore il Beato (1). Oggi, che gli studi geografici hanno fatto ragione al nostro Missionario, come al Polo, a noi basterà qui osservare, che della realtà de' suoi viaggi, come della relazione che ce n'è rimasta, dettata da lui stesso, era impossibile il dubitare, per il solo fatto che gli storici tutti, a cominciare dai contemporanei (tra i quali alcuni di molta autorità) lo affermavano concordevolmente, e che i manoscritti ne' quali è la detta relazione, risalgono fino alla sua età, quando vivevano ancora persone che lo avevano incontrato nelle regioni dell' Asia: la critica non poteva, dunque, trovare un fatto meglio accertato di testimonianze fuori d'ogni eccezione. Inoltre, nota il Colonnello Yule, la lettura stessa del viaggio somministra da sè ragioni sufficienti per rimaner convinti di quel che la relazione contiene. Infatti, primo di tutti il nostro Beato fa distinta ed esatta menzione di Sumatra, e forse anche del Rejang, paese della medesima isola (2); e le notizie che ne dà

(1) Nocque molto (avverte il colonnello Yule) all' autorità d' Odorico il Mandeville, suo contemporaneo, che mise fuori un viaggio molto simile a quello del Beato, servendosi della relazione di lui, e infarcendola di un buon numero di favole. Oggidì però è stato riconosciuto che il Mandeville ha lavorato di fantasia.

(2) « He is then the first European who distinctly and undoubtedly mentions the name of Sumatra. He also (though on this the variety of readings may cast

combinano a maraviglia con quelle che ne abbiamo oggi circa il cannibalismo e la comunanza delle donne che loro attribuisce (1). Prova poi che egli visitò veramente Ceilan, il rammentare che fa le sanguisughe e l'animale a due teste che s'incontra in quel paese. E così la descrizione che ci lasciò della parte meridionale della Cina ha tutti i caratteri di un narratore che di persona vide quei luoghi (2). La costumanza dei Cinesi di legare strettamente i piedi alle bambine, perchè lor non diventino grossi, il lasciar crescere le unghie delle dita, la pesca per mezzo degli smerghi, la divisione di quell'impero in dodici provincie, l'Europa le seppe primamente da lui (3).

E che Odorico fosse incapace di mentire, ce n'è argomento sicuro l'integrezza della sua vita e le straordinarie sue virtù. Nè sapremmo fargli gran carico dell'accusa che gli è data, di essersi troppo facilmente fidato alle novelle di coloro, dai quali attinse notizie di fatti e luoghi non veduti da lui. Imperocchè egli stesso ha avvertito quello che narra come veduto da sè, e quello che seppe da altri, mettendone costantemente il lettore in su l'avviso; e poichè ciascuno suol giudicare degli altri alla misura di sè stesso, non è meraviglia se egli, santo, pensò gli uomini meno tristi e infedeli di quel che in verità gli avvenne d'incontrare: solamente colui che possa vantarsi di non essere

a shade of doubt mention the Rejang of the same island, a people net known to Europe otherwise for centuries after his time. » YULE, Cathay and the way thither, etc., loc. cit.

(1) « The cannibalism and community of wives, which, he attributes to certain races in that island do certainly belong to it, or to islands closely adjoining. » Id. ibid.

(2) « His mention of the annoyance from leches in the forest of Ceylon, and of a two-headed bird in that island, are thown to be the notes of a real visitor, so is his whole account of southern China. » Id. ibid.

(3) His notices of the custom of fishing with cormorants, of the habits of letting the finger-nails grow long, and of compressing the whomen 's feet, as well as of the division of the han 's empire into twelve province, with four chief Visirs, are peculiar to him, I believe, among all the European travellers of the age. » Id. ibid.

mai stato indotto in errore da falsi rapporti, potrà erigersi a giudice severo della buona fede del nostro Beato. D'altronde, non mancano esempi di uomini illustri in scienza e molto sperimentati del mondo, che aggiustarono fede a fatti e racconti non meno maravigliosi e fantastici; e di quei tempi ne correvano di molti, ammessi universalmente; nè può dirsene affatto libera la nostra età.

E qui poniamo fine a questo nostro discorso intorno alle ammirabili e al tutto straordinarie azioni del nostro Odorico. Il lettore, che ci ha seguitato sin qui, potrà ora farsi una ragione della grandezza di lui, che merita al certo uno dei primi luoghi tra i grandi Missionari e Viaggiatori che comparvero al mondo. Come Missionario (acutamente osserva un illustre Scrittore) ci è chiara prova della volontà di Dio che vuol salve tutte le genti, dappoichè invia tali eroi nel mondo, che posposta ogni cosa di quaggiù, si consacrano, quanto essi sono, all'effettuamento dei suoi disegni nella rigenerazione delle anime e dei popoli destinati ad un fine immortale; e come viaggiatore ci fa più sentitamente avvertire la medesimezza della natura in tutti gli uomini, e i rapporti che debbono unirli: medesimezza non ben conosciuta che per mezzo delle dottrine del Cristianesimo; il quale rivelandoci la comune nostra origine, ci mostra ad un tempo e ci fa vivamente sentire la nostra fratellanza: tutti figliuoli d'un sol Padre, che è il nostro Creatore e che sta ne' cieli; e tutti fratelli per questa origine, e, più, per mezzo di Gesù Cristo nostro Redentore e nostro fratello, che al suo e nostro Padre ci ebbe riconciliati; per mezzo di Gesù Cristo ed in Gesù Cristo, unigenito del suo Padre, come Dio, prima che spuntassero i secoli; e primogenito di tutte le creature nel tempo, che per lui furono possibili e vennero fatte, e dipoi ristorate, e un dì saranno da lui ed in lui glorificate, perchè si compia l'inno della sua gloria!

BIBLIOGRAFIA

DI QUANTO FINORA FU SCRITTO

SUL BEATO ODORICO

---

1. **Asquini.** Vita e Viaggi del Beato Odorico da Udine descritti da Don Basilio Asquini Barnabita e dedicati ai Molto Reverendi Padri Guardiano e Religiosi tutti del Venerabile Convento di San Francesco della stessa città. In Udine, 1737, nella stamperia di Giambattista Murero. In ottavo piccolo, con un'incisione rappresentante il Beato. Ne è una copia nella Biblioteca di S. Marco in Venezia.
2. **Bollando.** Acta Sanctorum, al giorno 14 gennaio.
3. **Candido.** Storia del Friuli.
4. **Cantù.** Storia universale di Cesare Cantù. Torino, 1863. Tomo III, libro XII, cap. XVI.
5. **Civezza** (da). Storia universale delle Missioni Francescane del Padre Marcellino da Civezza, Minore Osservante della Provincia di Genova. I primi 5 volumi stampati in Roma, 1857–61, e il sesto in Prato, 1881.
6. — Cronaca delle Missioni Francescane compilata dal Padre Marcellino da Civezza, Minore Osservante. Roma, 1860-65. Vol. V, an. V.
7. Compendio della vita, virtù, morte e miracoli del Beato Odorico da Udine, Udine 1758. Ne furono fatte anche altre edizioni.
8. **Cooley.** Maritime and Inland Discovery by Mr. Cooley, Vol. I.
9. **D'Avezac.** Relation des Mongols ou Tartars, nel - Recueil de voyages et de mémoires. - Paris, 1839. Tom. IV.

10. **De Baker.** L'extrême Orient au moyen-age, d'après les manuscrits d'un Flamand de Belgique Moine de Saint-Bertin à Saint-Omer et d'un prince d'Armenie, Moine de Prèmontré à Poitiers. Paris, 1877.

11. Discorso intorno all'Itinerario del Beato Odorico Mattiussi da Udine, Missionario apostolico dell'Ordine de'Minori, con Appendici. — È stato pubblicato nella Cronaca delle Missioni Francescane summenzionata, ed anche a parte.

12. **Fremaut.** De Serephiensche Palmboom of levens van de heiligen en vermaerde mannen en vrouwen vit de dry Orden van S. Franciscus door P. Benignus Fremaut Minderbroeder-Recollet. Uitgegeven en vermeerderd met de levensschete sen der heiligen en gelukzaligen die na de doot des schryvers in het getydenboek der Orde geplaest zin; door de Minderbroeders-Recollecten der Provincien van S. Joseph in Belgie. St. Truiden, Boekdrukkery Vanwest-Pluymer. 1867.

13. **Gabello.** Panegyris de Beato Odorico de Portu Naonis, Ordinis Fratrum Minorum Sancti Francisci, auctore Ioanne Baptista Gabello, cum esset in Ecclesia Sancti Udalrici de Villa Nova in Diœcesi Concordiensi servus. Utini, apud Lorium, 1627. In quarto.

14. **Gonzaga.** De origine Seraphicae Religionis Franciscanae, eiusque progressibus, de Regularis Observantiae institutione, forma administrationis ac legibus, admirabilique eius propagatione, Fratris Francisci Gonzaga eiusdem Religionis Ministri Generalis. Ad Sanctum Dominum nostrum Sixtum quintum, opus in quatuor partes divisum. Earum quid unaquaeque contineat sequens pagina indicabit. Romae, cum licencia Superiorum, 1587.

15. **Guérin.** Le Palmier Séraphique, ou vie des Saints et des hommes et femmes illustres des Ordres de Saint-François sous la direction de Mgr. Paul Guérin, auteur des Petits Bollandistes. Tom. XII. Bar-Le-Duc, Typographie des Celestins, 1875.

16. — Les Petits Bollandistes, vies des Saints. Paris.

17. **Hakluit.** The principal navigations, voyages, traffiques and discoveries of the English nation, etc· by Richard Hakluit, Preacher, and sometime student of Christ Church in Oxford. Imprinted at London by George Bishop Ralph Newberie and Robert Barker, 1599.

18. Histoire generale des voyages ou nouvelle collection de toutes les relations de voyages, etc. Paris, 1749, tom. XXVII.

19. **Hueber.** Menologium, seu brevis et compendiosa illuminatio relucens in splendoribus Sanctorum, etc. Monachii, 1698.

20 **Knight.** Macfarlane's Romance of Travel, 1846.
21. **Kunstmann.** Articoli pubblicati nell'Historische Politische Blättern von Philipps' und Gorres; period. di Monaco.
22 **Largajolli.** Cenni sulla vita e sui viaggi del Beato Oderico del Friuli. Catania, tipografia Bellini, 1876.
23. L'HYSTOIRE Merveilleuse, Plaisante et Recreative du Grand Empereur de Tartarie, Seigneur des Tartres, nommé le Gran Can. Paris, par John St. Denys. In folio piccolo. Da pagina 53 a pagine 66 vi è il Viaggio d'Odorico con questo titolo: Le cinquiesme contient comment ung aultre religieux des Freres Mineurs alla oultre mer pour prescher les infidelles et fut iusques en la terre du Prebstre-Jean, ou il vit plusieurs aultres choses fort admirables et dignes de grant memoire comme il racompte cidedans. Ve ne ha due altre edizioni in quarto piccolo.
24. **Léon.** L'Auréole Seraphique, vie des Saints et des Bienheureux des trois Ordres de St. François, par le T. R. P. Léon exprovincial des Franciscains, che si pubblicherà quanto prima a Parigi presso Bloud et Barral.
25. **Liruti.** Notizie delle vite ed opere scritte da' Letterati del Friuli, raccolte da Gian Giuseppe Liruti, Signor di Villafredda. Venezia, 1760. Vol. I.
26. **Lisbona.** Secunda parte de las Chronicas da Ordem dos Frades Menores do Serafico Padre Sam Francisco, etc. Lisboa, 1562.
27. **Magliano.** Storia compendiosa di San Francesco e de' Francescani per Frate Panfilo da Magliano, Minore Osservante Riformato. Roma, 1876. Volume II.
28. **Michaud.** Biographie universelle. Paris.
29. **Murray.** Asia, Mr. Hugh Murray.
30. **Navarra.** Vita del Beato Odorico della patria del Friuli de' Minori, il cui sacro corpo riposa nella chiesa de' Padri Minori Conventuali di San Francesco, dentro la città di Udine. Soggiuntivi alcuni stupendi miracoli operati da lui dopo morte e giuridicamente approvati con l'esame de' testimoni giurati. Di più il suo pellegrinaggio quasi per tutto il mondo con la descrizione dei paesi, costumi e delle cose maravigliose da esso vedute, et riferte nell' ultimo di sua vita, et d'ordine del Padre Ministro Provinciale di quel tempo per sua dittatura fedelmente scritte in lätino, et li manoscritti si conservano nel Convento de' detti Reverendi Padri Minori Conventuali da Udene, per il Padre Maestro Cornelio di Navarra, Ferrarese, Vicario Generale del Santo Ufficio. Codice cartaceo, scritto nel 1671, forse autografo.

31. **Palladio** il Giovane. Storia del Friuli.
32. **Possevino.** Apparato Sacro.
33. Ragguaglio breve della vita del Beato Odorico Mattiussi. Udine, 1824, in sedicesimo.
34. **Ramusio.** Navigazioni e viaggi, seconda edizione, 1583. Nel volume secondo.
35. **Rohrbacher.** Storia universale della Chiesa Cattolica.
36. **Righini.** Osservazioni fatte da me Frate Francesco Antonio Maria Righini sotto la scorta del fu mio maestro Padre Maestro Giovanni Giacinto Maria Sbaraglia sopra l'Elogio storico alle gesta del Beato Odorico d'Udine dell' Ordine dei Frati Minori e le illustrazioni fatte alla di lui storia, etc. Manoscritto esistente nella Biblioteca Comunale di Rimini.
37. Sacra Rituum Congregatio, Eminentissimo et Reverendissimo Domino Cardinali Somalia Praefecto et Ponente, Utinensi seu Ordini Minorum Sancti Francisci approbat lectiones proprias in officio Beati Odorici Matthiussi, instante Reverendissimo Episcopo Utinensi. Romae, 1822. Ex typis Camerae Apostolicae.
38. **Sprengel.** Geschichte der Wichtigsten Geographischen Entdeckungen. Halle, 1792.
39. **Tiraboschi.** Storia della Letteratura italiana del cavaliere Abate Girolamo Tiraboschi. In Modena, 1789, presso la società tipografica. Tomo V, parte I.
40. **Tossinianensis.** Historiarum Seraphicae Religionis libri tres, seriem temporum continentes, quibus brevi explicantur fundamenta universi Ordinis, amplificatio, gradus et instituta, nec non viri scientia, virtutibus et fama praeclari, a Frate Petro Rodulpho Tossinianensi Minorita Conventuali. Venetiis, apud Franciscum de Franciscis Senensem, 1586. In folio. Vi è una vita del Beato Odorico.
41. **Treus.** Vita Beati Odorici Foro-Iuliensis, Ordinis Minorum, excerpta ex praeclaris et lucidissimis annalibus Minorum, auctore Reverendo Patre Frate Luca Waddingo Hiberna eiusdem Ordinis, tom. terti. Frater Bernardinus Treus Utinensis Ordinis Minorum Conventualium, Artium et Sacrae Theologiae Doctor et in sua Provincia Divi Antonii de Patavio Diffinitor perpetuus, ex sua peculiari devotione in Beatum Odoricum, anno 1654, existente Guardiano Admod. Reverendo Patre Fratre Francisco Barbana. Utini, Typis Nicolai Schiratti, 1654.
42. **Venni.** Elogio storico alle gesta del Beato Odorico dell'Ordine de' Frati Minori con la storia da lui dettata de' suoi viaggi

asiatici, illustrata da un Religioso dell'Ordine stesso e presentata agli amatori delle antichità. In Venezia, 1761. presso Antonio Zatta, con licenza de'Superiori. Volume in quarto, pagine 152.

43. **Willot.** Athenaeum Ortodoxorum Sodalitatis Franciscanorum, 1598.
44. **Virunio.** Odoricus, de rebus incognitis, pubblicato da Pontico Virunio di Belluno, da un manoscritto somministratogli da Francesco Oliviero da Jesi. La relazione è in vernacolo friulano. Fu stampata da Girolamo Soncino, in Pesaro, nel 1513. Edizione in quarto.
45. Vita del Beato Odorico da Pordenone dell'Ordine de'Minori di San Francesco, con i sacri miracoli, descritta dal Molto Reverendo Padre Frate Marco da Lisbona, nella seconda parte delle Chroniche, il cui corpo si conserva nella Chiesa de'Reverendi Padri Minori Conventuali di San Francesco dentro della città di Udine. In Udine, 1639, appresso Niccolò Schiratti, con licenza dei Superiori.
46. **Vossio.** Scrittori Latini.
47. **Wadingo.** Annales Minorum, seu trium Ordinum a Sancto Francisco institutorum, auctore admodum Reverendo Patre Wadingo Hiberno, etc. Romae, typis Rochi Bernabò, 1731. Volume VII, anno 1331.
48. **Yule.** Cathay and the way thither being a collection of Medieval notices of China translated and edited by Colonel Henry Yule. London, 1866.

ILLUSTRAZIONI EDITE ED INEDITE

Tutti i lavori enumerati nell'esposto elenco bibliografico, sono, più o meno, illustrazioni della Vita e de'Viaggi del nostro Beato. Ma meritano specialmente questo titolo i lavori del Venni, del Navarra, del Righini, del Padre Marcellino da Civezza, del Kunstmann, del Colonnello Yule e di Louis De Baker; quelle del Venni, del Padre Marcellino, del Kunstmann, del Yule e del De Baker, edite; quelle del Navarra e del Righini, inedite.

Essendo impossibile il darle tutte in questo nostro lavoro, abbiamo scelto di pubblicare nella più parte quelle del Venni, del Padre Mar-

cellino e del Yule, delle edite; e delle inedite, quelle del Righini che trovammo nella Biblioteca comunale di Rimini.

Vuolsi nondimeno avvertire, che l'importantissimo lavoro del Colonnello Yule è quasi sconosciuto in Italia; avendone appena fatto cenno il Professor De Gubernatis nella sua *Storia de' Viaggiatori Italiani*, e il Padre Marcellino da Civezza nella sua *Bibliografia Sanfrancescana* e nel sesto volume della sua *Storia universale delle Missioni Francescane*.

In quanto al De Baker, egli si è servito quasi ad literam dell'illustrazione del Padre Marcellino.

Questo progressivo lavoro d'illustrazione varrà a darci un'idea del progredire degli studi di geografia e di storia antica.

Abbiamo stimato che, invece d'inserirle qui, giovi meglio trasportarle dopo i testi latino e italiano del Viaggio, unitamente ad un elenco de'testi editi ed inediti del medesimo.

TESTO DEI VIAGGI
DEL BEATO ODORICO
IN LATINO E IN ITALIANO

Come già avvertimmo di sopra, toccando della vita e delle opere di Odorico, il racconto del suo viaggio venne disteso dal suo confratello Guglielmo da Solagna, il quale volse in povero e rozzo latino, quello che l'infermo andavagli narrando, secondo che la memoria gli soccorreva; cioè, le principali avventure occorsegli, le cose osservate, i paesi visitati. La novità delle notizie date, e più quel fermento e vivo desiderio di sapere che allora erasi incominciato a destare per tutto, fece sì che in un attimo se ne moltiplicassero straordinariamente gli esemplari, tanto che difficilmente troveresti oggi una Biblioteca dove non sia un antico manoscritto del viaggio d'Odorico in latino o in volgare. Appena il da Solagna l'ebbe compilato, Frate Marchesino da Badaion ne trascrisse alquante copie, aggiungendovi alla fine alcune altre particolarità avute a voce nelle conversazioni col Beato, e dal da Solagna forse dimenticate; e andato ad Avignone, le presentò al Pontefice per ragguagliarlo del maraviglioso operato del nostro illustre Missionario (1). Capitato là a caso Frate

(1) Storia universale delle Missioni Francescane, vol. III, cap. XVI.

Enrico da Glars, volle anch'egli prenderne copia: ma parendogli troppo grossolano e non del tutto corretto il latino in cui Frate Guglielmo l'aveva scritto, giunto in Praga, pensò di dargli miglior forma, conservandone la sostanza e l'ordito: il che fece l'anno 1340, in stile alquanto più pulito, che in quell'età potea passare per elegante (1). Circa vent'anni dopo la morte di Odorico, Giovanni Le Long, Abbate del Monastero di San Bertino in Francia, ne faceva la traduzione in quella lingua: il suo manoscritto si conserva tuttora nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Poi l'anno 1359 veniva voltato in tedesco dal sacerdote Corrado Steckel, come apparisce dal testo medesimo della traduzione esistente nella Biblioteca del Principe Mensdorf-Pouilly a Nikolsburg in Moravia (2).

Tra le molte traduzioni italiane che abbiamo, due principalmente meritano la nostra attenzione; quella di un Codice della Palatina di Firenze, e quella pubblicata dal Ramusio; vogliamo dire la minore delle due che ne ha messe a stampa. Queste due traduzioni essendo assai più corte e concise delle altre che si conoscono, indussero il Venni (3) ed il Colonnello Yule (4) nella opinione, che fossero copie più o meno alterate degli appunti sui quali Odorico stesso dettò il suo racconto. A noi non pare ben fondata cotesta congettura; e già accennammo qualcuna delle ragioni che le stanno contro, facendo specialmente rilevare l'insussistenza di alcuni argomenti co' quali si vorrebbe sostenerla.

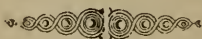
Dopo il testo del Viaggio, noi daremo come già si disse, un elenco dei principali Manoscritti che si trovano nelle varie Biblioteche d'Europa. Intanto qui notiamo, che pigliando a leggere i vari codici, non se ne trovano due

(1) D'Avezac, Relation des Mongols ou Tartars, etc.
(2) Archivio dell'Imperiale Accademia di Vienna. XXIX, anno 1868.
(3) Venni, Elogio storico, cit.
(4) Yule, Cathay and the way thither, etc.

perfettamente concordi tra loro; benchè, quanto alla somma delle cose, tutti combinino: il che dimostra che i vari copisti, nel trascrivere, non stavano esattamente alla lettera; ma badavano solo a serbare intero il senso. E la ragione è facile a indovinarsi. Sapevasi da tutti che lo scritto non era precisamente dettato dal Beato; onde non tenevasi conto della veste, che era opera altrui; ma ciascuno, mantenendone il senso, si credeva libero a dargli quella forma che gli paresse più conveniente. È naturale poi il supporre che in tante trascrizioni, fossero aggiunte e tolte qua e là alcune cose: ma l'esame e il confronto diligente dei vari codici ci persuade, che tali alterazioni non toccarono la sostanza, versando soltanto in cose accidentali; tranne una, di cui diremo a suo tempo, e che forse venne aggiunta da Frate Guglielmo stesso, che primo di tutti scrisse e distese il racconto.

La prima edizione del Viaggio di Odorico vide la luce in Pesaro l'anno 1513 coi tipi di Girolamo Soncino, per cura di Pontico Virunio (1); la quale allo Zeno parve scritta nel vernacolo del Beato (2). Poi, l'anno 1524, usciva in Parigi la versione dell'Abate Giovanni Le Long (3), di cui si fecero altre due piccole edizioni a parte. Due versioni italiane pubblicò, appresso, Tommaso Giunti nelle sue addizioni al secondo tomo del Ramusio, stampate nel 1583; l'una molto estesa, tratta, a quanto pare, dai manoscritti di Frate Enrico da Glars; l'altra in compendio, da un originale ora smarrito; e alla fine dello stesso secolo, cioè il 1599, si metteva a stampa in Venezia una parte di detto Viaggio, mentre contemporaneamente l'Hakluit ne dava a luce in Inghilterra un testo latino con una cattiva versione in inglese. Anche i Bollandisti nel 1643 inserivano nell'*Acta* alcuni tratti importanti di

(1) Odoricus, de rebus incognitis. Pisauri, 1513, in 4°.
(2) Zeno Apostolo, Dissertazioni Vossiane. Venezia, 1751, vol. II, pag. 257.
(3) Vedi la Bibliografia di quanto fu scritto intorno a Odorico, posta di sopra.

un testo latino; e finalmente il Venni nel 1761 pubblicava un manoscritto del 1441, che va tra i migliori che ci siano rimasti. Ultimamente poi, il Padre Marcellino da Civezza, in appendice al terzo volume della sua *Storia universale delle Missioni Francescane,* stampava i Viaggi d'Odorico, secondo il codice latino, numero 903, della Regia Biblioteca di Monaco, scritto l'anno 1422; il qual Manoscritto veniva portato d'Irlanda a Ratisbona nel 1529, e poi trasferito a Monaco. Esso è secondo la compilazione che ne fece in Praga Enrico da Glars, e però ha il vantaggio di esser di un latino un poco migliore dei precedenti. Il Colonnello Yule, nel *Cathay and the way thither*, stampò nel 1866 un testo latino tratto dalla Biblioteca Imperiale di Parigi, e uno italiano della Palatina di Firenze, collazionati con molti altri codici. Ed ultimo di tutti Luigi De Backer, l'anno 1877, nel suo *Extrême Orient au moyen-age*, ripubblicava la versione francese di Giovanni Le Long. Avendo noi veduto che tutti i nominati Codici, più o meno conformi nella sostanza, differiscono nel dettato, avvisammo miglior partito riprodurre de' latini quello già pubblicato dal Padre Marcellino, come quello che è di migliore latinità; e degl' italiani uno della Marciana, che ci parve de' più accurati; arricchendoli di confronti presi da altri Codici. In questi confronti poi omettemmo, come inutili, tutte quelle varianti che non mutano il senso della narrazione, e che sono di troppo lieve importanza; chè diversamente ci converrebbe stampare quasi per intero anche tutti gli altri Codici: notammo però accuratamente quelle differenze nell'ortografia dei nomi propri, che possano interessare i cultori degli studi geografici.

DESCRIPTIO

FRATRIS ODERICI DE ORDINE MINORUM

DE PARTIBUS INFIDELIUM

NOTA - Perchè il lettore intenda a quali codici appartengono le varianti, avvertiamo che Assis. indica il Codice della Biblioteca comunale di Assisi; Yule, il Codice pubblicato dal Yule; Venni, quello pubblicato dal Venni; Fars. quello della Marciana, già appartenuto al Farsetti; Conc. il Codice appartenente alla Collezione del Conte Giacomo di Concina in San Daniele nel Friuli; Utin. quello che il Venni chiama Utinese, ora perduto; Boll. il Codice pubblicato dai Bollandisti; Hak. quello pubblicato da Hakhuit; Mus. il Codice conservato nel Museo Britannico, n. 2. Avvertiamo inoltre, che la parentesi nella quale abbiamo talvolta chiuso alcune parole del testo, serve a far capire la mancanza che n'è negli altri codici indicati, o la differenza del racconto in tali luoghi, di cui si dà in nota la variante.

PROLOGUS

Licet multa et varia de ritibus hominum et condicionibus huius mundi a pluribus ennarrentur; sciendum tamen est quod ego Frater Odericus de Foro Iulii, Ordinis Fratrum Minorum, volens transire ad partes infidelium, ut aliquod lucrum facerem animarum (et hoc de licentia praelatorum meorum, qui hoc concedere possunt secundum regulae nostrae instituta) (1), multa et magna et mirabilia audivi a fide dignis, et quaedam propriis oculis conspexi (2).

(1) Manca nel Cod. Assis. del Yule e del Venni.

(2) Quae possum veraciter ennarrare: praesens itaque opusculum in capitula dividens de multis gestis quae vidi et audivi in Oriente, Septemtrione et Meridie, intendo aliqua sub brevi compendio ennarrare; nec intendo de singulis reddere rationem; multa nihilominus primitus (Cod. Conc. praeter) mittens, quae (Cod. Conc., quum) apud multos incredibilia viderentur. Neque enim ego illa crederem nisi propriis auribus audivissem, aut haec talia (Cod. Conc. propriis oculis re-

CAPUT I.

TRAPESONDA

Nam primo (1) transivi mare Maius et veni Trapesondam (2), (quae Pontus antiquitus vocabatur) (3). Haec civitas bene sita est: ipsa enim scala quaedam est Persarum et Medorum et eorum omnium qui sunt ultra mare. Ibi vidi quoddam mirabile, quod mihi plurimum complacebat; nam vidi quemdam hominem secum ducentem plus quam quatuor millia perdicum. Iste homo per terram veniebat, perdices vero per aera volabant. Illas perdices ducebat ad quoddam castrum nomine Tegena (4), distans a Trapesonda tribus dietis. Et cum homo ille voluit quiescere vel dormire, omnes perdices submittebant se circa eum, more pullorum qui collocant se iuxta gallinam; et hoc modo deduxit eas Trapesondam usque ad palacium Imperatoris, qui de eis recipiebat quot volebat; alias autem praedictus homo ad locum ubi eas receperat, reducebat (5).

CAPUT II.

CARZTRON

Hinc recedens, veni ad Armeniam Maiorem in quamdam civitatem nomine Carztron (6), quae quondam multum bona fuit et opulenta, et adhuc esset, si eam Saraceni et Tartari non vastassent; nam habundat pane et carnibus et aliis victualibus, praeter (vinum) (7) et fructus. Ipsa enim est multum frigida; et dicunt gentes illae quod

spexissem. Quatuordecim annis cum dimidio in habitu almi confessoris Christi Francisci in huiusmodi partibus sum moratus. Ad petitionem reverendi Fratris Guidoti tunc praesens (Cod. Conc. temporis) Provincialis Ministri Provinciae Sancti Antonii hoc breve opusculum in Padua compilavi. Si quid igitur studioso lectori in hoc opusculo (Cod. Conc. Utine) visum fuerit, divinae bonitati et non meae imperitiae imputetur. Fars.

(1) Itaque de Venetiis cum galeis recedens, Fars.

(2) Trepessundam, Venni; Trapesondam, Utin.

(3) Manca nel Venni.

(4) Zanega, Venni; Zanga, Utin.; Tanegar, Fars.; Zauena, Hak.; Tegana, Boll.; Canega, Assis. La vera lezione è Zegana.

(5) In hac civitate possitum est corpus Athanasy supra ipsius portam civitatis; is enim est qui fecit symbolum quod incipit: Quicumque vult salvus esse, ante omnia opus est ut teneat catholicam fidem, etc. Venni, Assis.

(6) Arziron, Venni; Aceron, Utin.; Arzirai, Fars.; Azarum, Hak.; Arciron, Mus.; Caricon, Boll.

(7) Manca nell' Utin. e Assis.

altior sit terra omnibus aliis quae inhabitantur. Habet etiam multas bonas aquas, cuius ratio videtur esse quod venae aquarum illarum scaturire videntur a flumine Eufrate, quod per unam dietam distat ab ipsa. Haec autem civitas est via media eundo Thauris a Trapesonda.

CAPUT III.

DE MONTE SABISORBOLO

De hac recedens, veni ad quemdam montem qui vocatur Sabisorbolo (1). In hoc territorio est mons in quo Arca Noe requievit; hunc libenter ascendissem, si me voluisset mea societas praestolari; cum tamen illuc ire voluissem, dicebat gens illa quod nullus unquam ascendere potuit, quia hoc dicitur Deo altissimo non placere.

CAPUT IV.

THAURIS

Abinde recedens, transivi Thauris, civitatem magnam et regalem, quae Suora (2) antiquitus vocabatur. Haec civitas melior est pro mercimoniis quam aliqua in mundo; nam nihil est comestibile vel alicuius utilitatis, necessitatis, aut mercimonii, cuius illic magna copia non reperiatur. Est etiam multum bene sita: nam quasi totus mundus huic civitati pro mercimoniis correspondet. De hac dicunt christiani, quod plus de censu recipiat imperator ille, quam rex Franciae de toto regno suo. Penes hanc civitatem est unus mons magnus, habens copiam salis, de quo unusquisque recipit quantum placet; nec dant aliquid pro solvendo. In ista civitate diversae naciones christianorum commorantur, quibus ipsi Saraceni per omnia dominantur. Multa quidem et alia sunt illic; et si per singula scriberem, nimis longum esset.

CAPUT V.

SOLDOLINA

Ab hac civitate Thauris recedens per decem dietas, veni ad quamdam civitatem nomine Soldolina (3). In hac moratur Imperator Per-

(1) Solissaculo, Assis.; Sobissacelo, Venni; Bolis (Solis?) Sachalo, Fars.; Sarbisarboli, Boll.; Sarbisacalo, Yule.

(2) Suors, Boll.; Susis, Assis.; Sussis, Yule; Haec Suisis fuit terra regis Assueri (Hester 1° cap.); in ista, ut dicitur, est arbor sicca in una Masceta, idest in una eglesia Saracenorum, Venni, Assis.

(3) Soldania, Assis.; Solania, Fars.

sarum tempore aestivo (quia frigida est) (1): in hyeme autem vadit ad aliam quae sita est super unum mare, quod dicitur Abacuc (2). Haec magna est et calida (3), habens in se bonas aquas: ad hanc ducuntur multa mercimonia.

CAPUT VI.

CASAN

Recedens ab ista, cum quadam societate Tartarorum transivi versus Indiam superiorem, ad quam cum sic irem per multas dietas, applicui ad unam civitatem trium Magorum, nomine Casan (4). Haec regalis et magni honoris extitit; sed Tartari plurimum eam destruxerunt. Haec civitas abundat pane et vino, et habet alia multa bona. Ab hac usque in Jerusalem, quo Magi (5) venerunt, sunt fere quinquaginta dietae. Vidi et alia multa in illa, quae scribere non curavi.

CAPUT VII.

GEST

Post haec ivi ad quamdam civitatem, nomine Gest (6), a qua distat Mare arenarum per unam dietam, quod mare est valde (7) periculosum. In Gest est copia victualium et omnium bonorum quae necessaria sunt humanae vitae: ficuum autem abundancia ibi est; uvae autem siccae et virides ut herba, et multum minutae, illic uberius reperiuntur quam in aliqua parte mundi. Ista est tercia civitas de melioribus quas Persarum Imperator possidet in toto regno suo. De hac dicunt Saraceni, quod in ea nullus christianus possit vivere ultra unum annum (8).

CAPUT VIII.

COPRUM

Ab hac, transiens per civitates et terras, veni ad quamdam civitatem nomine Coprum (9), quae antiquitus civitas magna fuit: haec

(1) Manca nel Cod. VENNI.
(2) Bachac, VENNI; Bacud, UTIN.; Abachuc, FARS.; Bakuc, MUS.; Abacut, BOLL.; Bacuc, YULE.
(3) Frigida, VENNI, YULE.
(4) Cassam, VENNI; Casim, FARS.
(5) Iverunt non virtute humana sed miraculosse, VENNI e ASSIS.
(6) Jeste, YULE; Jese, FARS.
(7) Mirabile et periculosum, VENNI, YULE.
(8) Et multa alia habentur, VENNI, YULE.
(9) Comerum, YULE; Conium, VENNI; Comum, UTIN.; Coman, MUS.; Comerum, FARS.

maximum damnum quondam intulit Romae; eius autem muri bene quadraginta miliarum sunt capaces. Et in ea sunt palacia adhuc integra, et multis victualibus haec abundat.

CAPUT IX.

UZ

Ex hac recedens per multas civitates et terras, perrexi ad terram quae vocatur Uz (1), cuius situs est multum pulcher, et est cunctis victualibus plena. Penes hanc sunt montes pascuis animalium abundantes. Illic autem melius manna et in maiori copia, quam alicubi in terris aliis, reperitur. In ipsa quandoque quatuor bonae perdices habentur minori precio quam uno grosso veneto. In ea sunt pulcherrimi senes; ibi viri nent et filant, mulieres vero non. Haec civitas correspondet a capite Chaldeae versus tramontanam.

CAPUT X.

DE CHALDEA

Inde exiens, ivi ad Chaldeam, quod est regnum magnum; et sic eundo perveni iuxta turrim Babel, quae per quatuor dietas forte distat ab ea (2). In hac Chaldea sunt pulchri viri, mulieres vero turpes. Viri illi cooperti vadunt et ornati, sicut hic nostrae incedunt mulieres. Portant etiam super capita sua fasciola aurea de perlis pretiosis; mulieres autem ferunt solam unam tunicellam usque ad genua pertingentem, et habent manicas ita largas, quod usque ad terram in longitudinem protenduntur; istae etiam mulieres ambulant discalceatae, portantes scrobullas (3) usque ad terram; et tricas non habent; sed capilli earum undique disperguntur. Viri sequuntur eas, sicut in aliis partibus vel terris post viros mulieres incedunt. Sunt et multa alia quae non expedit declarare.

CAPUT XI.

DE INDIA INFERIORI

Abinde recedens, veni in Indiam quae est infra terram, quam Tartari multum destruxerunt. In ea sunt homines pulchri, tantum dactilos comedentes, quorum quadraginta (duo) (4) librae minori pretio

(1) Huz, Venni, Us, Assis.
(2) Et habent Caldei propriam linguam, Venni, Yule.
(3) Sarabulas, Venni, Conc.; Cerabulas, Utin.; Serablans, Hak.; Scrobullas, Boll.; Sarabulas, Assis.
(4) Manca nell'Assis.

habentur, quam sit unus grossus venetus. Ex hac India recedens, per multas terras transivi et veni ad mare Oceanum.

CAPUT XII.

ORMES

Prima autem civitas quam inveni, vocabatur Ormes (1), multum bona et bene murata, et est magnorum mercimoniorum. In ea ita intensus calor, quod parilia, idest testicula hominum exeunt extra corpus et descendunt usque ad dimidium tibiarum; et ideo homines illi, si vivere volunt, faciunt sibi unam uncionem, qua peruncti in quibusdam sacculis parilia ponunt, circum se cingendo. In hac contrata utuntur homines navigio, quod vocatur *iasse*; sutum solum spago. In unum illorum ego ascendi, in quo nullum ferrum potui reperire.

CAPUT XIII.

CHANAM

In illa ergo navi per viginti octo dietas veni ad Chanam (2), in qua pro fide Christi gloriosum martirium sustinuerunt quatuor nostri Fratres Minores, sicut inferius est conscriptum. Haec bene sita est, et habet copiam panis, vini et arborum diversarum; et fuit antiquitus valde magna; nam fuit civitas regis Ponti vel Parti (3), qui cum Alexandro Magno praelium commisit. Huius terrae populus idolatrat; nam adorant ignem, serpentem et arbores. Istam terram regunt Saraceni, qui eam violenter ceperunt, et nunc subiacet imperio Daldili (4). In hac reperiuntur diversa genera bestiarum, et potissime leones (5) maximae quantitatis. Sunt etiam ibi simeae et (catti magni, qui dicuntur *depi*; ideo canes illic capiunt) (6) mures, quia murilegi seu catti nihil ad hoc valerent (7); et multae sunt ibi novitates aliae.

(1) Ornes, Assis.
(2) Tanam, Venni.
(3) Pori, Venni.
(4) Dili, Yule; Dadili, Conc.; Dodili, Fars.; Dodsi, Hak.; Doldeli, Assis.
(5) Nigri, Assis.
(6) Catti maimones, et noctuae ita magnae sicut sunt hic columbae. Ibi etiam mures sunt ita magni sicut hic sarpi, sive canes; ideoque illic canes rapiunt mures, Venni.
(7) In hac contracta quilibet homo ante domum suam habet plantam unam fasiolorum ita magna sicut esset hic una colupna: haec planta minime desiccatur dum modo sibi exhibeatur aqua. Multa alia sunt ibi nova, quae pulchrum esset audire, Venni.

CAPUT XIV.

PASSIO QUATUOR FRATRUM MINORUM

In hac Chana (1) passi sunt quatuor Fratres Minores martirium gloriosum. Dum enim hi Fratres essent in Ormes, conduxerunt unam navim ut irent in Polumbum (2). In qua dum navigarent (flante contrario vento) (3), usque in Chanam deportati sunt. Illic sunt quindecim domus christianorum, scilicet Nestorianorum, qui sunt scismatici et haeretici pessimi. Cumque descendissent de navi, in domo unius illorum se hospicio receperunt. Ubi dum manerent, contigit litem horiri inter hospitem et eius foeminam, qui eam secundo (4) graviter verberavit: quae eius afflictiones ferre non valens (5), ivit ad Cady, quod sonat episcopum dictae civitatis, et coram ipso de viro conquesta est. Cady vero dicente, utrum quod dicebat posset probare, vel testes inducere, respondit: quatuor Raban Franci, idest viri religiosi, sunt in domo mea, qui de omnibus possunt testimonium perhibere. Muliere sic dicente, astitit vir quidam de Alexandria, qui rogabat Cady ut mitteret pro eis; et quia essent homines maximae scientiae, bene intelligerent; idcirco bonum esset de fide disputare cum illis. Quo audito, Cady misit pro eis. Adducti sunt tres, videlicet Frater Thomas de Tolentino (6), Frater Iacobus de Padua, et Frater Demetrius Zorzanus, qui erat Frater laicus, sciens optime linguas illas. (Frater vero Petrus de Senis non erat cum eis, quia tunc iverat extra domum pro aliquo negocio peragendo) (7). Tres igitur praedictos Fratres interrogare coepit Cady, et de fide nostra multa inquirere. Adstantes etiam Saraceni disputantes contra eos, dicebant Christum solum purum hominem esse et non Deum. Tunc Frater Thomas ostendit eis Christum verum Deum esse et hominem, rationibus et exemplis; et in tantum confundit Saracenos, quod quid contradicerent non haberent. Cady vero videns quod (inquisitione fidei nostrae non poterat proficere) (8), ad respondendum sibi de sua caepit eos inducere, et specialiter quid

(1) Tana, YULE.
(2) Palumbum, ASSIS.
(3) Ultra velle suum, VENNI.
(4) Sero, YULE.
(5) Mane, YULE.
(6) Tolentino de Marchia Anconitana, VENNI.
(7) Dimisso Fratre Petro de Senis domi, ut res custodiret, VENNI.
(8) Se sic esse confusum coram populo, VENNI.

de Machometo et eius lege sentirent (1). At illi responderunt: Sicut probamus validis rationibus Christum Dei filium verum Deum et hominem esse, qui legem evangelicam, quae est excellentissima, omnibus salvandis in terra dedit; Machometus autem venit qui legem vilissimam et contrariam isti fecit; si sapiens es, quid de ea sentiendum sit, et optime scire potes. Tunc Cady cum Saracenis altis vocibus clamabant: De Machometo quid dicitis? Frater Thomas respondit (2): Ipse est filius perdicionis, et cum patre eius diabulo positus est in inferno, ubi erunt omnes qui legem ipsius pestiferam observant, quae tota contra Deum est et animarum salutem.

CAPUT XV.

DE FLAGELLATIONE EORUM

(Cady vero ensem extrahens, et super capita eorum vibrans, coepit vehementer insistere ut Machometum prophetam magnum, et fidei nuncium faterentur. Qui constanti animo eadem quae prius dixerant, repetebant. At illi impetum unanimiter in felices Fratres facientes, ipsos contumeliis et verberibus affecerunt. Deinde vinctis manibus ac pedibus (3) ad solem exposuerunt, ut virtute caloris eorum corpora extinguerentur. Nam illic tam intensus calor est, ut si quis per spacium unius missae staret in sole, penitus moreretur. Ipsi autem glorificantes Deum, permanserunt in sole a tercia usque ad horam nonam hilares atque sani.

CAPUT XVI.

ALIUD TORMENTUM

Hoc videntes infideles, consilium inierunt, et ipsis Fratribus dixerunt: Volumus ignem magnum accendere, in quem vos proiecti, sicut dicitis, si fides vestra iusta fuerit, flamma vobis non nocebit; si autem mala, consumemini ab igne. Responderunt Fratres, dicentes: O Cady, parati sumus ignem, carceres et omnia tormentorum genera, quae nobis inferre volueris, pro fide nostra sustinere. Verum tamen hoc scire debes, quod si ignis incendium nos comburet, non hoc credas

(1) Talem autem consuetudinem habent Saraceni, quod dum se rationibus et verbis tueri non possunt, ensibus se tuentur et pugnis. Venni.

(2) Vos tantum dicere poteritis quid dico de eo quod tacere nimium verecundabor, Utin.

(3) Hoc audientes Saraceni, omnes alta voce clamare ceperunt: Moriatur, moriatur, quod malum dicit de propheta. Ceperunt ergo Fratres, Venni.

ex defectu fidei nostrae procedere, sed ex peccatis nostris, propter quae nos Deus posset permittere in mortem cadere temporalem; hoc semper salvo, quod fides nostra ita perfecta est et bona, ut sine ea nullus umquam valuit salutem consequi sempiternam. Cum autem ordinatum esset ut Fratres in ignem mitterentur, rumor per totam civitatem insonuit, unde omnes utriusque sexus parvi et magni ad spectaculum nostrum properabant. Accenso ergo igne copioso in Maydano (1), idest in platea civitatis, Frater Thomas (signo crucis se muniens) (2), voluit incendium illud intrare, quem quidam Saracenus per capucium rapuit dicens: Non intres ignem, quia senex es, et multa in mundo expertus, forte aliquid habes circa te, cuius virtute ignis in te non ageret, sed permitte alium praecedere iuniorem. Tunc quatuor viri iniqui Fratrem Iacobum rapientes, eum in flammas proiicere nitebantur. Quibus ille ait: Sinite me, quia voluntarie pro fide mea hunc ignem intrabo. Cuius verba non curantes, ipsum in incendium proiecerunt. Erat autem ignis tam magnus et altus, ut ipse intus existens minime videretur. (Vento autem flante, et flammas quandoque deprimente) (3), vox audiebatur invocantis nomen Virginis. Igne igitur totaliter consumato, stabat Christi atleta super prunas, manibus in modum crucis extensis, sano corpore et mundo corde Dominum laudando. Hoc videns populus coepit unanimiter exclamare: Isti sunt sancti, isti sunt iusti; nefas est eos occidere. Nunc autem non solum audivimus, sed et vidimus, quoniam fides eorum est iusta. Vocatus ergo ab eis Frater Iacobus, de igne exivit illaesus. Cady vero vociferans contra populum, exclamavit dicens: Sanctus non est neque iustus; sed ideo ardoribus ignis non consumitur, quia tunica qua induitur, est de lana terrae Abrahae (quae lana, ut dicitur, diu potest ignibus perdurare) (4).

CAPUT XVII.

DE SECUNDO IGNE

Iteratu ignis accenditur, et oleo et adipe superfuso, duplo vel triplo quam antea maior erat. Deinde Frater Iacobus vestibus expoliatur et (5) oleo toto corpore perunctus, nudus in ignem impellitur (6).

(1) Medan, Yule.
(2) Manca nel Yule.
(3) Manca nel Yule.
(4) Manca nel Yule.
(5) Abluerunt et, Venni,
(6) Et ut ignis fortiter comburere posset, oleum in struem lignorum copiose eiecerunt, Venni.

Frater autem Thomas et Frater Demetrius extra ignem genibus flexis, Creatori omnium devotissime supplicabant. (Gratia autem Altissimi, tamquam Angelo descendente de coelo, vim virtutis suae oblitus est ignis, et Frater Iacobus, totaliter eo consumpto) (1), ut prius illaesus exivit. Populus autem voce magna clamabat: peccatum est occidere eos, quoniam sancti sunt, et amici Dei. Viso autem hoc miraculo Melich, idest Potentatus, vel Iusticiarius civitatis, Fratrem Iacobum ad se vocans, vestibus suis eum indui fecit et dixit: Iam vidimus, Fratres, vos esse iustos, et fidem vestram optimam et perfectam; tantummodo ab hac civitate et terra recedite festinanter, quia Cady, idest episcopus, pro posse laborat, ut propter salvandam fidem Machometi, penitus vos extinguat. Erat autem tunc quasi hora Completorii. Totus autem populus Saracenorum et omnes idolatrae stupefacti et exterriti clamabant dicentes: Tot et tanta vidimus ab istis Sanctis mirabilia, quod ignoramus cui credere debeamus. Melich igitur iussit hos tres Fratres transduci per quoddam brachium maris, quod ab illa civitate modicum distabat, et fecit eis hominem illum sociari, in cuius domo prius in Chana fuerant hospitati. Transducti igitur ad unum burgum, in domo cuiusdam idolatrae hospicium habuerunt. Interea Cady perrexit ad Melich, dicens ei: Quid fecimus dimittendo istos Raban Francos, qui tot et tanta fecerunt in hac urbe mirabilia, quae videns simplex populus, derelicta lege Machometi, ad eorum legem penitus convertetur? Scire eciam debes quod ipse Machometus in Alkorano, idest in lege sua, mandavit, quod si quis unum christianum occideret, tantum meritum haberet ac si ad Mecham peregrinaretur. Ubi notandum est, quod Alkoran dicitur lex Saracenorum; Mecha vero locus est ubi iacet corpus Machometi. Et illic pergunt Saraceni, sicut Christiani ad sepulchrum Domini, vel ad alia loca sanctorum. Tunc Melich dixit ad Cady: Fac ut vis, et sicut animo concepisti. Assumptis ergo quatuor armatis viris, misit eos post Fratres, ut ipsos interficerent. Pervenientibus illis ad aquam, facta est nox, et sic tenebris praeccupavit eos: (usque prope noctem mediam insequuntur) (2). Interim Melich, idest iudex, fecit omnes christianos in Chana teneri et carceri mancipari. Cum autem perventum esset ad noctis medium, surrexerunt Fratres ad persolvendum Domino officium matutinum. Mox illi quatuor viri (ad interficiendum eos missi, in domum irruerunt) (3), et capientes Fratres, ipsos extra burgum, sub quamdam arborem deduxerunt, et dixerunt illis: Viri Fratres,

(1) Frater autem Jacobus iterum, Venni.
(2) Manca nel Yule.
(3) Ipsos invenerunt, Venni.

scire debetis, quod mandatum habemus a Cady et Melich occidendi vos. Quod licet inviti perficiamus, cum sitis homines iusti et sancti, tamen aliter facere non audemus. Nam si iussioni eorum non obedierimus, nos ipsi cum uxoribus nostris et liberis moriemur.

CAPUT XVIII.

DE OCCISIONE EORUM

Responderuut Fratres dicentes: Nos scimus quod per mortem temporalem vitam consequemur aeternam; idcirco quod vobis praeceptum est, diligentius adimplete. Pro fide enim nostra et amore Domini nostri Iesu Christi quaecumque nobis intuleritis tormenta, parati sumus humiliter sustinere. Vir eciam ille, qui eos associaverat, illis quatuor lictoribus viriliter respondens, eos de infidelitate acriter arguebat. Dicebat enim: (Et ego ex eadem lege sum et hunc quem isti praedicant confiteor, et pari sententiae subiacebo) (1). At illi verba sua non attendentes, Fratres beatos vestibus exuerunt, et Fratrem Thomam vinctum manibus simul in modum crucis, capitis abscissione Christi martyrem effecerunt. Similiter Fratrem Iacobum unus illorum (crudeliter per barbam rapiens) (2), caput illius ense usque ad oculos scidit, et post haec totaliter amputavit. Fratrem vero Demetrium unus (3) gladio per pectus transfigens, amputatione capitis transmisit ad bravium supernorum. (Compleverunt autem gloriosi viri martyrium suum anno Domini MCCCXX, kal. Aprilis ante Palmas) (4).

CAPUT XIX.

MIRACULA EORUM POST MORTEM

(Divina vero maiestas ostendit animas eorum coronatas in coelis, dum in eorum transitu quaedam in terris miracula demonstravit. Nam) (5) subito, non sine cunctorum admiracione, noctis illius umbra illuminata est, et aer prius caliginosus resplenduit maxima claritate. Et similiter luna ostendit lumen insolitum et splendorem. Post modicum vero caligo, et tot voces et tonitrua et coruscationes et fulgura advenerunt, ut omnes clamarent, mortis sibi periculum immi-

(1) Si arma haberem, aut ipsos non occideretis, aut me mori contingeret, Venni.
(2) Manca nel Venni.
(3) Uno, Assis.
(4) Manca nel Yule.
(5) Manca nel Yule.

nere. Navis eciam illa quam conduxerunt ut irent Polumbum, sed violenter eos deduxerat Chanan (1), cum omnibus quae in illa erant, mersa est in profundum, quod alias de illo mari numquam est auditum.

CAPUT XX.

PASSIO FRATRIS PETRI DE SENIS

Mane autem facto, misit Cady ut res sanctorum Martyrum tollerentur, et inventus est Frater Petrus de Senis, qui cum tribus Fratribus non fuerat praesentatus; quem capientes duxerunt ad Cady. Cady vero et Melich ipsum dulciter alloquentes, dona maxima promittunt, si fidem Christi abnegare vellet, et saracenicam profiteri. Quorum verba pulchris responsionibus deridebat, et munera contemnebat (2). Tunc ipsum affligere coeperunt (per duos dies) (3) diversis generibus tormentorum. (Die tercia) (4), cum Christi miles constanter in sancto proposito permaneret, per gulam ipsum ad quamdam arborem suspenderunt. Ibi (a mane) (5) pependit usque ad noctem, nihil omnino sentiens laesionis. Deponentes ergo eum circa crepusculum, gladiis ipsum per medium diviserunt. Mane autem facto, nihil de eius corpore repererunt; sed cuidam personae fidedignae revelatum fuit, quod Dominus ipsum occultaverit usque ad tempus suae voluntatis beneplacito praefinitum.

CAPUT XXI.

APPARICIO EORUM POST MORTEM

Illa die qua beatissimi Fratres martyrium compleverunt, Melich se sopori dederat iacens in strato suo, et ecce apparuerunt ei gloriosi Martyres fulgidi sicut sol, tenentes singuli enses in manibus et super Melich vibrantes, ac si ipsum dividere voluissent. Quod videns ille, prae timore et angustia ut bos ululavit, in tantum ut tota familia eius concitata ad eum cucurreret, quaerendo, quid haberet aut quid vellet. Evigilans tandem et ad se reversus dixit: Illi Raban Franci quos interfici feci, huc venientes, mortem mihi suis ensibus minabantur. Melich vero misit pro Cady, cui totum quod viderat narrans, con-

(1) Tanam, Assis.

(2) Et quia nesciebat linguam, faciebat sibi crucem cum digitis et osculabatur eam et levabat oculos suos ad coelum... sic faciente, dixerunt Saraceni: ecce ostendit per signa quod non vult relinquere fidem suam, Utin.

(3) A mane usque ad meridiem, Venni.

(4) Manca nel Venni.

(5) A nona, Venni; a tercia; Assis.

sulit ipsum quid faceret, ut tale periculum declinaret. Suasit igitur Cady, ut pro illis Fratribus occisis magnam (ecclesiam) (1) faceret, si manus ipsorum evadere vellet. Ad cuius consilium misit Melich pro omnibus christianis, quos in carcerem recluserat, petens ab eis veniam humiliter pro eo quod ipsis intulerat multa mala. Post haec praeceptum statuit, ut si quis aliquem christianum offenderet, morte puniretur. Deinde omnes christianos permisit libere abire. Insuper ipse Melich aedificari mandavit quatuor mechetas, idest ecclesias, in memoriam Martyrum beatorum, et in qualibet ecclesia sacerdotes quosdam Saracenorum fecit commorari.

CAPUT XXII.

VINDICTA DEI AD IMPIOS

(Sed quia sine fide impossibile est placere Deo, ipsum infidelem Melich ulcio divina fuit subito subsecuta; nam) (2) audiens Imperator (3), dictos Fratres morte tam miserabili consumatos, misit ut caperent Melich, et vinctis manibus post tergum adduceretur. Quem intuens Imperator dixit: qua re tam crudeliter egisti in Fratres istos? Cui respondit: Ipsos digne sic mori permisi, quia legem nostram subvertere volebant, et malum dixerunt de Machometo propheta Dei. Imperator ait: Canis crudelissime, cum vidisti quod Dominus bis eos liberasset ab igne, quomodo ausus fuisti tales eis inferre cruciatus? Cumque eum sic reprehendisset gravissime, iussit eum cum omni familia sua per medium scindi, ut sicut ipse beatos Fratres mortem pati fecit in ipsorum meritum, sic talem mortem pateretur in suum detrimentum sempiternum.

CAPUT XXIII.

DE SEPULTURA EORUM

In hac terra servatur pessima consuetudo: nunquam enim aliquod mortuum corpus sepelitur, sed mortuorum cadavera in campis dimittuntur, ubi ex nimio calore corrupta breviter consumantur. Unde et istorum Fratrum corpora bene quatuordecim diebus iacuerunt recentia et integra, sicut eadem die qua martyrium subierunt. Quod videntes Christiani, in terra illa receperunt corpora, et ea cum magna reverentia, quod longum foret dicere, sepulturae tradiderunt. Tunc

(1) Ellymosinam, Venni.
(2) Manca nel Venni.
(3) Doldoli, Venni.

ego Frater Odericus de Foro Iulii audiens, felices Fratres ex hoc mundo per martyrium migrasse, illuc veni (et apertis sepulcris) (1), suscepi ossa eorum humiliter et devote, et pulchris toaliis involuta, ipsa in priori India ad unum locum Fratrum nostrorum, cum uno Fratre socio et famulo, deportavi.

CAPUT XXIV.

MIRACULA NOBILIA

Omnipotens quoque Deus, qui per prophetam mirabilis in Sanctis suis dicitur, per istos sanctos voluit sua mirabilia demonstrare. Cum enim sacra illa ossa per viam sic deferrem, in domo cuiusdam hominis hospicio me recepi. Et cum sero pergerem ad quiescendum, ossa illa capiti meo supposui et dormivi. Et ecce subito domus a Saracenis, mihi mortem intentantibus, est accensa (2); et socio cum famulo citius domum exeuntibus, ego in flammis unicus sum relictus. In arcto igitur positus, accepi reliquias sanctas, et invocato Dei auxilio et sanctorum suffragio, in uno domus angulo me collegi. Mira Dei clemencia quae se pie invocantibus non elongat. Tres anguli domus totaliter comburuntur, illo tamen salvo in quo cum fiducia residebam. Me tandem sine laesione ignem egrediente, tota illa domus et quam plures illi coniunctae penitus concremantur. Aliud quoque mihi accidit per viam illam eunti. Cum enim irem per mare versus civitatem quae Polumbum dicitur, ubi piper abundanter crescit, defecit totaliter necessarius ventus nobis. Quapropter idolatrae Deos suos invocabant, ut eis prosperum ventum reddere dignarentur, nec in aliquo profecerunt. Deinde Saraceni orando multum laborabant, nec tamen poterant ventum suis supplicacionibus obtinere. Post haec mihi et socio meo mandaverunt cuncti qui erant in navi dicentes: Vos surgentes adorate Dominum Deum vestrum, et si vestris orationibus salutem consequimur, honorem vobis maximum impendemus (sin autem vos cum ossibus istis in pelago demergemus) (3). Tunc nos cum tremore surgentes, fiduciam tamen habentes in Domino, qui iuxta est iis qui tribulato sunt corde, oraciones Deo, et multas missas celebrare promisimus Virgini gloriosae. Cum autem nec sic ventum optatum haberemus, ego clamavi ad Dominum Iesum Christum, ut per merita istorum Fratrum

(1) Manca nel Venni.

(2) Ut me me mori faceret voce populi universi: hoc enim est Imperatoris praeceptum, ut cuius domus arserit, ipse penitus moriatur, Utin.

(3) Et ne alii hoc audirent, dum nobis dixit rector ille navis armenice: si ventus haberi non poterit, ossa haec proiiciemus in mari, Venni.

dignaretur nostrum desiderium exaudire. Et accipiens de reliquiis sacris, os unum dedi famulo nostro occulte, praecepique ut iret ad caput navis, et illud os in mare mergeret sine mora. Quod cum factum esset, mirificavit Dominus Sanctos suos, et nos clamantes ad se sub nomine eorum mirabiliter exaudivit. Nam mox venit ventus optatae prosperitatis, qui nos cum salute perduxit ad portum.

CAPUT XXV.

ALIUD MIRACULUM

Cum autem Polumbum venissemus, aliam navim ascendimus (1), ut ad superiorem, sicut dictum est, Indiam veniremus. Transivimus ergo ad quamdam civitatem Sandon (2) nomine, ubi duo loca Fratrum nostrorum sunt constructa, ubi sanctas reliquias poneremus. In ista autem navi erant bene septingenti homines idolatrae, praeter quosdam alios mercatores. Isti autem idolatrae hanc habent consuetudinem, quod prius quam applicent ad portum, totam perquirunt navim, considerantes quid in ea sit: et maxime si ibi inveniunt ossa mortuorum, mox illa in mare proiiciunt, tenentes illam opinionem, quod propter haec (pericula) (3) eis in mari eveniant et in aquis. Cum sic scrutarentur in navi, licet essent in magna quantitate, numquam tamen illa invenire aut tangere potuerunt; Domino Deo, qui iam absconderat animas eorum in abscondito faciei suae, ossa eorum ab infidelibus occultante. Pervenimus ergo ad locum Fratrum Minorum nostrorum, ibique ossa Beatorum Martyrum, cum magna, sicut decuit, reverencia, condimus et honore. Et sic usque in hodiernum diem Deus omnipotens non solum in fidelibus sed etiam in infidelibus miracula sua operatur. Nam cum Saraceni et idolatrae morbo aliquo detinentur, accipiunt de terra illa, in qua Beati Martyres sacrum sanguinem effuderunt, et illam abluentes, ipsamque loturam bibunt, et multi mox ab omni aegritudine liberantur. Praestante Domino nostro Iesu Christo, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.

(1) Nomine Lonclum, Yule; nomine Zuncum, Venni; nomine Zacum, Utin.; nomine Cacum, Fars.; nomine Canchum, Mus.; nomine Zachi, Fars.

(2) Caytam, Venni; Zaiton, Yule; Zaytum, Utin.; Caitam, Fars.; Caycham, Mus.; Carcham, Hak.

(3) Maxima pericula mortis, Venni.

CAPUT XXVI.

QUOMODO PIPER CRESCIT

Notandum quod in imperio quodam, Nimbar (1) nomine, ad quod ego Frater Odericus applicui, ibi piper nascitur, et non in aliqua parte mundi. Nemus enim in quo crescit ipsum piper, continet octodecim dietas: et in ipso nemore sunt duo civitates, una nomine Flandrina (2), alia vocatur Angti (3). (In Flandrina Christiani habitant, in alia vero Indi) (4). Inter has civitates semper bellum geritur, ita tamen quod Christiani plus Indos superant et divincunt. Piper vero habetur per hunc modum. Nam primo crescit in foliis quasi olera, quae folia iuxta arbores plantantur sicut nostrae vites iuxta paxillos eriguntur. Haec folia producunt fructum, sicut apud nos uvarum rami. In tanta autem quantitate illum fructum afferunt, quod quasi frangi videntur. Cum autem piper est maturum, viridis coloris est; sed ponunt illum in sole ut desiccetur, et in vasis postea collocatur. In hoc eciam nemore sunt flumina, in quibus multa sunt serpencia venenata, videlicet cocodrilli, et alia plura. A capite istius nemoris versus meridiem est civitas nomine Polumbum, de qua supra dictum est. Ibi nascitur melius zinziber de universis terris. Tot et tanta sunt mercimonia in illa, quod multis, nisi vidissent, incredibile putaretur. In hac civitate adorant bovem dicentes, eum fore sanctum; quem sex annis laborare faciunt, et in septimo ponunt eum in communi. Observant autem homines illi abominabilem ritum talem. Accipiunt enim quolibet mane duo barilia (5) aurea vel argentea, et quando dimittunt bovem de stabulo, in uno vase iam dicto capiunt urinam ipsius bovis, in altera vero materiam duriorem. De illa urina lavant facies suas. De immundicia vero stercoris primo ponunt in medio inter oculos, deinde in summitatibus genarum, et postea in medio pectore, et cum in iis quatuor locis sic fecerint, dicunt se esse sanctificatos. Et sicut hoc communis facit populus, sic Rex et Regina simul operantur.

(1) Minibar, Assis. e Venni.

(2) Flandriam, Fars.

(3) Cyngilin, Yule; Zinglin, Venni; Cighilin, Conc.; Cyncilim, Hak; Canglin, Fars; Zingelyn, Mus.; Cinglin, Assis.

(4) In Flandrina habitancium aliqui sunt Iudei, quidam vero christiani, Venni e Assis.

(5) Bacilia, Assis. e Venni.

CAPUT XXVII.

DE IDOLO MIRABILI

Ii eciam alium idolum colunt, fabrefactum, quod est per medium bos, et per medium sicut homo. Hoc idolum per os infidelibus dat responsa saepius, quod plus quam quadraginta virginum sanguinem requirit. Huic itaque viri et mulieres vovent filios et filias dare, sicut apud nos vovent pueros dare religioni. Illos autem votivos ante idolum ducunt, et ipsorum sanguinem ad immolandum effundunt, ex quo plurimi moriuntur. Ista quidem et multa alia facit populus iste, quae propter abominacionem non sunt sermonibus exponenda. Est et tamen idolatris istiusmodi alia consuetudo. Quando enim vir aliquis moritur, mox ipsum corpus comburunt. Et si uxorem habuerit et illam cum eodem comburunt, dicentes eam cum marito suo debere in alio saeculo commorare. Si autem mulier filios habuerit ex marito, cum illis manere permittitur si vult, nec sibi hoc ad verecundiam imputatur. Si autem mulier mortua fuerit, nulla lex imponitur viro, qui si voluerit potest aliam ducere in uxorem. Est et alia consuetudo, quod mulieres vinum bibunt, viri vero non; mulieres eciam faciunt sibi radi (1) barbam, viri nunquam. Et multas gens haec bestialitates operatur.

CAPUT XXVIII.

DE ALIO REGNO ET SANCTO THOMA

Ab hoc regno per decem dietas est aliud regnum nomine Mabar (2), magnum et latum, habens sub se multas civitates et terras. In hoc regno positum fuit corpus Beati Thomae apostoli. Ecclesia vero eius nunc idolis plena est, iuxta quam quindecim domus Nestorianorum sunt, qui sunt christiani, sed pessimi haeretici.

CAPUT XXIX.

DE IDOLO MAGNO ET MIRABILI

In hoc regno est unum idolum valde mirabile, quod omnes contratae in die suo (3) plurimum venerantur. Est autem tam magnum, sicut sanctus Christoforus comuniter scribitur (4) per pictores, totum

(1) Frontem et, Assis. e Venni.
(2) Mobar, Yule; Babar, Conc.; Babarum, Fars.; Mebor, Utin. e Assis.
(3) Indiae, Venni e Assis.
(4) Depingitur, Assis.

aureum, sedens in cathedra ex auro purissimo fabricata, et habet appensam ad collum unam cordam de preciosis lapidibus, quae pro thesauro maximo computatur. Eius etiam ecclesia cum tecto et pavimento, de auro puro constructa est. Ad hoc idolum adorandum currunt gentes de longinquo, sicut Christiani solent ad (loca Sanctorum) (1) peregrinari. Venientium autem illuc, quidam habent cordam ad collum suspensam, et alii cum manibus ad collum super unam tabulam alligatis. Alii cum cultello per brachium infixo, quem non removent donec ad ipsum idolum perveniunt, et sic saepe brachium totum destruitur et marcescit. Alii quoque per modum valde mirabilem illuc pergunt. Nam exeuntes domos suas, faciunt tres passus, et in quarto cadunt (2) unam veniam super terram. Deinde surgentes, accepto thuribulo cum incenso, adolent super locum ubi se in longitudine prostraverant: et sic continue faciunt, quousque ad idolum est perventum, unde multum sumunt de tempore sic eundo. In processu autem illo (3), circa quamlibet veniam faciunt unum signum, ut sciant (postea quot Deo suo venias obtulerunt) (4). Prope ecclesiam huius idoli lacus unus est, manu factus ut piscina, in quem advenientes peregrini ad honorem ipsius idoli et ad ecclesiae restaurationem proiiciunt aurum et argentum; et aliqui lapides preciosos. Unde cum volunt circa idolum vel eius ecclesiam aliquid resarcire, thesauri qui iniecti fuerant, extrahuntur. In anniversario autem diei illius, quo istud idolum est erectum, veniunt rex, regina cum universo populo de contrata illa, et peregrini. Et accedentes imponunt immaginem illam in curro valde decorato, et educunt de ecclesia cum clamorosis cantibus et omni genere musicorum. Cum autem sic educitur, procedunt multae virgines binae et binae currum antecedentes, mirabiliter decantando. Deinde occurrunt peregrini qui ad hoc festum convenerant, clamantes se voluntarie pro Deo suo velle mori. Et tunc prosternunt se in terram et currus corpora eorum conterit, et ossa eorum comminuit et frangit; et illo modo plurimi extinguuntur. Sicque deducunt illud idolum ad deputatum locum, ubi ei ab idolatris multa reverencia exhibetur. Similiter reducunt ipsum cum magno cantu et musicis instrumentis. Non est ergo annus, in quo non moriantur plures quam quingenti homines isto modo. Tollentes autem corpora illorum interfectorum, concremant ea, et dicunt ea esse sancta; ideoque pro Deo suo se morti libere

(1) Sanctum Petrum, Venni e Assis.
(2) Faciunt, Venni.
(3) Volentes aliquid facere, Venni.
(4) Quantum processerunt. Hoc autem ipsi sic continuant donec ad ipsum idolum pervenerunt, Venni.

tradiderunt. Aliud quoque mirabile fit ab istis. Nam venit aliquis prae ceteris strenuus et dicet: Ego, pro honore Dei mei meipsum interficiendo, cum constantia volo mori. Tunc audientes parentes eius et amici, cum diversis hystrionibus (convivium permagnificum illi parant) (1). Quo facto, suspendunt ad collum eius quinque cultros acutissimos, ducuntque ipsum cum cantu et hystrionibus, coram idolo statuentes Tunc ille recipit ex quinque cultellis, et alta voce clamat dicens: De carne mea Domino meo immolo, et pro honore eius me interficere non pertirnesco. Et cum incidit de carne sua, proiicit in faciem idoli, verba praedicta altis vocibus repetendo. Sic tamdem miser morte miserabili consumatur. Mox corpus eius comburitur, et praedicatur sanctus, quia pro Deo suo mortis supplicium non expavit. Rex huius insulae dives est in auro et argento et lapidibus preciosis. Illic etiam tot perlae bonae reperiuntur, sicut in aliqua parte mundi. Sunt ibi et alia multa quae scribere longum esset.

CAPUT XXX.

DE NUDIS HOMINIBUS ET LOMORI

De hac terra recedens, ivi per mare oceanum versus meridiem, et infra quadraginta (2) dietas per quamdam terram nomine Lomori (3), in qua est (4) ita immensus calor, quod omnes tam viri quam mulieres incedunt nudi, in nulla parte corporis se contegentes. Illi me videntes vestitum, multum deridebant dicentes: Deus Adam nudum creavit, et tu vestibus ambulas, contra naturam? In hac contrata omnes mulieres positae sunt in communi, ita quod nemo veraciter dicere potest: haec est coniux mea; vel e contrario: iste est maritus meus. Cum vero mulier prolem pepererit, dat illum uni (virorum, cuicumque suae placuerit voluntati) (5). Est etiam tota terra communis, et nullus dicere potest pro certo: haec vel illa pars est terra mea. Domus tamen quisque inhabitat speciales. Ista gens est pestifera et immunda; nam carnem humanam sic comedunt, sicut alibi carnes bovum et animalium. Terra tamen in se est bona, et abundans (6) blado

(1) Ut ei festum faciant, Venni.
(2) Quinquaginta. Venni e Assis.
(3) Sustabor, idest Lamori. Mus.
(4) Incepi perdere tramontanam, cum terra mihi accepit eam. Estque ibi, Venni.
(5) Illorum, cum quo ipsa iacuit, Assis.
(6) Copia carnium, Venni.

et riso, auro et argento, lignis, aloe et camphora, et multis aliis rebus. Ad hanc insulam mercatores veniunt de longinquo, portantes secum homines quos illi emunt, et interficiunt ad edendum; et caetera.

CAPUT XXXI.

SUMMOLTRA

In eadem insula est quoddam territorium nomine Summoltra (1), in quo habitat hominum quaedam generatio singularis. Ii quodam ferro parvo et calido cautherizant se in duodecim locis in facie consignando. Et hoc faciunt tam viri quam mulieres. Isti cum iis qui iusti (2) incedunt, continuum gerunt bellum. In hac terra est magna rerum copia diversarum.

CAPUT XXXII.

RECEMGO

Post hoc est aliud regnum nomine Recemgo (3), versus meridiem: et multa quae ibi sunt propter prolixitatem scribere non curavi.

CAPUT XXXIII.

IAVA

Penes hoc regnum est una magna insula, nomine Iava (4), quae bene tribus millibus miliarum circumdatur. Rex huius Iava, sub se septem reges possidet coronatos. Haec insula multum bene inhabitatur, et est de melioribus in mundo una. In ipsa nascitur camphora, cubebe; crescunt ibi melegotae (5), nucesque muscatae et multae species praeciosae. Hic est copia victualium, praeter vinum.

CAPUT XXXIV.

DE DOMO PRAECIOSA

Rex ipse habet unum pallacium tam praeciosum et mirabile quod multis impossibile videtur. Scalae huius palacii sunt magnae et altae.

(1) Sumolera, Yule; Simultam o Simultra, Fars.; Simaltra, sive Simolara, Mus.; Zumptloc, Boll..; Sumaltar, Conc.

(2) Nudi, Venni e Assis.

(3) Rethengo, Yule; Bethenigo, Conc.; Bothonigo, Venni; Betonigo, Fars.; Botengo, Mus.; Resengo, Boll.; Boterigo, Assis. e Utin.

(4) Iana, Yule; Iaua, Boll.

(5) Melegetae, Yule.

Harum graduum unus est aureus et alius de argento. Pavimentum eius habet unum latus de auro, et alium de argento. Muri quoque eius intrinsecus laminis aureis sunt vestiti, in quibus laminis (sculpti sunt) (1) solummodo equi (2) habentes circa caput unum magnum circulum aureum, sicut apud nos sanctorum diademata describuntur. Ille autem circulus plenus est lapidibus praeciosis. Et tectum huius templi est de auro purissimo fabricatum (3). Chan tamen magnus Chatay saepius fuit in bello cum isto Rege in campis, de quo semper iste sollemniter triumphavit.

CAPUT XXXV.

PATEN

Sunt etiam ibi plura alia quae non pono. Penes dictam terram est illa quae dicitur Paten (4). Aliqui tamen appellant eam Thalamasyn (5), cuius Rex multis insulis dominatur. In hac terra reperiuntur arbores farinam producentes, aliae mel (6), aliae vero venenum, quod omni veneno periculosius extimatur, quod nullum remedium accipit nisi unum. Qui vero illo fuerit infectus, recipit de stercore hominis, et cum aqua distemperat, et qui hoc sumpserit liberabitur.

CAPUT XXXVI.

DE FARINA

Sed arbores quae faciunt farinam, sunt quidem magnae, non tamen multum altae. Et cum homines habere farinam voluerint, operantur isto modo. Arborem enim circa pedem securi incidunt, ex qua incisione quidam liquor (7) defluit, quem colligentes ponunt in saccis, ex foliis factis, et hos saccos dimittunt in sole per dies quindecim ad siccandum. In fine vero istius quindenae, ex ipso liquore farina optima reperitur, quam ex tunc per duos dies ponunt in aquam marinam; postea lavant aqua dulci, et sic conficiunt bonam pastam, et ex illá faciunt quidquid volunt, sive cibos, sive pulmenta et panem multum bonum. De quo ego Frater Odericus, non solum pro necessitate, sed eciam pro

(1) Manca nell'Utin. e Assis.
(2) Equites, solum, Venni, Assis. e Utin.
(3) Breviter hoc palacium est ditius et pulchrius aliquo quod hodie sit in mundo, Venni.
(4) Panten, Yule; Pancham, Conc; Panthen, Fars.; Pacen, Böll.
(5) Malamasin, Venni; Malamasmi, Assis. e Utin.
(6) Vinum, Venni.
(7) In modum collae, Venni.

delectacione pluries manducavi (1). Hic vero panis exterius pulcher, interius aliquantulum niger apparet. In fine huius terrae est mare Mortuum versus meridiem, cuius aqua semper currit. Et si aliquis casu circa ripam vadens, in ipsam ceciderit, numquam ulterius invenitur. In hac terra sunt cannae, sive harundines (quadraginta) (2) passibus longiores, et ita magnae sicut quaecunque alia ligna silvarum. Sunt ibi et aliae cannae, quae vocantur Cafan (3), quae per terram diriguntur, ut quaedam herba quae apud nos dicitur Zamegna; et in quolibet nodo ipsarum cannarum exeunt radices quae terrae infinguntur. Istae quoque cannae bene per unum miliare, si homines voluerint, deducuntur. In iis etiam cannis inveniuntur lapides, de quibus si aliquis aliquem super se habuerit, numquam ferro poterit vulnerari. Idcirco veniunt homines illi portantes secum pueros suos, quos in brachio modicum incidunt, et de illis lapidibus in ipsis scissuram ponunt, et sic vulnus illud subito solidatur. Et quia lapides isti sunt magnae virtutis, ideo homines isti super se portantes, efficiuntur audaces et fortes in bello, et in mari maximi pugnatores. Verum quia quidem navigantes per illud mare, ab eis saepius sunt offensi, idcirco contra ipsos unum remedium invenerunt. Portant enim secum pro defendiculis palos acutos de ligno quodam fortissimo, similiter sagittas acutas ligneas sine ferro. Et quia illi male sunt armati, confidentes in virtute sua, isti eos vulnerant, et devincunt huiusmodi palis acutissimis et sagittis. De istis eciam cannis Cafan, faciunt vela navibus suis, sistoria et domunculas, multaque alia humano usui necessaria. Et alia multa sunt illic, quae scribere propter prolixitatem nunc omitto.

CAPUT XXXVII.

ZAPA

Ab isto regno per multas dietas est aliud regnum, nomine Zapa (4), pulcrum, habens in se copiam omnium victualium et bonorum. Rex huius terrae, ut dicebatur quando eram ibi, habebat filios et filias bene ducentos; nec mirabar de hoc, cum plures habuerit uxores. Hic Rex habuit quatuordecim (milia) (5) elephantorum domesticorum, qui nutriuntur a villanis sibi subiectis, sicut apud nos boves et alia animalia

(1) Haec autem propriis oculis ego vidi, Assis.
(2) Sexaginta, Venni; Quinquaginta, Utin.
(3) Casan, Yule; Cassam, Conc.; Cassati, Mus.
(4) Zampa, Venni; Campa, Fars.
(5) Manca nell'Assis.

conservantur. In eadem terra unum mirabile reperitur. Nam unumquidque genus piscium, qui sunt in illo mari, ad hanc terram conveniunt tanta multitudine, quod pro tunc nihil nisi pisces humanus oculus intuetur. Ii autem pisces prope litus se ipsos eiiciunt super terram; venientes ergo homines illi, de ipsis recipiunt quantum volunt, et sic pisces illi (1) tribus diebus stant immobiliter iuxta ripam. Deinde venit aliud genus piscium facientes similiter sicut primi. Et de singulis usque ad ultimum genus piscium ordinate procedunt. Sed hoc tantum semel faciunt quolibet anno. Et cum ab incolis terrae quaererem, quare sic faciunt isti pisces, responderunt: Isto modo solent nostro Imperatori eciam reverentiam exhibere (2). Est etiam consuetudo ibi, quod cum aliquis moritur, habens uxorem, defunctus comburitur cum viva uxore, dicentes, quod cum marito debeat in alio saeculo commorari. Et sic de aliis multis, quae quasi viderentur incredibilia, nisi propriis oculis inspexissem.

CAPUT XXXVIII.

NICIMERAM

De ista terra navigans per mare Oceanum, reperi multas insulas et terras, quarum una vocabatur Nicimeram (3). Haec insula est ita magna, quod bene duo miliarum per circuitum habet. Illic viri et mulieres facies habent caninas. Et ii bovem unum pro Deo suo colunt, idcirco quilibet eorum in fronte argenteum vel aureum bovem gestat. Omnes tam viri quam mulieres nudi incedunt: nisi una pulchra thoalia verenda sua contegunt et abscondunt. Ii etiam sunt magni corpore et multum fortes in bello. Et sic quando nudi procedunt ad bellum, uno scuto tanto a capite usque ad pedes solummodo se tuentur. Et si contingat eos in bello aliquem capere de adversariis, qui se pecunia liberare non valet, mox ipsum occidunt et carnes eius in cibo assumunt. Si autem praecio se redimere potest, ipsum libere permittunt abire. Rex istius terrae bene trecentas perlas magnas in collo suo portat, et quotidie pro Diis suis trecentas perficit oraciones. Habet unam praeciosam gemmam bene ita magnam, sicut una perla quam in manu sua gestare solet: et cum sic in manu eam

(1) Duobus vel, Yule.

(2) Vidi ibi testudinem maiorem revolucione trulli ecclesiae Sancti Antonii de Padua, Venni.

(3) Sacimeram, Yule; Rychanorum, Conc.; Nicuveran, Venni; Nichovera, Fars.; Maumoram, Hak; Mochimoran, Mus.; Insimezan, Boll.

portat, ipsa quasi flamma ignis inspicientibus apparet. Et dicitur ibi, quod haec gemma sit ita nobilis, quod non possit in mundo praeciosior inveniri. Veruntamen magnus Imperator Tartarorum Chatay hunc lapidem ab ipso Rege nec vi, nec praecio, vel aliquo umquam ingenio potuit obtinere. Rex eciam iste est bonus iusticiarius, et terram suam bene pacificat et gubernat. Unde quilibet potest in regno suo secure omni tempore ambulare.

CAPUT XXXIX.

SILAN

Alia est insula, nomine Silan (1), circumiens plus quam duo milio miliaria, in qua sunt serpentes innumeri, et alia animalia silvestria maximae quantitatis, et praecipue elephantes. In hac terra est quidam mons magnus, de quo dicunt gentes illae, quod super eum luxerit Adam filium suum centum annis. In supremo huius montis est quaedam planicies pulchra, in qua est unus lacus non multum magnus, sed profundus. Huius laci aquas gentes errore delusae, dicunt esse lacrimas quas fudit Adam et Heva pro filio suo Abel: cum tamen ipsa aqua de terrae visceribus scaturire videatur, haec aqua sanguisughis plena est, cuius eciam fundus abundat diversis lapidibus praeciosis. Istas lapides non tollit ipse Rex, sed pro salute sua semel (et quinque) (2) bis in anno pauperibus terrae dimittit, ut ex iis lapidibus eorum inopia sublevetur. Et quoniam propter sanguisugas malum est aquas subintrare, accipiunt pauperes limonem, idest quemdam fructum, quem bene pistant, et illo se perungunt, et sic immersi in aquis illis, per erugies, idest sanguisugas non laeduntur. In descensu autem huius aquae de isto monte fodiuntur rubini optimi, et boni adamantes, et alii lapides valde boni. Unde dicitur quod ibi Rex iste plures habeat praeciosas gemmas et perlas, quam aliquis in hoc mundo. In hac insula sunt multa genera animalium et avium diversarum. Et affirmant homines illi, quod haec animalia nullum forensem laedunt; nisi tamen ea eos infestant qui sunt ibi nati. Haec insula cunctis victualibus abundat, et sunt ibi aves multum magnae et anseres duo capita habentes (3).

(1) Sillam, Venni; Ceilam, Hak; Salam, Mus.

(2) Vel, Venni.

(3) Et est ibi copia victualium et multorum aliorum bonorum, quae scribere derelinquo, Venni.

CAPUT XL.

DE HIS QUI COMEDUNT HOMINES ET DODYN.

Abinde recedens, et (1) versus meridiem, ad quamdam insulam applicui nomine Dodyn (2), quod interpretatur immundum. Ibi mali inhabitant homines, edentes carnes crudas, et aliam immundiciam, quod eciam abominabile est audire. Habent eciam et hanc consuetudinem pessimam, quod pater comedit filium, et filius patrem, maritus uxorem et e converso: quod agitur isto modo. Si pater infirmatur, filius accedit ad sacerdotem idolorum, dicens: Domine, pater meus aegrotat: consulite Deum nostrum, utrum possit vivere, an non. Tunc sacerdos cum eodem euntes ad idolum aureum vel argenteum, oracionem faciunt et dicunt: Domine, tu Deus noster es, et nos te pro Deo colimus et adoramus: petimus ut nuncies nobis, utrum talis homo possit vivere et ab aegritudine liberari. Tunc daemon quandoque ex idolo de convalescentia respondet, iubens pro curacione illius infirmi aliquas fieri caerimonias et oblaciones, et docens filium quomodo nutriat patrem, et qualiter usque ad plenam sanacionem ei debeat deservire. Si autem dicit eum evadere non posse, tunc sacerdos accedit ad infirmum, et ponens unum pannum super os eius, ipsum suffocat et extinguit (3). Et tunc parentes et amici cum hystrionibus de civitate illa ad hoc convivium invitantur. Epulantur itaque cum canticis et gaudio magno valde. Post haec accipientes ossa, sepulturae tradunt cum magna sollemnitate. Si autem aliquis de cognatione illa ad hoc convivium non fuerit vocatus, hoc sibi pro verecundia maxima reputant. Hos ego Frater Odericus pro tali ritu plurimum reprehendi. Inter alia quoque exempla quibus irracionabilitatem eorum argui, dixi: Si canis occisus ab alio cane non comeditur; cur vos, existentes homines, facitis vos bestiis viliores? Ad quod illi responderunt: Hoc ideo facimus, ne vermes comedant eius carnes. Nam cuius carnem vermes lacerant, credimus quod ex hoc eius anima sustineat magnas poenas. Et quamvis praedicarem illis quantum valebam et potui, nunquam tamen ab hac perfidia discedere voluerunt. Multae sunt ibi novitates aliae et mirabilia quae non scribo, quia vix aliquis credere posset, nisi qui propriis oculis haec vidisset (4). De magnitudine huius

(1) Pergens, Assis.
(2) Dandin, Utin.
(3) Cum autem ipsum sic interfecerint, incidit in frusta. Venni.
(4) Cum in toto mundo non sint tot et tanta mirabilia sicut in hoc regno, Venni.

inferioris Indiae, a multis quibus haec nota est, diligentius exquisivi, qui omnes uno ore protestantur, quod bene viginti quatuor milia contineat insularum. In qua sunt eciam sexaginta quatuor reges coronati. Maior pars huius Indiae ab hominibus inhabitatur.

CAPUT XLI.

DE INDIA SUPERIORE

Cumque navigarem per mare Oceanum versus Orientem per multas dietas, ad illam nobilem provinciam Manzi (1) ego deveni, quam Superiorem Indiam vocamus. De ista sollicite quaesivi a christianis, saracenis, idolatris, ab omnibusque officialibus magni Chan, qui omnes eodem modo fatentur, quod haec Manzi habet bene duo milia magnarum civitatum, quae tam grandes sunt, quod bene Tervisum et Vicencia intra muros ipsarum cuiuslibet possent stare. Unde tanta multitudo hominum est ibi, quod apud nos incredibile videretur. Est eciam ibi copia panis et vini, risi, carnium, piscium et omnium quae ad humanos usus necessaria requiruntur. Huius provinciae homines omnes sunt artifices et mercatores, qui nunquam depauperantur, nec unquam aliquis elemosinam petit. Viri sunt corpore satis pulchri, sed pallidi, habentes barbam ita raram et longam sicut murilegi, idest cathi. Mulieres vero nimium sunt formosae.

CAPUT XLII.

SENSTALAY

Prima civitas huius provinciae quam intravi, vocatur Senstalay (2), quae bene ita est magna, sicut tres essent Veneciarum. Haec distat a mari per unam dietam; posita super unum flumen, cuius aqua propter ipsum mare ascendit ultra terram bene quindecim (3) dietas. Omnes populi huius civitatis et tocius provinciae Manzi colunt idola. Civitas autem ista plus habet de navigio et mercacionibus, quam tota Italia posset habere. In hac eciam civitate bene centum librae zinziberis recentis possunt haberi uno minori grosso veneto. In hac civitate sunt maiores et pulchriores anseres de cunctis terris. Unus illorum est ita magnus sicut in partibus nostris duo, totusque albus ut lac, habens unum os in capite ad quantitatem unius ovi et coloris

(1) Mansi, Yule; Mansiae, Mus.; Manci, Hak; Manzy, Boll.

(2) Censscolan, Yule; Crustola, Conc.; Censcalan, Fars.; Censkalon, Hak; Conscala, Venni; Censcala, Utin.

(3) Duodecim, Venni e Assis.

rubei sicut sanguis; habent eciam hi anseres sub gula pellem unam parvam (1) semissem pendentem. Sunt eciam pinguissimi, et unus eorum cum bene coctus est et conditus, uno minori grosso habetur. Et sic de aliis avibus et gallinis, quae illic sunt valde magnae.

CAPUT XLIII.

DE IIS QUI SERPENTES COMEDUNT ET DE ZAYCON

Serpentes maiores de mundo ibi sunt, qui ab hominibus capiuntur, et dulciter comeduntur; et in tantum sollemne ferculum est, de serpentibus iis, quod si aliquis convivium faceret, sine istis quasi pro nihilo cibi alii reputarentur. Abinde recedens et per multas terras et civitates transiens, veni ad nobilem civitatem Zaycon (2) nomine, in qua nostri Fratres Minores habent duo loca (ubi transtuleram prius) (3) ossa illorum quatuor Fratrum Minorum, sicut est superius declaratum. Illic est copia bonorum omnium quae necessaria sunt humanae vitae. Tres eciam librae et octo unciae zinziberis minori dimidio grosso ibi emuntur. Haec civitas ita est magna, sicut bis Bononia: (ab omnibus aestimatur) (4). Multa sunt monasteria religiosorum, idola colencium. Et in uno monasterio ego fui, in quo erant tria millia religiosorum illorum, qui sub cura sua habebant undecim millia idolorum. Et quod minus inter illa videbatur, ita magnum erat sicut Christoforus depingitur apud nos. In hora qua isti Diis suis dant ad manducandum, contigit me interesse, et vidi quod omnia cibaria quae illis offeruntur (a populo), calidissima *(sunt)*, et sic isti calida coram Diis suis elevant) (5), ita quod vapor in facies illorum ascendat; et hoc modo ipsos asserunt comedisse. Substanciam vero ciborum ipsimet sumunt, et pro suis usibus reservant; et caetera multa.

CAPUT XLIV.

SUCHO

De hac exiens versus Orientem, veni ad quamdam civitatem nomine Sucho (6), quae in circuitu viginti (7) miliaria dicitur habere. In qua sunt maiores galli, quos vidi: gallinae vero ita magnae non

(1) Per unum somissem, Assis.
(2) Zayton, Yule; Kaitam, Hak; Saitan, Boll.; Kaycon, Mus.; Chaicham, Fars.
(3) Ad quae portavi, Venni e Assis.
(4) Manca nel Venni e nell'Assis.
(5) Eis calidissima porrigunt, Assis.
(6) Fuzo, Venni; Fuc, Fars.; Fuko, Hak.; Fuco, Mus.; Suctio, Boll.
(7) Triginta, Venni.

sunt, sed sunt albae sicut nix, plumas et pennas non habentes; sed lanam deferunt velut pecus. Haec civitas est pulchra valde, et sita est super mare.

CAPUT XLV.

DE MONTE MAGNO

Recedens inde, in octodecim dietis transivi per multas terras et civitates, et veni ad unum montem magnum, in cuius latere magna animalia morabantur (1); ex alio autem latere eiusdem montis, animalia sunt alba (2). Ibi viri et mulieres valde extraneum modum vivendi habent. Mulieres enim maritatae unum magnum barile de cornu in capite suo portant, ut tamquam nuptae ab aliis cognoscantur.

CAPUT XLVI.

MODUS PISCANDI MIRABILIS

Transiens hinc, in octodecim dietis per multas civitates et terras veni ad unum flumen magnum, ibique applicui ad unam civitatem, quae per transversum istius fluminis erat sita, habens unum pontem; et in capite huius pontis in domo unius civis hospicio me recepi. At ille volens mihi complacere, dixit ad me: Si vis videre piscari, transi mecum. Et sic ambo perreximus super pontem. Aspiciens ergo, vidi in suis barchis mergos super perticas alligatos, quos homo iste uno filo ligavit ad gulam, ne captos pisces devorarent: postea in una barcha posuit tres cistas satis magnas, unam in capite navis, aliam in media, terciam in fine. Quod cum factum esset, dissolvit mergos a perticis, qui se submergebant in aquis, et pisces multos capiebant, quos ipsimet in illis cistis reponebant; et ita cistas omnes in brevi repleverunt. Deinde a collo eorum fila resolvit, et eos in aquam abire permisit, ut ibi de pisciculis pascerentur. Cumque ad saturitatem comedissent, ad loca propria sunt reversi. Tunc ille iterato ligavit eos in perticis sicut prius. Ego autem de istis piscibus manducavi.

CAPUT XLVII.

ALIUS MODUS PISCANDI

Transiens inde per multas dietas, alium modum piscandi vidi. Nam homines quidam habebant vas unum cum aqua calida plenum in una

(1) Quae nigra sunt, Utin.
(2) Ab alio latere montis omnia animalia alba sunt, Assis.

barcha, qui denudati ad collum saccum singuli suspenderunt; postea in aquam se mergentes, pisces manibus capiebant, et in suis sacculis posuerunt. Cumque de aquis ascendebant, pisces in barcham mittebant, et mox in illam aquam calidam se ponebant. Tunc alius et iterum alius in aquam descendebant, facientes sicut primus; et isto modo quamplurimos capiebant.

CAPUT XLVIII.

AHAMSANE

Hinc recedens, veni ad quamdam civitatem nomine Ahamsane (1), quae dicitur civitas coeli. Haec maior est omnium aliarum quam conspexi. In circuitu habet enim fere centum miliaria, et peroptime inhabitatur. Imo (rara est domus quae non) (2) decem vel duodecim suppellectiles (3), idest familias, habeat. Haec habet duodecim portas principales, et prope quamlibet, forte ad octo miliaria, sunt civitates maiores quam esset civitas Veneciarum et Padua. Unde itur bene per sex vel septem dietas per unum illorum burgorum, et tamen videtur modicum measse (4). Haec civitas sita est in aquis lacunarum, quae stant sicut civitas Veneciarum. Ipsa habet eciam plusquam duodecim milia pontium, et in quolibet morantur fortes homines custodientes hanc civitatem pro magno Chan. A latere huius civitatis labitur unum flumen, iuxta quod ipsa sita est, sicut Ferraria super Padum (5). Statutum pro lege ab Imperatore est, quod quilibet ignis solvit unum ballis, idest quinque cartas bombicis, qui florenum cum dimidio valet. Decem vero vel duodecim suppellectiles faciunt unum ignem, quia tot solvunt solummodo pro uno igne. Hi autem ignes sunt octoginta-quinque thuman. Et Saraceni habent ibi quatuor, qui sic constituunt octaginta novem; unum vero thuman decem milia ignium facit. De reliquis populis, alii sunt christiani, alii mercatores, et alii transeuntes per terram. Unde multum miratus fui, quomodo tot et diversi simul poterant habitare. Hic est copia panis, vini et carnium (6), et aliqua

(1) Cansaiae, Yule; Casai, Conc.; Chansanae, Fars.; Kasania, Mus.; Chamsana, Boll.; Campsay, Venni; Cansay, Assis.

(2) Multocies erit domus quae bene, Venni.

(3) Habebit, Venni.

(4) Permeasse, Assis.

(5) De ipsa diligenter scivi et inquisivi a Christianis, Saracenis et Idolatris, cunctisque aliis, qui omnes una voce dicunt, ipsam centum miliaria circuire, Venni.

(6) Et vini; quod vinum « bigini » aliter nominatur; quae pocio nobilis reputatur, Venni.

genera potus nobilissima, et omnium victualium abundancia reperitur. Haec est civitas regia, in qua rex Manzi olim morabatur. In ea nostri quatuor (1) Fratres (praedicti) (2) ad fidem Christi unum potentem converterunt, in cuius domo ego continue hospitabar. Et ille mihi dixit aliquando: Ara (3), idest, Pater, vis venire et (pro deductione) (4) conspicere civitatem? Tunc consentiente me, ascendimus simul in unam barcham, et ivimus ad quoddam magnum monasterium religiosorum qui sunt ibi; et evocato uno ad se ex illis religiosis, dixit: Vides hunc raban Francum, idest, unum Religiosum? Iste venit a regionibus ubi sol occidit, et nunc vadit Chambalech, ut roget pro vita magni Chan; ideo aliquid sibi ostendas, ut si aliquando reversus fuerit ad terras suas, possit illis hominibus dicere, quia tale novum et rarum in Chamsana ego vidi. Ille autem respondit, se velle libenter aliquid demonstrare. Deinde duas magnas sportas accepit, quae mensae superfuerant fragmentorum, et aperta porta, nos in quoddam viridarium introduxit. Erat autem in eo monticulus quidam, plenus arboribus amoenis. Acceptoque uno cymbalo, coepit pulsare. Ad cuius sonitum mox animalia multa et diversa de illo monticulo descenderunt, sicut essent simiae, cathi maymones et plura alia, et quaedam quae faciem hominis videbantur habere. Et cum videremus de bestiis illis usque ad tria millia circa ipsum ordinate convenisse, ille parapsides posuit, et de illis sportis secundum naturae suae distribuit illis cibum. Et cum convenissent et comedissent, et iterum cymbalum pulsaret, animalia ad loca propria remeabant. Ego autem multum ridens, illi seni dixi: Edissere mihi quid ista significent. At ille: Istae sunt animae nobilium virorum, quas nos hic pascimus amore Dei. Ad quod ego: Ista animalia non sunt animae quae spirituales sunt, sed solum bestiae corporales. Respondit ille: Non sunt animalia, sed animae defunctorum. Et adiecit: Sicut hic quilibet nobilior fuit, sic anima eius in nobilius animal transformatur. Animae vero rusticorum vilibus se animalibus coniungunt. Et licet multa sibi dicerem et praedicarem, nunquam tamen ipsum ab hac perfidia potui revocare. Si quis vellet huius civitatis magnitudinem et mirabilia quae in ea sunt scribere, vix unus quadernus posset omnia continere (5).

(1) Manca nel Venni.
(2) Manca nel Venni.
(3) Archa, Venni; Arra, Fars.; Atha, Yule.
(4) Manca nel Venni e nell'Assis.
(5) Est enim melior, nobillior et maior civitas pro mercimoniis quam habet totus mundus, Venni.

CAPUT XLIX.

CHILEFO

De hac recedens per sex dietas, veni ad aliam civitatem magnam nomine Chilefo (1), bene muratam, quae per quadraginta miliaria se extendit. In hac sunt tercentum sexaginta pontes murati lapidei, pulchriores de hoc mundo. In hac civitate fuit prima sedes Regis Manzi: haec bene a gentibus habitatur, et in ea ita magnum navigium est, quod plurimum est mirandum. Est eciam bene sita, habens copiam bonorum.

CAPUT L.

DE FLUMINE CHANAY ET CIVITATE CATAN

Hinc eciam veni ad quoddam flumen magnum, nomine Chanay (2). (Homo est, de quo scripsit Isidorus decimotertio libro Ethymologiarum, a Chane primo rege Scitarum denominatus, qui ex cipheis foliis descendens, determinavit Europam ab Asia) (3). Istud flumen currit cum impetu in duas partes mundi; medium est mirae magnitudinis) (4). Nam ubi strictius est, ibi sunt septem miliaria latitudinis, et transit per mediam terram Bidumorum (5), quorum civitas vocatur Catan (6), quae est de melioribus et pulchrioribus civitatibus una. Hi Bidumii (7) sunt longi tribus palmis, et tamen faciunt maiora opera goton, idest bombacis, quam aliqui homines in hoc mundo. Homines autem magni, qui ibi sunt, filios generant, qui quasi pro medietate Bidumiis (8) illis similes sunt. Praeterea tot Bidumorum istorum nascuntur ibi, quod eorum non est numerus in cognitione hominum (9).

(1) Chilenfu, YULE; Chilemphe, UTIN.; Chilopho, o Chilepho, FARS.; Chilenzo, HAK.; Chyleso, BOLL.; Chisenzo, VENNI.

(2) Talay, VENNI; Thalay, MUS; Dotalay, UTIN; Thanai, FARS.

(3) Manca in quasi tutti gli altri Codici.

(4) Et est maius flumen quod sit in mundo, VENNI.

(5) Pigmeorum, VENNI; Pigmeorum, idest Beduinorum, ASSIS.

(6) Chathan, YULE; Cacham, VENNI; Tachara, UTIN; Cathan, FARS.; Kakam, HAK.; Kaycom, MUS.

(7) Pigmei, ASSIS. e VENNI.

(8) Pigmeis, ASSIS e VENNI.

(9) Hii pigmei formosi sunt tam mares, quam foeminae per magnitudinem suam, et foeminae nubunt in quinto anno: habent autem hii animam rationalem sicut nos, VENNI.

CAPUT LI.

IANCY

Cum autem per istud flumen Chanay transissem, per multas civitates veni ad unam civitatem nomine Iancy (1), ubi locus est Fratrum Minorum. In hac eciam civitate sunt (2) ecclesiae Nestorianorum. Haec est nobilis et magna, habens in se (fere quinquaginta) (3) thuman ignium: vinum et alia necessaria in copia habentur. Ibi dominus istius civitatis solum de sale habet in centum quinquaginta thuman balis. Balis autem valet unum florenum cum dimidio. Unum vero thuman computatur pro quindecim millibus florenorum (4). Hanc consuetudinem haec civitas observat, ut quando unus vult facere convivium magnum amicis suis; ad hoc enim sunt specialiter hospicia deputata; vadit ad aliquem de hospitibus illis, dicens: Fac mihi convivium pro amicis meis, quia pro hoc expendere volo (5); tamen sibi praecium huiusmodi nominando. Et sic ibi convivium melius quam in domo propria praeparatur (6).

CAPUT LII.

MENCY

Ab hac civitate est quaedam alia civitas in capite fluminis Chanay, nomine Mency (7), per decem miliaria ab illa, quae habet maius et pulchrius navigium cunctis terris. Omnes naves ibi sunt albae velut nix, et esso (8) depictae. (Et multa sunt alia illic variis coloribus ornata) (9).

(1) Iamsai, Yule; Iamzay, Venni; Iamzai, Utin.; Iantu, Fars.; Iamzu, Hak.; Iancus, Mus; Ianzi, Boll.

(2) Tres, Venni.

(3) Quadraginta septem vel quadraginta octo, Venni.

(4) Unam tamen gratiam fecit huic populo dominus iste; dimittebat enim eis duocentum thuman, ut non haberent caristiam. Venni.

(5) Tantum, Assis. e Venni.

(6) Habet etiam civitas haec navigium magnum, Venni.

(7) Menzu, Yule; Euza, Conc.; Meuchu, Fars.; Mantu, Hak.; Mencu, Mus.; Mensy, Boll.; Mencu, Assis.

(8) Gipso, Venni.

(9) In ipsis etiam sunt salae, hospicia, multaque alia ita pulchre habent et ordinata, sicut unquam in mundo esse possent. Unde est quasi incredibile audire et videre huius navigi magnitudinem, Venni.

CAPUT LIII.

LENCUI

Recedens ab hac per octo dietas, per multas civitates et terras, per aquam dulcem veni ad civitatem grandem nomine Lencui (1), quae sita est super unum flumen, Canamoran (2) nomine. Hoc flumen per medium Cathay transit, cui damnum magnum infert cum inundat, sicut est Padus transiens versus Ferrariam.

CAPUT LIV.

SUCUMAT

Cum irem per hoc flumen versus Orientem, transiens multas civitates et terras per plures dietas, veni ad civitatem nomine Sucumat (3), quae magnam habet abundanciam serici. Nam quando ibi maior carencia serici solet esse, tunc quadraginta (4) librae habentur octo solidis grossorum minorum. In ea sunt magna mercimonia et copia panis et vini et omnium victualium.

CAPUT LV.

CAMBALET

Inde recedens per multas civitates et terras versus Orientem, veni ad illam nobilem civitatem Cambalet (5), quae vetus est et antiqua in provincia Cathay. Hanc caeperunt Tartari, et abinde ad dimidium miliare, unam civitatem aliam, nomine Caydo (6), construxerunt. Haec duodecim portas habet, et inter quamlibet earum sunt duo miliaria magna. Et (utraque civitas) (7) bene inhabitatur per homines. Harum civitatum circuitus plus ambit, quam quadraginta miliaria magna. In hac civitate magnus Chan sedem imperii sui habet; palacium magnum ibi habet, cuius muri per quadrum (8) se extendunt, infra quod spacium multa sunt pulchra palagia aedificata. In

(1) Lenzin, Yule; Benzin, Conc.; Lencim, Fars.; Lencym, Mus.; Lensium, Boll.; Bencin, Assis.

(2) Caramoran, Yule; Tharamoram, Fars.; Tharamorin, Boll.

(3) Suzumatu, Yule; Sucumat, Boll.; Sumacoto, Hak.; Sumakoto, Mus.

(4) Quindecim, Conc.

(5) Cambalech, Venni.

(6) Thaydo, Conc.; Caido, Fars.; Taido, Assis.

(7) Inter utramque civitatem, Venni.

(8) Quatuor miliaria, Venni.

circuitu huius magni palacii factus est mons unus, in quo constructum est aliud palacium inaestimabiliter pulchrum. In hoc monte sunt arbores plantatae, unde et mons viridis nominatur. A latere montis huius factus est lacus magnus, super quem est mons (1) pulcherrimus praeparatus. In hoc lacu sunt tot silvestres anseres et anetae et cessenae (2), quod quasi incredibile videretur. Unde ipse dominus non exit domum suam pro venacione, cum ibidem haec omnia habeantur. In eodem palagio sunt plura viridaria diversis bestiarum generibus plena, quas quando vult, ipse Rex venari potest, absque eo quod pro solacio per silvas et nemora venari solet.

CAPUT LVI.

PRAECIOSITAS PALACII

Pallacium in quo sedes Regis, est pulchrum et magnum. Cuius pavimentum est duobus passibus elevatum et habet interius viginti quatuor columnas aureas, et omnes muri eius sunt rubeis pellibus cooperti. Et dicitur quod non sunt pelles in mundo nobiliores. In medio huius palacii est una magna pinna, altior duobus passibus, quae tota est de praecioso lapide nomine merdacas (3). Ipsa etiam tota est auro ligata, et in quolibet angulo ipsius unus serpens est de auro, qui verberat os fortissime. Haec pinna recia habet de perlis magnis quae pendent ab ea; quae recia sunt lata ad unum palmum. Per hanc pinnam defertur potus et alia necessaria Regis. Et iuxta illam sunt aurea vasa multa, de quibus omnibus qui volunt bibere, potum sumunt. In hoc eciam pallacio sunt aurei pavones multi, et cum aliquis tartarus vult facere festum domino suo Regi, tunc profert aliquod verbum, vocem inaltando et manus invicem percuciendo: tunc hi pavones alas suas emittunt, et tripudiare videntur. Hoc autem, ut puto, fit arte diabolica, vel forte ingenio humano sub terra.

CAPUT LVII.

DE POTENCIA IMPERATORIS

Quando ipse Dominus Chan super sedem imperialem sedet, tunc immediate ad sinistram eius est Regina, et uno gradu inferiori (duae pedissaeque sedent) (4); in summo (5) autem gradu matronae multae

(1) Pons, Utin. e Assis.
(2) Cesenae, Yule e Fars.; Cisanae, Conc.; Cesani, Venni.
(3) Merdatas, Fars.; Merdochas, Hak.; Merdicas, Utin.
(4) Duae aliae mulieres quas tenet, Venni.
(5) Infimo, Venni.

de parentela eius sedent, ac nobiles mulieres. Omnes istae mulieres quae nuptae sunt, super caput habent quoddam ornamentum, in modum pedis longum, sicut brachium cum dimidio, et (1) ille pes ornatus est magnis perlis et praeciosis (2). A latere vero dextro ipsius Chanis sedet filius eius primogenitus, qui regnaturus est post ipsum. Post hunc vero, inferius sedent omnes viri de sanguine regio generati. Sunt eciam ibi quatuor scriptores, signantes omnia verba quae procedunt de ore Regis. In conspectu etiam eius stant Barones sui, multitudo quoque quasi innumerabilis nobilium aliorum, quorum nullus audet loqui, nisi cui ab ipso magno Domino demandatur (3). Adsunt eciam hystriones, qui ipsum dominum laetificari solent. Sed nihil audent facere, nisi secundum legem eis impositam. Ante portam huius palacii sunt Barones, ostium custodientes et prohibentes ne quis limen tangat; quod si quis tetigerit, vel contra inhibicionem appropinquaverit, graviter verberatur.

CAPUT LVIII.

DE CONVIVIO IMPERATORIS

Cum autem iste magnus Chan solemne convivium vult habere, tunc assumit sibi ad serviendum novem (4) milia baronum, qui omnes gestant coronas aureas in capitibus suis. Et cuiuslibet vestis, propter perlas et alia ornamenta praeciosa, valet plus quam decem (5) milia florenorum. Curia eciam ipsius est optime ordinata et disposita per centenarios, qui omnes sic ordinate praesunt, et alii aliis obediunt, quod de officiis suis numquam defectus aliquis invenitur. Ego enim Frater Odericus mansi tribus annis, et talibus festis saepius interfui. Nam nos Fratres Minores in hac curia habemus locum pro nobis specialiter deputatum, et nos semper oportet (primos) (6) procedere, et dare domino Regi nostram benedictionem.

(1) Subtus illo pede sunt pennae gruis in sumitate, UTIN.; pennae gruis, VENNI.

(2) Unde si quae perlae magnae et pulchrae in mundo sunt, in ornamentis harum dominarum habentur, VENNI.

(3) Tamen hystrionibus exceptis, qui suum Dominum vellent laetificare, UTIN.

(4) Quatuordecim, VENNI; quatuor, CONC.

(5) Quindecim, VENNI.

(6) Manca nel VENNI.

CAPUT LIX.

DE HYSTRIONIBUS REGIS

Diligenter eciam de ipsis hystrionibus inquisivi a christianis, saracenis, cunctisque idolatris, nec non et ab illis (qui per me) (1) ad fidem Christi conversi sunt, quorum plures in illa curia sunt Barones magni, aspicientes solum ad personam Regis, qui omnes uno ore dicunt, quod hystriones et mimi sunt tredecim thuman. Illorum autem qui canes servant et bestias silvestres et aves, tres (2) sunt thuman. (Qui vero) (3) quotidie custodiunt Regis personam, sunt Tartari quatercentum, Christiani octo, et unus Saracenus. Iis omnibus de cunctis necessariis a camera providetur. Eius autem reliqua familia quasi sine numero reputatur. Dum iste magnus Chan aestivo tempore moratur in quadam civitate, quae dicitur Sando (4), quae super montem sita est, et est cunctis frigidior habitacio; in hyeme vero manet Cambalet.

CAPUT LX.

DE TRANSITU REGIS PER TERRAM

Et cum vult de una civitate vel terra ad aliam transire, hunc tenet modum. Nam quatuor magnos exercitus equitum habet, quorum unus ipsum antecedit una dieta, secundus alia, tercius similiter, et quartus, ita quod ipse semper est in medio in modum grani (5). Cum autem sic procedunt, omnes habent suas dietas determinatas, et ibi inveniunt omnia necessaria ad vescendum. Procedit autem per viam isto modo. Est (quoddam vas praeparatum) (6) currens duabus rotis, in quo facta est una sella (7) pulcherrima, tota de lignis aloe, et auro, et perlis, et multis praeciosis lapidibus adornata. In hac sedet ipse rex, et quatuor elephantes bene ornati, et quatuor equi pulchre cooperti ducunt currum istum. Quatuor etiam barones, qui ibi vocantur Chuche (8), custodiunt currum, ne quis offenderet magnum Chan. Ducit eciam secum super duodecim zirofalcos, quos, cum

(1) Manca nel Yule.
(2) Quindecim, Venni e Assis.
(3) Medici autem qui, Venni.
(4) Zendu, Yule; Sanday, Venni; Sanay, Utin. e Conc.
(5) Crucis, Venni.
(6) Currus, Venni.
(7) Sala, Venni.
(8) Zughe, Conc.; Cathe, Fars.; Zuche, Venni.

videt aliquas aves volantes, avolare permittit, ad capiendas illas aves. Consuetudo etiam talis observatur, quod ad iactum unius lapidis nullus audet currui appropinquare, nisi qui ad hoc specialiter deputatur. Tali eciam sollemnitate graditur Regina in curru suo (1), cum mulieribus suis. Eamdem quoque pompam, in eundo per terras, solet Regis primogenitus observare. Unde imaginari non potest, quia pene incredibile esset, quantam habeat Dominus iste gloriam atque gentem. Exercitus enim qui ipsum praecedunt, sunt quingenti thuman, habentes omnia necessaria de curia sua integraliter et complete. Et si aliquem de numero istorum mori contigerit, mox alius loco sui substituitur, ut numquam horum numerus minuatur.

CAPUT LXI.

MAGNITUDO IMPERII

Imperium eciam suum ipse Chan in duodecim partes divisit, ex quibus una pars est illud regnum Manzi, quod habet in se duo millia magnarum civitatum, ut dictum est superius. Unde ita magnum est imperium suum, quod si homo expeditus per quamcumque partem ipsius, sive in longum, sive per latum ire voluerit, satis habeat, peditando, in sex mensibus laborare, absque tamen insulis quae sunt quinque millia, quae in numero non ponuntur; et (tam opulenta sunt, quod transeuntibus in cunctibus necessitatibus subvenire possunt. Per) (2) totum eciam Imperium suum construi fecit hospicia, domos et tuguria, quae Hiam (3) illic vocantur, in quibus parata sunt quaecumque necessaria sunt humanae vitae. Cum autem novitas aliqua in Imperio suboritur, statim cursores sui in bonis equis ad ipsum veniunt, et hoc ei nunciant sine mora. Si autem arduum nimis esset negocium aut periculosum, tunc, ascensis dromedariis, velocissime pertransibunt, et cum ad Hiam, idest ad hospicia illa, appropinquant, tunc fortiter sufflant cornu, ad cuius sonitum hospicii illius hospes praeparat unum equum, quo ascenso, recipit literam quam ille attulit, et ad aliam Hiam properat festinanter. Et cum appropinquaverit, facit eodem modo quo fecerat ille primus. Et sic per hunc modum in una dieta naturali, unum novum rumorem de triginta (4) dietis iste Imperator percipere potest. Alium quoque modum pedites habent. Nam

(1) Gradu suo, Venni.
(2) Ut transeuntes suis possent necessitatibus subvenire. Per, Venni.
(3) Yam, Yule; Iam, Assis.
(4) Vigintiquinque, Yule; tribus, Venni.

multi cursores ad hoc ordinati in domibus, quae Chidebo (1) vocantur, assidue commorantur, habentes unum cingulum, in quo dependent nolae sonorae. Domorum autem illarum una distat ab alia per tria milliaria. Cum autem domui appropinquare coeperit, tunc nolas istas fortissime pulsat; tunc alius cursor, qui in domo est, se subito praeparat ad eundum, et appropinquans domui similiter facit, sicut primus. Et sic de aliis cursoribus, donec perventum fuerit ad magnum Chan. Unde in imperio suo nihil agitur, quin breviter ipse sciat.

CAPUT LXII.

DE VENACIONIBUS EIUS

Cum autem Dominus iste vadit ad venandum, hunc in venacionibus servat modum. Nam extra Cambalet est ad viginti dietas quoddam nemus pulcherrimum sex (2) dietarum per circuitum, in quo tot genera diversorum habitant animalium, quod est cunctis hominibus admirandum. Iuxta vero ipsum nemus positi sunt custodes multi, qui hunc dominum custodiant. Post tres autem vel quatuor annos ad istud nemus vadit cum exercitu, et permittit canes venaticos subintrare, et aves assuetas post istos emittit, et ipsi (canes) (3) ad invicem pressi vadunt, (et aves desuper volantes) (4) propellunt silvestria illa animalia ad unam pulchram planiciem, quae est in medio huius nemoris. Ibi ergo boves silvestres, leones et cervi congregantur, et variarum bestiarum maxima multitudo. Unde tantus fit clamor ibi canum et garritus avium, quod vix unus proximum suum potest intelligere colloquentem sibi. Stant autem et tremunt prae clamore isto omnia animalia in hac planicie congregata. Tunc magnus Chan (ascenso elephante) (5), inter illa animalia quinque sagittas emittit, quas cum iecerit, tota societas sua similiter facit. Cuiuslibet autem viri sagittae sua signa habent, per quae ab aliis discernantur. Post hoc Dominus Chan proclamari facit syo (6), idest misericordiam illis bestiis quae salvae remanserunt. Quae eciam ad hanc vocem subito nemus intrant. Tunc Rex et cuncti Barones accedunt ad animalia interfecta, et considerantes signa sagittarum, quod cuiuslibet sagitta percusserat, ipse tollit.

(1) Chidebro, Conc.; Chidebeo, Utin.
(2) Octo, Yule.
(3) Manca nel Venni.
(4) Manca nel Venni.
(5) Super tres elephantes, Venni.
(6) Soy, Assis.; Scio, Venni.

CAPUT LXIII.

DE FESTIS EIUS

Quatuor eciam festa magna per annum celebrat iste Chan, et praecipue festum Circumcisionis, et Nativitatis suae diem. Ibi veniunt hystriones cuncti qui vocantur, omnes Barones terrae, coronas aureas in capitibus deferentes. Sedente itaque in cathedra sua ipso Chan, Barones iuxta gradum dignitatis suae decentissime collocantur. Ipsi etiam Barones diversimode sunt vestiti (1), habentes cingulos aureos, bene uno semisse altos. Habent eciam singuli in manibus tabulam albam, de dentibus elephantis. Stantque erecti, primo silencium observantes. (Iuxta illos) (2) sunt sapientes et philosophi, ad puncta et ad certas horas attendentes. Et cum hora deputata venerit, de iussu eorum unus valenter clamat: Debemus Imperatori nostro, domino magno, inclinare. Tunc omnes nobiles (depositis coronis) (3), inclinant se et percutiunt capita super terram. Deinde idem qui prius, clamat dicens: Surgite omnes. At illi protinus eriguntur. Cum autem venerit alia hora determinata, iterum iste clamat: Ponite digitum in aurem vestram. Quo facto, iubet extrahere (4). Et sic multa signa faciunt, quae dicunt aliquid importare (et praecipue obedientiam et reverentiam magno Can) (5). Sunt ibi et multi officiales ministrantes et considerantes tam hystriones quam barones, ne defectum aliquis patiatur. Et si negligentia fieret, isti poenam maximam reportarent. Cum autem hora hystrionum occurrerit, philosophi dicunt: Facite festum iucundum domino nostro Regi. Qui mox incipiunt psallere et pulsare musica instrumenta. Et tantus est ibi clamor et cantus, quod aures audientium obstupescunt. Deinde vox alia clamat, dicens: Omnes taceant et quiescant. Cui statim ab omnibus obeditur. Post haec omnes de cognatione Regis veniunt cum equis albis, pulcherrime praeparati. Exinde voce publica proclamatur: Talis de ista parentela tot centenaria praeparet equorum Domino suo. Mox adsunt aliqui ducentes ante Dominum equos illos. Videtur itaque incredibile de tot

(1) Nam aliqui, scilicet primi, de viridi serico, secundi de sanguineo, tercii vero de glauco, et omnes, Utin.

(2) In uno vero angulo cuiusdam palacii magni, Venni.

(3) Manca nel Venni.

(4) Sicque modicum stabunt et dicet: Buratate farinam, Venni.

(5) Manca nel Venni.

equis albis qui huic domino praesentantur. Xenia (1) eciam ex parte aliorum nobilium per barones quamplurima exhibentur. Omnes etiam principales de monasteriis idolorum accedunt, ut suam dent Domino benedictionem. Et hoc idem oportet facere nostros (2) Fratres (3). Hoc facto, aliqui hystriones accedunt, et etiam quaedam cantatrices sic dulciter coram ipso canunt, quod quaedam iucunditas est audire. Deinde ioculatores et mimi suis artibus agunt ut leones veniant et reverentiam faciant magno Chan. Alii vero faciunt scyphos aureos plenos bono vino per aerem ambulare, et ad ora volentium bibere se inclinare. Et multa talia coram Domino et suis hospitibus operantur. Narrare autem laudem magnificentiae huius curiae, cunctis incredibile videretur esse, nisi qui hoc propriis oculis inspexisset. De expensis tamen multis nemo miretur, cum nihil aliud in toto pro moneta expendantur, quam cartae confectae ex corticibus moraticorum, quae ibi pro pecunia computantur. (Et duae cartae constituunt unum ballis, qui pro uno floreno cum dimidio reputatur) (4). Et sic infiniti thesauri per istum dominum reconduntur. (Cum autem moritur iste Chan, ipsum pro Deo omnes Tartari venerantur) (5).

CAPUT LXIV.

DE REGNO CAOLI

Aliud quoque multum mirabile scribo quod non vidi, sed a personis fide dignis audivi. Dicunt enim quod Caoli (6) est magnum regnum, in quo sunt montes qui Caspios (7) nominantur. In quibus crescunt pepones valde magni, qui quando maturi sunt, aperiuntur, et intus invenitur bestiola ad modum unius agoli (8), qui illic pro nobilissimo ferculo reputatur. Et licet hoc aliquibus impossibile videatur, tamen ita potest esse; sicut verum dicitur esse, quod in Hibernia sunt arbores super aquas, quarum folia statim ut in aquam cadunt, in aviculas permutantur.

(1) Exenia, Venni e Assis.
(2) Nos, Assis.
(3) Minores, Assis.
(4) Manca in molti Codici.
(5) Manca nel Venni e nell'Assis.
(6) Caldeis, Conc.; Cadeli, Venni; Cadellis, Utin.; Kaloy, Mus.; Kalor, Hak.; Cadelis, Assis.
(7) Capesei, Assis.; Capesci, Utin.
(8) Agni, Utin. e Assis.

CAPUT LXV.

DE TERRA PRECEZOAN

De hoc imperio Cathay recedens versus Orientem (1), in quinquaginta dietis, transeundo per multas civitates et terras, veni in terram Precezoan (2); de qua centesima pars non est, sicut olim dicitur fuisse. Eius autem principalis civitas Rosan (3) vocatur, quae sola est de melioribus in terra (4). Etiam multas sub se habet civitates, sed semper pro pacto pacis magni Chan filiam Rex eorum accipit in uxorem.

CAPUT LXVI.

DE PROVINCIA CASAN

Deinde per multas dietas veni ad provinciam quae Casan (5) vocatur. Haec est de melioribus provinciis una, et melius habitatur (6). Ubi autem in latum magis stricta est, bene quinquaginta dietas continet, et in longitudine sexaginta. Civitates huius provinciae taliter aedificatae sunt, ut quando de porta civitatis unius quis egreditur, mox portam civitatis alterius intuetur. In hac est copia victualium et fructuum diversorum. Ibi nascitur malus (7) barbarus, cuius illic tanta est copia, quod pondus unius asini sex grossis minoribus comparatur. Haec provincia est una de duodecim partibus magni Chan.

CAPUT LXVII.

DE REGNO TYBET

De hac recedens, veni ad unum magnum regnum nomine Tybet (8), quod ipsi Indiae contiguum est et subiectum magno Chan. Ibi panis et vini abundancia reperitur. Gens huius terrae moratur in tentoriis

(1) Occidens, Venni; Ponentem, Assis.
(2) Pretezoan, Yule; Prestigene, Conc.; Pretegoani, Mus.; Presticane, Assis.; Pertisane, Utin.
(3) Tosan, Yule; Cosan, Venni.
(4) Qua tamen Vicencia melior diceretur, Venni.
(5) Kansam, Yule; Chasun, Venni; Cassum, Utin.; Consan, Fars.; Chosam, Mus.; Kasan, Hak.; Kansan, Boll.
(6) Habitabilis, Venni.
(7) Reubarbarum, Venni e Assis.
(8) Tybot, Yule; Tiboc, Conc.; Tibot, Venni; Tybek, Mus.; Tibek, Hak.; Tibet, Boll.

ex filtris magnis factis. Civitas principalis tota est ex muris albis et nigris, et omnes viae eius sunt optimae (1). In hac civitate nullus audet effundere sanguinem hominis vel animalis; et hoc ob reverenciam idoli unius faciunt, quod ibi colitur.

CAPUT LXVIII.

DE MAGNO LAMA INFIDELIUM

In hac civitate moratur Abassi (2), quod sonat Papa in illa lingua. Iste caput est omnium idolatrarum, quibus secundum morem suum distribuit gradus et beneficia dignitatum. In hoc regno mulieres portant plusquam centum tricas, et habent duos dentes in ore longos et prominentes, sicut cernimus apud porcos. Consuetudo in hac terra a plurimis observatur. Quando enim moritur pater alicuius, tunc filius eius dicit: Honorem volo impendere patri meo. Deinde facit vocare parentes suos vicinos illius contratae, et omnes sacerdotes cunctosque religiosos sectae illius atque hystriones: tunc afferunt defuncti corpus cum magno gaudio, (eritque paratus) (3) discus super quem sacerdotes amputant illi caput, quod postea filio tradunt. Filius vero cum tota societate et cognacione sua cantat et pro eo multas oraciones facit. Sacerdotes quoque simul orando corpus incidunt, membra singula dividentes (4). Deinde veniunt volucres et aquilae de montibus, quarum quaelibet frustum unum accipit et asportat. Sacerdotes post alta voce clamant, dicentes: Videte qualis homo iste fuit, et quam sanctus, quod angeli Dei ipsum deferunt in paradisum. Et ex tali fama patris sui filius se reputat multum honoratum. Postea caput patris filius decoquit et manducat. De testa vero vel cerebello facit sibi fieri unum scyphum, de quo ipse et domus eius tota speciali cum devocione bibunt, defuncti memoriam facientes; et in hoc dicunt se illi magnam reverentiam exhibere. Multae sunt aliae consuetudines vanae et inutiles in hac terra.

(1) Scelatae, Yule; Sillixatae, Venni; Salizate, Fars.; Pavate, Mus.; Salezate, Conc.
(2) Loalfafi, Utin.
(3) Ibique paratus est, Venni e Assis.
(4) Tunc sursum se reducunt, Venni.

CAPUT LXIX.

DE HOMINE DELICATO

Cum autem essem in provincia Manzi, transivi iuxta pallacium cuiusdam hominis popularis, qui vitam suam disposuit in hunc modum. Nam habet quinquaginta virgines sibi continue servientes, et cum in mensa sederit ad comedendum, omnia fercula sibi quina et quina ab iis virginibus deferuntur, et pascunt eum, cibum manibus in os eius ponentes, sicut pullus ab avicula pasceretur; et semper ante conspectum eius cantatur, donec ista fercula sunt comesta: ex tunc alia quinque fercula, ab aliis quinque virginibus praesentantur cum gaudio magno et cantu, et diverso genere musicorum, et sic cotidie splendide cum talibus deliciis epulatur. Hic triginta thuman tagaris (1) risi habet in censu. Quilibet thuman facit decem milia; unum tagar est pondus asini magni. Circuitus pallacii sui dicitur duo miliaria continere. Pallacium autem in quo continue commoratur, factum est per hunc modum. Nam pavimentum ipsius habet unum latus de auro, alterum de argento. In medio huius pallacii factus est unus elevatus monticulus de argento et auro, in quo ciboria (2) et campanilia facta sunt, sicut in monasteriis fieri solet. Dicitur enim quod quatuor homines delicati et nobiles sint in regno Manzi, inter quos iste non infimus reputatur. Nobilitas ipsius et suorum est longos habere ungues. Unde tantum permittunt aliqui crescere sibi ungues pollicis, quod circumeunt sibi manus. Pulchritudo autem mulierum est parvos habere pedes. Unde quando foemella nascitur, ligant illi pedes ab infancia et eos crescere non permittunt.

CAPUT LXX.

MILLESTORTE

Dum autem recederem de terra Precezoan, veni versus Orientem (3), ad quamdam terram quae vocatur Millestorte (4), quae fertilis est et multum pulchra. In hac erat unus qui vocabatur Senex de monte, qui inter duos montes huius contratae fecerat fieri unum murum, qui istos montes circuibat.

(1) Tagatai, Assis.
(2) Monasteria, Assis e Venni.
(3) Ponentem, Assis.
(4) Millistrate, Conc.; Ministorte, Venni; Millistorte, Uti.; Melescorte, Mus.; Milestorite, Hak.

CAPUT LXXI.

DE SICARIIS

Infra hunc murum multi pulcherrimi fontes erant, iuxta quos manebant formosiores puellae quae poterant inveniri. Hunc autem locum Paradisum nominabat. Ubicumque autem vidit (1) iuvenes alicuius pulchritudinis et valoris, eos rapiebat et in paradisum poni faciebat. (Nec fuit in curia qui veritatem huius delusionis intelligeret, exceptis suis secretariis valde paucis. Accipiebat enim homo iste iuvenes fortes corpore et ipsos in foetidis equorum stabulis reposuit, et ibidem miserrime nutriebat, atque despecto habitu induit, nec eos de istis stabulis exire sinebat, ita quod omnino nesciebant quid essent blandiciae vel solacia istius mundi. Sic autem afflictos, tamdem eos per quamdam pocionem fortissime soporabat, et in amoenitate paradisi sui inter illas puellas transportabat) (2). Illuc eciam per quosdam conductus vinum et lac descendere faciebat. Et cum volebat interimere aliquem regem vel baronem, iussit, illum qui huic paradiso praeerat, caute investigare, quis inter omnes ibidem inhabitantes in illis deliciis maxime commorari (3)..... Quo invento, iussit ei dari pocionem, qua soporatus insensibilis redderetur, et sic ipsum dormientem de paradiso extrahi faciebat. Qui cum tandem excitatus extra paradisum se videret, in tanta mentis angustia ponebatur, quod quid ageret penitus ignoraret. Idcirco senem illum a monte rogabat instancius, ut eum in paradisum, ubi prius fuerat, reportaret. Cui Senex respondit: Tu illuc introire non potes, nisi talem Regem vel Baronem occidas. Et tunc, sive vivas, sive moriaris, in illo paradiso perpetuo remanebis. Et sic miser ille illectus tali delectatione, iuxta mandatum domini faciebat. Et quum multos per huiusmodi sicarios dextruebat, omnes Reges orientales hunc timebant senem, et ei tributa maxima deferebant. Cum autem Tartari omnes regiones illas occupassent, venerunt ad hunc Senem et eius dominium invaserunt. Ille autem multos sicarios de paradiso emisit, per quos de Tartaris plurimos interfecit. Quo comperto, Tartari civitatem in qua Senex erat obsederunt, nec ab ea discesserunt donec eam per omnia subiugarent. Et hunc captum Senem vinculis arctissimis constrinxerunt, et ipsum morte turpissima damnaverunt.

(1) Videbat, Venni.
(2) Manca nel Venni e nell'Assis.
(3) Delectaretur, Venni e Assis.

CAPUT LXXII.

DE EIECCIONE DEMONUM

In hac terra omnipotens Deus nostris Fratribus contra immundos spiritus magnam contulit potestatem. Nam sic eos eiiciunt ab obsessis corporibus, sicut qui ex facili de domo expelleret unum canem. Ideo multi a demonibus obsessi et catenis ligati, ad ipsos Fratres per decem dietas et amplius adducuntur. Illic autem qui sic a demonio liberantur, mox se permittunt ex sacro fonte baptismatis purificari. Tunc Fratres idola de filtro facta, quod isti coluerant, accipiunt, portantes secum crucem et aquam benedictam, et ad ignem pro hoc parato deferunt ad cremandum. Tunc omnes de contrata illa conveniunt ad spectaculum, cupientes videre qualiter Dii vicinorum suorum a Fratribus comburuntur. Et tunc Fratres idola in ignem proiiciunt: frequenter agente diabolo, prosiliunt extra ignem. Tunc ipsi benedicta aqua ignem aspergunt, et sic idola penitus incinerantur. Indignatus ergo Satanas cum suis, quod vasa diu possessa amiserit, in aere vociferat dicens: Videte qualiter de meo habitaculo cum iniuria sum expulsus. Propter hoc multi de gentibus illis ad baptismi graciam convertuntur.

CAPUT LXXIII.

DE VALLE INFERNALI

Aliud quoque stupendum et terribile ego vidi: Cum enim irem per unam vallem, quae sita est super flumen deliciarum, multa corpora mortuorum ibi vidi. Audivi eciam in hac valle canticum diversi generis musicorum, maxime autem cytharam, quae ibi maxime pulsabatur. Unde propter tumultum clamoris et canticum istorum, timor maximus mihi incumbebat. Haec vallis longa est fere octo miliaribus terrae. In quam, ut dicitur, si quis intraverit, ibi moritur et numquam de cetero revertetur. Et licet hoc pro certo audiverim, tamen intrare volui, confidens in Domino, ut viderem finaliter quid hoc esset. Et cum intrassem, ut dixi, vidi tot corpora mortuorum, quae mihi innumerabilia videbantur. In uno latere huius montis, vel vallis, in quodam saxo vidi faciem hominis, quae sic aspectu erat terribilis, quod prae timore nimio putabam me spiritum exalare. Idcirco illud evangelicum: *Verbum caro factum est*, ore meo continue proferebam. Ad ipsam autem faciem non audebam accedere, sed tremens ac stupens, ab ipsa autem septem vel octo passibus steti. Deindi transivi ad alium

finem (1) vallis, et super montem arenosum ascendi, de quo circumspiciens nihil videbam, praeter illam cytharam, quam pulsari mirabiliter audiebam. Cum autem essem in vertice montis, inveni illic argentum multum, quasi squamas piscium, congregatum, de quo accipiens posui in gremio, sed quia de eo non indigui, nec de eo multum curavi (2), iterum illum in terram proieci. Et sic, protegente Deo, absque periculo exivi, et ad habitaciones hominum remeavi. Sarraceni vero omnes cum rescirent me hanc vallem pertransisse, et sine periculo evasisse, reverenciam exibebant mihi, dicentes me esse baptizatum et sanctum. Illos autem mortuos, nescio qua delusione vel fantastica imaginatione decepti, dicebant esse homines demonum infernalium (3).

CAPUT LXXIV.

PROTESTACIO

Ego Frater Odericus de Foro Iulii (4) testificor coram Deo et Christo Iesu, quod haec quae scripsi, aut propriis oculis vidi, aut in maiori parte a fide dignis hominibus haec audivi. Multa alia vidi quae non scripsi, quia hominibus terrarum nostrarum impossibilia viderentur, nisi qui ea in terris infidelium, sicut ego, personaliter inspexissent (5).

(1) Caput, Assis.

(2) Et timens etiam ne tali illuxione forte mihi denegaretur exitus, Venni; ut non essent illuxiones. Demonum, Assis.

(3) Qui molti Manoscritti pongono il fatto che in questo testo è raccontato da Frate Marchesino.

(4) De Portu Naonis, Venni.

(5) Pochi sono i Manoscritti che terminino allo stesso modo. Come esempio di una conclusione poniamo quella del Codice Concina, inedita che dice:

Ego frater Odoricus de Foroiullii Fratrum Minorum, testificor et testimonium perhibeo Reverendo Fratri Guidotto Ministro Provintie Sancti Antonii, cum ab eo Fratre per obedientiam requisitus fui, quod hec omnia que superius scripta sunt, aut propriis oculis ego vidi aut ab hominibus fide dignis audivi. Comunia at illarum contratarum, illa que non vidi, testantur esse vera: multa etiam alia dimisi que scribi non feci, cum ipsa quasi incredibilia apud aliquos viderentur, nisi illa propriis oculis perspexissem.

Predicta autem ego Frater Guiglelmus de Solagna in scriptis redegi, sicut predictus frater Odoricus ore proprio explicabat. Anno domini MCCCXXX, de mense madii, Padue in loco Sancti Antonii; nec curavi de latino dificili et ornato stillo, sed sicut ille narrabat, sic ego scribebam ad hoc ut omnes facilius intelligerent que scribuntur et dicuntur.

Suprascriptus Frater Odoricus postea ex hoc secullo transivit ad Dominum in Conventu Utini, anno Domini MCCCXXX, die XIIII januarii, qui postmodum multis annis, magnis coruscavit miraculis.

CAPUT LXXV.

ADIUNCTIO FRATRIS MARCHISINI DE BAXIDO

Ego Frater Marchisinus de Baxido Fratrum Ordinis Minorum, protestor, quod a Fratre Odorico praedicto, dum adhuc viveret, audivi plurima quae non scripsit. Dum enim quadam vice semel Chan magnus Imperator Tartarorum iret de Cambalech Sandu, ipse Frater Odericus erat cum Fratribus Minoribus sub umbra unius arboris iuxta viam ubi ipse Chan erat transiturus. Et cum appropinquare caepisset, unus Fratrum illorum, qui erat Episcopus, indutus pontificali ornatu, accepit crucem, et impositam baculo in altum erexit. Tunc ii quatuor caeperunt altis vocibus hymnum, *Veni Creator Spiritus*, decantare. Quo audito, ipse Chan quaesivit a vicinioribus sibi, quid hoc esset. Cui responderunt: Illos esse quatuor Raban Franci, idest Religiosi christiani. Et eos ad se vocavit, et visa cruce, erexit se in curru, et deposito galerio capitis sui, crucem humiliter deosculabatur. Et quia statutum est, quod nullus audeat appropinquare currui suo manibus vacuis, idcirco Frater Odericus parvum calathum plenum pomis pulchris obtulit ei pro xenio. At ille sua poma sustulit et de uno comedit, alterum vero gestans in manibus inde recessit. Ex quo loculenter apparet, quod ipse Chan aliquid sapit de fide catholica, et hoc per inductionem Fratrum nostrorum, qui in curia sua continue commorantur. Istud autem galerium quod ob reverenciam crucis deposuit, pro ut audivi a Fratre Oderico, ex gemmis praeciosis factum est et plus valet quam tota Marchia Tervisina. Insuper audivi a Fratre Oderico, quod iste magnus Chan semel in anno mittit unum de Tartaris suis, honorifice cum comitatu, ad Soldanum Babiloniae, quem Soldanus recipit cum honore.

CAPUT LXXVI.

DE POTENCIA IMPERATORIS

Et die pro hoc constituta iste Tartarus super unam ripam parvi rivuli stat, ponendo in manu arcum tensum cum sagittis venenatis. Soldanus vero in alia ripa manet genibus flexis et manibus complexis, indutus veste communi, in capite nihil habens. Tartarus autem eum grandi voce alloquitur, et ter interrogans dicit: Confiteris quod vitam habeas per Magnum Chan, et es servus eius? Soldanus autem

dicit cum reverentia, quod sic. Et nisi sic humiliter responderet, Tartarus eum interficeret cum sagittis. Hoc autem facit ipse Chan, ut signum suae magnificentiae et potenciae manifestet.

CAPUT LXXVII.

DE MORTE FRATRIS ODORICI

Beatus autem vir Odericus Frater, cum anno Domini 1330 de partibus infidelium ad suam Provinciam remeasset, scilicet Marchiam Tervisinam, provinciam summi Pontificis, videlicet domini Ioannis vigesimi secundi, adire disposuit, ut ab eo licentiam peteret, quod quinquaginta Fratres de quibusdam provinciis collecti, qui voluntarii essent ad eundum, secum duceret ad seminandam fidem in partibus transmarinis. Cum autem recederet de Foro Iulii unde natus erat, et venisset Pisas, gravi infirmitate correptus est. Ea propter ad locum suum redire compulsus est. Et veniens in Utinum, quae est civitas de Foro Iulii, anno Dominicae Incarnacionis 1331, pridie idus ianuarii, de huius mundi naufragio transiit ad gloriam Beatorum. Sed in terris virtutibus et multis miraculis modo coruscat. Nam ad tumulum eius caeci, claudi, surdi et muti et alii diversis morbis praegravati, per merita ipsius accipiunt gratiam sanitatis a Domino Iesu Christo. Hoc testificatus est litteris suis in curia Papae Patriarca Aquileiensis, in cuius dioecesi haec fiunt. Et protestatur Styria et Karintia et multi de Italia et regiones plurimae circumquaque. Et ego Frater Henricus dictus de Glars, qui praedicta omnia transcripsi, existens Avinioni in curia domini Papae anno Domini supradicto, nisi ibidem intellexissem de felice Fratre Oderico a sociis suis qui secum fuerant, tot perfectiones et sanctitatis opera, vix aliquibus hic per eum descriptis credere potuissem. Sed cogit me vitae suae veritas, dictis eius fidem credulam adhibere. Scripsi autem haec anno Domini 1340 in Praga, circa festum omnium Sanctorum, et copiosius eam audieram in Avenione. *(Qui manca alcuna cosa, aggiunta dopo la morte di Frate Enrico, da ignota persona, terminando il Codice con queste parole, che sole sono rimaste):* Expliciunt haec anno Domini 1422 fer. IV post Dominicam, Quasi modo geniti, etc.

VIAGGIO

DEL

BEATO ODORICO DEL FRIULI

NOTA - Rispetto a questo Viaggio italiano, che pubblichiamo per la prima volta sopra il Codice della Marciana, clas. VI, n. 102, avvertiamo per le varianti, che le due versioni edite dal Ramusio vengono indicate con le abbreviature seguenti; la prima, Vers. mag. del Ram.; la seconda, Vers. min. del Ram.; il Codice della Magliabechiana, clas. XIII, n. 68, Magl.; il Codice della Marciana, clas. XI, n. 32, Marc.; e il Codice della Palatina di Firenze, E, 5, 9, 67, Pal. Ma di questo Codice, che era il più importante, non potremo dare che pochissime varianti che da tempo possediamo; perchè essendoci giorni fa recati in Firenze per farne lo spoglio, trovammo che non esisteva più nella Biblioteca. Lo pubblicò nel 1866 il Yule, e trovo che in alcune sue note manoscritte n'aveva preso notizia il Padre Marcellino da Civezza il 1875.

PROLOGO

Avvegnachè molte et varie cose de' costumi et de le conditioni di questo mondo da molte altre persone siano state ditte et narrate; perciò è da sapere et anche io voglio narrare. Io Frate Odorico di Friuli voglendo andare et passare nelle parte di coloro che non credono nella fe di (Dio) (1), et acciò ch'io possa di questo alcuno frutto che sia utile all'anime nostre guadagnare, molte cose grande et maravigliose udii et viddi, le quali io posso con veritade narrare (2).

(1) Cristo, Magl.

(2) In questo anno corrente del 1318 divotamente prego il mio Signore Iddio, che porga tal lume al mio intelletto, che io possa in tutto o in parte rammemorare le maravigliose cose da me viste con questi occhi; alle quali, perchè maravigliose siano, non per ciò se gli deve aver minor fede; poscia che appresso Iddio niuna cosa è impossibile. Voglio dunque a coloro che queste cose, che io dirò, vedute

CAPO I.

TREBISONDA

Ma imperciò che in prima io passando el mare grande, me n'andai in (Trebisonda) (1), la quale anticamente era chiamata (Peto) (2); questa terra è molto bene posta. Imperciò ch'ella è una scala delle cittade, cioè, di Persia et di Media e di tutti coloro che dimorano oltra mare. Et (in quel luogo) (3) io vidi una cosa, la quale (molto mi fece ammiratione) (4), perch'io viddi uno huomo, el quale (andava) (5) con lui più di (quatromilia) (6) perdice; et (come andava esso) (7) huomo per terra et le perdice volavano per l'aria; queste perdice egli le conduceva ad uno chastello, el quale si dicea (Canega) (8), ch'era lunge da Trebisonda per ispatio di tre giornate. Et queste perdice aveano questa conditione et propietà; quando quello huomo si volea riposare, overo dormire, et elle s'adunavano tutte intorno di lui a modo di polli et di ghalline. Et così per questo modo le menava in (Trebisonda) (9) in fino al palagio de lo Imperadore; et quivi stando dinanzi da lui, di quelle tante ne toglieva quante egli volea; et poscia che questo lo Imperadore avea fatto, questo huomo menava l'altre al luogo dal quale egli l'avea tolte. In questa città è posto il corpo di Athanasii sopra la porta di quella cittade (10).

non hanno, quanto meglio potrò, brevemente scrivendo, dimostrarle. E giuro per quell'Iddio che in mio aiuto ho chiamato, in questa narrazione non dovere io dire nè meno nè più di quel che in varie parti del mondo camminando ho visto. Nell'anno sopradetto io Frate Odorico di Porto Maggiore della Provincia di Padova, nel mese d'aprile... mi partii e navigando con l'aiuto di Dio e buon vento giunsi in Costantinopoli. Vers. min. del Ram.

(1) Trepisonda, Magl.; Trabisonda. Vers. min. del Ram.; Trapesonda, Marc.

(2) Porto. Magl.; Ponto, Marc.

(3) In questa cittade, Magl.

(4) Mi fu molto a piacere, Magl.

(5) Menava, Magl.

(6) Due mila, Vers. min. del Ram.

(7) Venia questo, Magl.

(8) Zamega, Magl.; Zanga, Vers. mag. del Ram.; Zanicco, dove si cava l'oricalco e il cristallo, Vers. min. del Ram.; Canega, Marc.

(9) Trepisonda, Magl.; Costantinopoli, Vers. min. del Ram.

(10) Quello dico qual compose il Symbolo, qual comincia: « Quicumque vult salvus esse, » etc. Vers. mag. del Ram. Un giorno essendo stato ammazzato un caro et fidelissimo fameglio dello Imperatore di Costantinopoli, e non trovandosi il malfattore, ne fu questo barbato dallo Imperatore con istanza pregato, che con qualche via lo scoprisse. Il quale, fatto portare il giovane morto nel mezzo della piazza tutto insanguinato, in presenza di molta gente, scongiurando con li suoi in-

CAPO II.

ARZIRON

Da poscia partendomi quindi, me n'andai in Armenia Maggiore a una cittade, la quale è chiamata (Arziron) (1). Questa cittade molto era buona et riccha, molto tempo già passato. Et ancora serebbe, se non fossono e Tartari et Saracini, e quali molto la guastarono: ma ella è molto abbondevole di pane et di charne et di molte altre vittuaglie, se non se di vino et di frutte. Questa cittade è molto fredda. Di quella dice la giente, ch'ell'è la più alta terra che s'abiti oggi nel mondo, (e sì v'è molto) (2) buona aqqua. La ragione di ciò è questa: perchè le vene di queste aqque vengono et dirivano dal fiume de Eufrate, ch'è di lungi da questa cittade per una giornata. Et questa cittade è a mezza via d'andare a (Tauri) (3).

CAPO III.

DEL MONTE SOBISSACALLO

Et da questa mi partii, et andai a uno monte, el quale è chiamato (Sobissacallo) (4). In questa contrada è quello monte (5), nel quale è l'arca di Noè; nel quale (io volentieri sarei montato, s'e compagni

cantesimi, gli messe in bocca una crescia piccola di fior di farina. Il quale non sì presto hebbe in bocca la crescia, che si rizzò in piedi, e disse chi l'haveva ammazzato, e perchè cagione; e ciò detto, ricadde subito morto. Vers. min. del Ram. Andai a Zangha, ch'è castello dell'Imperatore, e quivi si cava l'oro e l'argento, come si dice. Pal.

(1) Acron, Vers. mag. del Ram.; Aziron, Marc.; Orzaioni, ove poco innanzi era morta una ricchissima donna, la quale fece testamento, e fra l'altre cose lassò, che de'suoi beni si fabbricasse un monastero di meretrici delle più giovani del paese, e di detti beni della defunta queste donne fossero ben vestite et adornate, secondo loro usanza e ben servite, così nel vestire, come nel mangiare; le quali erano obligate, senza alcuna mercede, di sodisfare tutti coloro, da quali fussero richieste. E se pure vi fusse tra loro alcuna, che non avesse soddisfatto a quei che l'havessino richiesta, e coloro se ne fussero lamentati, subito la donna fusse mandata via da detto monastero, e priva di tutto quanto haveva in compagnia di quelle. Di che volendo noi saper la cagione, e perchè havessi fatto fare tal cosa doppo morte la detta donna, ci fu risposto, per impetrar misercordia della anima sua, et di suoi peccati dal Dio suo, che ella adorava. Vers. min. del Ram. Qual corruzione!

(2) Con molta, Magl.

(3) Taurisio, Vers. min. del Ram.; Torissi, Marc.

(4) Sollisaculo, Vers. mag. del Ram.; Bisachelo, Marc.

(5) Gordico, Vers. mag. del Ram.

miei m'avessono voluto aspettare. Et imperciò ch'io pure l'avesse voluto montare, la giente di quella contrada dicea, che neuno potè mai in su quello monte montare. La ragione è questa; che non parea che piacesse a Dio) (1).

CAPO IV.

TAURIS

Di questa contrada partendomi, io andai a Tauris, cittade grande et reale, la quale anticamente era chiamata (Suffis) (2). In questa, sì come si dice, è l'arboro secho in una museta, cioè in una chiesa di Saracini. Questa città è più nobile et migliore per merchaterie che neuna altra cittade che sia oggi nel mondo; per ciò che non si truova oggi cosa veruna nel mondo che sia da mangiare, overo che sia d'alchuna merchateria, che non ve ne sia grande abondanza. Et è tanto nobile cittade quella, che non si potrebbe credere quelle cose che vi sono; et è sì bene posta, che tutto el mondo per merchatantie a lei risponde: et di questa cittade vogliono dire e cristiani, che quello Imperadore, di quella n'abbia magiore rendita che non ha il re di Francia di tutto el reame suo. A presso di questa cittade è uno monte salino, che dà grande copia di sale a tutta quella cittade. Di questo sale ciascuno ne toglie tanto quanto egli ne vuole, et domanda, et nulla di ciò pagha. In questa cittade sono assai cristiani d'ogni generatione, e quelli cristiani sono signoreggiati da Saracini. Et molte altre cose lì sono che serebbe troppo a contare.

CAPO V.

SOLDOMIA

Et poscia mi parti' da questa cittade Tauris, et andai per ispatio di dieci giornate a una città, la quale è chiamata (Soldomia) (3); et in questa città a tempo di state dimora l'Imperadore di Persia, et poscia il verno vae a dimorare in una contrada ch'è sopra il mare, ch'è

(1) Si dice, pochi che habbino voluto andarvi, essere potuti pervenire; perchè il monte è santissimo; et oltre ciò inaccessibile per l'altissima neve, che vi sta tutto l'anno e piglia almeno le due parti del monte. Et quindi partiti, navigammo, et venimmo in una città di Persia, detta Tauris, dove sono luoghi di Frati Minori. Vers. min. del Ram.

(2) Susi, Vers. mag. del Ram.; Sussis, Marc.

(3) Soldania, Vers. mag. e min. del Ram. e Marc.

chiamata (Badach) (1). Questa città è grande, et è fredda, et ha molto buone aqque: a la quale città si portano molte et grande merchatantie che si vendono qui.

CAPO VI.

CASSAN

Di questa città mi partii con una compagnia, et andai verso India di sopra; a la quale così andando per ispatio di più giornate, arrivai ad una città di tre Magi, la quale è chiamata (Cassan) (2), città reale et di grande honore, la quale e Tartari hanno molto guasto. Questa città è molto abbondevole di pane et di vino et di molti altri beni. Da questa città infino a Yerusalem, dove e Magi andarono, non per vertude humana, ma miracolosamente, quando andarono così tosto, sono bene (cinquanta) (3) giornate. Molte altre cose sono in questa cittade, che a contare non sono molto necessarie.

CAPO VII.

BEST

Da questa città mi partii et andai (a una città c'ha nome (Best) (4), da la quale è lungi el) (5) mare renoso (per una giornata, el quale mare molto è maraviglioso et pericoloso) (6). In questa città (Best) (7) è copia grandissima di cose da vivere, et di tutti altri beni che si potrebbe dire, et maximamente di fichi grande copia vi se ne ritruova, uva seccha et verde com'erba et molto minuta, et è de vino più in

(1) Bacuch, Magl.; Bacud, Vers. mag. del Ram.; Bacu, Marc.

(2) Cassà, Vers. mag. del Ram.; Sabba, dove arrivarono i tre Magi, Vers. min. del Ram.; Chasan, Marc.

(3) Sessanta, Vers. min. del Ram.

(4) Gesti, Magl.; Gest, Vers. mag. del Ram. e Marc.; Geste, Vers. min. del Ram.

(5) Al, Vers. min. del Ram.; il quale pone l'andata a Gest, dopo il mar renoso.

(6) E ci convenne star colla carovana in porto ben quattro giorni. E non fu niuno di noi che ardisse d'intrar in questo loco. Perchè l'è un'arena asciutta, et al tutto priva d'humore. Et si muta, a quella guisa che fa il mare, quando è in tempesta, hor qui, hor lì, e fa nel muoversi l'istesso ondeggiar che fa il mare in guisa tale che un'infinità di persone s'è trovata, camminando per viaggi, oppressa et sommersa e coverta da queste arene, le quali dal vento dibattute et trasportate, hor fanno come monte in un loco, et hor in un altro, secondo la forza del vento da cui sono agitate. Vers. min. del Ram. Qui, questa versione entra tosto a parlare della Caldea.

(7) Giesti, Magl.

abbondancia che in alcuna parte del mondo. Questa è (l'altra) (1) città migliore che possegga (il re) (2) di Persia in tutto (el suo regno) (3). Di questa dicono i Saracini, che in quella neuno cristiano puote vivere oltra a uno anno: molte altre cose (s'hanno) (4) ivi.

CAPO VIII.

CONIO

Da questa mi partii, et passando per molte città et terre, andai a una città, la quale ha nome (Conio) (5), che fue antichamente grande città, et fece già per lo tempo passato grande danno a Roma. Le mura di quella girano bene cinquanta miglia, et in quella sono e palagi tutti interi, che non vi dimora persona, et è abbondevole di molte cose da vivere.

CAPO IX.

HUS

Et partendomi da questa, et venendo per molte città et terre, andai a la città la quale ha nome (Hus) (6); la quale di tutte vettuaglie è molto bello sito. Appresso questa sono monti, negli quali sono bellissimi pascoli per gli animali (ch'alluogano) lì (7): et etiandio migliore vivanda et maggiore copia ivi si truova, che in neuna terra che sia oggi nel mondo; et in quella s'hanno quattro buone perdice per meno d'uno grosso. In quella sono molto begli vecchi huomini che filano; et le femine, no. Questa città confina et risponde al capo di Caldea verso la tramontana.

CAPO X.

DELLA CALDEA

Partiimi di qui et andai in Caldea, la quale è grande regno; a la quale quando io andava, così andai appresso la torre di (Babello) (8),

(1) La terza, Magl.
(2) Lo Imperatore, Magl.
(3) Suo reame, Magl.
(4) Sono, Magl.
(5) Como, Vers. mag. del Ram.; Chonio, Marc.
(6) Job, Vers. mag. del Ram. e Marc.
(7) Abbondano, Magl.
(8) Babel, Marc.

che è forse lungi quattro giornate da quella. In questa Caldea è sua lingua propria. Nella quale città sono belli huomini et sozze donne. In quella città vanno gli huomini adorni come vanno di qua le donne, et gli huomini portano veli d'oro in capo e perle; et le donne portano uno velo et la camisia infino a ginochio, et hanno le maniche sì larghe et lunghe che giungono infino a terra: et queste femine vanno scalze, et portano le brache infino a terra; et non portano treccie, ma portano e capelli sparti da ciascuna parte; et gli huomini così come vanno di qua innanzi a le donne, così vanno là gli huomini dietro a le femine; et molte altre cose che non è di necessità a contare (1).

CAPO XI.

DELL'INDIA INFERIORE

E poscia mi partii quindi, et andai in India ch'è fra terra, la quale quegli Tartari molto guastorono; nella quale sono huomini ch'a la maggior parte del tempo mangiano pur datteri, et avesi (la libra) (2) per meno d'uno grosso; et così è d'altre molte cose.

CAPO XII.

ORMES

Et di questa India (partitomi) (3), et passando per molte contrade, arivai al mare Oceano. Et la prima terra la quale io trovai, è chiamata (Ormes) (4): la quale è molto bene murata et sonvi molte et grandi merchatantie. (Et in quella è si grande el caldo, che gli testicoli degli huomini gli vanno fuori del corpo et pendono bene insino a mezzo le gambe; et imperciò la giente di quelle contrade, se vogliono vivere, si fanno una uncione, de la quale s'ungono; che se non facessono in questo modo, egli morebbono tutti: et quando hanno fatto questa

(1) Qui viddi io un giovane, che voleva menar per moglie una bella giovane, accompagnata da altre giovani belle et vergini, le quali forte et dirottamente piangevano, stando il giovane sposo con la testa bassa, et leggiadrissimamente vestito: e d'indi a poco il giovane montò su 'n asino, et la moglie lo seguiva, mal vestita e scalza a piedi, toccando l'asino, e 'l padre andava benedicendo fino a casa dove la menò per moglie. Vers. min. del Ram. Quasi medesimamente ha la Pal. Dopo questo il Ramusio parla immediatamente di Tana.

(2) Quaranta libre, Vers. mag. del Ram.; Quarantadue, Marc.

(3) Partendomi, Magl.

(4) Ornez, Vers. mag. del Ram.

uncione, si gli mettono ne'sachetti, et si gli cingono a torno) (1). In questa contrada gli huomini usano uno navilio ch'ha nome (Vase) (2), cucito pure di spago. In uno di questi navilii io entrai, (nel quale io non potei avere neuno ferro) (3).

CAPO XIII.

TANA

Nel quale essendo così entrato, in (ventotto) (4) giornate mi portò alla (Tana) (5): nella quale per la fede di Christo glorioso martirio sostennero quattro nostri Frati Minori (6). Questa cittade è molto bene posta, et si truova in quella grande copia di pane et di vino et d'albori) (7). Questa città fue antichamente molto grande, et fue città del re Porro, el quale già col re Alexandro fece grande battaglie. El popolo di quella adora idole, cioè (fuoco, serpenti et albori) (8); et sì la reggono e Saracini che la tolsono per forza: mo'è sotto l'emperio (de Caldei) (9). (In questa terra si truova diversa generatione di bestie, et spetialmente leoni neri in maxima quantitade; et sì vi sono scimie, ghatti mamoni, et chochoveggie grande come colombi. Et sonvi e topi così grandi come sono qui gli scherpi (?); et imperò là pigliano e chani i topi, perchè le ghatte non vagliono nulla acciò. In questa contrada

(1) È un'isola ed è distante da terra ferma ben 5 miglia; in su la quale non nasce arbore e non v'ha acqua dolce, ed è città molto bella e ben murata. Quivi ae grande abbondanza di datteri che per tre soldi n'arebbe altri quantunque e'ne potesse portare. Ed eziandio v'è grande abbondanza di pane e di pesce e di carne; ma non è terra sana. (È) pericolosa e incredibile di calura. E gli uomini e le femine son tutti grandi. E passando io quivi, fu morto uno, e vennervi tutti i giullari della contrada e puosonlo nel mezzo della sala nel letto; e due femine saltavano intorno al morto, e i giullari sonavano cemboli ed altri istormenti. Ivi due femine abbracciavano il morto e lodavanlo, e l'altre femine si levavano ritte, e ciascuna tenea un canello in boca e zufolava, e quando avea zufolato ed ella si ponea a sedere. E così fecero tutta la notte. E la matina il portaro al sepolcro, Pal.

(2) Nase, Magl.; Iasse, Marc.

(3) Et vidi che nullo ferro avea, Marc.

(4) Venti, Vers. mag. del Ram.

(5) Thana, Vers. mag. del Ram.; Iana, Vers. min. del Ram.

(6) Le ossa de li quali furono nell'India Superiore portate in una città, domandata Zailo, dove in un certo luogo de' Frati del medesimo Ordine furono con grande onore e reverentia riposte, Vers. mag. del Ram.

(7) Et ha grande abondanza di vittuaglia, e spezialmente di burro, di suzuan (sisamo?) e riso, Pal.

(8) Altri adorano gli alberi, ed alcuni altri adorano il fuoco, ed altri il sole, ed altri la luna, Pal.

(9) Del Daldili, Magl.; del Doldalo, Vers. mag. del Ram.; del Dilio, Marc.

ciaschuno huomo ae inanzi a casa sua uno piè di fagiuolo, sì come sarebbe di qua una colonna: questo piè di fagiuolo non si seccha, pure che gli l'inaqquino. Et molte altre novità et maravigliose cose sono qui, che molto serebbe bello a contare) (1).

CAPO XIV.

MARTIRIO DI QUATTRO FRATI MINORI

In questa contrada che ha nome Tana, com'è già ditto, furono martoriati quattro Frati Minori per la fe di Cristo per questo modo. Che essendo e preditti Frati in Ormes, pattegionno con esso una nave che gli portasse a Polumbo; ne la quale essendo, portati furono a male loro grado in fino a la Tana; ne la quale sono quindici casati di cristiani, cioè di Nesterii, gli quali sono sismatici et heretici. Et essendo così lì, elli si trovorono uno albergo, et albergorono in casa d'uno di loro. Et stando così ivi, fra quello buono huomo de la casa et una sua donna avenne questione; per la quale questione quello buono huomo la battè; et la donna essendo così battuta, andò et sì se ne richiamò dinanzi da lo (Cadi) (2), cioè del vescovo in lingua sua: la quale (questo Cadì) (3) la domandò, s'ella potea provare questo ch'ella dicea. Et ella rispuose di sì; perciò che quattro Raban Franchi, cioè quattro huomini Religiosi, erano ivi in casa quando egli mi fece questo; dicendo: domandategline, che ve diranno el vero. Et la donna dicendo queste parole, uno d'Alessandria, ch'era ivi, pregò Cadì

(1) Qui vidi uno leon grande et negrissimo, alla guisa di un bufalo; et viddi le nottole, o vogliam dire vespertiglioni, come sono le anatre qui da noi. E topi, chiamati soriçi di Faraone, che sono grandi come volpi, e ve ne sono un'infinità grande e peggiori dei cani mordenti: il paese è di Saracini. Vers. min. del Ram. In questa terra non prendono moglie altro che nel mese di febraio, e questo è appo loro il primo mese de l'anno. Gli uomini e le femmine vanno tutti ignudi; e 'n cotal modo menano le mogli: il marito e la moglie salgono in su uno cavallo insieme, e 'l marito di dietro, e tiene la moglie in braccio, e non hanno indosso altro ch'una camicia, e 'n capo una mitera grande piena di fiori. E 'l marito tiene un coltello grande ignudo sopra le spalle della moglie, e tutte le vergini vanno innanzi cantando ordinatamente, e ora restano un poco, e poi vanno oltre. In questa terra sono arbori che fanno vino, che 'l chiamano Loahc, e inebria molto gli uomini. Quivi eziandio non si seppeliscono i morti, ma portansi con gran festa a' campi, alle bestie e agli uccelli che gli divorano. E sono qui i buoi bellissimi, che hanno le corna bene uno mezzo passo, e sono iscrignuti a modo d'un camello. Pal. Nelle versione maggiore del Ramusio, manca il racconto del martirio dei quattro Frati Minori; e nella minore manca anche la descrizione del pepe.

(2) Chandi, Magl.

(3) Quello Chandi, Magl.

che mandasse per questi, e quali si dicea ch'erano huomini di grande sapere et molto ascrittorati, perch'era buono disputare con loro della fe. Et udito Cadì questo, mandò incontenente per loro; gli quali furono così raccolti dinanzi da lui; cioè, fue Frate Thomaso da Tolentino de la Marcha, Frate Iacopo da Padova, Frate Demedre, el quale era ladico et sapea quelle lingue, et Frate Piero da Siena. Et rimase Frate Piero da Siena a casa per guardare le cose, et gli altri a quello Cadì andorono. Et essendo dinanzi da Cadì, quegli con loro cominciò di disputare de la fe nostra: et disputando così quegli non fedeli con gli nostri fedeli, dicevano che Cristo era solamente uomo et non Dio: et dicendo questo, quello Frate Thomaso provava per vere ragioni et argomenti, Christo esser vero Dio et huomo: et intanto avea confusi quelli Saracini, che non sapeano et non poteano dire lo contrario. Et vedendo quello Cadì esser così confuso et provato da quegli dinanzi da tutto el popolo, a grande voce cominciò a gridare a questo modo: Et tu che di'di Macometto? et tu che di'di Macometto? Questa usanza hanno e Saracini, che se non si possono difendere con parole, e'si difendono colle spade et con pugni. Et domandando Cadì così quello, e Frati dissono et rispuosono: Se noi abbiamo a te provato per ragioni et per esempi, Christo essere verace huomo et verace Dio, el quale diè la leggie in terra, et Macometto venne contra, el quale fece la leggie contraria a questa; savio se'tu; quello che sia di lui tu lo puoi perfettamente sapere. Allotta questo Cadì et gli altri Saracini, ad alta voce dicendo, gridavano: Tu che di' ancora di Macometto? che di'tu di Macometto? Allotta Frate Thomaso rispuose: Non potiamo dire quello ch'io dico di lui, perch'io mi (vergognerei troppo) (1). Unde da poscia che voi volete ch'io vi risponda, io vi rispondo et dico, che Macometto è perduto, et è figliuolo del diavolo suo padre, et è posto in inferno: et non solamenti egli, ma tutti quelli che tengono questa leggie et l'osservano: conciosiacosach'ella è una pistilentia malvagia et falsa, tutta contra di Dio et la salute de l'anime.

CAPO XV.

DELLA LORO FLAGELLAZIONE

Questo udito e Saracini, tutti ad una voce gridorono: Muoia, muoia, ch'egli ha ditto male del Profeta. Et ciò dicendo, presono e Frati, et misingli al sole, acciochè per vertù del caldo egli sostenes-

(1) Di tacere, Marc.

sono dura morte. Imperocchè v'è sì grande el caldo, che se alcuno per ispatio d'una messa stesse al sole, si morrebbe incontenente. Et essendo e Frati al sole, tuttavia lodavano e glorificavano Dio: da terza infino a nona sempre erano sani et alegri.

CAPO XVI.

NUOVO TORMENTO

Et ciò vedendo e Saracini, feciono fare lor consiglio, e po'dissono a'Frati: Noi vogliamo aciendere uno grande fuoco, nel quale noi vi metteremo; et se la fe vostra, la quale voi dite, sarà vera, el fuoco non v'arderà; et s'ella non sarà vera, egli v'arderà. Allotta rispuosono e Frati dicendo: Noi siamo apparecchiati d'entrare nel fuoco, et in pregione, et ciò che voi a noi potete fare, per la fede nostra sempre siamo apparecchiati a sostenere. Ma noi vogliamo che tu sappi una cosa: che se 'l fuoco arderà noi, no credere che proceda da la fe nostra, ma solamente da nostri peccati. Conciosiacosachè Dio permetterebbe bene per gli nostri peccati, che noi ardessimo. Sempre salvo questo, che la fe nostra è così perfetta et buona come esser potesse nel mondo: perchè nel mondo non è et non puote essere altra fe che salvi l'uomo, se non questa. Et così essendo ordinato, ch'e Frati fossono arsi, si levò una boce et una fama per tutta quella terra; così e piccoli come e grandi, così gli huomini come le femine (finalmente a difender questo vennero) (1). Questi nostri Frati furono menati nella piazza, ne la quale era acieso el fuoco molto grande. Nel quale essendo così acieso, Frate Thomaso andava per entrarvi dentro, et volendovi entrare, uno Saracino lo prese per lo braccio e capuccio dicendo: Non andare tu là, perchè tu se'vechio; chè tu potresti avere alcuno isperimento sopra di te; per la qual cosa el fuoco non ti potrebbe ardere: ma lascia andare un altro. Et allotta quattro Saracini presono Frate Iacopo da Padova per forza, et sì si sforzavano di spignerlo nel fuoco, et egli dicendo: lasciatime, che volentieri v'entrarò da me medesimo. Ma egli no guardando alle sue parole, incontenente lo gittorono nel fuoco; et essendo così nel fuoco, el fuoco era sì grande et alto che veruno nol potea vedere; ma udivano bene la sua boce che sempre chiamava el nome de la Vergine gloriosa. A le fine consumato el fuoco, quel Frate Iacopo stava di sopra a la bracia sano et allegro, con le mani a modo di croce levate al cielo, con la mente intera et con puro quore sempre lodando Dio. Et avegna che el fuoco

(1) Corsero a veder questo, Marc.

fosse così grande et copioso, neuna cosa di lui perciò fue lesa dal fuoco. Questo vedendo el popolo, cominciò a gridare, dicendo: Questi sono santi, questi sono santi; pechato et mala cosa è ad offendere loro, perchè aguale veggiamo che la fede loro è buona et santa. Questo ditto, quello Frate Iacopo fue chiamato fuori del fuoco, et così se n'uscìo sano et salvo. Allotta vedendo Cadì questo, a grande boce cominciò a gridare, dicendo: E' non è santo, e' non è santo; ma egli non s'arde, perchè la tonicha, la quale egli ae, è di lana de la terra d'Abrae: et imperciò gnudo sia spogliato et così gnudo sia messo nel fuoco, a ciò che finalmente questo sia adempiuto.

CAPO XVII.

DELL' ALTRO FUOCO

Allotta que' pessimi Saracini duo cotanto feciono maggiore fuoco che prima, et spogliorono Frate Iacopo, et lavorono bene el corpo suo in uno vasello d'olio; et acciò che el fuoco fosse maggiore et adoperasse più, et acciò che Frate Iacopo potesse più tosto ardere, sì gittorono l'olio in grande quantità di sopra da le legna; et quello Frate Iacopo gittorono nel fuoco: et Frate Thomaso, et Frate Demedre stavano di fuori a ginocchi piegati, in grande oracioni e devocioni stando. Et così Frate Iacopo ancora venne fuori del fuoco senza alcuno male, come la prima volta. El popolo vedendo questo, gridava a una boce dicendo: Peccato è, peccato è ad offendere loro, perchè sono santi; et così el popolo ne facea grande romore. Vedendo lo Melic, cioè la potestade, questo secondo miracolo, fece chiamare Frate Iacopo et rivestirlo, et disse: Vedete Frati, andate con la gratia de Dio, che voi non avrete veruno male da noi; imperciochè noi vegiamo bene che voi siete buoni et santi, e che la fe vostra è vera, santa et buona. Ma acciocchè voi siate più sichuri, andate fuori di questa terra lo più tosto che voi potete, perchè Cadì a sua possanza si sforza di torvi la vita. Et dicendo questo, egli era quasi nell'ora di compieta. Et allotta tutto el popolo idolatrio, et tutti gli altri si facean maraviglia et diceano: Grande et maravigliose cose erano in costoro. Noi abbiamo veduto cosa in costoro, che noi non sapiamo che leggie noi dobbiamo tenere, nè osservare. Avendo ditto questo, allotta lo Melic fece torre quegli tre Frati, e quali egli fece arechare oltra a uno braccio di mare, per alquanto spatio lungi da quella terra, in la quale era uno borgo, al quale colui nella cui casa egli erano albergati, gli accompagnò, et così in casa d'uno idolatrio si truovò a lui spacio. Et stando così, Cadì andò al Melic, dicendo:

Che acciamo noi? la leggie di Macometto è guasta, s'altro no si fa; perchè questi Raban Franchi anderanno mo' predicando per tutta questa contrada; et conciosiacosachè gli abbiano fatte tante et sì grandi cose, che l'hanno vedute tutto el popolo, che ciascuno se convertirà a loro, et così la leggie di Macometto da oggi nanti non valerà più nulla. Ma acciò che così in tutto ella non sia così guasta, tu de'sapere una cosa: che Macometto comandò in Alchoran, ciò è nella leggie sua; che se alcuno uccidesse uno cristiano, ch'egli avrebbe tanto merito, come se egli andasse a Mechan. Onde voi dovete sapere che Alchoran è la leggie de Saracini, sì come è el Vagnelio et le leggi de' Cristiani. Mechan è uno luogo nel quale sta Macometto; al quale luogo così vi vanno e Saracini, come vanno e Cristiani al Sepolcro. Allora lo Melic rispuose a Cadi, dicendo: Va, et fa così come tu vuoi. Et questo ditto, incontenente quello Cadi ebbe quattro uomini armati che gli andassero a uccidere e preditti Frati, e quali in fino che passavano a una aqqua, venne una boce; et così quella sera quegli no gli poterono trovare. Incontenente lo Melic fece pigliare tutti quelli cristiani ch'erano (in) (1) terra, et comandò che fossono messi in prigione. Allotta e Frati acciò che potessono dire el (mattino) (2), si levarono, et allotta quegli uomini ch'erano stati mandati, trovorono quegli, et sì gli menorono fuori della terra sotto uno albero; et avendogli così menati ivi, dissono a quegli: Sappiate che noi abiamo comandamento dal Cadì et dal Melic, che noi vi dobbiamo uccidere: la qual cosa ci convien fare a male nostro grado, imperciochè voi siete buoni et santi huomini: ma noi non potiamo fare altro, perchè se noi no ubbidissomo a suoi comandameti, noi, e nostri figliuoli et moglie ucciderebbe.

CAPO XVIII.

DELLA LORO UCCISIONE

E Frati rispuoseno, dicendo: Voi che siete venuti qui a ciò che per morte temporale la eterna possiamo aquistare, quello che v'è comandato, fatelo diligentemente, perchè per la fede nostra et per l'amore del nostro Signore Dio, quegli tormenti che farete a noi, noi li possiamo pacientemente sostenere. Onde che costoro così arditamente sostenendo, questi quattro huomini molto si cruciavano, perchè quello cristiano c'avea accompagnati e Frati, dicea a loro: S'io avessi uno coltello, overo voi non fareste quello che voi volete fare, overo

(1) Nella, MAGL.
(2) Mattutino, MARC. e Vers. mag. del RAM.

che voi m'uccidereste con loro. Allotta feciono spogliare e Frati. Et incontenente Frate Thomaso piegha le mani in croce, et lasciossi tagliare la testa; et uno ferìo Frate Iacopo nel capo et fesseglilo infino agli occhi. Frate Diomedre fue fedito fortissimamente nella mamella, et poscia gli fue tagliato el capo. Et così per questo martirio diedono l'anime loro a Dio.

CAPO XIX.

LORO MIRACOLI DOPO MORTE

Et incontenente l'aria così lucida e chiara si fece, che tutti gli huomini se ne maravigliavano fortemente... Et similmente la luna mostrò grande chiaritade e splendore; et dopo queste cose tanti et sì grandi tuoni et saete, folgore et oscuramento (1) d'aria venne, che quasi ogni huomo credea finalmente morire. Etiandio la nave che gli dovea portare a Polumbo, et furono portati a Tana contra suo volere, fue al postutto sommersa, che de colui et degli altri che v'erano dentro, niente se ne seppe mai.

CAPO XX.

MARTIRIO DI FRATE PIETRO DA SIENA

Fatto questo, la mattina Cadì mandò a tôrre tutte le cose de' Frati, et allora fue trovato Frate Piero da Siena, compagno de tre altri. Et avendo queste cose, sì lo presono et menoronlo a Cadì; et quel Cadì, et gli altri Saracini sì gli prometteano grandissime cose s'egli volesse rineghare la sua fe et tenere quella di Macometto. Ed egli rispuose et fecesi beffe di loro, et sì gli schernia; et dicendo così a loro, sì lo cominciarono di tormentare da la mattina infino al meriggio con diversi tormenti: et essendo così tormentato, sempre era buono et costante nella sua fe, falsificandola loro et fortemente guastandola. Vedendo e Saracini ch'egli non si volea rimuovere della sua fe, quello a uno albero apiccorono, nel quale da nona infino a la notte vi stette. Quando venne la notte, sì lo dispiccarono de l'albero senza alcuna lesione; sì che vedendo questo, egli lo partirono per mezzo; et fatta mattina, niente di lui brevemente si trovò. Sopra a questo a una persona degna di fe fue rivelato, che Dio avea occultato el suo corpo infino a certo tempo; nel quale tempo, quando a lui piacerà, egli lo manifestaria.

(1) Coruscazioni, Marc.

CAPO XXI.

APPARIZIONE LORO DOPO MORTE

In quello dì, nel quale questi beatissimi Frati martiri furono passionati, gli apparitteno lucievoli come el sole, tenendo ciascuno una spada in mano, et minacciavano sopra el Melic come s'egli lo volessono partire tutto per mezzo. Et vedendo Melic questo, ad alta boce gridò; et a quello grido tutta la sua famiglia trasse, dicendo quello ch'egli avea. Et il Melic rispuose: Quegli Raban Franchi, e quali io feci uccidere, venero qui et voleano mi uccidere con sue spade, che gli aveano. Et allotta egli mandò per Cadì, al quale ogni cosa narrò, domandandogli consiglio, ciò che di ciò dovesse fare. Et allotta Cadì lo consigliò, ch'egli facesse fare grande limosina per loro, s'egli volea scampare dalle loro mani: et allora mandò per questi Cristiani, e quali egli avea presi, et sì gli domandò loro perdonanza di quello ch'egli gli avea fatto, facendosi compagno et fratello di loro. Et questo fatto, allotta comandò che se alcuno offendesse veruno cristiano, che incontenente fosse morto: et così gli lasciò andare senza alcuno male. Et poscia il ditto Melic sì fece hedificare quattro moschete, cioè quattro chiese, in ciaschuna delle quali fece stare alquanti sacerdoti saracini.

CAPO XXII.

VENDETTA DI DIO CONTRO GLI EMPI

Avendo udito l'imperatore del (Dali) (1), a questi Frati avere fatta cotale sententia, mandò et ordinò ch'el Melic fosse preso et fosse menato a lui. El quale gli domandò, perchè così crudelmente avea fatti morire questi Frati. Et il Melic rispuose: Io gli feci uccidere perchè voleano sovertire la nostra leggie et dicendo anche male del Profeta. Et allora l'imperatore disse: Tu, crudelissimo chane, quando tu vedesti che Dio gli avea liberati due volte dal fuoco, come fosti così ardito che tu gli desti così fatta morte? Et così dicendo, quello con tutta la sua famiglia fece fendere per mezzo, perch'egli avea fatta fare così fatta morte a quegli Frati.

(1) Dilio, Marc.

CAPO XXIII.

DELLE LORO SEPOLTURE

In questa contrada si osserva questa usanza, che mai non si seppelliscie niuno corpo, anzi gli lasciano stare nelle campagne, et per lo troppo caldo tosto si guastano et consumano. Onde e corpi di questi Frati bene quattordici dì stetteno al sole, et così freschi et saldi si trovorono, così come (1) che furono martoriati. Et ciò vedendo e cristiani ch'erano in quella terra, tolseno questi corpi et sì gli sepellirono. Allora io Frate Odorigo sapiendo questo martirio glorioso, andai là et sì tolsi l'ossa di quegli ch'erano già nelle sepolture.

CAPO XXIV.

MIRACOLI MAGGIORI

Perchè Dio per gli suoi Santi mostra gran miracoli, et così per questi. Perchè io Frate Odorigo tolsi l'ossa di questi Frati, et sì le leghai in belle tovaglie, et quelle con uno mio compagno et uno fante in India di sopra le portava. Et così portandole, alberghai in una casa d'uno, et quelle ossa, le quali se debbono chiamare reliquie sante, misi di sopra dal mio capo e cominciai a dormire. Et così dormendo, quella casa subitamente da Saracini fue accesa, acciò che tutto il popolo mi facesse morire ad alta boce: perchè questo è comandamento de l'Imperadore; che la casa di colui che s'accende, ch'egli sia morto: et essendo così accesa la casa, el compagno mio con lo fante uscirono fuori, et io rimanendo con l'ossa: et stando così in casa, tolsi l'ossa et fugii con esse in uno canto della casa: et così ardendo, tre canti di quella casa furono arsi, et solamente rimanendo quello dov'io era rifugiato. Et così stando, il fuoco era di sopra da me, e non mi offendea, et non ardea quello canto dove io era: et infino a tanto ch'io stava così in questa casa, el fuoco non scendea giuso, ma (a mezzo) (2) d'(aria) (3) stava di sopra. Come io fue uscito di casa, incontenente fue arsa tutta, non solamente quella, ma molte altre che v'erano appresso: et così me n'uscii, ch'io non ebbi male veruno. Un'altra cosa m'adivenne, che andando per mare con queste

(1) Quello die, MAGL.
(2) A modo, MAGL.
(3) D'arco, MAGL.

ossa, et andava a una cittade ch'ha nome (Polumbo) (1), ne la quale nascie abondevolmente el pepe, e cimanco (cinamomo?), sì avvenne che vennero quegli adoratori d'idoli ad adorare suoi Dii, che desser loro prosperevole vento; el quale vento egli non gli'l poteano dare: e poscia vennoro e Saracini, acciò ch'egli avessono vento: molto s'affaticorono, e pure non lo poteano avere. Poscia fue comandato a me et al compagno, che noi facessimo oracione a Dio, a ciò che noi avessimo vento. E che se noi lo potessimo avere, che ci farebbono grande onore; et acciò ch'altri non potesse questo intendere, quello che regeva la nave, favellò a modo d'Armenia, dicendo: Se 'l vento non si può avere, noi gittaremo l'ossa in mare. Et allotta io e 'l compagno udendo questo, facemmo oracione a Dio, et vedendo che noi non potevamo avere el vento, ad onore della gloriosa Vergine Maria molte messe promisomo di celebrare; et ancora vedendo che per questo el vento non si potea avere, tolsi uno di questi ossi, diedilo al fante nostro, che gli andasse in capo della nave et gittaselo in mare; et allotta, gittato che l'ebbe, incontenente el vento si fece sì buono et sì prospero, che egli non ci mancò mai infino che non fummo a porto: al quale porto noi venimo con salute per gli meriti di questi santi Frati.

CAPO XXV.

NUOVI MIRACOLI

Quando noi fummo a porto a (Polumbo) (2), noi intrammo in un'altra nave, ch'è chiamata (cochi) (3), siccome è già ditto, in India di sopra. Noi andammo a una città ch'ha nome (Caitan) (4), nella quale sono duo luoghi di nostri Frati, acciò noi ponessimo ivi queste sante reliquie. In questa nave erano bene settecento tra uomini e mercatanti. Ma questi idolatri hanno questa usanza, che inanti ch'egli arrivino a porto, sì domandano per tutta la nave, acciò che veghano quello che v'è dentro, massimamente se vi fosse ossa di morti: le quali s'egli le trovassono, quegli che l'avessono, incontanente starebbono a pericolo di morte. Et così domandando, avegnachè ella fusse una grande quantitade, non le poterono perciò mai trovare; e così con l'aiuto de Dio le portammo al luogo dei nostri Frati; nel quale luogo con grandissimo onore et riverentia furono poste ordinatamente. Et così

(1) Cholumbo, Magl.
(2) Polubo, Magl.
(3) Zonchi, Magl.; Conello, per andare, Marc.
(4) Zaiton, Magl. e Marc.; Zailo, Vers. mag. del Ram.

molte altre cose fa l'onnipotente Dio per questi santi Frati. Et ancora gl'Idolatri et Saracini tengono questo modo, che quando hanno alcuna enfermità, e'vanno et tolgono di quella terra dove furono morti, et sì la lavano bene, et poscia la beono, et incontenente sono guariti.

CAPO XXVI.

COME CRESCE IL PEPE

Acciò che noi sappiamo come fa il pepe, egli è da sapere che in uno Imperio, al quale io arrivai, ch'ha nome (Mibar) (1), nasce quel pepe, et non nasce in alchuna parte del mondo, se non ivi. Lo bosco in lo quale nasce questo pepe, tiene bene diciotto diete: in quello bosco sono due città, l'una si chiama (Flandrina) (2) et l'altra (Zingilin) (3). In questa Flandrina quegli che v'habitano, alchuno è giudeo, alchuno è cristiano. Fra queste due città sempre v'è guerra et battaglia. Ma pure del continuo e cristiani vincono et soperchiano e giudei. In questa contrada fae il pepe in questo modo. Che in prima e' nascie in foglie d'ellera: le quali foglie a piè de'grandi alberi (4) si piantano, così come si pongono di qua le vite. Queste foglie producono frutto, così come le vite producono e grappi dell'uva, et produconne in tanta quantità che quasi pare che si rompa. Quando egli è maturo, egli è di verde colore. E così si vendemmia come l'uva, ponendo quello al sole, acciò che si secchi: quando è seccho, sì lo ripongano ne'vasi (5). In questo bosco sono etiandio fiumi, ne li quali vi sono molti mali serpenti (6). Dal capo di questo bosco, da verso meriggio, è una città la quale si chiama (Colombo) (7), nella quale nasce migliore (gengiavo) (8) che nasca nel mondo. Tante et sì grandi merchatantie sono in questa città, che molti non lo potrebbono credere (9). Tutti gli huomini di questa contrada adorano el bue per suo Dio (10), dicendo che

(1) Munbar, Vers. mag. del Ram.; Azibar, Magl.; Minibar, Marc.

(2) Frandina, Magl.; Alandrina, Vers. mag. del Ram.; Frandina, Marc.

(3) Ziniglin, Vers. mag. del Ram.; Cigilin, Marc.

(4) Pini, olmi, Vers. mag. del Ram.

(5) E del pepe recente fanno uno composto, et io ne mangiai ed ebbine assai, Pal.

(6) Quivi sono leoni in grande moltitudine e diverse bestie che non sono in Francia, e quie si arde il verzino per legne et i boschi sono pieni di paoni salvatici, Pal.

(7) Palombo, Vers. mag. del Ram.

(8) Zenzaro, Vers. mag. del Ram.

(9) Quivi vanno tutti ignudi, salvo che portano un panno innanzi alla vergogna istremo e legalonsi di dietro, Pal.

(10) Della cui carne non ne mangierebbero per qualsivoglia cosa del mondo, Vers. min. del Ram.

gli è una cosa santa; il quale e' fanno lavorare sei anni, et nel settimo anno egli è posto in comune: questo modo in sè osservano. Et ciascuna mattina e' tolgono duo bacini d'oro, o d'ariento; e quali, quando disciolgono el bue et traggonlo de la stalla, sì gli mettono sotto il corpo l'uno di questi bacini, et colgono l'urina, ne l'altro colgono lo sterco: et de la urina si lavano la faccia, et lo sterco pongono in mezzo del viso, et poscia in ciascuna sommità delle gote et in mezzo del petto; sì chè se ne pongono in quattro luoghi: et quando hanno così fatto, sì dicono che sono santificati; et così come fa il popolo, così fa el Re e la Reina.

CAPO XXVII.

DI UN IDOLO MARAVIGLIOSO

Ancora similmente adorano un'altra idola, ch'è mezzo bue et mezzo uomo. Questa idola risponde per bocca, che molte volte el sangue de quaranta vergene domanda. A questa idola gli uomini et le femine botano così gli suoi figliuoli et figliuole, così come di qua (invotiscono) (1) ad alchuna religione. Et così per questo modo gli huomini uccidono e suoi figliuoli et figliuole innanti a questa idola, acciò che sacrifichino del sangue di loro; onde molti ne muore a questo modo. Così molte altre cose fa questo popolo, che a scriverle et udirle sarebbe una abominazione. In questa isola sono molte altre cose et nascono ivi, le quali no è molto luogo di scrivere (2). Un'altra etiandio usanza hanno gl'idolatri di questo regno: che quando muore veruno huomo, egli l'ardono morto, et s'egli hanno moglie, sì l'ardono così viva, et dicono ch'ella vada a stare col suo marito nell'altro mondo. Et se la femina ae figliuoli del suo marito, ella puote stare con quegli, che non gli è reputato a vergogna. Se la femina morisse, leggie alcuna non è imposta all'uomo, ch'egli ne può tôrre un'altra,

(1) Gli botassano, Magl. Di tutto questo, e del bruciamento delle mogli, a cui è morto il marito, tace la vers. min. del Ram.

(2) In questa terra sono alberi che conducono mele (miele) ed è del buono del mondo. Sonvi alberi che producono vino, e albori che producono lana, di che si fa tutto, corde e funi; e sonvi albori che producono frutti che di due sarebbe carico un forte uomo; e quando si vengono a manicare, conviene che altri s'unga le mani e la bocca; e sono odoriferi e molto saporiti, e chiamansi frutto chabassi. Quivi udi' dire che sono albori che producono uomini e femine a modo di frutti; e sono fitti nell'albore sino al bellico, e così istanno, e quando trae vento, e' sono freschi, e quando non, pare che si seccano. Questo non vidi io, ma udi' lo dire a persone che l'avevano veduto, Pal.

se vuole. Ancora sì v'è un'altra usanza, che le femine beono vino, e gli huomini, no. Le femine si (fanno crescere) (1) la barba et lo viso, et gli uomini, no. Et così vi s'osservano molte cose et modi bestiali et maravigliosi, che non è molto bisogno a scrivere (2).

CAPO XXVIII.

DI UN ALTRO REGNO E DI SAN TOMMASO

Da questo regno sono dieci diete infino ad un altro regno ch'ha nome (Nobar) (3); el quale è molto grande regno, che ae sotto di sè molte città et terre. In questo regno è posto el corpo de lo beato Santo Thomaso apostolo, la chui chiesa è piena di molti idoli, appresso la quale sono forse quindici case di cristiani, e quali sono nequissimi et pessimi eretici.

CAPO XXIX.

DI UN IDOLO GRANDE E MARAVIGLIOSO

Similmente v'è uno idolo molto maraviglioso, el quale hanno molto in reverentia tutte le persone de la contrada d'India, el quale è grande bene como Santo Cristofano, et così comunemente si dipinge da li dipintori (di là) (4). Egli è tutto d'oro puro, posto in una grande scranna, la quale è anche d'oro, et ae a collo una corda di pietre preciose; la quale corda vale grande pregio: et la chiesa è tutta d'oro puro; il tetto è tutto d'oro puro; similmente lo spacio di sotto. Ad adorare questo idolo vengono le gienti molto da lungi, sì come e cristiani vanno di lungi a Santo Piero. Di quegli che vengono a questo idolo, altri vengono con la corda al collo, altri con le mani sopra una tavola legata al collo, altri con un coltello fitto nel braccio;

(1) Fanno radere, Magl.; portano raso, Vers. mag. del Ram.

(2) Nè solo questo animale adorano, ma bensì, come primo degli altri, con maggior riverenza; ma però molti e varii ne adorano: chi pesci, chi fuoco, chi luna, chi arbori, chi il sole. Le donne vanno nude; e quando alcuna va a marito, monta a cavallo, e 'l marito in groppa, e gli tiene appoggiato un coltello alla gola. Et non hanno niente indosso, se non in testa una cuffia alta alla guisa d'una mitra e lavorata di fioretti bianchi, a cui, cantando, tutte le vergini della terra vanno innanzi ordinatamente fino a casa, dove lo sposo e la sposa si restano soli, e la mattina levati vanno pur nudi come prima. Quindi partendo e navigando per lo mare Oceano, verso il Nirisi, et trovando il sole, e camminando per lunghe contrade, arrivammo a quella di Nicoverra, Vers. min. del Ram. Il quale salta tutto il racconto frapposto tra l'andata a Tana e l'andata a Nicoveran.

(3) Mebar, Magl.; Mebor, Vers. mag. del Ram.

(4) Qui da noi, Vers. mag. del Ram.

et no lo muove infino che non è giunto all'idolo; sì che gli hanno poscia tutto el braccio fracido. Altri fanno altri modi, che quando escono di casa per andare a l'idolo, fanno tre passi: nel quarto passo e'fanno una (invenia) (1) così lunga sopra terra, si come (uno...) (2); et poscia tole el teribolo con l'incenso et col fuoco, et vanno a questa invenia, et dàgli di questo incenso, et così facendo vanno infino all'idolo. Onde che alcuna volta stanno grande tempo ad andare a quello idolo; conciosia cosa, sì come è ditto, che vanno sempre facendo. Et così andando, volendo alcuna cosa fare, e'fanno ivi uno segno dove fanno questo, acciò che sappiano quanto eglino hanno proceduto; et questo continuano così infino che sono giunti a questo idolo. Appresso la chiesa di questo idolo si è uno lago che fue fatto a mano, nel quale e pelegrini che vi vanno, giettano oro, argiento, et alcuno, pietre preziose; et questo fanno a onore di questo idolo, et per l'edificatione della chiesa sua: et imperò in questo lago v'è molto oro, argiento et pietre preziose. Et quando vogliono fare alcuno lavorio in questa chiesa, cercano in questo lago et trovano tutte queste cose che vi sono gittate. Et in quello die che fue fatto questo idolo, vanno quegli di quella contrada et tolgono questo suo idolo della chiesa et mettonlo su un carro. Et poscia il Re et la Reina et il popolo et gli pelegrini che vi sono, insieme el traggono della chiesa con grandi canti et con molte generationi di strumenti: et quando e' l'hanno così tratto della chiesa, molte doncelle a una et a due vanno innanti cantando maravigliosamente. Et questi pelegrini che sono venuti a questa festa, si pongono sotto questo carro et fannosilo passare per dosso, et dicono che vogliono morire per lo Dio loro: et così questo carro andando loro per dosso, sì gli fende per mezzo, sì che incontenente muoiono. Et così facendo, questo idolo conducono a uno luogo diputato; et poscia lo ritornano al luogo donde lo tolseno di prima, con questi canti et istrumenti di prima. Et per questo non è anno neuno che non ne muoia bene cinquecento huomini: et poscia tolgono questi corpi morti et ardongli; et dicono che sono santi, perchè sono morti per il Dio suo. Ancora fanno costoro un'altra cosa. Alcuno viene et dice: Io mi voglio uccidere per lo Dio mio; et sì raccoglie tutti e parenti et gli amici di quella contrada, che venghiano a fare festa a costui che vuole morire per lo Dio suo; et sì appiccano al collo di costui cinque coltelli bene aguzzi et taglienti, et sì lo menano inanzi a questo idolo con grandi canti; et quando egli è dinanzi a questo idolo, tole uno di questi coltelli, et ad alta voce chiama et dice: Io mi

(1) Cava, Vers. mag. del Ram.
(2) Egli fosse, Magl.; uno di loro, Marc.

taglio la carne mia per lo Dio mio; et quando l'ae tagliata, sì la gietta ne la faccia di questo idolo, et dice: Io mi lascio morire per lo Dio mio; et a le fine si uccide. Et incontenente com'è morto, credendo questa giente ch'egli sia santo, egli ardono el corpo suo, perch'egli medesimo s'è morto per lo Dio suo: et così molt'altre cose maravigliose si fanno da questa giente, che non sono da scrivere. Lo Re di questa isola si è molto ricco, come d'oro, d'ariento, di pietre preciose: et in questa isola si truova tante buone perle, sì come in veruna parte che sia nel mondo: et così molte altre cose si truova in questa isola che sarebbe lungo a scrivere.

CAPO XXX.

DEGLI UOMINI NUDI E DI LAMORI

Di questa contrada partendomi et andando verso mezzodì, venni per lo mare Oceano cinquanta giornate, a una contrada che si chiama Lamori (1). Nella quale io cominciai a perdere la tramontana, perchè la terra me l'avea tolta. In questa contrada è sì grande caldo che gli uomini et le femine vanno gnudi, senza neente a dosso (2). Et costoro si faceano le beffe di me, et diceano, che Dio fece Adam ignudo, et io mi volea vestire a mal suo grado. In questa contrada le femine son tutte comunali, che neuno puote dire; questa è mia moglie, nè questo è mio marito. Et quando queste femine fanno figliuoli, sì lo dà a chiunque ella vuole di quegli con cui ella sta: questo è suo padre. (Tutti e poderi et le terre sono posti comunali; sì che neuno può dire: questa è la mia, et quella è la tua: le case hanno bene ciascuno per sè in ispecialtade) (3). Questa giente è mortale et pessima, et manucha la carne humana, sì come noi mangìamo quella del bue. Questa terra è ben buona per sè, imperciò ch'ell'ha grande copia di carne, di biada et di riso. Et gran copia v'è d'oro et di legno aloe, et di (chafora) (4), et di molte altre cose che nascono ivi. A questa isola vengono i mercatanti di lunga parte et portano con loro huomini, et sì gli vendono a questa giente; et come gli anno comperati, sì gli (ardono) (5) et manuchanogli: et così di molte altre cattive et buone cose si fanno che io non scrivo.

(1) Lameri, Marc.

(2) Se non che alcuna femina, certo tempo, quando partorisce, porta dinanzi alla vergogna una foglia d'albore, e legasela con una coreggia d'albore, Pal.

(3) Manca nelle Vers. del Ram.

(4) Canfora, Vers. mag. del Ram.; chanfora, Magl. e Marc.

(5) Uccidono, Magl.

CAPO XXXI.

SUMOLTRA

In questa medesima isola, verso al mezzo die, è un altro regno el quale si chiama Sumoltra, nel quale è una generatione di giente (Perse) (1), che sono segnati d'uno ferro caldo piccolo, bene in dodici luoghi, et così gli huomini come le femmine: et costoro sempre hanno guerra con quegli che vanno gnudi. In questa (cittade) (2) è grande copia di cose (3).

CAPO XXXII.

BOTENIGO

Appresso la quale è un altro regno che si chiama (Botenigo) (4), verso il mezzo die. Molte cose nascono in questo regno ch'io non scrivo.

CAPO XXXIII.

IAVA

Appresso a questo regno è una grand'isola che si chiama (Iava) (5), ch'è di cercuito bene di tremila miglia. Lo re di questa Iava ae bene sotto lui sette re di corona. Questa isola s'abita molto bene, et è la seconda migliore isola che si (truova) (6): et in questa nasce la canfora) (7), le cubebe, le (melli granate) (8), le noci moscade, et molte altre specie preciose: et in questa è grande copia di vettuaglia, eccetto che di vino (9).

(1) Manca nella Vers. mag. del Ram.
(2) Contrada, Magl.
(3) In questa contrada è grande mercato di porci et di galline e di burro e di riso, e qui è frutto ottimo, cioè Mussi. E trovasi quivi oro e stagno a grande quantità. Quivi si pigliano le tartugi, cioè, testuggini mirabili, e sono di molti colori e paiono quasi dipinte, Pal.
(4) Botterigo, Vers mag. del Ram.
(5) Ivae, Magl.; Iana, Vers mag. del Ram. e Marc.
(6) Trovi, Magl.
(7) Canfere, Magl.
(8) Melegete, Vers. mag. del Ram.
(9) Il re della quale ha sette re sotto di sè. Vers. mag. del Ram.

CAPO XXXIV.

DI UN PALAZZO PREZIOSO

Il re di quest'isola ae uno palagio molto bello et maraviglioso, le scale del quale sono molto grande et alte et larghe, et gli scaglioni di questa è l'uno d'oro et l'uno d'ariento: (il fondamento) (1) di quello, da l'uno lato è d'oro, et da l'altro d'ariento: el muro di questo palagio è tutto impiastrato dentro di pietre d'oro, et nelle piastre sono scolpiti chavalieri solamente d'oro, et hanno intorno al chapo uno grande cerchio d'oro, tutto pieno di pietre preziose, siccome hanno di qua e Santi nostri. El tetto di questo è tutto d'oro puro. Et brievemente favelando, questo è il più bello palagio, el più richo che sia oggi nel mondo. Et costui è stato molte volte in battaglia di champo con lo Cane grande del Catayo, et sempre l'ha vinto et soperchiato. Et così sono molte altre cose ch'io non scrivo.

CAPO XXXV.

PATEN

Appresso a questa è un'altra contrada, la quale si chiama (Paten) (2): altri la chiama (Talamarini) (3). Il re di questa contrada ae molte isole sotto lui. In questa contrada si truovano alberi che producono farina, mele, vino et veleno, el quale è lo più pericoloso veleno che sia nel mondo; et a questo non è remedio, se non uno solo, a tòrre et distemperare del sterco dell'uomo con l'acqua et bere quella aqqua, et guarirà (4).

CAPO XXXVI.

DELLA FARINA

Questi alberi producono la farina in questo modo: che sono grandi et non molto alti, et taglianogli da piè con una mannaia, et da questo nasce uno liquore a modo di colla; el quale liquore egli el pongono

(1) Lo spazzo, Marc.
(2) Partan, Marc.
(3) Talamasin, Magl. e Marc.; Malamasmi, Vers. mag. del Ram.
(4) E quelli uomini sono quasi tutti corsali, e quando vanno a battaglia, portano ciascuno una canna in mano, di lunghezza d'un braccio, e pongono in capo de la canna uno ago di ferro attossiato in quel veleno, e sofiano nella canna e l'ago vola, e percuotonlo dove vogliono, e 'ncontanente quello ch' è percosso, muore. Pal.

ne'secchi di foglia, et lascianlo stare bene quindici dì al sole, et alla fine di quindeci dì sì è fatto farina; la quale poscia la fanno stare in molle duo dì nella aqua del mare; poscia la lavano nell'aqua dolce, et così ne fanno pasta della buona del mondo. Et allotta di quella ne fanno quel che vogliono, overo cibi; overo pane molto buono: del quale io Frate Odorigo ne mangiai: et tutte queste cose io le vidi con gli miei ochi. Et questo pane è bello di fuori, et dentro è alquanto nero. Ne la ripa di questa contrada è il Mare Morto, l'aqua del quale sempre corre verso il mezzo dì. Et se alcuno vae verso la ripa di quello, et chade nell'aqua, giammai non si truova più (1). In questa contrada sono canne che sono lunghe ben più di sessanta passi, grande come alberi. Altre canne etiandio vi si (truova) (2), che si chiamano (Casan) (3): queste stanno sempre per terra a modo di gramigna, et in ciascuno nodo di quelle producono le radice, le quali si fanno lunghe ben uno miglio. In queste canne si truovano pietre, le quali chi l'avesse addosso, non potrebbe essere tagliato, nè offeso da ferro, e la parte de le gienti di quella contrada ne portano adosso; et molti ch'hanno gli lor fanciulli, sì gli fendono un poco del braccio et mettonvine una entro acciò ch'ella non gli caggia; et poscia hanno d'una polvere ch'egli usano (4), et pongonla in su la piagha, et sì la salda: et perch'elle hanno sì grande vertude, sì le portano in dosso; perchè sono in battaglia più forti, et grandi corsieri per mare. Ma uno remedio hanno trovato quegli che vanno per mare, perch'egli erano offesi da questa giente: che portano pali molto aguzzi et di legno molto forte (5), et saette senza ferro; et perchè quegli huomini sono così male armati, questi che vanno per mare, passano et uccidono tutta questa giente, et per questo modo si difendono da questa giente. Et di queste canne fanno le lor vele a le navi et (chase di stuoie) (6), et molte altre cose che è a loro di grande utilitade. Molte altre cose sono in questa contrada, che scrivere et audire sarebbe quasi maraviglia, et imperciò no curo di scriverle.

(1) Il mare pende e corre sì forte ch'è incredibile, e se i marinai si partono punto dal lito, vanno discendendo e non tornano mai. E non è alcuno che sapiano dove si vadono; e molti sono così iti e non seppono mai che se ne fossono. E la nave nostra fue in grande pericolo, andando quindi, se non se che Idio ci aiutò maravigliosamente, Pal.

(2) Truovano, Magl.

(3) Tasar, Vers. mag. del Ram. Ma non sono molto grosse, ma a modo delle canne di Franchia, Pal.

(4) D'un certo pesce, Vers. mag. del Ram.

(5) E con ferro legati, Vers. mag. del Ram.

(6) Sestorie pagliette, Vers. mag. del Ram.

CAPO XXXVII.

CAMPA

Da questo regno per molte giornate è un altro regno, el quale si chiama (Campa) (1), la contrada del quale è molto bella, perchè in quella è grande copia de tutti e beni et de tutte le cose da vivere. Lo re di questa contrada, sì come si dicea quando io vi fui, avea tra maschi et femine ben dugento figliuoli, perch'egli ae molte mogli, et tenea molte altre femine. Questo re ae 14000 (2) alefanti domestici, e quali egli fa tenere et conservare agli uomini delle sue ville che gli sono soggetti. Così come di qua e buoi e gli altri animali si tengono in soccio. In questa medesima contrada una cosa maravigliosa vi si truova, ch'ogni generazione di pesce che sono in mare, ne viene in sì grande quantitade a questa contrada, che quando vengono così, neuna altra cosa si vede in mare altro che pesci: e quando sono appresso a la riva, e'vi si giettano suso; et quando sono così, allotta e'vengono gli huomini et tolgonne quanti ne vogliono. Questi pesci, due overo tre dì stanno sopra la riva, et poscia viene l'altra generatione et fa così come la prima. Et molte altre generationi di pesci fanno per sè ordinatamente la sua volta infino a l'ultima. Et questo fanno pure una volta l'anno. Et quando questi di questa contrada sono domandati perchè fanno così, rispondono, che vengono a questo modo a fare riverentia a lo suo Imperatore. In questa contrada vidi una testuggine che non è magiore (la truna) (3) della chiesa di Sant'Antonio: et così molte altre cose vidi, che persona non le crederebbe se non lo vedesse, et però non le scrivo. Quando in questa contrada alcuno muore ch'abbia moglie, egli l'ardono, et ardono la moglie essendo viva; et si dice che ella vada a stare col suo marito all'altro mondo.

CAPO XXXVIII.

NICUVERA

Di questa contrada partendomi, et navigando per lo mare Oceano verso mezzo dì, trovai molte contrade et isole, fra le quali n'è una ch'ha nome (Nicuvera) (4); et questa è molto grande et è di cercuito

(1) Zampan, Magl. e Marc.; Zapa, Vers. mag. del Ram.

(2) Quattordici mila migliaia, Magl.; quattordici, Vers. mag. del Ram.

(3) Cruna, Magl.; il cuba, ovvero trullo, Vers. mag. del Ram.; trofime, Marc.

(4) Nichumera, Magl.; Hicunera, Vers. mag. del Ram.; Nicoverra, Vers. min. del Ram.; Nicoveran, Marc.

bene due mila miglia, (nella quale gli huomini et le femine hanno faccia di cane) (1); et queste giente adorano el bue per loro Dio: per la quale cosa ciascuno di loro portano el bue nella fronte, ch'è d'oro, overo d'ariento, a dimostrare che questo bue sia lo dio suo. Tutti quegli di questa contrada, così gli huomini come le femine, vanno gnudi, et non portano nulla se non una tovaglia che gli cuopre la lor vergogna. Et costoro sono grandi di persona, et sono molto forti in battaglia: et quando vanno, non portano se no uno scudo che gli cuopre dal capo a piedi; et se per ventura e' pigliassono alcuno in queste battaglie, che non si potessono rimedire, incontenente sel manuchano; et se possono pagare pecunia, sì lo lasciano andare. Il re di questa contrada porta al collo bene trecento perle grosse (2), et ogni dì fae trecento oratione per gli Dii suoi. Ancora porta in mano una pietra preciosa, ch'è lunga et larga ben una spanna, che quando egli l'ae in mano pare che la sia una fiamma di fuoco; et questa si dice ch'ell'è la più preciosa et nobile pietra che sia nel mondo. Et dicono ch'el grande imperadore de' Tartari del Catayo questa pietra no la potè mai avere, nè per forza, nè per pecunia, nè per ingegno. Il re di questa contrada, dice, che tiene bene ragione, et osservala; et per tutto el suo regno ciascuno vi puote andare sicuro: et in questa contrada sono molte altre cose ch'io non scrivo.

CAPO XXXIX.

SILLAM

Un'altra isola v'è che si chiama (Sillam) (3), ch'è di cercuito due mila miglia, ne la quale sono infiniti serpenti et molti altri animali salvatichi, et in grande quantità, et specialmente de alefanti. In questa contrada è un grande monte, nel quale, secondo che dice la giente, Adam pianse el figliolo Cain: et in mezzo di questo monte è una bella pianura, nella quale è un lago non molto grande, ma pure e' v'è molta aqua; et dice la giente ch'elle furono le lagrime che Adam et Eva sparsono. La qual cosa non è da credere, perchè (va in) (4) quella aqua: et nel profondo di questa aqua v'è pieno di pietre preziose, et è piena di molte mignatte: et queste pietre non le tole il re, ma una volta o due l'anno per l'anima sua lascia andare e poveri in questa aqua a torre quelle che possono; et quelle che si tolgono, quelle

(1) Manca nella Vers. mag. del Ram.
(2) E bianche, Vers. min. del Ram.
(3) Silana, Vers. mag. del Ram.; Sillan, Marc.
(4) Ivi nasce, Magl.

s'hanno. Et acciò che possano andare sotto questa aqua, perchè queste mignatte no gli offendano, tolgono il (lomone) (1), cioè un frutto, et pestanlo et ungonsi con esso, et poscia si tuffano sotto l'aqua et sì ne tolgono quelle che possono. L'aqua che cade per questo monte ed esce di questo lago, ivi si sparge, et trovanovisi e buoni rubini et gli buoni diamanti, et molte altre buone pietre ivi si truovano; et etiandio vi si truovano buone perle, quando quest'aqua discende dal mare. Onde si dice che questo re ae più pietre preziose che neuno altro re che sia nel mondo. In questa isola sono diverse generacioni d'animali, come d'uccelli et di bestie, e quali stanno ivi. Onde che dicono questi del paese, che questi animali non farebono male alcuno a forestieri se no a quegli che nascono ivi. (In questa medesima isola sono grandi uccelli, come sono oche, ch'hanno duo capi; et sì v'è grande abbondancia di vettovaglia e d'altri beni, e quali io non scrivo) (2).

CAPO XL.

DI COLORO CHE MANGIANO GLI UOMINI E DI DODIM

Partendomi di questa isola et andando verso mezzo dì, arrivai à un'altra isola che si chiama (Dodim) (3). In questa isola dimorano mali huomini che (mangiano la carne cruda et ogni altra bruttura, che si potesse dire) (4); et anno fra loro una sozza usanza, che el padre sì se mangia el figliuolo, et el figliuolo el padre, la moglie el marito, et el marito la moglie, et così per questo modo. Et se el padre d'alcuno s'enferma, el figliuolo vae incontanente al strologio, cioè al prete, e dice così: Messer, andate a sapere dal Dio nostro, s'el padre mio puote guarire di questa infirmità, o s'egli de' morire. Allotta el prete con quell'altro huomo, lo padre del quale se è infermato, vanno a quello idolo, ch'è d'oro, overo d'ariento, et fanogli oratione et dicono: Messer, tu se'lo nostro Dio, el quale noi adoriamo per Dio; rispondici a quello noi vi diremo: el cotale huomo è molto infermo; imperciò noi vi domandiamo, s'egli de' morire di questa infirmità, overo guarire. Allotta il demonio, per la bocca di questo idolo, risponde et dice: el padre tuo non morrà, ma egli guarirà di questa infermità, onde che tu gli de'fare la cotale cosa et egli

(1) Banoyr, Vers. mag. del Ram.; limone. Marc.

(2) Manca nella Vers. mag. del Ram. La versione minore non ha questo capitolo di Sillam.

(3) Dadin, Vers. mag. del Ram.; Diddi, Vers. min. del Ram.; Dodin, Marc.

(4) Che non mangia cose che siano compre, Vers. min. del Ram.

guarirà. Sì che quello demonio l'ammaestra di quello modo ch'egli de'tenere del padre. Et allotta el figliuolo vae al padre, et sì lo serve diligentemente infino ch'egli è guarito. Et se lo demonio dice, ch'egli de'morire, el prete vae a lui, et sì gli mette un panno in su la bocca, et sì l'uccide et affogalo incontenente; et quando è così morto, e'lo tagliano tutto in pezzi, et sì invitano tutti e vicini e parenti, ch'egli vengano a mangiare costui, et sì lo mangiano con grandi canti et alegrezza; et poscia tolgono le sue ossa et con grande solennità le mettono sotterra: e parenti che non sono invitati a queste nozze, se lo reputano a grande vergogna. Io riprendea molto questa così fatta giente et dicea: perchè fate vo'questo? perch'è contra ragione quello che voi fate: perchè se fosse morto un cane et fosse posto a un altro cane innanti, egli no ne mangierebbe; et voi, che siete huomini ragionevoli, fate el contrario. A questo mi rispondeano: (Noi lo facciamo acciò ch'e vermi non mangino la carne sua; perchè s'e vermi mangiasser la lor carne, l'anima sua avrebbe grande pena; et imperciò la mangiamo, acciò ch'ella non abbia pena) (1). Et così potea dire quanto io volea, che no mi voleano credere nè partirsi da questo errore. Et molte altre novitade vi sono, le quali io non scrivo, perchè chi no le vedesse, no le potrebbe credere; perchè in tutto lo mondo non sono tante maravigliose cose, quante in questo regno. Et questo feci scrivere, perchè io ne sono certo et non ne dubito. Et sì domandai molte persone di questa isola (2), che sanno queste cose diligentemente, et tutti per una bocca mi dicean, che questa India ae ben 24000 isole sotto sè, ne le quali sono sessantaquattro re di corona. Et la magiore parte di queste isole s'abitano bene. Di questa India vi voglio fare fine; ma solamente dirvi de l'India di sopra.

CAPO XLI.

DELL'INDIA SUPERIORE

Onde voglio che voi sapiate, che, navigando per molte diete per lo mare Oceano verso l'Occidente (3), venni a questa nobile provincia Mati (4), la quale è chiamata India di sopra. Di questa India domandai diligentemente cristiani et saracini, gli idolatri et tutti gli ufficiali

(1) Che sepelliti a questo modo puzzarebbono, e farebbono i vermi, di modo che Dio offeso dalla puzza non gli riceverebbe nella gloria sua, Vers. min. del Ram.

(2) India, Marc.

(3) Oriente, Marc.

(4) Manti, Magl.; Mangi, Vers. min. del Ram. e Marc.; Manzi, Vers. mag. del Ram.

del Gran Cane, e quali per uno modo diceano, che in questa provincia de Mati sono ben duecento grandi città, et sono sì grande che (Trivisi, nè Vicenza) (1) non sarebber poste in suo numero. Onde tanta moltitudine è in questa contrada che (noi non lo potemo credere) (2). In questa è grandissima copia di pane, di vino, di riso, di carne et di pescie, et di tutte quelle vittuarie che s'usano oggi nel mondo. Tutti gli uomini di questa provincia sono artefici et mercatanti, et non ve n'è neuno sì povero, che (s'egli si vuole aiutare colle mani sue, che) (3) gli bisogni di domandare limosina (4). Questi huomini sono assai belli del corpo, et sono palidi, et hanno la barba sì rada et lunga, com'hanno le gatte: ma le donne vi sono delle belle del mondo.

CAPO XLII.

CENSSCANLAN

La prima città di questa provincia ch'io trovai, è chiamata (Censscanlan) (5), et è ben grande per tre Vinegie, lungi dal mare per una dieta, et è posta a piè d'un fiume, l'aqua del quale per occasione di questo mare monta oltra la terra ben per dodici diete (6): tutto el popolo di questa provincia di (Mati) (7) son idolatri. Et questa città ha tanto et sì grande naviglio, che quasi noi no lo potremo credere. Onde tutta Talia non ha cotanto naviglio, nè sì grande come questa sola città. In questa città s'avrebbe ben (tre) (8) libre di (giengiavo) (9) per meno d'un grosso. Et sonvi le più belle et le maggiori oche, et più bell'et maggior derrata che sia nel mondo: et l'una (piglia) (10) per due delle nostre; et sono tutte bianche come latte, et hanno uno osso grande come uno uovo, et vermiglio come sangue, et hanno sotto la gola una pelle lunga ben uno somesso, che pende; et avrebbisene una grassa et cotta per meno d'un grosso: et così

(1) Venetia, nè altra città, Vers. mag. del RAM.

(2) Non è Venetia al tempo dell' Ascensione, Vers. min. del RAM.

(3) Manca nella Vers. min. del RAM.

(4) Perchè, o poveri o infermi, vi sono ben governati e provvisti delle cose necessarie, Vers. min. del RAM.

(5) Tescol, Vers. min. del RAM.; Censcala, Vers. mag. del RAM.; Cescallan, MARC.

(6) Sette, MARC.

(7) Manci, MAGL.

(8) Trecento, MAGL. Vers. mag. del RAM. e MARC., settecento Vers. min. del RAM.

(9) Giangiavo fresco, MAGL.; zenzevero, Vers. min. del RAM.; zenzaro, Vers. mag. del RAM.

(10) Pesa, MAGL.

come dell'oche, così è dell'anitre et galline che vi sono, che sono sì grande che parrebbe una maraviglia. Et sonvi quivi e maggiori serpenti che siano nel mondo, et pigliasene molti da questa gente, et manuchansi dolcemente per loro. Et non è sì solenne convito, che se no si avessono uno di questi serpenti, che si tenessero fare nulla. In questa città ae grandissima abundancia di tutte vettuarie che siano nel mondo.

CAPO XLIII.

ZAITON

Di questa contrada partendomi (1), et andando per molte città et terre, venni a una nobile terra che si chiama (Zaiton), (2) ne la quale noi Frati Minori abbiamo duo luoghi, alla quale io portai l'ossa di questi nostri santi Frati, che furono marterizzati per la fe di Cristo. In questa città è grande copia di tutte quelle cose che sono necessarie a la vita dell'uomo; et avrebbevisi ben tre libre e otto oncie di zuccaro per meno d'uno (3) grosso. Et questa città è ben grande per due Bologne (4). Et sonvi molti monasteri di Religiosi, e quali adorano l'idole. In uno de'quali monasteri io fui, nel quale erano (tre mila Religiosi, e quali hanno 11000 idoli, et el minore che v'è, è com'uno Sancto Cristofano grande) (5). Quando fui là entro, era otta che gli davano mangiare in questo modo, che gli porgono el cibo caldo, sì che el fumo vae all'idolo, el quale fumo dicono ch'è el loro mangiare, et l'altro si mangiano per loro. Et veramente questa è de le migliori terre che sia oggi nel mondo, di tutto quello che vuole el corpo dell'uomo. Et molte altre cose si potrebbe dire di questa terra, le quali io non scrivo.

CAPO XLIV.

FUZO

Di questa contrada partendomi, venni verso l'Oriente a una città che si chiama (Fuzo) (6), la quale è di cercuito di trenta miglia, et sonvi

(1) Navigammo ventisette giornate, Vers. min. del Ram.
(2) Zaton, Vers. mag. del Ram.; Zanton, Vers. min. del Ram.
(3) Mezzo, Marc.
(4) Huomini e donne sono piacevoli e belli e cortesi, massime a'forastieri, Vers. min. del Ram.
(5) Tremila idoli; et il minore è due volte più grande d'un uomo; et sono d'oro, o d'argento o d'altro metallo lavorati, Vers. min. del Ram.
(6) Foggia, Vers. min. del Ram.; Fulso, Vers. mag. del Ram.; Foro, Marc.

e maggior galli che siano nel mondo; et le galline sono tutte bianche come neve, et non hanno penne, anzi lana come pecore. Et è una bella città posta sopra 'l mare.

CAPO XLV.

DI UN GRAN MONTE

De la quale partendomi, (andai) (1) (diciotto) (2) diete, passando per molte città, terre et altri diversi luoghi; et così andando, venni a uno grande monte: (in uno lato di quel monte tutti gli animali che v'abitano, sono neri, et gli uomini et le femine hanno stranio modo di vivere. Da l'altra parte del monte tutti gli animali che vi sono, sì sono bianchi, et gli uomini et le femine per sè hanno diverso modo di vivere dagli altri) (3). Tutte le femine che vi sono maritate, portano in capo uno (grande barile di corno) (4), perchè siano conosciute ch'elle abbiano marito.

CAPO XLVI.

STRANO MODO DI PESCARE

Et partendomi di qui per altre diciotto diete per molte città et terre, et venendo a uno grande fiume, arrivai a una città (5), per la quale va questo fiume, et evvi per lo traverso uno grandissimo ponte, in capo del quale è uno albergo, in lo quale io albergai: il quale albergatore volendomi fare a piacere, disse: Se tu vuoi vedere pescare, vieni meco; et sì me menò per questo ponte. Et essendo ivi, guardai et vidi in quelle sue barche smergoni legati in su le stanghe, a'quali quello uomo che gli avea, legò a ciascuno uno filo a la gola perchè non potessono trangugiare el pesce, et in una di queste barche mise tre grandi ceste; una da proda, l'altra in mezzo, l'altra da poppa: et quando ebbe così fatto, disciolse questi smergoni, e quali si giettavano nell'acqua, et così pigliavano molti pesci, e quali egli medesimi gli mettea nelle ceste; onde in piccola otta tutte quelle ceste

(1) Navigammo, Vers. min. del Ram.
(2) Dieciassette, Magl.
(3) Nel qual mi parve veder cosa strana, che da quel lito, dove noi discendessemo, io viddi huomini, donne et bestie tutti negrissimi più che carbon spenti; et da l'altro lato verso Oriente erano tutti huomini e donne e bestie bianchissimi; ma l'una parte e l'altra mi pareva che vivessino e vestisseno come bestie, Vers. min. del Ram.
(4) Corno di legno coverto di pelle, Vers. min. del Ram.
(5) Chiamata Belsa, Vers. min. del Ram.

furono piene: et essendo così piene, sì gli disciogliea el filo dal collo, et poscia gli lasciava tuffare nell'acqua acciò che si pascessero di pesci: et quando erano pasciuti, e'tornavano al suo luogo, et sì gli legava ivi com'erano in prima) (1). Io mangiai di questi pesci.

CAPO XLVII.

ALTRO MODO DI PESCARE

(Passando indi per molte diete) (2), io vidi un altro modo di pescare, che v'erano huomini ch'hanno una tina d'aqua calda in una barca, e quali erano gnudi; et aveano ciascuno al collo uno sacco, et attuffavanosi nell'aqua et pigliavano gli pesci con mano, mettendogli nel sacco; et quando veniano suso, egli gli metteano nella barca, et poscia entravano in quest'aqua calda; et poscia andava l'altro, et facea così come el primo; et così a questo modo pigliavano molti pesci.

CAPO XLVIII.

CANSAVE

Partendomi quindi, venni a una città che si chiama (Cansave) (3), cioè città del cielo. Questa è la maggiore città che sia nel mondo, e circonda ben cento miglia: in quella non è spanna di terra che non s'abite, et molte volte vi sarà una casa la quale avrà dieci o dodici famiglie. Questa città ae grandi borghi c'hanno più gente che non ha la città. Questa ae dodici porte principale: et appresso a ciascheduna di quelle porte, forse a otto miglia, sono città maggiore che Vinegia o Padoa Onde s'anderà ben sei o sette dì per uno di quegli

(1) Manca nella Vers. mag. del Ram.; e menocci al lato del ponte, dove il fiume era più largo; là ove erano molte barche, et eracene una, che pescava con un pesce che loro chiamano mariglone. Et l'oste ne haveva un altro, e quello tolse, e tenevalo con una corda messa in una bella collana: è ben vero che noi ne havevamo veduti ne' nostri paesi assai; e molti lo chiamano Veglio marino. Questa bestia havea il muso e 'l collo com 'una volpe, et i piedi davanti com 'un cane; ma havea le dita più longhe e i piedi di dietro come un 'oca, e la coda col resto del busto come un pesce: quale l'hoste lo mandò giù nel fiume; et egli cacciatosi dentro cominciò a prendere di molto pesce con la bocca, tuttavia mettendolo nella barca. E giuro che in meno di due hore n'empì più di dui cestoni; e similmente fecero gli altri pescatori: quando poi non voleano più pescare, lasciavano la bestia nell'aqua, acciocchè andasse a pascersi; e quando era ben pasciuta, ritornava ciascuna al suo pescatore come cosa dimestica, Vers. min. del Ram.

(2) Qui medesimo, Vers. min. del Ram.

(3) Cansare, Magl.; Guinzai, Vers. min. del Ram.; Canzay, Vers. mag. del Ram.; Chonsai, Marc.

borghi, et perciò si parrà avere caminato poco. Questa città è posta nell'aque de Lagoni (1), la quale sta come sta Vinegia. Ella ae più di (12000 ponti) (2), et in ciascheduno di quegli ponti stanno guardie che guardano quella città, per lo grande Can; e lì da lato a questa città vae uno fiume, appresso del quale è posta questa città, sì come sta Ferrara; ond'ella è più lunga che larga. Di quella io seppi diligentemente et dimandai da'cristiani, saracini, idolatri, et da tutti gli altri, e quali diceano tutti per uno modo, che bene cento miglia ella circondava. Per lo Signore etiandio hanno comandamento, che ciascuno fuoco paga uno (ballis) (3), cioè cinque carte da bambaxio, le quali vagliono uno fiorino e mezzo. Etiandio hanno questo modo, che ben dieci o dodici famiglie fanno uno fuoco, et così pagherano pure per uno fuoco. Questi fuochi sono settantacinque thuman, con gli altri quatro de Saracini che gostano (ottantanove) (4): ma uno thuman fa bene dieci mila fuochi. De tutti gli altri, altri sono cristiani, altri mercatanti, altri che passano per la contrada: onde molto mi maravigliai come tanti corpi humani poteano abitare insieme. In questa è grande copia di pane, di carne di porco, di vino et di riso: el quale vino altrimenti è chiamato Bigini, ch'è riputato molto buono et nobile bevanda. Di tutte le altre cose da vivere, ivi se ne trova grande copia. Questa è una città reale, ne la quale lo re Mazi stava già. Et in quello quattro nostri Frati Minori uno possente uomo a la fe nostra convertirono, nella cui casa io albergava. Onde egli mi dicea alcuna fiata: (Atha) (5), cioè Padre, vuo'tu venire a vedere la terra? et io rispondea: Sì, voglio. Onde noi andavamo in una barca, et andamo a uno grande Monasterio; et quando noi fumo così ivi, egli chiamò uno di quegli Religiosi, et disse: Vedi tu questo Raban Franco, cioè, questo Religioso? egli viene da quella parte dove tramonta il sole, et mo va a Cambalec a pregare per la vita per lo Gran Cane: et imperò mostragli alcuna cosa nuova la quale egli possa vedere; che s'egli tornasse mai alle sue contrade, ch'egli lo possa dire: Tale novitade vidi in Chansai. Et egli rispuose: Volentieri vi mostrarò alcuna cosa nuova. Et allotta tolse due grandi bigonci di quello che gli era avanzato da desenare, et aperse la porta d'uno giardino, per la quale noi entramo in quello giardino; et in quello era uno monticello pieno d'alberi dilettevoli; et stando così, et egli tolse uno cembalo et co-

(1) Lagune, Marc.
(2) Undecimila porti, Vers. mag. del Ram.
(3) Bastagne, Vers. min. del Ram.; Balassi, Vers. mag. del Ram.; Balisse, Marc.
(4) Novanta, Vers. mag. del Ram.
(5) Achan, Magl.; Acta, Vers. min. del Ram.

minciollo a sonare. Al suono del quale molti et diversi animali di quello monticello discesono, fatti a modo di simie, gatti mammoni, et molti altri animali, e quali aveano faccia d'uomo: et essendo venuti così questi animali ch'erano appresso di tremila, ordinatamente si acconciarono intorno a costui: et essendo così intorno a costui, egli mise le scodelle dinanzi da loro, et davagli mangiare come si convenia: et quando ebbono mangiato, egli cominciò a sonare el cembalo, et tutti ritornavano agli lor luoghi: et io vedendo così queste cose, cominciai a ridere, dicendo: Dimmi, che vuole dimostrare questo? Allora egli mi rispuose et disse: Questi animali sono anime di nobili uomini, che noi le pasciamo qui per amore di Dio. Et io a lui dissi: Queste non sono anime; ma sono solamente bestie et animali. Et dicea, che non era vero. Anche sono solamente anime di nobili uomini: onde così come uno di coloro fue nobile huomo, così l'anima sua in alcuno di questi nobili animali entra; et l'anime degli uomini rustici entrano negli animali vili, et ivi abitano. Et così io potea assai dire contra il suo ditto, ch'egli ne volesse mai credere altro. Se alcuno volesse dire et narrare la grandezza di questa città, et le grande et maravigliose cose che sono in quella, uno buono (quadrio) (1) di bottega non potrebbe tenere. Onde questa è migliore et maggiore città per mercaterie che sia nel mondo.

CAPO XLIX.

CHILENFO

Partendomi di questa città per sei giornate, venni a un'altra città grande, (Chilenfo) (2): e muri di questa città circondano bene quaranta miglia. In questa cittade sono ben (trecento quaranta cinque) (3) ponti di pietra, più belli che sia in tutto el mondo. In questa città fue la prima sedia del re (Mazi) (4), ne la quale egli solea stare. Questa è bene abitata da le gienti, et in quella v'è sì grande navilio, che molto è maravigliosa cosa; et evvi grande copia de tutti i beni.

(1) Quaderno, Magl.
(2) Chilenfe, Vers. min. del Ram.; Chileraphe, Vers. mag. del Ram.; Chilenso, Marc.
(3) Trecento settanta, Vers. mag. del Ram.; trecento sessanta, Magl. Vers. min. del Ram. e Marc.
(4) Mangi, Vers. min. del Ram.; Manci, Magl.; Manzo, Vers. mag. del Ram.

CAPO L.

DEL FIUME TALAI E DELLA CITTÀ CHACAN

Partendomi di qui, venni a uno fiume grande, el quale ha nome (Talai) (1), et è il maggiore fiume che sia nel mondo, (perchè dov'è più stretto, è largo sette miglia) (2). Questo fiume va per mezzo la terra, de (Bidorni) (3), la città de'quali si chiama (Chacan) (4), la quale è de le maggiori e più belle che siano nel mondo. Questi (Bidorni) (5) sono grandi tre spanne, che fanno maggiore (ombre) (6) ch'alcuni uomini che siano nel mondo. (Gli uomini che vi sono grandi, engenerano figlioli, e quali più che per metà sono simili a quegli (Bidorni) (7) che sono così piccoli. Et imperò tanti di questi piccoli s'ingenerano ivi et nascon ivi, che e'quasi son senza numero) (8).

CAPO LI.

IAMZAI

Et andando io così per questo fiume de Talai, passai per molte città, et venni a una ch'ha nome (Iamzai) (9), ne la quale è uno luogo de'nostri Frati Minori. In questa città sono anche tre chiese de (Nesterie) (10), cioè d'huomini Religiosi. Questa città è nobile et grande et ha ben (quarantotto o cinquantotto) (11) thuman di fuochi, de'quali ciascun thuman è ben dieci miglia. In questa città sono tutte quelle cose, de le quali vivono e cristiani, et e'viveno in grande abbondantia. Onde el Signore di questa città, (solamente di sale) (12) ae di rendita cinquanta mani di thuman balis: el balisso vale uno fiorino et mezzo, et così uno thuman costa quindicimila fiorini. Ma questo Signore fece una gratia a questo popolo, ch'egli gli lasciava duecento thuman,

(1) Tulai, Magl.; Dotalay, Vers. mag. del Ram.; Piemaronni, Vers. min. del Ram.; Talaig, Marc.

(2) Largo più di venti miglia, Vers. min. del Ram.

(3) Binduini, Magl.; Pigmei, Vers. mag. del Ram.

(4) Chacano, Magl.; Tacchara, Vers. mag. del Ram.

(5) Binduini, Magl.; Pigmei, Vers. mag. del Ram.

(6) Opere di bambace, Vers. del Ram.

(7) Binduini, Magl.; Pigmei, Vers. mag. del Ram.

(8) Manca nella Vers. min. del Ram.

(9) Sai, Vers. min. del Ram.; Iamsai, Vers. mag. del Ram.; Ianni, Marc.

(10) Monisteri, Magl.; Cristiani, Vers. min. del Ram.; Nestorini, Marc.

(11) Diciotto, Vers. min. del Ram.; ottanta, Vers. mag. del Ram.

(12) Manca nelle Vers. del Ram.

acciò che non avessono carestia. Questa città ae quest'usanza: quando uno uomo vuole fare uno grande pasto, overo convito a'suoi amici, a questa cosa sono deputati gli alberghi; perchè colui che vuole fare el convito, dirae a quello de l'albergo: Fammi questo convito per alquanti miei amici; et per questo voglio spendere cotanto: et così l'oste farae questo convito bene et ordinatamente, et ivi sarà meglio servito ch'a la casa propria. Questa città ae di grande navilio.

CAPO LII.

MEZU

Per dieci miglia da questa città, in capo di questo gran fiume (del Talai) (1), è una altra città, la quale ae nome (Mezu. Questa città ae maggiore navilio et più bello che neuna città che sia nel mondo. Quelle navi sono tutte bianche come neve, dipinte di giesso. In quelle vi sono le sale, alberghi et molte altre cose così belle et ordinate, come si potesero trovare mai nel mondo) (2): onde quasi ch'ella è una cosa che non si potrebbe credere a udire et vedere, la grandezza di questo navilio.

CAPO LIII.

LENZIN

Da questa città partendomi et andando otto giornate per molte terre et cittadi, per aqua dolce venni a una città che si chiama (Lenzin) (3). Questa città è posta sopra uno fiume, el quale si chiama (Caramoran) (4). Questo fiume passa per mezzo el Catayo, et fagli molto grande danno quando egli rompesse, come fa il Po a Ferrara.

CAPO LIV.

SUZUMATO

Et andando io per questo fiume verso Oriente per molte giornate, et passando per molte città et terre, venni a una città chiamata

(1) Dal Tali, Magl.

(2) Meugu, la quale, come le altre città, è bianca; et li lor palazzi et sale di essi sono giù nella pietra cavati et là habitano; et molte altre cose belle et mirabili vi sono; ma, tra le altre, una sorte di barche così grande, Vers. mag. del Ram. La versione minore manca di questo capitolo.

(3) Benzin, Vers. mag. del Ram.; Laurenza, Vers. min. del Ram.; Lezin, Magl.; Conzin, Marc.

(4) Caramoraz, Vers. mag. del Ram.; Charamorani, Magl.

(Suzumato) (1). Questa città ae maggiore abbondanza di (seta) (2) che nessuna terra del mondo; perchè quando v'è maggiore carestia di seta, sì vi si dà quaranta libre per meno de otto (3). In quella è grande copia d'ogni mercatantia, et similemente di pane et di vino et di tutti altri beni.

CAPO LV.

CAMBALEC

Allotta partendomi da questa città et passando per molte città et terre verso l'Oriente, venni a quella nobile città (Cambalec) (4). Questa è molto antica città, la quale è in quella provincia del Catayo (5); et questa tolsono e Tartari: appresso la quale, a mezzo miglio, e'feciono un'altra città chiamata (Taydo) (6). Questa ae dodici porte, tra ciascuna delle quali è due miglia grandi, et fra l'una città et l'altra s'abita bene. Lo cercuito di queste due città circonda più che (quaranta) (7) miglia (8). In questa città quello grande Cane ae la sua sedia, ov'egli ae uno grande palagio. E muri di quello palagio circondano bene quattro miglia. (Fra 'l quale spazio sono molti altri belli palagi) (9). Nel cortile di questo palagio è uno grande monte, nel quale è edificato uno palagio, el quale è il più bello del mondo. In questo monte sono edificati, cioè piantati, molti alberi; per la qual cosa egli ha nome el monte verde. Da lato di questo monte è fatto

(1) Suzupato, e Suzzumato, Vers. mag. del Ram; Sunzomaco, Vers. min. del Ram.; Sucomago, Marc.

(2) Sorgo, Vers. mag. del Ram.

(3) Otto grossi, Vers. mag. del Ram.; un soldo; e di mangiar v'è abbondanza grande. E perchè vi era in questo loco più gente che in niun altro che havessi visto, domandando donde ciò avvenisse, mi fu risposto per conto che l'aria et il luogo sono alla generazione molto salutiferi, di modo tale che pochi sono che muoiono se non di vecchiezza. Vers. min. del Ram.

(4) Cabalec, Vers. mag. del Ram.; Cambalò, Vers. min. del Ram.

(5) E gira ventiquattro miglia, Vers. min. del Ram.

(6) Taudu, Magl.

(7) Cinquanta, Vers. mag. del Ram.; sessanta, Vers. min. del Ram. e Marc.

(8) Sono poi tutte due insieme cerchiate da un'altra muraglia, che gira in tutto circa cento miglia. Vers. min. del Ram.

(9) Et ad ogni cantone è un palazzo, dove dimora uno di quattro suoi baroni principali. E dentro al palazzo grande è un altro circuito di muro, che da un muro all'altro è forse mezza tirata d'arco, e tra questi muri vi stanno li suoi provvisionati con tutte le sue fameglie. Et nell'altro circuito habita il gran Cane con tutti i suoi congiunti, che sono assaissimi, con tanti figliuoli, figliuole, generi, nepoti; con tante moglie, consiglieri, secretari e famegli, che tutto il palazzo, che gira quattro miglia, viene ad essere habitato, Vers. min. del Ram.

uno grande lago per traverso, et evvi uno bellissimo ponte. In questo lago sono tante oche salvatiche, anitre et (cesani) (1), ch'è molto maravigliosa cosa. Onde quando el Signore vuole uccellare, e'non ha bisogno d'uscire di casa. In questo palagio sono e giardini pieni di diverse generationi di bestie, le quali quando egli le vuole cacciare, e'puote senza uscire di casa.

CAPO LVI

PREZIOSITÀ DEL PALAZZO

El palagio, nel quale è la sedia sua, è molto bello et grande, del quale la terra è più alta duo passa: egli ae dentro ventiquattro colonne d'oro, e tutti e muri di quello sono coperti di pelle rosse: de le quali pelle si dice, ch'elle sono le più nobili che siano nel mondo. Nel mezzo del palagio (è) (2) una grande pigna, alta più di duo passa, la quale è tutta d'una pietra preziosa, che si chiama (Merdatas) (3), et è tutta legata d'oro; (et in ciascuno canto di quella è uno serpente d'oro, che batte fortemente la bocca. Questa pigna ae le reti di perle grande, che pende da quella, le quali reti sono larghe forse una spanna) (4). Per questa pigna si reca el bere per condutto che s'ha nella corte del re. Appresso a questa pigna stanno molti vasi d'oro, con gli quali ciascuno che vuole, puote bere. Et in questo palagio sono molti paoni d'oro. Quando alcuno Tartaro vuole fare alcuna festa al suo Signore, allotta e'sono così ivi percotendosi insieme le mani; et allotta questi paoni alargano l'ale et pare che ballino: questo si fa per arte diabolica, overo per ingegno ch'è sotterra.

CAPO LVII.

DELLA POTENZA DELL'IMPERATORE

Quando questo Signore siede in su la sua sedia imperiale, da lato manco sta la Reina uno grado più di sotto, et de l'altre donne istanno, le quali egli vi tiene. Nella parte di sotto stanno tutte le altre donne del parentado: tutte quelle che sono maritate hanno uno

(1) Cefani, MAGL.

(2) Era una colonna d'oro massiccio, nella quale era intagliata, Vers min del RAM.

(3) Mordacas, MAGL.; Merdicas, Vers. mag. del RAM.; Medecas, che 'l suo prezzo non lo potrebbono agguagliare quattro grosse cittadi, Vers. min. del RAM.; Merdachallo, MARC.

(4) Manca nella Vers. min. del RAM.

piè d'uomo sopra el capo, lungo ben uno braccio et mezzo. Sotto quello piè sono penne di grua; ne la sommità tutto quello piè è adornato di grosse perle: onde se gli è nel mondo delle perle grosse et belle, sì sono ivi. Queste sono così in adornamento di queste donne. Dall'altro lato dritto del Re dimora el figliuolo primogenito, el quale de'regnare dopo lui: di sotto da questi stanno tutti quegli che sono del sangue del Re. Et ivi sono quatro scrittori che scrivono tutte le parole che dice lo Re. Nanzi el cospetto di quello stanno e suoi baroni et molti altri infiniti huomini. Neuno di loro s'ardirebbe di favellare per neuno modo, s'eglino dal Signor grande nol domandassero: però eccetto gli giucolari, quando volessono fare alegrare el Signore; et questi giucolari neuna altra cosa s'ardirebbero di fare se non come gl'imponesse el Signore. (Inanzi la porta stanno li baroni per guardie, acciò che neuno tocchi el sogliar dell'uscio; et se trovassero veruno che 'l toccasse, egli lo batterebbono fortemente) (1).

CAPO LVIII.

DEL CONVITO DELL'IMPERATORE

Quando questo Signore vuole fare alcuno convito, egli ae con lui (14000) (2) baroni con le corone in capo, che servono lui al convito; et ciascheduno ae cotale vestimenta indosso, che solamente le perle che sono in ciascuna vestimenta vagliono più di quindici mila fiorini. La corte di quello è molto bene ordinata; cioè, per dicine, per centinaia e per migliaia. Onde tutti fra loro sono sì ordinati et rispondonsi sì insieme, che de suoi ufici, nè di veruna altra cosa, giamai difetto alcuno no vi si truova. Io Frate Odorigo fui ivi, et istettivi ben tre anni in questa sua città, et molte volte a queste sue feste fui presente; perchè noi Frati Minori in questa sua corte abbiamo luogo deputato, et noi così sempre gli conveniamo andare et dare a lui la nostra benedizione (3).

(1) E di quei buffoni ciascuno ha l'hora sua deputata, quando deve stare in guardia e in trattenimento del Signore. Ma nelle porte sono guardie grandissime; e se alcuno vi s'appressasse senza licenza del capitano, sarèbbe amaramente battuto, Vers. min. del Ram.

(2) Il secondo suo figliuolo, insieme con quattromile baroni, Vers. mag. del Ram.

(3) Dove dalla corte veniva tanta roba che sarebbe stata bastante per mille Frati. E per lo Dio vero è tanta differenza da questo Signore a quelli d'Italia, come da un huomo ricchissimo ad uno che sia il più povero del mondo, Vers. min. del Ram.

CAPO LIX.

DEI GIULLARI REGII

Onde diligentemente io domandai da cristiani, saracini et da tutti gl'idolatri, et etiandio da nostri convertiti a la fe, che sono in quella corte grandi baroni, che guardano solamente la persona del Re; et costoro mi dissono tutti per uno modo; che solamente e suoi giulari sono ben (quattordici) (1) thuman: uno de'quali thuman de'giucolari gosta ben dieci milia. (Gli altri che guardano e cani e bestie salvatiche et uccelli, sono ben quindici thuman) (2). E medici che guardano la persona del Re, sono idolatri per numero di quattrocento, cristiani otto, et uno Saracino (3). Costoro tutti hanno tutto quello che gli fa di bisogno da la corte del Re. L'altra tutta sua famiglia è senza numero. Quello Signore la state dimora in una città che si chiama (Sandu) (4), la quale è posta sotto la tramontana, et è più fredda et abitata che veruna che sia nel mondo: et il verno sta in (Cambalec) (5).

CAPO LX.

DELL'ANDARE DEL RE PER IL REGNO

Et quando egli vuole cavalcare da l'una terra a l'altra, egli tiene questo modo. (Che quattro oste di cavalieri egli ae (6), et manda l'una di queste oste l'una innanzi l'altra ben per uno dì; la seconda l'altro dì; la terza l'altro dì; et la quarta l'altro dì. Sichè sempre egli va in mezzo a mo di croce, quando e'vanno così. Ciascuno ae le sue diete ordinate; onde tutte quelle cose che v'hanno bisogno di mangiare, vengono ivi. La giente che va con lui, va a questo modo) (7);

(1) Settemila trecento, Vers. mag. del Ram.; tredici, Marc.

(2) Cioè trentamila d'essi; delli quali alcuni guardavano li cani, altri le bestie, altri in guardia de gli uccelli erano deputati. Il numero delli quali uccelli dicevano essere quindici tunne, cioè quindici mila, Vers. mag. del Ram.; questo Signore teneva da ducento ottanta mila huomini, i quali non attendevano se non a cani e cavalli, et a tutte le cose che appartengono alla caccia per servigio del Signore. Vers. min. del Ram.; quindici thuman, Marc.

(3) Quali non si scemano, nè aumentano, ma morto l'uno, in suo loco si mette l'altro, Vers. min. del Ram.

(4) Sanday, Vers. min. del Ram.; Sanay, Vers. mag. del Ram.

(5) Cambalu; e di rado il detto Signore, colla sua fameglia, muore di malattie, se non di vecchiezza, Vers. min. del Ram.; Cabalec, Vers. mag. del Ram.

(6) Di numero cinquanta tunne, cioè cinquanta mila, Vers. mag. del Ram.

(7) Tutto questo manca nella Vers. min. del Ram.

che il Re va in suso uno carro da duo ruote, et in quel carro è una bellissima sala, et è tutta di legno d'aloe et d'oro, ornata di (perle) (1) grosse et belle et di molte pietre preziose. Questo carro menano (quattro) (2) alefanti bene ordinati et aparecchiati; (et ancora el mena (quattro) (3) cavalli belli ben coperti). (4) Appresso di lui vanno (quattro) (5) baroni, c'han nome (Cuchez) (6) che guardano et tengono el carro, acciò che alcuno non possa offendere el Re, et (portano con loro dodici gilfalchi) (7), (e quali quando egli siede così in sul carro et vedesse alcuno ucello, egli li lascia andare) (8): et a una gittata di pietra neuno s'ardisce d'approssimarsigli al carro, se no quelli che sono specialmente diputati a ciò. (Onde sì come va questo Re, così in suo grado vanno le donne sue a questo modo. Et così tiene et osserva el suo figliuolo primogenito) (9). Onde che quasi e'non si potrebbe credere nè imaginare la gran giente c'ae questo Signore. Et quelle oste che vanno inanti a quel Signore, sono (cinque) (10) thuman, ch' hanno quelle cose dal Signore che gli fanno bisogno, interamente e compiutamente. Et se morisse alcuno di costoro ch'è computato del numero, un altro incontenente v'è messo in luogo di quello. Onde el numero sempre sta intero (11).

(1) Pelli, Vers. mag. del Ram.

(2) Quattro cento, Magl.; cinque, Marc.

(3) Quattro cento, Magl.

(4) Manca nella Vers. min. del Ram.

(5) Quattro cento, Magl.; cinquanta, Vers. min. del Ram.

(6) Zuche, Magl. Vers. mag. del Ram. e Marc.

(7) Sopra il carro vanno dieci girifalchi; e quando van per strada, van sempre uccellando, Vers. min. del Ram.; seco nel carro porta dodici uccelli, domandati zifalci, Vers. mag. del Ram.

(8) Manca nella Vers. min. del Ram.

(9) E la regina viene appresso in un altro carro con i figliuoli, con guardia d'altretanti baroni, ma non così adornato, come quello del marito. Dietro poi una giornata viene tutto il restante della famiglia, Vers. min. del Ram.

(10) Cinquecento, Magl.

(11) Le bestie poi di tante sorti strane, sono infinite che lui tiene; fra quali erano sei cavalli, che haveano sei piedi e sei gambe per uno: e viddi dui grandissimi struzzi, e dui piccioli dietro di loro con dui colli per ciascuno, e dui teste, dalle quali mangiavano; senza far menzione di altri huomini salvatichi che stanno nello giardino di detto Signore, e donne tutte pelose di un pelo grande e bigio, quali han forma humana, e si pascono di poma et d'altre bevande che gli ordina il Signore che s'egli dia. Fra quali erano huomini non più grandi di dui spanne, e questi chiamano Gomiti. Nella corte ho visto huomini di un occhio nella fronte, che si chiamavano Minocchi. Et a quel tempo furono appresentati al Signore dui, un maschio et una femina, quali havevano una spanna di busto, colla testa grossa, e le gambe lunghe e senza mani, e s'imboccavano con uno dei piedi. E viddi un

CAPO LXI.

AMPIEZZA DELL'IMPERO

Questo imperio el Signore l'ae diviso in dodici parti, ciascuna de le quali parti è partita in dodici parti. Una di queste parti è quello (Mati) (1), e ae sotto sè duemila grandi cittade. Onde egli è sì grande quello suo imperio, che se uno volesse andare per ciascuna parte di quello, egli n'avrebbe assai a fare in (sei mesi) (2), sanza l'isole che sono ben cinque mila, che non si pongono in numero (3). Et acciò che e viandanti possano alle sue necessitadi sovvenire, per tutto el suo regno ha fatto fare case et alberghi; in questi alberghi sono tutte quelle cose che fanno bisogno a la vita de l'uomo (4). (Et quando alcuna novitate apparisce nel suo regno, incontenente gli ambasciadori vanno a lui rattamente a cavallo; et se la novità fosse di troppo grave, montano in su i dromedari. Et quando a questi alberghi si cominciano approssimare, suonano uno chorno, et a quello suono l'oste di quello albergo sì ne fa apparechiare uno, al quale quegli che viene così tosto a quella casa, quella lettera gli presenta, la quale egli arreca; et così costui che viene nuovamente, in quella casa rimane; et quegli ch'ha ricevuta la lettera, infino a l'altra casa va affrettatamente: et questo secondo fa in quello medesimo modo che fece il primo) (5). (Et così per questo modo in uno naturale die, una novella di (trenta) (6) giornate lungi riceveva lo imperadore) (7). (An-

gigante grande circa venti piedi, che menava due leoni, l'un rosso et l'altro nero, e l'altro haveva in guardia leonesse e leopardi; e con sì fatte bestie andava il Signore a far caccia a prender cervi, caprioli, lupi, cingiali, orsi et altre bestie salvatiche. Vers. min. del Ram.

(1) Manzo, Vers. mag. del Ram.; Manzi, Magl.

(2) Sei e più mesi, Magl.; sei et più giorni, Vers. mag. del Ram.; otto mesi, Vers. min. del Ram.

(3) Avisandovi, che in questo terreno del principe sono più di dui milla grosse città, senza le castella che son senza numero. E vi sono proposti quattro che governano l'imperio di questo gran Signore. Vers. min. del Ram.

(4) E ciascuna persona, che facendo viaggio, passa per quei paesi, di qual condition sia, è ordinato che per dui pasti che fa non paghi nulla. Vers. min. del Ram.

(5) Per tutto il paese vi sono torri altissime, dove sono assaissime guardie, le quali hanno sempre dui o tre corni da sonare grandissimi. E quando il Signore vuol far sapere qualche novità da lungi, o vuol mandar lettere altrove che siano di grande importanza, incontenente ordina che si suoni il corno; e di mano in mano, ad ogni loco dove si trova apparecchiato un cavallo buono per posta per tre o quattro miglia distante, ove si cambiano cavalli, persone. Vers. min. del Ram.

(6) Diece, Vers. min. del Ram.; venticinque, Marc.

(7) Manca nella Vers. mag. del Ram.

cora tengono un altro modo di mandare i corrieri a piè, in questo modo; che alquanti corrieri ordinati stanno spesse volte in queste case, le quali sono chiamate Chidebo, e quali hanno cinto intorno una cintola di sonagli; et queste case sono di lungi l'una da l'altra per ispatio di tre miglia; et com'egli s'appressa a questa casa, e'comincia a sonare fortemente questi sonagli: allora quegli ch'è in questa casa, s'apparecchia, et va a l'altra casa lo più tosto che puote: et questo modo tengono tutti gli altri corrieri, insino che sono giunti al Gran Cane. Onde che nella sua signoria non si puote fare cosa nessuna che non si sappia molto tosto) (1).

CAPO LXII.

DELLE CACCIE

Quando el Gran Cane va a cacciare, egli tiene questo modo, che di fuori da Cambalec a (venti giornate) (2) è uno bel bosco di circuito de (otto giornate) (3), nel quale tante et diverse generationi d'animali vi sono, ch'è maraviglia grande. Appresso a quel bosco vi sono posti alquanti per lo Gran Cane, che guardano diligentemente quel bosco. (Et in fine di tre o di quattro anni) (4) va il Gran Cane a questo bosco con la giente sua; et quando egli è giunto ivi, egli circonda intorno con la giente sua, et in quello lascia entrare e cani (5), et mandano fuori gli uccelli usati; et quegli vanno stretti (a uno, reducendo quegli animali salvatichi a una bella pianura, la quale è in mezzo del bosco; et così si raccolgono grandissima moltitudine di bestie salvatiche in quella pianura, come sono leoni, cerbi et molti altri animali vari et diversi, intanto che pare grandissima maraviglia) (6). Onde sì grande è il rumore, e'l grido degli uccelli et de cani che lasciarono in quel bosco, che (l'uno non intende l'altro. Et tutte queste bestie salvatiche temono di quel gran rumore. Et quando quelle

(1) Manca in entrambe le Vers. del Ram.

(2) Miglia quattrocento, Vers. min. del Ram.; sette giornate, Marc.

(3) Miglia ducento, Vers. min. del Ram.

(4) Manca nella Vers. min. del Ram.

(5) E leoni e leonesse e altre bestie fatte domestiche e acconcie a tal arte, Vers. min. del Ram.

(6) A poco a poco, e 'l Signore sta nel mezzo dela selva, là ove è un prato che gira un miglio, con quattro huomini armati et suoi fidati. E lui sta solo in un muro di quattro passi, che lo circonda fino alla cintura; ma sta a cavallo insieme con gli altri, et talhora nel suo carro imperiale; e queste fiere tutte, o la maggior parte, passano dinanzi a lui, o poco lungi, con gli altri cacciatori, che tengono i lioni e leonesse e leopardi, che stan di lungi a una tirata d'arco, Vers. min. del Ram.

bestie sono tutte raccolte in questa pianura, allotta questo Gran Cane monta in su tre (alefanti) (1), et fra queste bestie salvatiche saetta (cinque) (2) saette; et quando egli ae così saettate le sue, tutta la sua compagnia fa quel medesimo: et quando ciascuno ha gittate le sue saette, le quali ciascuna ae lo suo segno, perchè l'una si cognosca da l'altra) (3), allotta el Gran Cane fa chiamare (Syon) (4), cioè misericordia a quelle bestie ch'erano uscite del bosco: (et incontenente quelle bestie salvatiche, che sono vive, ivi le lasciano, et elle entrano nel bosco; et a quelle che sono morte, tutti e baroni vanno et tolgono le saette sue, le quali elli aveano gittate; et ciascuno conosce le sue perchè sono segnate. Et ciascuno si ae quella bestia salvatica, la quale è ferita da la sua saetta. Et a questo modo fae la sua cacciagione) (5).

CAPO LXIII.

DELLE FESTE

Questo grande Imperadore fae quattro feste grandi l'anno, cioè della sua (circoncisione) (6), et del die della sua nativitade, (et così de l'altre) (7). A questa festa chiama tutti e baroni e giucolari, et tutti quegli del suo parentado, e quali ordinatamente sono posti nella festa; et specialmente chiama tutti questi a due di queste feste, cioè alla festa della sua circoncisione, et a quella della sua nativitade. Et quando ad alcuna di queste feste sono convocati, allotta vanno e baroni colle corone in capo; et questo Imperadore stando in sulla sua sedia, sì

(1) Liofanti, Magl.

(2) Tre, Vers. mag. del Ram.

(3) Le povere fiere assalite da tema grande et horror di morte, che porta seco, et lo presente stato che versa negli occhi delle infelici bestie e 'l ricordarsi delle altre volte che vi sono incappate, che fa tremare come debole canna e non ben ferma, percossa di crudelissimi e violentissimi soffiar di Borea o d'Aquilone. Le quali vengono uccise quasi per tema. Ma fatta grande uccisione di loro, Vers. min. del Ram.

(4) Sio, Vers. min. del Ram. e Marc.

(5) Alla cui voce i cacciatori suonano raccolta, e chiamano i cani dalla preda e gli uccelli. E fa riserrare le bocche della selva, che le bestie non vi possino più entrare. Ciò fatto, il Signore monta sopra uno alefante, accompagnato da quaranta, over cinquanta baroni, andando saettando le bestie che passano dinanti a loro. L'altro giorno poi fa pigliar le bestie morte e le ferite; e ciascuno conosce la sua saetta che havea tirato alla bestia: secondo il colpo che ha fatto, vien lodato più o meno, Vers. min. del Ram.

(6) Incoronazione, Vers. min. del Ram.

(7) La terza è del matrimonio, quando menò per sua moglie la regina; la quarta è della natività del suo primogenito figliuolo, Vers. min. del Ram.

come è ditto di sopra, tutti e baroni negli lor luoghi ordinati stanno. (Maravigliosamente questi baroni sono ben vestiti, cioè alcuno è vestito di (verde) (1); e questi sono e primi; e secondi di sanguigno; e terzi sono vestiti di (giallo) (2); et tutti costoro hanno le corone in capo, et tengono in mano una tavola di dente d'alefante bianca, et hanno le cintole d'oro, larghe ben uno sommesso; et stanno diritti, et non favellano. Appresso costoro stanno e giucolari con le sue insegne et bandiere. In uno chanto d'uno grande palagio) (3) stanno tutt'i filosofi (4), che attendono et guardano a certi punti et ore; et quando viene l'ora et il punto che domandano, uno chiama et dice fortemente: Inchinativi et fate riverentia al vostro grande Imperadore et signore. (Allotta tutti e baroni danno tre volte del capo in terra. Poscia quel medesimo gridano et dicono: Levate suso. Et incontenente si levano. Attendono etiandio ad altri punti; et quando è venuto il punto, un'altra volta griderà et dirà: Mettetivi lo dito nell'orecchie: et poscia dirà: Traetelo fuori. Et staranno un poco, et dirà: Aburatate la farina. Et così molti altri segni fanno costoro. La qual cosa dicono che importa grande significatione; et a questo sì sono molti officiali che guardano et (inchiedono) (5), se alcuno de baroni o de giucolari stessono che non facessono questi segni; perchè se alcuno fallasse, caderebbe in grande pena. Et quando era venuta l'ora et il punto di questi giucolari, e filosofi diceano: Fate festa al Signore. Et allora eglino cominciano a sonare tutti gli lor stormenti; et sì grande è il (suo stormento) (6) e rumore, che gli è una gran maraviglia. Poscia si leva una boce et dice: Tacia ogni huomo; et così taciono tutti. Dopo questo quegli del parentado incontenente sono apparecchiati con cavalli bianchi, et allotta una boce chiamarà et dirà: Cotale di cotale parentado apparecchi cotante centinaia di cavalli; et incontenente sono apparecchiati quegli che gli menano quegli cavalli dinanzi dal suo palagio; et questo pare una cosa incredibile di cotanti cavalli bianchi, e quali sono presentati a questo

(1) Scarlatto, Vers. mag. del Ram.

(2) Turchino, Vers. min. del Ram.

(3) Delle quali una ne vidd'io, che vi fui presente, dove il veder tanti buffoni, tanti servitori, tante sorte di bevande, canti, suoni et altre cose, metteva maraviglia a tutti, e massime il veder il Gran Cane in persona in una sedia ricchissima et ornatissima con tutti quanti i baroni, coronati di pietre preziose et perle et oro, ciascuno secondo la sua possibilità, divisi in quattro parti, ovvero squadre. In un poggetto di marmo poi, Vers. min. del Ram.

(4) Et Astrologi, Vers. min. del Ram.

(5) Intendono, Magl.

(6) Suono degli stormenti, Magl.

Signore. Poscia sono e baroni che portano e presenti da parte de tutti gli altri baroni: etiandio tutti quelli de monisteri principali vanno dinanzi da lui con gli presenti, et sono tenuti di dargli la sua benedítione; et questo convegnamo fare anche noi. Et fatto questo, cierti giucolari et giucolare vanno dinanti da lui, et cantano sì dolcemente ch'è grande meraviglia a udire. Et poscia quegli giucolari fanno venire leoni che fanno riverentia al Signore; et poscia e ditti giucolari fanno venire bicchieri d'oro per aria pieni di buono vino. Et allotta sono porti questi bicchieri pieni a tutti questi che vogliono bere di questo vino; et così molte altre cose si fanno inanti a questo Signore. A voler dire la grandezza di questo Signore, et quello che si fae nella sua corte, è una cosa incredibile, s'elle non fossero vedute con gli occhi. Non si maravigli neuno s'egli fae così grande spese, che per tutto lo suo regno non spende per moneta altro che cotale carte, che sono reputate ivi per moneta. Et l'infinito tesoro viene a le sue mani) (1). Un'altra grande maraviglia si può dire, non che io la vedesse, ma udillo dire a persone degne di fe.

CAPO LXIV.

DEL REGNO DI CAOLI

Si dice che è uno gran regno, che si chiama Caoli, nel quale sono monti, e quali monti sono chiamati (Caspei) (2); et secondo che dicono, ivi nascono poponi molto grandi, e quali quando sono maturi, aprendogli, dentro vi si truova una bestiola a modo d'uno agnello piccolo; et così hanno questi poponi in quella che v'è entro. Et avegna che questo paia incredibile ad alcuno, puote esser ben vero, siccome è vero che in (Bernia) (3) sono alberi che producono uccelli (4).

(1) Et ogni persona che si trova presente, inchina il capo a terra, e i baroni si cavano la corona, e similmente gridando un'altra volta accennano, che saria 'l tempo di levarsi e mettersi a sedere. In oltre ogni barone è tenuto dargli per tributo un cavallo bianco l'anno. Senza dire dell'altre genti private che gli donano, chi bestie insegnate di fargli riverenza e inchinarsi innanzi a lui, et altre cose con le quali si danno a conoscere al Signore, Vers. min. del Ram.

(2) Caspai, Magl.; Capsiis, Vers. min. del Ram.; Capesci, Vers. mag. del Ram.

(3) Iberina, Vers. mag. del Ram.; Scotia e Inghilterra, Vers. min. del Ram.

(4) Un dì fra gli altri viddi una bestia, grande come un agnello, che era tutta bianca più che neve, la cui lana rassembrava un bombace, la quale si pelava. E domandando da i circostanti, che cosa fusse, fummi detto, che era stata donata dal Signor ad un barone, per una carne che fusse la migliore e più utile al corpo humano di ogni altra; soggiungendomi che vi è un monte, che ha nome Capsiis, in cui nascono certi peponi grandi, e quando si fan maturi, si aprono, e n'esce fuori quella bestia. E fummi anche soggiunto, che nel reame di Scotia e d'Inghil-

CAPO LXV.

DELLE TERRE DI PRETE GIANNI

Partendomi di questo Cataio, venendo verso il Ponente cinquanta giornate, passando per molte contrade et terre, venni verso le terre di (Prete Gianni) (1), di cui no è quasi delle cento parti l'una che si dice di lui: la sua cittade principale se chiama (Chosan) (2); et è bene Vicenza migliore di quella; et ae molte altre cittade sotto lui, et sempre per patto tole moglie la figliuola del Gran Cane.

CAPO LXVI.

DELLA PROVINCIA DI CASAN

Partendomi di quivi, per molte diete venni a una provincia che si chiama (Casan) (3). Questa si è la seconda migliore provincia che sia nel mondo et la meglio abitata: dov'ella è più stretta, è ben larga cinquanta giornate et lunga più di (sessanta) (4). Et questa è provincia sì bene abitata che quando si vae fuori delle porte d'una città, si vede le porte de l'altra cittade. In questa si è gran copia di vettuaria et specialmente di castagne. In questa contrada nasce il reobarbaro, et (5) vi n'è sì gran derrata che per meno di sei grossi se ne charicherebbe uno asino: et questa provincia si è l'una delle sette (parti) (6) del Gran Cane.

terra sono arbori che producono pomi violati e tondi alla guisa d'una zucca, da'quali, quando sono maturi, esce fuori un uccello; questo credo più per haverne havuto ragguaglio da persone d'importanza e degne di fede, che se l'havessi visto con i miei propri occhi. Ma voglio qui far fine di dir delle cose del Gran Cane, ch'io sarei certo di non poter dire la millesima parte di quanto ho visto. Tuttavia stimo che sia meglio di passar altrove. Vers. min. del Ram., che qui finisce.

(1) Pretejanne, Vers. mag. del Ram.; Presto Giovanni, Marc.

(2) Cassan, Vers. mag. del Ram.

(3) Cassan, Vers. mag. del Ram.; Chausem, Marc.

(4) Centossessanta, Magl.

(5) Fromento, orgio, fave, et, Vers. mag. del Ram.

(6) Delle dodici parti, Magl. e Vers. mag. del Ram.

CAPO LXVII.

DEL REGNO TIBOT

Partendomi di questa provincia, venni a uno grande regno che si chiama (Tibot) (1), che l'è confine de l'India; et questo regno si è sottoposto tutto al Gran Cane. In questo si è maggior copia di pane et di vino che sia in lo mondo. La giente di questa contrada stanno nelle tende, che sono di feltro nero. La sua principale et regale cittade è tutta fatta di muri bianchi et neri, et tutte le vie di quella sono tutte perfettamente mattonate; et in questa cittade no è ardito di spargere sangue umano, nè di bestie, a riverentia d'una sua idola, la quale egli adorano.

CAPO LXVIII.

DEL GRAN LAMA DEGL' INFEDELI

In questa città dimora lo (Abiffo) (2), cioè lo Papa in sua lingua; et questo si è el capo di tutte quelle idole (3), a'quali secondo la loro usanza dà et distribuisce tutti gli lor benefici, e quali egli hanno. In questo regno si ha questa usanza, che le femine portano più di cento treccie, et hanno in bocca duo denti lunghi, com'ae el porco salvatico. In questa contrada si è un'altra usanza. Pognamo ch'el padre di alcuno fosse in caso di morte, et il figliuolo dirae: Io voglio fare onore al mio padre. Et sì farà convocare tutti e preti, religiosi et tutti e giucolari della contrada, et parenti et vicini, et sì lo portano con grande alegreza a la campagna; et ivi sì è apparecchiato uno grande desco, in su lo quale e preti gli tagliano el capo; et sì lo dà al figliuolo suo; et allora il figliuolo con tutta la sua compagnia, cantano et fanno assai orationi per lui; et poscia e ditti preti tagliano in pezzi tutto questo corpo: et quando hanno così fatto, sì si partono, et reduconsi in su con tutta la lor compagnia et fanno oratione per lui. Dopo queste cose vengono le (aguile) (4), et gli avoltoi di suso e monti, et ciascuno se ne porta seco lo suo pezzo. Et allora tutti gridano ad alta boce et dicono: Vedete che uomo era costui: egli era santo. Vedete (anche) (5) gli agnoli di Dio lo portano á Paradiso.

(1) Tiboc, Vers. mag. del Ram.; Tibet, Marc.
(2) Abissi, Magl.; Alfabi, Vers. mag. del Ram.; Abassi, Marc.
(3) Di tutti coloro che idolatrano, Marc.
(4) Aghuglie, Magl.
(5) Che, Magl.

Et così facendo, lo figliuolo si tiene molto onorato, perch'el padre suo è portato così onoratamente da gli agnoli di Dio. Allotta el figliuolo tole il capo del padre et sì lo cuoce et manuchalo, et della testa, overo de lo osso, se ne fa fare uno (bicchieri) (1), con lo quale egli e tutti quegli di casa sua beono sempre con devotione in memoria del padre suo ch'è morto. Et facendo così, dicono che fanno grande reverencia al padre suo; onde molte altre cose sozze si fanno da queste gienti.

CAPO LXIX.

DELL'UOMO DELICATO

Et essendo ne la provincia di (Mati) (2), venni appresso il palagio d'uno grande popolano, il quale teneva questa vita; ch'egli ha ben cinquanta doncelle vergene, che lo servono continuo; et quando egli vae a la mensa per mangiare et siede, tutte le vivande gli sono arrecate innanti a cinque a cinque con diversi canti et molte generacioni di stormenti. Et quelle vergine sì lo imboccano, sì come fosse uno passarino; et sopra ciò neente meno cantano continuo dinanti da lui, infino ch'egli ae mangiate queste vivande. Et portando via queste vivande, gli sono arrecate l'altre tante vivande da l'altre con molti canti e stormenti: et così conduce la sua vita in questo modo. (Costui sì ha (d'eredità) (3) l'anno ben trenta thuman de (tagari) (4) di riso: e'l thuman fae dieci milia tagari; l'uno tagaro si è quanto puote portare uno asino grande) (5). Lo cortile del palagio suo è ben di cercuito di duo miglia. El palagio suo si è fatto in questo modo: che el fondamento suo da uno canto si è d'oro, da l'altro d'ariento. Nel cortile suo sì è fatto uno monticello d'oro et d'ariento. Et sonvi li monisteri e gli campanili, sì come sanno fare gli huomini, per suo diletto. Et dicesi che quattro cotali huomini sono in questo regno Mati. La nobiltà di costoro sì è ad avere grandi l'unghie: et sono di quegli che se le lasciano tanto crescere che gli circondano le mani. La bellezza de le femine si è ad avere piccoli piedi; et imperciò hanno le femine di là questa usanza, che quando gli nasċie alcuna figliuola femina, e'gli si legano e piedi acciò che non gli crescano.

(1) Cipho, Vers. mag. del Ram.
(2) Manzo, Vers. mag. del Ram.
(3) Di rendita, Magl.
(4) Taguri, Magl.
(5) Manca nella Vers. mag. del Ram.

CAPO LXX.

MILLESTORTE

Partendomi de le terre di (Prete Gianni) (1), et venendo verso Ponente, venni a una contrada la quale si chiama (Millestorte) (2): et questa contrada si è molto bella et abbondevole di vettualia. In questa contrada sì era uno che si chiamava lo Vecchio del Monte, el quale avea fatto tra due monti di quella contrada uno muro, lo quale circondava el monte.

CAPO LXXI.

DE' SICARII

Infra questo muro erano belle fontane, delle belle che si potesse truovare: appresso queste fontane erano poste molte belle donzelle vergene, delle più che se potessono truovare; et bellissimi cavalli et tutte altre cose che si potessono trovare da diletto dell'uomo. Et questo si chiamava Paradiso. Et quando egli (vedea) (3) alcuno giovane di valore, facealo mettere in questo suo paradiso: et facea discendere per alcuno condutto ivi vino et latte: et quando egli volea fare assassinare alcuno Re o Barone, facea chiamare la guardia di questo suo paradiso, e sì gli dicea, ch'ello gli dovesse dire quale giovane gli parea più acconcio a diletto di dovere stare in questo paradiso; et quando l'avea trovato, sì gli facea dare una bevanda che l'adormentava; et quando era adormentato, facealo trarre da questo paradiso; et quando egli si destava et vedeasi fuori del paradiso, egli era in sì grande melanconia ch'egli no sapea che si fare. Et questi pregava dolcemente questo Vecchio del Monte, che lo dovesse ritornare dentro a quello paradiso. Et allotta questo Vecchio dicea: Tu no ci puoi tornare, se tu no uccidi el cotale Re o Barone; et se sarai morto o vivo, tu sarai messo in questo paradiso. Et perchè costui si dilettava così di stare in questo paradiso, sì andava ad uccidere tutti quegli ch'el Vecchio gli comandava. Imperciò tutti li re d'Oriente temeano questo Vecchio, et sì gli davano grande tributo. Quando e

(1) Pretejanne, Vers. mag. del Ram.; Presto Giovanni, Marc.
(2) Melistorte, Vers. mag. del Ram.
(3) Avea, Magl.

Tartari ebbono quasi preso tutto el mondo, venoro a questo Vecchio, a la fine lo presono, et tolsongli la signoria di tutto quello ch'egli tenea, et misonlo in prigione, et a la fine gli feciono fare la mala morte, et sì lasciarono molti di questi suoi assassini, ch'aveano morti molti di questi Tartari.

CAPO LXXII.

DEL DISCACCIAMENTO DEI DEMONI

In questa contrada (1) l'onnipotente Dio ae data questa gratia a' Frati Minori, che ne la Grande Tartaria hanno per niente a cacciare e demoni da quegli che sono indemoniati, sì come sarebbe a cacciare uno cane di casa: perchè là sono molti huomini e femine indemoniati, e quali vengono ben dieci giornate da lungi a questi nostri Frati; et quando sono ivi, questi Frati gli comandano da la parte del nostro Signore Iesu Cristo a quegli demoni, che debbano uscire di quegli indemoniati. Et incontenente fatto il comandamento, escono fuori; et come questa gente sono guariti, incontenente se fanno battezzare. Et questi Frati allora tolgono quelle sue idole, le quali sono di feltro, et hanno la croce et l'aqua benedetta, et portanle al fuoco et ardonle; et tutti i vicini vengono a vedere ardere i Dei di costoro che sono guariti; et così tolgono i Frati queste idole et ardonle, et queste escon del fuoco. Et allora tolgono l'aqua benedetta et gittanla in sul fuoco, et allora lo demonio fugge et va gridando per l'aria et dice: Ve' ch'io so cacciato da la mia abitatione. Et per questo modo questi nostri Frati ne fanno battezzare assai in quella contrada.

CAPO LXXIII.

DELLA VALLE INFERNALE

Un'altra terribile et gran cosa vidi, andando per una gran valle, la quale sì è posta sopra el fiume (de le dilitie) (2). In quella vidi molti corpi morti: ne la quale etiandio udiva molte et diverse generationi di stormenti, specialmente nacheri, che maravigliosamente sonavano. Et era ivi sì grande el chiamore, ch'io n'ebbi una gran paura. Questa valle è lunga forse (sette o otto) (3) miglia di terra; ne la quale se alcuno infedele entrasse mai, di quella non esce: an-

(1) Di Melistorte, Vers. mag. del Ram.

(2) Delle delicie, Magl.; di piaceri, uscendo quello dal paradiso terrestre, Vers. mag. del Ram.; delizie, Marc.

(3) Settecento otto, Vers. mag. del Ram.

che muore incontenente senza dimoranza. Et avegna che ivi muoia così ogni uomo, pure io volli entrare in quella a vedere che fosse là entro: et quando io fui entrato dentro, vidi molti corpi morti, che s'alcuno no gli vedesse, parrebigli cosa incredibile. In questa valle etiandio da uno de (tanti) (1) nel sasso viddi una faccia d'huomo molto terribile. Per la quale, per la gran paura che n'ebbi, credetti perdere lo spirito. Per la qual cosa sempre io dicea: *(Et Verbum caro factum est)* (2). Et a quella faccia non fui mai ardito d'appressarmi ben a sette o otto passi di lungi da quella. Et perch'io non ardiva d'andare lae, andai da l'altro capo la valle, et sì montai in uno monte renoso; et guardandomi intorno, non vedea neente se no quegli nacheri, e quali maravigliosamente sonavano. Et quando io fui in capo del monte, trovai una gran quantitade d'ariento ivi raccolto a modo di scaglie di pesce. Del quale ariento io mi misi in grembo (et perch'io non ne curava, sì) (3) lo gittai in terra: et così con la gratia di Dio uscii sano et salvo. Et poscia che tutti quegli Saracini seppono quello, molto m'aveano in reverentia, et diceano ch'io era batezato et santo. Et quegli ch'erano morti in quella valle, diceano ch'erano huomini del demonio d'inferno (4).

CAPO LXXIV.

FESTE ALL'IMPERATORE

Una cosa io voglio contare del Gran Cane. Usanza è in quella parte che quando el ditto Signore passa per alcuna contrada, gli huomini dinanti alle lor case appigliano e fuochi et mettono in questi fuochi molte specie, et fanno fumo per mandare l'odore al suo Signore, et molta gente gli vanno (retro) (5). Una fiata venendo egli in (Cambalec) (6), et sapiendosi certamente la sua venuta, uno nostro Vescovo con alquanti Frati Minori, et io con loro insieme, gli andammo incontro (ben più (7) giornate) (8); et appressandoci a lui, ponemmo la croce in

(1) Canti, MAGL. e Vers. mag. del RAM.
(2) Orationi, Vers. mag. del RAM.
(3) Qual poi pensando che fossero inganni di demoni, quello sprezzando, Vers. mag. del RAM.
(4) Qui ha fine il Codice della Palatina con queste parole: Finita la diceria di Frate Odorico. Deo gratias.
(5) Incontro, MAGL.
(6) Cabalec, Vers. mag. del RAM.
(7) Dui, MAGL.
(8) Manca nella Vers. mag. del RAM.

su l'asta pubblicamente, sì che ogni huomo la potea vedere; et io avea in mano uno teribolo, ch'io m'avea portato, et cominciamo a cantare ad alta boce: *Veni creator Spiritus,* etc.: et cantando noi così, egli udì le nostre boci, et fece chiamare et fare el comandamento, che noi andassimo a lui; et così come io ho ditto di sopra, neuno s'osava appressarsi a lui al carro suo a una gittata di mano, se non era chiamato, altri che quegli che guardavano lui; et quando noi andamo da lui con la croce levata, incontenente egli si levò el capello di valore inestimabile, et fece riverentia a la croce, et incontenente io misi de l'incenso nel teribolo, et diedilo in mano al Vescovo, et egli gli diede de l'incenso. Et tutti quanti che vanno a (1) lui, sempre portano seco alcuna cosa da donargli, osservando quella legge antica che dice: *Non appropinquabis in conspectu meo vacuus.* Imperò portamo con noi alquante pome, et quelle in su uno taglieri gli presentamo con grande riverentia. Et egli ne tolse due et mangione un poco dell'una. Et poscia il Vescovo nostro gli diè la sua beneditione; et fatto questo, egli ci fece segno che ci partissomo, acciochè e cavalli et la moltitudine della giente che venia di dietro a lui, non ci offendesse. Et incontenente da lui ci partimo et venimo ad alquanti de'suoi baroni, e quali sono convertiti a la fe nostra per quegli nostri Frati, e quali erano nello stato del Gran Cane, et presentamogli di quelle pome, et eglino con grande alegrezza ricevendole, così si pareano alegrare come se noi gli avessimo fatto un grande dono.

CAPO LXXV.

PROTESTA

Et io Frate Odorico di Friuli (d'una terra ch'è chiamata Porto di Naone) (2), dello Ordine de'Frati Minori, rendo testimonianza al venerevole Frate Guidotto, Ministro della Provincia di Santo Antonio della Marca (Trivisana) (3); concio sia cosa che per obedientia io fosse domandato da lui di tutte queste cose che sono scritte di sopra, overo ch'io le viddi con gli miei occhi, o io le udi da huomini degni di fe. Et il comunale ragionamento di quelle contrade testimonia ch'egli è vero quello ch'io non viddi. Molte altre cose io ho lasciate,

(1) Con, Magl.
(2) Manca nella Vers. mag. del Ram.
(3) Trivigiani, Magl.

le quali io non feci scrivere, perch'elle parebbono incredibile appresso alcuna persona che no le vedesse con gli suoi occhi. Et io de dì in dì m'apparecchio d'andare in quelle contrade, ne le quale io oe diliberato di vivere et dimorare sì come piacerà a Colui dal quale tutti e beni procedono (1).

(1) Le predette cose io Fra Guglielmo di Solona, nell'anno 133(o) nel mese di Maggio, a Padova, nel loco di Santo Antonio, ho scritte in quel modo che il predetto Fra Odorico con la propria bocca le riferiva; non curandomi d'un alto et ornato modo di parlare scriverle; ma con un domestico et mezzo modo di dire, acciocchè da dotti et ignoranti siano quelle intese. Il predetto Fra Odorico passò dalla presente vita nel Signore, nell'anno 1331, alli 4 di gennaio, et dopo la sua morte di molti miracoli risplendette, Vers. mag. del Ram. Il Codice della Magl. ha in fine: Compiuto di scrivere lunedì sera a dì ventisette d'Ottobre 1377.

ILLUSTRAZIONI EDITE ED INEDITE

AL VIAGGIO

DEL BEATO ODORICO

Illustrazioni al Capo I. — « Da Padova, ove prese il Beato la benedizione e licenza dal Superior Provinciale, che in quell'anno era il Padre Jacopo Sauri, venne a Venezia, e sulle Venete navi salpò a Costantinopoli, e di là a Trabisonda.

« Si distinguevano i Veneti in que' secoli per la mercatura e marinaresca nei porti dell'Asia. Il patrizio Giosafatte Barbaro, che fu in Persia Ambasciatore per la Repubblica Veneta, nell'esordio alla storia del suo viaggio, a laude scrive della sua Patria: — Nei quali due esercizi (di mercanzia e marinaresca) dal principio suo per sino al dì presente tanto i miei padri e signori Veneziani sono stati eccellenti, che credo con verità poter dire, che in questa cosa soprastiano agli altri. Imperocchè da poichè l'Imperio Romano non signoreggia per tutto, come una volta fece, et che la diversità dei linguaggi, costumi e religioni hanno, come a dir, passato e rinchiuso questo mondo inferiore; grandissima parte di questa poca (terra del mondo) la quale è abitabile, saria incognita, se la mercanzia et marinarezza, per quanto è stato il poter de' Veneziani, non l'avesse aperta. —

« La partenza da Padova del nostro Beato, che manca al Manoscritto, l'abbiamo dalla sesta decade di fogli del catalogo de' Manoscritti Riccardiani di Firenze, pubblicata dal chiarissimo sig. dottor Giovanni Lami. Il foglio incomincia in questi termini. « Anno MCCCXVIII. Io Frate Oderigo de Frigoli, dell'Ordine de Frati Minori della Provincia di Padova, volendo fare memoria de paesi e provincie le quali trovai partendomi di Padova, e venni in Costantinopoli, e quindi passai il Mar Maggiore, e venni in Trabisonda, ec. »

« Incomincia il Beato la descrizione del suo viaggio dal *Mar Maggiore.* Questo mare in oggi è conosciuto col nome di *Mar Negro,* e che può dirsi mare Mediterraneo, entrando egli in grembo alla terra, e da cui non esce che per due stretti: l'uno è il Bosforo Tracio tra Costantinopoli e Galata, e l'altro è tra Caffa nella Crimea e Taman nella Circassìa. Altri lo dissero *Ponto Eusino.* A Levante ha la Crimea e la Circassìa, a mezzo dì la Mingrelia, a Ponente la Natolìa, a Settentrione la Romanìa, la Bulgarìa e la Bessarabia. I paesi, che si trovano navigando intorno al Mar Maggiore, o Mare Eusino, si leggono descritti nella lettera di Arriano all'Imperadore Cesare Traiano Adriano Augusto, che fu stampata in Venezia dai Giunti nel secondo volume delle navigazioni e viaggi ». (Venni, note.)

Il Ponto Eusino, o Mar Nero, a' tempi d'Odorico, veniva chiamato « Mare Maius »; appellazione che conservò per lungo tempo dipoi. Tale nome gli vien dato anche dal Polo, che dettò il suo viaggio nel secolo antecedente a quello del nostro Beato, da Aitone armeno e da Giosafat Barbaro, che scrissero un secolo dopo, e da Vincenzio Le Blanc, sul cominciare del secolo XVII. Il da Pian Carpino e Ricoldo da Montecroce lo dicono « Mare Magnum »; e « Mare Ponti, quod vulgariter vocant Mare Maius », il Rubrouck; titolo, questo ultimo, datogli anche da Edrisi. A Costantinopoli, posta fra il Mar di Marmara (Propontide) ed il Mar Nero (Ponto Eusino), chiamavano quest'ultimo, Mar Maggiore, per essere di molto superiore all'altro in estensione. Marsden acconciamente osserva, che anche gli Ebrei, per consimile ragione, chiamavano Mar Maggiore il Mediterraneo, in confronto del Mar Morto. Il Mandeville e Frate Giordano, contemporanei d'Odorico, lo dicono « Mare Maurum »: μαυρῶς nel Bisantino e nel Greco moderno ha significato di *Nero;* e « Nigrum » appunto lo chiama il nostro Frate Pasquale da Vittoria; e poco sotto, anche il detto Giordano, parlando d'un mare, che pare dover essere il Mar Maggiore. (Yule, note.) L'incognito Francescano che circa la metà del mille quattrocento scriveva il « Libro del conosçimiento de todos los reynos », pubblicato la prima volta nel 1877 in Madrid, sopra un Codice spagnolo, dal signor Jimenez de la Espada, e nel sesto volume della Storia delle Missioni Francescane del Padre Marcellino da Civezza, in italiano, indicava il Mar Nero col titolo di « Mar Major »; e nel Portulano di Andrea Bianco, composto nel 1433, troviamo nel bel mezzo del Mar Nero l'iscrizione: *Questo xe Mar Major.*

Intorno alle parole del testo: « Veni Trapesondam, quae Pontus antiquitus vocabatur », fa il Righini la seguente giustissima osservazione: « Non Trabisonda *vocabatur* Pontus (spiegò lo Sbaraglia), ma

il Mare che dicevasi « Pontus Euxinus », e la provincia al meriggio di quel mare, di cui alle volte Trabisonda fu la metropoli. » (Righini, note.)

Basta gittar gli occhi sopra la carta geografica per vedere che Trebisonda è veramente il porto principale della costa meridionale del Mar Nero, a cui debbono di necessità far capo gli Armeni, ed anche i Persiani; tanto più che allora la Palestina essendo in mano dei Saraceni, i quali erano in rotta coi Tartari, non tornava spediente toccarne gli scali. Ai nostri giorni Trebisonda, benchè caduta dall'antico splendore, ha tuttavia un numero di venti o trenta mila abitanti, e commercia principalmente in rame, cuoio, cera, frutta e vino. I Turchi la dicono Tarabasan. (Malte-Brun, Précis de la Geographie, Paris, 1812, tom. III.)

« La prima città del suo sbarco (di Odorico) fu *Trabisonda*, patria del celebre monaco basiliano Bessarione arcivescovo di Nicea, patriarca di Costantinopoli, creato da papa Eugenio IV Cardinale del titolo de' Santi dodici Apostoli, poi vescovo Tusculano, e finalmente Decano del Sacro Collegio, e Protettore per molti anni dell'Ordine de' Minori.

« Ella è città greca, che fu popolata da quelli di Sinopia, e, per testimonianza del nominato Arriano, conservava a suo tempo gli antichi altari fabbricati di mal pulita pietra.

« Dividevasi anticamente la Natolia in più provincie, una delle quali è la Cappadocia, e città della Cappadocia è *Trabisonda*, o *Trapezunte,* con suo castello ristaurato dall'Imperator Giustiniano. Alla parte orientale vanta un porto tanto comodo, che anticamente porgeva agli abitatori un traffico assai vantaggioso. Dopo gli antichi Greci, la dominarono gl' Imperatori Romani, e poscia quelli d'Oriente. Cacciato dal trono Costantinopolitano Alessio III, che prese il cognome di Comneno, dalle armi vittoriose de' confederati l'anno 1204, tanto si adoperò, che impadronitosi di Trabisonda, la creò Ducea l'anno 1209. Aitone Armeno parlando de' Tartari scrive, che gl' Imperatori di Costantinopoli costumarono di governare Trabisonda per mezzo di un rettore col titolo di Duca; il quale, ribellatosi al suo Signore, se ne impadronì col titolo di Re, che a tempo d'Aitone si cambiò in quello d'Imperatore. Viveva Aitone ai giorni di Clemente V, e contemporaneamente al Beato Odorico.

« La famiglia Comnena ebbe il possesso dell'Impero Trabisondino fino al 1460, e l'ultimo fu David Comneno vinto da Maometto II, imperatore de' Turchi, che il condusse prigione con la famiglia a Costantinopoli, ove morir lo fece. Il Beato Odorico nomina il palazzo dell'Imperatore di Trabisonda.

« Lo stuolo di pernici dimestiche, osservato con stupore dalla semplicità del nostro Beato, non riesce portentoso a' tempi nostri, quando l'umana industria prende a divertimento l'ammaestrare i canarini col suono del flauto; le piche, i corvi, i pappagalli, e i stornelli avvezzarli alle articolazioni delle voci umane, i sparvieri alla caccia, e i corvi a fermare i cervi. Chi si è dilettato alla caccia delle colombe salvatiche, avrà goduto nel vedere pel corso di ore e ore lo zimbello molte centinaia di esse or qua or là aggirarne, fin' a tanto posate non sieno su i rami degli alberi ai cacciatori vicini. Le pernici, allo scriver del Du-Plessis, nell'Asia si allevano assieme co' polli. Delle anatre racconta il Salmon, che in Canton, città del Quansai, la fanno da pastorelle, conducendo a pascolare, e assieme unite tenendo le altre per la campagna, e riconducendole verso notte ai loro nidi. Sono ammaestrate in guisa, che a un fischio del padrone, che le preceda in un battelletto, lo seguitano nelle risare, qua e là si spargono a pigliar rane, ed altri animali di paludi, e a svellere l'erbe al riso nocive. Con altro fischio tutte si adunano ai conosciuti navigli, e le più vecchie, fermatesi a bordo, le proprie sanno dalle forestiere separare, e dalla loro compagnia scacciarle. » (Venni, note.)

Intorno a questo fatto maravigliosissimo, dice il Yule: Questa storia è stata ritenuta per assurda. Eppure l'accurato Tournefort, narrando di un abitante di Scio, il quale aveva delle pernici dimestiche, che sotto la custodia di un pubblico guardiano le mandava ogni dì alla campagna, a mo' di mandre, a procacciarsi il nutrimento, aggiunge: Io ho veduto in Provenza, presso Grasse, un uomo che usava di prendere interi branchi di pernici, e farle venire a sè, alla sua chiamata: elleno si davano tutte in sua balìa, le toglieva in grembo e le rimandava con le altre. Lo stesso racconto delle pernici a Scio, si trova in Busbequii Epist., Amsterd. 1660. (Yule, loc. cit.)

È poi noto che le spiaggie dell'Ellesponto sono popolatissime di pernici; per la qual cosa non torna punto difficile raccoglierne una gran quantità (Malte-Brun, loc. cit.). Tuttavia i numeri quattromila, o due mila, che s'incontrano nei codici, debbono ritenersi quali figure rettoriche.

La versione del Ramusio, che fa andare l'uomo delle pernici all'Imperatore di Costantinopoli, invece di quello di Trebisonda, come hanno gli altri testi, è manifestamente sbagliata.

Tegena è Ziganah, a circa dodici leghe da Trebisonda, sulla via di Erzerum, e da lei piglia nome il passo Ziganah Dagh. Il Clavijo racconta di essersi fermato ad un castello detto Sigana, posto su di alta balza, lontano da Trebisonda tre giornate, il quale apparteneva

ad un signore Greco. È verissimo poi delle miniere di rame, ricordate nella versione minore del Ramusio. Tutta la valle del Karsput, al Sud di Ziganah, abbonda in rame e piombo, e sonvi le miniere d'argento di cui parla il Polo. (Yule, loc. cit.) Sono ancora celebri le miniere di rame di Gumisch-Khana, vicino di Trebisonda (Malte-Brun, loc. cit.).

Circa le tre diete, o giornate, che Odorico segna fra Trebisonda e Ziganah, ecco quello che nota il Venni:

« Dieta, misura di viaggio. Gli antichi Romani usarono lo stadio, e il miglio. Gli Europei moderni praticano le leghe e il miglio. La dieta suol computarsi quel tratto di strada, che può fare ordinariamente in un giorno un uomo, viaggiando a piedi. Il Padre Girolamo Vitali la computa pel cammino di 20 miglia. Comunemente però si ascrivono trenta miglia di cammino a ciascun uomo in un giorno. Alcuni pretendono ancora, che in sei giorni si possino fare dieci diete; così verrebbero a farsi in un giorno da un viaggiatore miglia cinquanta. In un continuo viaggio sembra difficile in un uomo ordinariamente tanta velocità. Il Ramusio tiene l'opinione di mezzo a queste, computando ventotto diete consumate in giorni venti. Così verrebbero a farsi da un pedone quarantadue miglia in un giorno.

« Della tradizione Trabisondina, che per alcun tempo riposasse sopra la porta della loro città il corpo di Sant'Atanasio, vescovo primate Alessandrino, come racconta il nostro Viaggiatore, non fan parola i dotti Padri Bollandisti, Daniele Papebrochio e Gottifredo Enschenio, sotto il dì due di maggio. Lo vogliono morto e seppellito nella sua chiesa d'Alessandria; e a tempo di San Germano pensano, che fosse trasportato a Costantinopoli, e dopo i tempi iconoclasti collocato lo dicono in una chiesa a Dio dedicata a suo onore sotto il dì 2 maggio, in cui celebrasi la sua festa, che in quel giorno fu stabilita presso la Chiesa Greca, dalla quale ella passò alla Chiesa Latina. Caduta Costantinopoli in man del Turco, e approdato in quel porto, l'anno 1455, Domenico Zotarelli, pretendono, che un Greco metropolitano lo persuadesse a portare in paese cattolico la sacra spoglia Atanasiana, perchè alle Mussulmane profanazioni non rimanesse esposta. Fu dunque levata dal suo sepolcro, e portata a Venezia, e fatta la giuridica ricognizione dal Santo Patriarca Lorenzo Giustiniani, la domenica fra l'ottava dell'Ascensione fu solennemente trasferita al monastero delle monache di Santa Croce della Zudecca. Ermolao vescovo di Verona scrisse la storia, in cui fa dire al Metropolitano Greco, che Sant'Atanasio, *fecit tertium Ecclesiæ catholicæ Symbolum.*

« I Critici da circa un secolo esaminano, se il Simbolo, *Quicumque,* sia parto della dotta penna di Sant'Atanasio. L'opinione contraria

sembra divenuta ormai comune. Il nostro Padre Maestro Domenico Speroni da Rovigo ha tutte compilate in un'opera in due tometti divisa, le opinioni degli eruditi, e queste tutte imprende a confutare.

« Un Manoscritto Guarneriano di San Daniello rapporta, che attribuito venga ad Anastasio, forse pontefice, per ragione di una soprascritta, che ivi si vede in tali parole espressa: *Fides Anastasii* ». (Venni, note.)

Sopra una delle porte principali di Trebisonda è una lunga iscrizione, che si riferisce ad un vescovo cristiano e ad un Imperatore di Costantinopoli. Apparisce chiaramente che quello non è il suo luogo primitivo. Avrebbe ciò relazione con quel che dice Odorico? (Yule, note).

« Quell'Atanasio, dal volgo creduto l'autore del *Quicumque*, e posto sulla porta di Trabisonda, mi suggerì lo Sbaraglia (dice il Righini) che sarà forse stato qualche vescovo della città, di nome Atanasio; ovvero quell'Atanasio, vescovo di Proponte l'anno 451, sottoscritto alla lettera de' vescovi della provincia di Corinto all'Imperator Teodosio, che leggesi negli Atti del Concilio Calcedonese, forse morto in Trabisonda e ivi sepolto.

« In questa città di Trabisonda li Frati Minori avevano allora un Convento, che era il quinto della Vicarìa Orientale, giusta l'antico Catalogo de' nostri Conventi, appresso Frate Giordano (manoscritto della Libreria Vaticana); e poco dopo fu fatto capo della Custodia di Trebisonda in detta Vicarìa, presso il nostro Pisano, alla Conformità XI. » (Righini, note.)

Di quel tempo regnava felicemente in quella città Alessio III della casa Comneno, e non dipendeva da alcuno. (Yule, che cita Finlay's, Hist. of Greece (Medieval) and of the Emp. of Trebisond, 1851.)

Illustrazioni al Capo II. — « Armenia chiamarono gli Ebrei terra di *Ararath*, e da loro fu riconosciuta per paese orientale. Nella Sacra Scrittura è nominata l'Armenia per i suoi monti, sopra i quali riposò l'Arca dopo il diluvio universale. Fu detta terra di *Aram*, da Aram figliuolo di Sem, che la popolò colla sua descendenza. L'Apostolo San Bartolommeo portò la luce del Vangelo nell'Armenia, e vi coronò l'apostolato con il martirio. Ampliatasi la cattolica religione in questo paese, col suo proprio rito armeno si mantenne fino ai tempi di Nestorio nella sua purezza. A sventura di questa nazione, una gran parte entrò nel costui partito, e vi si mantiene ancora. Ella dunque è divisa in eretici di un numero grande col loro patriarca e vescovi, e in cattolici uniti alla Romana Chiesa col loro patriarca, che in Cilicia risiede. Illustre negli Annali Francescani è la memoria della nazione

armena, illuminata alla santa fede da'Frati Minori coi sudori delle loro Missioni fin dal pontificato d'Innocenzo IV. Avevano altresì in mezzo a questa piantati alcuni nostri Conventi.

« Amplissimi furono gli antichi confini dell'Armenia, divisa perciò da'geografi in Armenia Maggiore e in Armenia Minore, signoreggiata dal proprio Re; ma finalmente per nostra mala sorte caduta sotto le conquiste mussulmane. Vogliono le nostre storie, che Giovanni re d'Armenia, rinunziato il regno a un suo nipote per nome Leone, si vestisse Frate Minore, e che poscia entrato in guerra co' Saraceni, terminasse la sua carriera con una morte gloriosa. Allora il suo figliuolo Liberio, o Olivieri, l'Ordine professato de'Crociferi, credono che si mettesse in viaggio alla visita de'Luoghi Santi, e sbarcato in Ancona sulle adriatiche spiaggie, dal terreno passasse al regno celeste, riverito poscia in quella cattedrale con ecclesiastico culto. L'Annalista Francescano Padre Luca Wadingo scrive all'anno 1294, qualmente il re Giovanni avanti la vita sua monastica avesse nome Aitone, e all'anno 1306 riporta un breve di Papa Clemente V a Giorgio patriarca diretto, a Leone Re dell'Armenia, a Frate Giovanni dell'Ordine de' Minori, Governatore delle terre armene, a Uxiano e Almaco zii del medesimo Re, accompagnato dalla pontificia munificenza, onde far fronte ai nemici della Croce. Una cronaca ascritta al nostro Beato Odorico pretende, che il Real campione Frate Giovanni non morisse in battaglia co' Saraceni; ma che l'uccidesse proditoriamente Bilargone fratello del Gran Can de' Tartari, per compiacere al Soldano d'Egitto, di cui più volte aveva trionfato Giovanni. Aitone Armeno, parente di quel sovrano, che nella sua gioventù nelle guerre si trovò degli Armeni contro i Saraceni, e che vestito l'abito Premostratense nell'isola di Cipro distese in carta la storia de' Tartari, presentandola l'anno 1305 a papa Clemente V in Avignone, al cap. IX parla di Aitone re d'Armenia all'anno 1253, e avanti l'anno 1270 la rinunzia riporta della corona armena da Aitone fatta a Leone suo figliuolo, e che rivolte al mondo le spalle entrasse in Religione, senza dir quale, col nome di Macario, e poco dopo morisse, l'epoca fissando di questi fatti all'anno 1230. Posti a confronto il Ridolfi, il Wadingo, e Aitone testimonio di veduta, si scorge molto divario ne'loro racconti. Quindi quel Frate Giovanni Minorita, Governatore delle terre armene, nel breve Clementino nominato, il padre non è del re Leone. Contuttociò in più Conventi della nostra Italia, e specialmente nel primo chiostro di Santa Croce in Firenze, sopra una porta, abbiamo un Frate Minore con la corona in capo, per Re d'Armenia qualificato; e la pittura è del secolo XV. Marino Sanuti, Veneto, che scriveva circa l'anno 1320,

il nostro Bartolommeo Pisano, scrittor quasi contemporaneo al Sanuti, ed altri posteriori scrittori riportati dal Wadingo all'anno 1294, sono uniformi nell'ascrivere all'Ordine Minoritico un re d'Armenia col nome di Frate Giovanni.

« Il gran pontefice Benedetto XIV di santa memoria, scrive di quel beato Liberio, o Olivieri, venerato da tempo immemorabile nella cattedrale Anconitana con uffizio e messa nel giorno della sua festa, che cade il 22 di maggio, che fosse egli figliuolo d'Aitone re d'Armenia, e che vestisse l'abito di Frate Minore col nome di Frate Giovanni. A questo racconto similmente d'accordo non va il Monaco Aitone, il quale al capo XVI scrive, che venuti alle mani i due figliuoli d'Aitone re d'Armenia con i Saraceni dopo il 1264, uno restò morto, fu preso l'altro in battaglia, ed essendo riscattato, ebbe dal padre suo la corona Armena; e questi è Leone, cui scrive papa Clemente V l'anno 1306. Fra tanta dissonanza di opinioni io non ho un capitale di monumenti per decidere la bella questione, che il Wadingo si lusingò terminare col breve Clementino. Ciò non ostante io dico, qual difficoltà incontrerebbesi, il vasto Armeno regno dividendo in due sovrani, ambedue dello stesso nome Aitone, uno padre di Leone, conforme scrive il Monaco, o per meglio dire il Canonico Premostratense, zio l'altro e padre del beato Olivieri? Quante volte l'Impero Romano cinti vide del suo alloro più colleghi? Ebbe ancor questo regno vasti i confini, e l'Armenia si divise in Maggiore e Minore, antichi nomi da lei conservati fino all'invasione de'Turchi. In oggi è conosciuta sotto nome di Turcomania, che confina a Levante con l'antica Media, a Ponente colla Natolía, ed a Settentrione con la Giorgia e Natolía in parte.

« All'Armenia Maggiore con molta probabilità ascriver si debbe la bella sorte di terra innocente, con cui Iddio formò il nostro primo padre, e lì d'appresso la terra d'Eden, in mezzo alla quale l'Artefice onnipossente fabbricò il paradiso terrestre. Leggasi il Calmet, il Baudrand, il Tornielli. Un moderno scrittore non crede, che abbiasi a cercare del paradiso terrestre il sito, fuori della Palestina, non molto discosto dalla ripa occidentale del piccol Giordano. Il Salmon lo crede nella Caldea, e, secondo il Du-Plessis, lo ha creduto ancora nell'Armenia Maggiore. Questo scrittore cita monsignor Uezio, che esattamente e dottamente spiegò la geografia del paradiso terrestre. Sopra il suo sito riporta cinque opinioni di Chambres. Avvegnachè peraltro l'opinione del Calmet rigettata venga da alcuni autori, fra' quali risplende il signor Don Antonio Lazzaro Moro, non è pertanto che ella non sia la più accreditata a'nostri giorni.

« Nell'eruditissimo Compendio della storia universale della Chiesa, che al presente è sotto i torchi Veneziani, si battezza per la più abbracciata opinione quella, che dichiara il terrestre paradiso situato verso l'Oriente nelle parti d'*Armenia,* o *Mesopotamia,* ove ora nascono il *Tigri* e l'*Eufrate;* fiumi che, come si ha dalla Genesi, nobilmente scaturivan da quello. » (Venni, note.)

« Un errore mi fe' qui scorgere il Padre Maestro Sbaraglia (dice il Righini), mostrandomi che Aitone lo storico, non presentò già l'opera sua a Clemente V in Avignone l'anno 1305, perchè egli si fe' monaco in quell'anno, e dopo ebbe ordine dal Papa di far detta Istoria che ancor scriveva nel 1307, come apparisce presso il Rainaldo all'anno suddetto. E Clemente V non andò alla città d'Avignone se non l'anno 1308, sendo stato coronato a Lione il detto anno 1305. Di fatti (diceva egli) quanto all'Aitone re e poi Francescano nulla v'ha di più certo e di niuna difficoltà, checchè sia di quel Liberio, oppure Oliverio, in Ancona venerato sulla fede e tradizione popolare. Il nostro Aitone iuniore fu figliuolo di Livone, o Lione, figlio di Aitone seniore, che verso l'anno 1270 si fece monaco col nome di Macario, lasciando il regno al figliuolo Livone, come abbiamo dallo storico Aitone al capo 33. Livone poi morì intorno all'anno 1289; e gli succedè nel regno il nostro Aitone iuniore, suo figliuolo, a cui Niccolò IV spedì Frate Giovanni da Montecorvino e compagni, come dalla lettera pontificia che leggesi appresso il Wadingo e il Rainaldo; e dalle maniere, dottrina e pietà del Montecorvino preso Aitone, si fece Religioso Francescano col nome di Frate Giovanni. » (Righini, loc. cit.)

Avverte il Padre Marcellino da Civezza, che Odorico tenne « via diversa da'primi suoi confratelli che il precedettero nelle asiatiche peregrinazioni, piegando un po' più a mezzogiorno. » (Storia univ. delle Miss. Franc., loc. cit.)

« Arzirone è il moderno *Erzerom,* o *Arserom,* città principale della Turcomania, cinque giornate in circa lontana dal *Mar Nero* verso Ostro. È situata non molto lungi da un rivo del fiume *Eufrate,* che l'acque tramanda assai copiose. È comoda per chi volesse da Trabisonda viaggiare in Persia, e all'Indie, libero dalle rapine degli Arabi nel pericoloso cammino accampati d'Aleppo. La sua pianura è fertile, e scarsa solo di legne. È abitata da Maomettani, che la signoreggiano, da' Greci, e dai suoi antichi abitatori Armeni, di comunione separati dalla Chiesa Romana, riconoscendo un vescovo suffraganeo del patriarca d'*Erivan* in Persia. I Greci ancora hanno il proprio vescovo, che il primato non riconosce del Romano Pontefice. » (Venni, loc. cit.)

Confonde qui il Venni Erzerum con Ierzenga, chiamata Arzingan da Marco Polo, Eriza, o Erez, dagli antichi Armeni, Erzinghian dai Turchi, Arzengan dai Persiani, Arzengian dagli Arabi. Questa, posta su di un terreno vulcanico, ha dintorni fertili e amenissimi; ma di Erzerum non è così. Ecco infatti che cosa ne dice il Malte-Brun: « En descendant l'Euphrate, on voit fleurir la vigne, et même l'olivier, tandis qu'aux environs de la ville d'Erzeroum, il n'y a ni arbres fruitiers, ni bois a bruler. » (Précis de la Geographie, cit.) L'Ierzenga è sull'Eufrate, non ad una giornata distante, come vuole Odorico.

Erzerum, nome corrotto da Arzan-al-Rum, o Roman Arzam, fu presa e saccheggiata dai Tartari nel 1241. Anche ai tempi di Tournefort i Francesi la chiamavano Erceron. Non è la più alta città del mondo; ma pur si eleva a considerevole altezza, essendo settemila piedi sopra il livello del mare; e vi sono sì rigidi inverni, che un viaggiatore italiano (Bianchi, Viaggi in Armenia, 1863) la dice la Siberia dell'Impero Maomettano. Nel 1855-56 il termometro centigrado segnò — 35 gradi. Sir J. Shiel (Glimpses of life, etc.) vide nel luglio cadervi a larghi fiocchi la neve. Frutta non vi sono; ma grano, farine ed altre vettovaglie vi vengono portate da climi migliori, in gran quantità. Le grandi carovane che fanno il viaggio dalla Persia alla Turchia e viceversa, sogliono provvedersi in questa città. (Yule, loc. cit.) Forse per questa ragione Odorico potè trovarla sì ben provvista. Il Malte-Brun (Précis de la Geog.) le assegna circa 25,000 abitanti, di cui 8000 Armeni, e dice che ha gran commercio di pelli. « Perchè fu l'ultima città che appartenesse agli Imperatori bizantini, assunse il nome di Arz-er-Rum (terra dei Greci). » (Lazari, i Viaggi di Marco Polo.)

In Erzerum avevano i Francescani un luogo, che « fu il sesto della Vicaria Tartara Orientale, come si ha dal Manoscritto di Frate Giordano, e il secondo della Custodia Taurisiense, o di Tauris; non Chauriense, come scorrettamente leggesi nel nostro Pisano, copiato dal Wadingo nella nota dei Conventi della Vicaria d'Oriente; nè tampoco di Kars, quattro giornate distante da Erzerum verso Oriente, ove non si sa che mai la nostra Religione avesse Convento. » (Righini, loc. cit.)

Il fatto della casa di prostituzione fondatasi in questa città, che leggesi nella Versione minore del Ramusio, è confermato anche da altri viaggiatori di quel tempo.

Illustrazioni al Capo III. — « Il monte del nostro Viaggiatore, chiamato *Sobissacelo,* e dai Bollandisti *Sorbi Sarbolo,* probabilmente è uno di quelli che da Trabisonda si distendono alle pianure di Erze-

rom, di neve sempre coperti. In queste vicinanze udì raccontare, essere il monte su cui di Noè l'Arca fermossi; pensavano quindi que'cittadini, che il loro paese fosse il più alto di tutto il mondo. » (Venni, note.)

Ha questo nome curioso anche il Pegolotti, dove fa l'elenco delle poste che sono nella via di Tabriz; e lo scrive « Sermessacalo ». Mi pare che abbia qualche lontana somiglianza col « Hassan-Kala 'a » a ventiquattro miglia da Erzerum, presso cui la via si biforca in due rami, l'uno che mena a Tabriz, l'altro a Kars; stazione che dicesi anche « Serai-Hassan-Kala 'a. » Era piazza di qualche importanza, e i Genovesi vi avevano edificato un castello per proteggere i viandanti che percorressero quella via. Vi sono sorgenti calde. Potrebbe anche questo nome accennare all'Armeno « Surp, o Surpazan. » (Yule, note).

Forse è il gran monte Seiban-Kohi, che mostra di lontanissimo le sue cime coperte di eterne nevi.

Il Padre Marcellino da Civezza ritiene, che sotto questo nome debbasi intendere l'Ararat. Infatti, la tradizione degli Armeni pone sull'Ararat l'arca di Noè. Ecco le parole di Aitone: « In Armenia est altior mons, quam sit in toto orbe terrarum, qui Arath vulgariter nuncupatur, et in cacumine illius montis Arca Noe post diluvium primo sedit. Et licet propter abundantiam nivium, quae semper in illo monte reperiuntur, tam hieme quam aestate, nemo valeat ascendere montem illum, semper tamen apparet in eius cacumine, quod ab hominibus dicitur esse Arca. » E nell'istessa sentenza si esprimono anche altri autori. Ma non manca chi dia l'onore di aver ricevuto l'arca di Noè ad altri monti.

La tradizione dei Maomettani accennerebbe al « Jibul-Judi », altissima vetta del Kurdistan. Rawlinson crede che il « Judi » sia di molto più alto del Demawend, e questo di quattro mila piedi maggiore dell'Ararat; la qual cosa farebbe pender la bilancia in favore dell'Judi. (Yule, loc. cit.) Queste discrepanze debilitano di molto l'opinione di chi volesse assolutamente che in questo luogo Odorico intenda parlare dell'Ararat, per la sola ragione che da alcuni fu creduto, che su quel monte posasse l'arca di Noè. Tanto più che alcuni testi, come la traduzione francese del Le Long, dicono che Sobissacelo era monte presso l'Ararat, ma non l'Ararat.

La Versione minore del Ramusio ricorda le perpetue nevi che cuoprono buona parte di questo monte; ciò che gli altri testi non fanno. L'osservazione è in tutto conforme al vero.

Illustrazioni al Capo IV. — « Da Erzerom passa il nostro Beato Viaggiatore a una città, da lui descritta per Reale, cui dà due nomi, *Suisis*, cioè, e *Tauris*. E qui s'incontra una grave difficoltà. Suisis,

luogo celebre per le sontuose nozze d'Assuero con la regina Ester, era capo dell'antica *Susiana* confinante con l'*Assiria* e con la *Media*. In oggi ella è una provincia del re di Persia sotto il nome di *Cusistan,* in cui è la città di *Suster,* o *Schouster,* e questa è l'antica *Suisis* del re Assuero, confinante a mezzo dì col Golfo Persico.

« Tauris, riputata l'antica *Ecbatana,* residenza degli antichi Monarchi Persiani e Medi, è nella parte meridionale dell'antica Media. In oggi appellasi *Tabriz,* capitale della provincia *Aderbeitzan,* l'undecima della Monarchia Persiana. Il Beato prese sbaglio dal rammentarsi ambedue nella Sacra Scrittura. Doveva scrivere Ecbatana, città reale dell' antico re de' Medi. Ella è comoda per passare da Erzerom a Soldania, ove egli venne, uscito da Tauris. Da Tauris a Soldania si posson contare dieci diete; da Suisis a Soldania saranno due terzi di più. Gli antichi viaggiatori ascrivono il gran traffico de' secoli XIV e XV a Tauris, o sia Ecbatana; qua si portavano le caravane provenienti dai porti del *Mar Nero.* Suisis da veruno fu detta *Tauris;* Tauris, e non Suisis, signoreggiavasi al tempo del Beato dai Saraceni, de' quali egli rammenta un tempio, o sia moschea, ove secco scorgeasi un albero. Stabilito pertanto, che il nostro Viaggiatore venisse in Tauris, oggi *Tabriz,* si vuol sapere come il De-l'Isle, nella Storia dell'Accademia delle scienze, faccia vedere, che Tauris è l'antica *Gabris,* e probabilmente *Amadan,* l'antica Ecbatana? Comunque ciò sia, è la Media tanto rinomata ne' Libri Santi.

« Or ritornando a Tauris, ella è situata in pianura costeggiata a Levante da non pochi monti, che le fanno corona, e a piè de' quali scorre un ramo del fiume Arasse; a Ponente ha vicino un lago... Ha un circondario di circa cinque miglia con un comodissimo traffico. Più volte cangiò padroni da Persiani a Turchi, e da Turchi a Persiani. Il suo sito corrisponde alla parte meridionale dell'antica Media.

« Un mercante anonimo, che nel 1507 viveva e viaggiò in Persia, nella storia del suo viaggio diligentemente descrive l'ampiezza, la magnificenza, la ricchezza, la popolazione ed i costumi di Tauris; quindi con tal descrizione illustra, e fondamento aggiunge a credere quanto in poche parole di lei parla qui il Beato. La rammemora in oltre messer Giosafatte Barbaro, gentiluomo Veneziano, che v' andò Ambasciatore della sua augusta Repubblica l'anno 1436 al signor Assembei, che dominava in Persia. Così pure ne parla messer Ambrosio Contarini, altro Ambasciatore Veneto al signor Ussuncassan l'anno 1474, che la trovò in stato assai diverso e miserabile da quello che descrissela il mercante anonimo. » (Venni, loc. cit.)

Il Venni erra, confondendo Tabriz con Ecbatana, come Odorico l'avea confusa con Schouster.

« Il nostro Beato ha dato a Tabriz il nome di Suisis per relazione popolare, e per conseguente fallace, tratta dal vocabolo di Reggia; chè siccome la reggia di Assuero al tempo di Ester era Susan, il volgo credè che Tauris, allora reggia de' Tartari, fosse la stessa che Susan. » (Righini, loc. cit.)

Tauris, o Tabriz, fu capitale sotto varie dinastie, e nel medio evo era un punto di contatto tra l'Oriente e l'Occidente, e di grande commercio. Per errore venne confusa con molte famose città. (Yule, loc. cit.)

« Fornita nel 1255 la conquista della Persia dai Mongoli, divenne Tabriz, già diletta sede di Arun-al-Rascid, la residenza di Ulagu e dei suoi successori, fino alla fondazione di Sultanieh al principio del secolo XIV. Sul finire di questo secolo stesso, Tamerlano la prese e la saccheggiò; e nuovi assedi sostenne successivamente dagli Ottomani; ma sempre tornò sotto il dominio della Persia. Lo Chardin, che la visitò nel 1673, ne dà una vivace descrizione e ne calcola ad un milione gli abitanti. Questo dato è certamente esagerato; ma Tabriz era allora floridissima, laddove oggi è assai decaduta. » (Lazari, Viaggi di Marco Polo, ec.) Il suo principal commercio è in seta. Dicesi che abbia sì vasta piazza da contenere trenta mila uomini ordinati a battaglia. (Malte-brun, loc. cit.) Al tempo d'Odorico vi regnava Abusaid Bakadur Khan, l'ultimo della dinastia dei Mongoli, che vi tenne vera signoria. (Yule, loc. cit.) « In Tauris i nostri Frati avevano allora due Conventi, come ci attesta il Giordano (Provinciale Ord. Min.), e dopo di lui il nostro Pisano: al cui tempo uno di questi era capo di una Custodia del suo nome, cioè Taurisiense, nella Vicaria d'Oriente; e l'anno 1330 Giovanni XXII eresse questa città in vescovado, dandole per pastore un Domenicano, come da bolla di detto pontefice nel tom. 11 del Bollario di detto Ordine. » (Righini, note cit.)

Il Monte di sale a cui accenna Odorico, crede il Padre Marcellino da Civezza (Storia univers. delle Miss. Franc., loc. cit.) che corrisponda a quello che « nella moderna geografia è il gran deserto salso dell'Iran; » seguìto anche recentemente dal signor Louis De Backer. Il qual deserto è in alcuni luoghi coperto di uno strato di sale cristallizzato, alto ben un pollice. Se non che questo deserto non potrebbe dirsi a poca distanza da Tabriz, che è posta per contrario all'estremità di fertili terre. Il Yule avverte, che i moderni viaggiatori non parlano di miniere di sale vicino di questa città; ma Ricoldo, entrando in Persia da questa parte, rammenta maravigliato i monti di sale che vi si spezzavano come pietre con istrumenti di ferro; il Bakui, geografo Arabo, dice che a Tabriz era un monte di sale che veniva estratto a pezzi; lo Chardin nel 1673 (Notices et extraits) vi trovò una miniera

di sale. (YULE, loc. cit.) Potrebbe adunque essere una miniera esaurita; tanto più che, come avverte Odorico, era concesso di toglierlo a sì buon mercato.

Più difficile è indicare che cosa abbia ad intendersi per l'*albero secco*, di cui parla il Beato; imperocchè par certo che qui si asconda qualche misteriosa leggenda, ora perduta. (YULE, loc. cit.) Avvertiamo nondimeno che Odorico ne parla sulla vaga voce del popolo; e vi ha testi, come il nostro, in cui se ne tace affatto.

Ecco in compendio quello che ne dice Louis De Backer.

L'Albero secco: parola di molti significati in antico:

1° Albero di nave.

« Frascat lur a lur vela, e van ad Albre sec. » (Vie de S. Honorat).

2° Albero secco, nome di paese:

« E 'l reis Felips en mar poia
Ab autres reis, c' ab tal esfort vendran
Que part l'*Arbre sec* irem conquistam. »
(Bertrand DE BORN, Ara Saieu).

« En la contrèe de l'Arbre seche. »
(Voyage de Mar. POL. ch. 201).

« Jà n'i remanra tor de marbre
Que n'abace jusc'au *Sech-arbre*...
Hostages ont livrés vaillans
De Jerusalem XX enfans
Atant s'en reva l'empérere...
Ainc ne laissa jusc'au *Sech-arbre*
Castiel, cité, ne tor de marbre. »
Roman du Comte de Poitiers, v. 1287, et 1636.

« Car sa renommée espandra jusques à l'*Arbre-sec.* »
Propheties de MERLIN, fol. 7.

Fin qui (dice il De Backer) il RAYNOVARD, Lexique roman, t. II, pag. 112, Paris, 1836.

Marco Polo, secondo la lezione francese di Rusticano da Pisa, cap. XXXIX, descrive l'albero secco in questo modo: « En la fin de Perse vers tramontaine, et y a un grandîsme plain, ou est l'Arbre-Solque, que nous appelons l'*arbre-sec,* et vous dirai comment il est fait. Il est grans et gros, et l'escorche est d'une part vert, et d'autre blanche et fait ricy (frutti come grandi capsule di ricino) si comme les chastiaus (castagni); mais il est vuit (voto) dedens. Il est jaune comme bois (bosso), et moult fort. » Quest'albero dagli arabi è detto *thoulq,* o *soulq,* da una radicale che, secondo il Pauthier, significa

longus, procerus fuit; nome che accenna insieme all'altezza del tronco, all'ampiezza dei rami, ed alla lunga durata: imperocchè la radice *zhoulq* vuol dire longevità. Forskal, nella Flora aegyptiaco-arabica, parlando della *ficus vasta*, che è il thoulq, dice: « In libris Arabum botanicis vocatur *delb.* » E Delb, secondo il Sacy (Relation de l'Egypte) è il platano, il *Tchinar* dei Persiani. Le lezioni poi dei manoscritti francesi, i quali, invece di foglie verdi da un lato, e dall'altro bianche, pongono scorze (escorche) indicano ancor più svelatamente il platano, che ogni anno rinnovando l'epidermide, questa si stacca dal tronco e presenta i due lati verde e bianco.

Leopoldo Delisle, membro dell'Instituto di Francia, afferma che nel medio evo la parola *arbre-sec* significava « la potence » (palo, o istrumento per misurare l'altezza degli uomini, ec.).

Il Mandeville, manoscritto 2810 della Nazionale a Parigi, dice che nella valle di Membre è « un arbre de chein, que les Sarrazins appellent *supe,* qu'on appelle l'*arbre sech;* et dit-on que cet arbre a là esté depuis le commencement du monde, et estoit tous jours vert et feuillu jusques à tant que Nostre Seigneur mourut en la croix et lors il secha... De l'arbre sech dixent aucunes prophésies, que un seigneur, prince d'Occident, gaingnera la terre de promission avec l'aide des crestiens, et fera chanter messe dessoubs cet arbre-sech; et puis l'arbre raverdira et portera fueille..: et combien qu'il soit sec, néantmoins il porte grans vertus; il garist de la cadula, du chinal, et qui en porte un pou sur lui, ne peut estre enfondez... »

Nel Li Jus de Saint Nicholaï, si parla di un ammiraglio del « sec arbre; » paese ove « n'a monnoies autres que pierres de moelin: » nel Li Jus du Pelerin, il pellegrino dice: « J'ai esté au sec-arbre. » (Louis De Bacher, l'Extrême Orient, Paris, 1877, pag. 364.)

Il Lazari (Viaggi di Marco Polo, ec.) pensa che l'albero secco possa indicare l'intero sistema delle montagne del Corassan. Fonda la sua congettura sulla somiglianza tra i suoni « Albros coo » e Albero secco. *Albros,* o *Elbruz,* è il nome di quel gruppo di monti; *coo* (koh) è voce persiana che significa montagna.

Anche il Clavijo trovava a *Taursi* l'albero secco.

Illustrazioni al Capo V. — « Col viaggio di dieci diete da Tauris venne il Beato a *Sóldania,* residenza estiva dell'Imperatore de' Persiani, che nell'inverno soggiornava a *Bacud,* città sul mare, ricca e mercantile. Riferisce il Salmon, che *Sultania* è nella provincia stessa di Aderbeitzan, lontana da Tauris pel viaggio di sei giornate, o poco più. Il Sanson la pone nella provincia confinante di *Erakatzem* sulla medesima distanza.

« Qual fosse Soldania a tempo di Giosafatte Barbaro l'anno 1436, leggesi al cap. XV del suo Viaggio. Ne interpetra il nome, che significa *Imperiale*, dicendo, che mostrava d'essere stata nobilissima, e che vantava bellissima moschea. La fa grande di circa quattro miglia (la città), col numero di sette in dieci mila anime. Il suo castello era murato, ma rovinato quattr'anni innanzi da un signore, detto Giausa.» (Venni, note.)

Non dice Odorico che l'Imperatore svernasse nella città di Bacud, ma in una città sul mare di Bacud, oggi Caspio. Soldolina è Sultanieh di Persia. Di essa il Padre Marcellino da Civezza dà le seguenti notizie: « Questa città ha avuto sue origini e le prime fondamenta da Carbaganda (altrimenti detto Aldgiaptou, o Khodabandeh) il 1305, un anno dopo, secondo alcuni, o tre, secondo altri, ch'era salito al trono, in mezzo alle ridenti praterie del Councour; divisamento di suo padre Argun, che colto da morte, non giunse a mandare ad effetto. La quale città, bella e magnifica, per le cure del predetto principe surse come per incanto ornata di parecchie moschee; la principale ricca di molti marmi e porcellane dipinte. Ancora vi edificarono superbi palagi i signori, ed un intero quartiere di ben mille case v'innalzò il Visir, con in mezzo grande edifizio e due minareti sopravi, sì capace da esservi dentro un collegio, uno ospedale ed anche un convento, tutti forniti di ricca dote. Eravi inoltre una cittadella con cinta di mura in quadrato, fiancheggiata tutta all'intorno di fossi; ciascun lato ben cinquecento cubiti di lunghezza in pietra lavorata, e di tanta spessura da camminarvi per sopra quattro cavalli di fronte. Di più Carbaganda vi avea fatto costruire un mausoleo nel castello, in forma ottagona, ciascuna facciata sessanta cubiti di lunghezza, con sopravi una cupola dell'altezza di centoventi. E la dimora reale consisteva in un alto padiglione, circondato, con interpostevi distanze, da dodici altri più piccoli, ciascuno con finestra verso il cortile, tutto lastricato di marmo, e di una cancelleria tanto vasta da capire sino a dodicimila persone... Carbaganda... cessò di vivere l'anno 1317, a cui succedette Abud-Said... *La città* in quel sì breve tempo divenne centro d'un grande commercio tra l'Europa e l'Indie, ove mercanti numerosissimi, trattivi dall'amore del guadagno, si recavano da ogni parte delle asiatiche contrade. » (Storia univ. delle Miss. Franc., vol. III, cap. IX). Il 1387 Tamerlano la prese e saccheggiò. Nel secolo decimosettimo si conservava ancora la tomba del fondatore, con le sue magnifiche e colossali porte d'acciaio damascato. Oggi gli Scià di Persia ne han fatta la lor dimora estiva. (Yule, loc. cit.) Il 1318, Giovanni XXII la erigeva a sede vescovile, nominandovi il Domenicano Francesco

da Perugia, con sette vescovi suffraganei. (Righini, note cit.) Con bolla del primo giugno 1323 il medesimo pontefice eleggeva a quella sede, rimasta vacante, Frate Guglielmo Adam de' Predicatori; ed il 14 febbraio del 1330 si trova concesso il pallio a Frate Giovanni di Cora, già elevato ad arcivescovo di quella città. (Bull. Ord. Praed.) Nel 1393 governava quella sede Frate Bonifacio dei Minori (Le Quien, Oriens Christ.); e appena cinque anni dopo Bonifacio IX trasferiva Frate Giovanni dei Predicatori dall'arcivescovado di Nakhschiwan a quello di Sultanieh, ponendo in sua vece in Nakhschiwan il Minorita Frate Stefano Pietro di Seghes, con bolla del 20 novembre 1400. (Le Quien, cit.)

Il Mar di Abacuc, o di Baku, nominato da Odorico, è il Caspio dei moderni, che ebbe nel medio evo tal nome da Baku, principale porto della sua spiaggia occidentale. Negli Archivi di Genova è memoria di un tal Luchinus Tarigus, genovese, che con altri compagni, senza danaro, partito di Caffa su di una fusta, rimontò il Dan per circa sessanta miglia, ed entrato nell'Edil (Volga), scese nel mar di Baku, e là pirateggiando raccolse ricco bottino. Allora deliberato di far ritorno per terra, abbandonò la nave; ma nel cammino venne spogliato di buona parte delle cose che avea. I Bollandisti chiamano Axan la città sul Caspio, dove, secondo Odorico, l'Imperatore di Persia solea svernare. Che sia Aujan, l'Hujan del Clavijo, non lungi da Tabriz, dove spesso il Khan poneva i quartieri d'inverno, e dove Gazan Khan fondava una bella città? Ma allora errerebbe Odorico, dicendola sulle rive del Caspio. Risponde forse meglio Actan, sì spesso ricordata nella vita di Timur, come luogo dove aveva in costume di fare le sue fermate. Nella pianura di Mogan presso il Mar Caspio, tenevano i quartieri d'inverno molti imperatori della Persia. (Yule, loc. cit.) Il Padre Marcellino da Civezza, e dietro di lui il De Backer, pensano che questa città sia Baku.

Illustrazioni al Capo VI. — « Casan appellasi dal nostro Viaggiatore città Reale, di grand'onore, e de're Magi, che dalla stella guidati vennero in Gerusalemme a tributare adorazioni al neonato Salvatore. Nel Viaggio di Giosafatte Barbaro in Persia, parlasi di *Casan*, e descrivesi per una città ben popolata, circondata di mura pel giro di circa tre miglia, cui fanno al di fuori nobile ingresso borghi grandi, ove lavori consumansi di cotone e di seta in tanta quantità, che chi in un sol giorno comprarne volesse per cento mila ducati, gli troverebbe. Il Barbaro, col carattere di Ambasciatore della sua Veneta Repubblica, fu in Persia ad *Assembei,* che n'era signore, dopo il 1471. Il Beato fu in Casan cento cinquanta e più anni innanzi, quando i Tartari dilatavano le loro conquiste. Giovanmaria Angiolello, descrivendo di fatti

la vita del signor Ussuncassano di Persia, rammenta la città di Casan all'anno 1501, ventidue giornate a Levante discosta da Tauris. Sei giornate è discosto Tauris da Soldanía: Casan adunque è lontana da Soldanía sedici giornate, che accennate vengono dal nostro viaggiatore in confuso e senza contarle: *Per multas dietas.* Vi è un altra Casan sul fiume *Erdil,* andando verso il mare di *Bachu* a man sinistra, luogo comodo per mercatare co'Moscoviti, Polacchi, Prussi e Fiamminghi. La rammentano Giosafatte Barbaro nel suo Viaggio alla Tana, e monsignor Paolo Jovio, delle cose parlando della Moscovia a monsignor Giovanni Rufo, arcivescovo di Cosenza.

« Entrando su le persone de' Magi, merita osservazione, che il nostro Beato gli dica partiti da Casan della Partia per andare in Gerusalemme, quando il chiarissimo Padre Don Agostino Calmet nella sua dissertazione de' Magi non dice una parola di questa opinione, dopo averne riferite tant' altre con apparato giocondo d'erudizione circa la patria de' fortunati personaggi. Si conviene collo stesso, che i Magi vennero in Gerusalemme dall'Oriente. Tra i popoli orientali alla Giudea, contano le Sacre Lettere gli abitatori dell'Arabia Deserta, della Mesopotamia e della Caldea. La Partia era poco più 'n su verso Settentrione, ma non affatto fuori del Levante. I Magi erano della stessa professione del famoso Balaamo, che aveva detta la profezia dell'apparizione della Stella: *Orietur, Stella ex Jacob.* Questi abitava sul fiume della terra degli Ammoniti, e la sua professione d'indovino e d'astrologo non si tenne ristretta tra la Mesopotamia, Caldea e Arabia; si dilatò in oltre nella Persia, ove i Magi, come riferisce il lodato Calmet, erano in alta riputazione, il posto occupando di consiglieri del Re; e quando Cambise partì per la sua spedizione contro l'Egitto, lasciò ai Magi dell'Impero il governo, di cui per qualche tempo tennero come padroni l'autorità. Egli pensa ancora, che partissero i Magi evangelici dall'Arabia Deserta. L'Arabia non è lontana dalla Giudea che per il viaggio di otto giorni. Agli Arabi è affatto ignoto il nome de' Magi; e nel Nuovo Testamento, qualora accade far cenno di qualche avvenimento arabo, di questo particolare non si fa menzione. Se l'oracolo del Salmista, di cui si serve la Chiesa nella festa dell'adorazione, dovesse intendersi proprio dei Magi, sarebbe d'uopo accordarmi una comitiva di re concorsi tutti, chi dall'Arabia, chi da Saba, chi dall'Isole e chi da Tarso, ad adorare il nato Messia. Quindi non vedo difficoltà alcuna a riputar probabile la tradizione trovata dal nostro Beato presso gli abitatori di Casan, che i santi Magi fossero loro signori, o cittadini. Non pochi Padri, cioè, il Grisostomo, l'Autor dell'opera imperfetta, Cirillo l'Alessandrino, Juvenco Poeta, Clemente

Alessandrino, Basilio, Teofilato, e San Tommaso, citati dallo stesso Calmet e dal dottissimo Serry, scrissero, che i Magi adoratori di Gesù Cristo si partirono di Persia. Potrebbe opporsi, che Casan è discosta da Gerusalemme cinquanta diete, quindi non potevano giungere a Betelemme il dì 6 di gennaio. Ma qual monumento abbiamo de' primi secoli, che ci obbliga a fissare l'adorazione dei Magi in questo giorno? Celebra la Chiesa Latina nelle none di gennaio tre de' più insigni miracoli del Nuovo Testamento, l'adorazione de' Magi, il battesimo di Gesù Cristo, e dell'acqua la conversione in vino nelle nozze di Cana, senza stabilire che succeduti sieno in quel giorno. La Chiesa greca avanti il quinto secolo celebrava universalmente la Natività nel giorno stesso dell'adorazione de' Magi, il 6 di gennaio; ed ora solennizza l'Epifania nel giorno che segue alla nascita del Salvatore. Forse questi due misteri accaddero nello stesso giorno, od uno dopo l'altro? No, certamente. Il punto del loro arrivo in Giudea ha finora esercitati non poco i Cronologisti, come osserva il chiarissimo Calmet. Quei che dalla Persia partir gli fecero, altri gli posero in viaggio due anni innanzi alla nascita del Signore, altri gli dissero giunti in Betelemme due anni dopo, altri, per farli arrivare in tredici giorni, gli provvidero di dromedari, animali leggieri e velocissimi. Ed avvengachè necessario non sia, se non se fargli giungere dal loro paese a Betelemme avanti il termine dei quaranta giorni della Purificazione di Maria Santissima, e da Casan a Gerusalemme senza dromedari bastino trenta giorni; anche per questo capo la tradizione de' Casanesi scritta dal Beato Odorico, non si rende improbabile. L'eruditissimo Padre Serry stabilisce la loro venuta nella Giudea ai 26 o 27 di gennaio. Il Beato Odorico riflettendo alla lontananza da Casan a Gerusalemme, e tenendo per fermo che v'arrivassero in tredici giorni, ricorre alla virtù miracolosa del Signore. Non v'è bisogno di miracolo, perchè la Chiesa non ci obbliga a credere accaduta l'adorazione de' Magi il dì 6 di gennaio.

« Tenne inoltre il Beato l'opinione, che i santi Magi fossero Re. Gli antichi Padri e scrittori non hanno mai parlato in una maniera chiara e positiva, che gli dichiari Re, come volle Teofilato, o che fossero tre. Niceforo si contenta di dire, che i santi Magi furono illustri e per la scienza e pel potere. Pascasio Radberto, che fiorì nel nono secolo nella Badia di Corbia, è chiarissimo intorno alla dignità Reale de' Magi; e da quel tempo in poi l'opinione divenne quasi comune. Se fossero stati re, San Matteo per maggior gloria del nato Bambino caratterizzati gli avrebbe, siccome non tralasciò la condizione accennare del figliuolo del Regolo risanato dal Salvatore medesimo. Alla

Chiesa però nulla preme di sostenere questa Real dignità de'santi Magi. Il numero di tre era creduto dappertutto al tempo di San Leone il Grande, come lo suppone ne'suoi Sermoni dell'Epifania. L'Autore dell'opera imperfetta, assieme con Pietro Abelardo, gli vuole fino al numero di dodici, e gli chiama i più sapienti della Persia e amanti de'divini misteri. I nomi di *Gasparre*, *Baldassarre* e *Melchiorre* sono di nuova stampa e apocrifi; come pure son quelli d'*Appellio, Ameto* e *Damasco; Galgalad, Magalad* e *Serachim; Atore, Satore* e *Paratore.* »

« Cassan, detto ancora Cassian, vien creduto da alcuni il Raga o la Rages degli antichi, ricordata nel libro di Tobia, come città de'Medi, che si dice essere nel monte di Cebatana, il cui sito ancor si dibatte tra'geografi. » (Righini, note, ec.)

Kashan di Persia è tuttora assai florida, e trovasi a mezza via tra Ispahan e Téheran, e tra Sultanieh e Iezd, assai rinomata pe'suoi broccati; ed è opinione che più d'ogni altra città di quelle contrade sia infestata dagli scorpioni. L'Herbert parlando dei Magi, li fa anch'egli di Kashan; ma forse lo sa da Odorico soltanto, perchè non cita che lui. La Versione minore del Ramusio pone Saba in luogo di Kashan, accordandosi così in parte con Marco Polo; il quale pure pone a Saba i sepolcri dei tre Magi. Il Polo dice, che uno di essi fosse di Saba, un altro di Ava, e il terzo di Calata-Peristan (castello degli adoratori del fuoco), a tre giornate da Saba. Saba ed Ava esistono ancora tra Sultanieh e Kashan; ma non vi rimangono tradizioni nè memorie dei loro re. L'Herbert nota la varietà delle voci correnti sui Magi. Chi li fa venire da Babilonia, chi da Shushan, chi da Ormuz, chi da Ceilan; si possono aggiungere le tradizioni armene, che accennano ai paesi presso il lago Van. Aitone poi li trae dalla Tartaria Cinese, e il Marignolli dall'Arcipelago Indiano. Forse dovrebbesi leggere Saba invece di Casan? (Yule, loc. cit.)

Anche l'anonimo Viaggiatore, contemporaneo d'Odorico, il cui viaggio è stato pubblicato dal signor Jimenez de la Espada nell'originale spagnuolo, e in italiano dal Padre Marcellino da Civezza, ricorda di aver trovato in Colonia di Germania tre sepolcri, che dicevansi dei Magi; e la stessa tradizione intorno ad altri tre sepolcri incontrava in Solin, città del Cataio (Cina). Ecco le sue parole: « En esta Coluña diz que yazen soterrados los tres Reyes Magoos, que adoraron a Ihesu Christo en Beleen; pero que quando fui en el inperio de Cataya en una çibdat que dizen Solin, me mostraron tres monimentos muy onrrados, et dixeronme que eran de los tres Reyes Magoos que adoraron a Ihesu Christo, et que de ally fueron naturales. » (Libro del conosçimento de todos los reynos, Madrid, 1877).

Anche corre una pia leggenda, secondo la quale Sant'Elena avrebbe disotterrato e recato in Europa le sacre spoglie dei Magi. Tutto questo ci mostra che la memoria di questi grandi personaggi dell'Evangelio si è largamente sparsa per tutto; e dovunque trovavansi sepolcri che in qualche modo lasciassero dubitare che fossero di re orientali, tosto la fantasia dei popoli ricorreva ai notissimi adoratori del Redentore. Può darsi che anche in Kashan esistesse qualcuno dei tanti monumenti tenuti per quelli dei Magi. Si può eziandio avvertire che la frase di Odorico, « civitatem trium magorum », non importa, che proprio in Kashan fossero questi sepolcri, bastando che fossero in quelle vicinanze: come, ad esempio, Odorico stesso dicesi di Pordenone, benchè il paese suo natale sia Villanuova. Già altrove parlammo delle devastazioni dei Mongoli; non è adunque maraviglia se anche Kashan, secondo Odorico, ebbe a riceverne gravi danni. Questa città gode di temperatura mitissima; le messi vi maturano un mese prima che nelle terre di Coum, Ispahan e Teheran. Nei dintorni è il giardino regale di Baghi-sah, e poco più lungi il famoso castello di Bagh-Sin. (Dizionario geogr. Ital.)

Illustrazioni al Capo VII. — « Dubito d'errore nel copista, il quale invece di scriver *Gest,* avesse a dire *Yesd.* Da *Casan* a *Gest* il viaggio sarebbe irregolare, perchè vedremmo tornare addietro il nostro viaggiatore fino a *Kom. Yesd* è nell'antica Partia, e Giosafatte Barbaro lo chiama *Iexdi,* o *Iesdi,* nelle vicinanze di Casan e di Kom. Egli la descrive per una terra di mestieri di seta, di cotone, cambellotti, e simili, de'quali fornisce in gran parte l'India, la Persia, il Catajo, la Turchia ed altri luoghi. Ella ha un portico grande, attorno al quale sono le botteghe, ove i mercanti di merci si provvedono in abbondanza. Nel moderno Dizionario geografico portatile, *Yesd* descrivesi città della Persia nell'*Irac,* su la strada che conduce da *Kerman* ad *Ispahan,* con molte fabbriche di seta. Le donne di *Yesd* passano per le più belle di tutta la Persia. Ha di longitudine 74 5 e di latitudine 32. Marco Polo descrive questa città da lui detta Iasdi. » (Venni, note.)

La città visitata da Odorico, è veramente « Yezd nel Farsistan, città circondata da un deserto sabbioso, pieno d'assai pericoli » (Padre Marcellino da Civezza, Storia univ. delle Miss. Franc., tom. III, cap. XVI.) Yezd « vien detto Gest ancora dal Tevet, che la tiene per la Suphta di Tolomeo; ma Suphta suol collocarsi dai geografi nella Mesopotamia poco lungi dall'Eufrate. Gest dicesi altresì da alcuni moderni l'antica Gedrosia ai confini della Persia ed India; ma assai diversamente sentiva il dotto Sbaraglia, il quale mi esserì, che niuno di questi può essere il presente Gest, che veramente pare

l'istesso Jesd, essendo che l'J suole convertirsi facilmente in G, come Jam, Joseph; ed il D, in T. » (Righini, note, ec.)

Anche il Barbaro, nel secolo seguente, ricorda questa città come luogo di grandi manifatture di seta, cotoni ed altre cose, che fornisce de'suoi lavori gran parte dell'India, della Persia, del Zagatai; ed è tuttora di molto commercio. Assai strade praticate dalle carovane, convergevano a Yezd, che ne facevano fiorire ampiamente il traffico. Sono poi famosi i fichi, le melegranate, le uve e i poponi delle oasi. La piccola uva passa era notissima in India, dove s'importava in gran copia sotto il titolo di Kishmis, forse da Kish, o Kais, da non confondersi con Kishm sull'imboccatura del Golfo Persico; essendo Kish luogo di scalo per l'India. (Yule, loc. cit.)

« Isolata nel suo deserto e lontana dalle vie militari che hanno battuto i conquistatori, fu non solamente asilo sicurissimo del commercio ma eziandio dell'industria: i drappi ivi tessuti colla seta del Ghilan, sono anch'oggidì ricercatissimi dai Turchi e dai Persiani, che li chiamano *Iesdi.* Leggiamo nel viaggio di Abdulcurrim, di un dono che fece Nadir Scia ad un ambasciatore, consistente in venticinque pezze di broccato di Iezd. » (Lazari, loc. cit.). Ed è molto ricercato il delicatissimo vino di Yezd, che si trasporta in gran quantità a Lar e ad Ormuz. Non a torto Odorico ricorda i pericoli del vicino deserto; e benchè la descrizione che ne dà la Versione del Ramusio debba aversi per una esagerazione di qualche copista, pure ha un fondo di vero. Si vedono quivi d'intorno immense rovine prodotte dalle arene, che trasportate dai venti, hanno coperto quei luoghi. (Malte-Brun, Précis de la Geogr.); e anche il Tavernier parla di pericoli di morte, che per la mobilità dell'arene possono incogliere a chi entri nel deserto di Yezd.

Ricorda inoltre Odorico la vaga voce, che i Cristiani non vi potessero dimorare oltre un anno. Per verità, non sapremmo congetturare di che si tratti. Forse era questa una disposizione dell'Imperatore?

Illustrazioni al Capo VIII. — « Kom una delle più grandi città della Persia, situata in piano, di riso abbondante, di ottimi frutti, e specialmente di melagrane. Nella sua moschea principale vedonsi superbi mausolei con camere d'asilo agl'impotenti a pagare i debiti, ivi nudriti gratuitamente. È distante da *Casvin* cinquanta leghe: ha di longitudine 69, di latitudine 34, 20.

« Da *Casan* Giosaffatte Barbaro andò a *Como,* città, egli soggiunge, mal casata, che volge sei miglia, ed è murata; non è terra di mestiero; vive la gente col lavorare la terra, facendo vigne, e giardini, abbondanti di perfettissimi poponi di straordinaria grandezza,

taluno de'quali pesa fino a libbre trenta, verdi essendo al di fuori, dentro bianchi, e dolci come lo zucchero.

« Ambrosio Contarini similmente rammenta *Como* nel suo Viaggio di Persia fatto l'anno 1474, e descrive il suo sito in piano: città la dice bella assai, circondata di mura fatte di fango, abbondante d'ogni cosa, con *buoni bazzari* di que'loro lavori e *boccassini.* Nello scrivere il Beato, che *Como* apportò gran danno a Roma ne'tempi addietro, probabilmente volle intendere della guerra in cui s'impegnò Crasso, uno del celebre triumvirato, che diviso avea le forze e l'autorità della Romana Repubblica, contro il re de'Parti, e nella quale Crasso restò battuto, preso e decapitato l'anno di Roma 699. » (Venni, note.)

« Marco Crasso fu vinto da'Parti a Carre nella Mesopotamia, non a Com nella Persia, cantando Lucano nel lib. I:

. . . Miserando funere Crassus
Assirias Latio maculavit sanguine Carras. »
(Righini, note.)

Ma Kom non può essere la città descritta da Odorico, non avendo nemmeno uno dei caratteri ch'egli le attribuisce. Diffatti il Barbaro la dice città mal casata, di circa sei miglia di giro.

Il Colonnello Yule, crede che si accenni alle ruine di Persepoli. Questo nome (egli dice) è variamente scritto; ma la dipintura che ne fa Odorico, e la via che a me pare abbia tenuta, mostrano ch'egli parla di quella famosa città. Comerum è forse il Camara del Barbaro, dove egli trovò i miserabili avanzi dell'antica capitale della Persia, e probabilmente risponde alla Kinara del Rich. Il vasto circuito e le case abbandonate combinerebbero assai bene col breve racconto di Odorico. (Yule, loc. cit.)

Queste ruine di Persepoli sono a 48 chilometri N. E. da Chiraz. Esse si allungano per un'estensione di più di 32 chilometri; e quivi sorgono parecchi villaggi, ed il terreno ne è posto a coltura. I resti del palazzo regale occupano una piattaforma intagliata nel vivo della roccia; il monte ha una serie di spianate, come terrazzi, l'une all'altre sovrapposte, in ciascuna delle quali sono portici e spaziose stanze: vi si ascende per una magnifica scalinata di marmo azzurro, sì larga che dieci cavalieri in fila potrebbero salirla. Gira intorno 1400 metri. (Malte-Brun, Précis de la Geogr.)

Il Padre Marcellino da Civezza crede di ravvisarvi il Koum-Chah, città che un tempo fiorì assai, e che è ora mezzo rovinata, con larghi spazi vuoti e i *bazar* abbandonati; essa occupa il luogo dell'antica Obroatis di Tolomeo. Giace in una valle a 15 leghe S. S. E. d'Ispahan, ed è residenza di un Kan dipendente dal governatore d'Ispahan.

Anche questa opinione risponde molto bene al concetto che ci possiamo fare del cammino tenuto dal Beato.

Intorno al detto d'Odorico, che questa città diede gran danni a Roma, crediamo volesse intendere che fosse la capitale della Persia al tempo della guerra con Roma, non già il luogo della disfatta di Crasso. Il vedere una grande città in decadenza poteva facilmente, a torto o a ragione, far credere che essa fosse un'antica metropoli dell'impero Persiano, e con probabilità quella che ebbe a sostenere con Roma aspra guerra.

Illustrazioni al Capo IX. — « A buona ragione scrive il nostro incomparabile Viaggiatore, dopo la partenza da *Como*, d'aver scorso molto paese per venire a quello di Giobbe. Como è nella Partia antica, e la terra di Giobbe è nell'antica Idumea.

« Sem, primogenito di Noè, ebbe un figliuolo col nome di Aram, da cui nacque Hus, il quale occupò una porzione di terra, che da lui si disse terra d'*Hus*, secondo il costume di que'tempi, ne'quali distingueansi i differenti paesi dal nome del capo di famiglia primo possessore del terreno. Giuseppe Ebreo e San Girolamo scrivono, che fabbricasse Traconitide e Damasco, e stabilisse il suo dominio tra la Palestina e la Celesiria, che corrisponde al Settentrione del deserto della Siria, e del deserto di Gezzire in Arabia a capo della Caldea verso Settentrione. Il paese è montuoso, abbondante di buoni pascoli, ove, eccettuati i porci proibiti dalla legge Maomettana, gli animali sono in gran quantità, e specialmente i selvatici. La manna è delle migliori. Il paese provvede ancora di mirra, incenso e olibano, che gomme sono, le quali stillano dagli alberi. Mancanvi però dell'oro le miniere.

« Un moderno scrittore della storia del popol di Dio vuole, che Giobbe vivesse poco prima di Tobia negli anni del mondo 3283, regnando in Assiria Salmansar, e in Israele Osia. Alla costui opinione si può opporre, che nel suo libro non si rammemora mai da Giobbe l'idolatria delle statue, ma solamente l'idolatria degli astri, la quale all'altra precede. Sembra quindi più verisimile, che fiorisse nel secondo o terzo secolo dopo il diluvio. Il paese di *Hus* non viene giammai nominato ne'seguenti Sacri Libri; indizio, che a tempi di Mosè era passato in signoria ad altre famiglie, le quali cancellato avevano ed abolito l'antico nome. I Re dell'Assiria, della Media e di Babilonia impegnati a dilatare i confini del loro impero, non avrebbono lasciato in pace questo ricco signore, ed egli nella sua storia avrebbe impresso un lampo del costoro dominio. » (Venni, note.)

« Niente meno degna del nome dell'eruditissimo mio maestro si

è l'altra di lui seguente istruzione. Il nostro Beato, diceva egli, ha qui parlato colla voce comune del popolo, che Hus, ov'egli capitò, fosse la patria di Job Idumeo. Così ancora il nostro Frate Pasquale Spagnolo nella sua Lettera scritta in mezzo alla Tartaria l'anno 1338 (presso il Wadingo all'anno 1342, num. 10) scrive che pervenne ad Organt in fine dell'impero de'Tartari e de'Persiani, detto altrimenti Hus, dov'è, dice egli, il corpo di Job, assaissimo lontano dall'Idumea. Trovando perciò l'accennato mio Maestro, come fece a me vedere sulle carte geografiche, Sus tra Com e Bagdet sul fiume Tigri, pensò potesse essere l'Hus predetto, così allora volgarmente pronunciato e creduto tale dal volgo ignorante; non essendo verosimile che la carovana del Beato passasse da Com della Persia ad Hus della Idumea, che è tra l'Arabia Deserta, la Giudea e l'Egitto, a mezzogiorno, molto distante dalla Caldea. Mi suggerì altresì, che oggidì alcuni vogliono che Hus sia presentemente detto Omps. » (Righini, note.)

Quasi simile sulle prime fu anche il pensiero del Colonnello Yule, che tosto volse lo sguardo a qualche città del Kouzistan; provincia detta Huzia e Huzitis dall'Assemani, e dal Magini, Cus, e che nel testo ebbe il nome di Job per un'interpolazione suggerita dal nome della terra. In tal caso Odorico avrebbe percorso il montagnoso paese del Luristan quasi affatto sconosciuto. Rawlinson è il primo europeo che vivesse tra quei popoli e ce ne desse una descrizione (Lazari, Viaggi di Marco Polo.) Ma quel terreno arido, privo di vegetazione, in alcuni luoghi d'aria malsana, non risponde troppo bene alla vantaggiosa dipintura che ne fa il nostro Viaggiatore.

Per la qual cosa il Yule, correggendosi, immaginò che Odorico, prima di scendere in Caldea, avesse retroceduto fino a Mossul presso il Curdistan, e che la città nominata fosse Hazah degli scrittori occidentali, e dall'Assemani creduta una cosa stessa con Adiabene. Ed infatti, le ricche pasture, la quantità delle pernici e delle biade, la floridezza dei vecchi, molti dei quali, come dice il Ritter, raggiungono i cento anni col pieno possesso delle facoltà intellettuali, e ancor vigorosi di forze; tutto accenna al Curdistan. Il filar degli uomini però non ha ancor avuto conferma: ma è noto costume dei paeselli dell'Imalaja. (Yule, loc. cit.) Non so se a questa costumanza accenni il passo seguente del Polo: « Prope hanc civitatem (Mosul) est alia provincia dicta Mus Emeridien, in qua nascitur maxima quantitas bombacis; et hic fiunt bocharini et alia multa; et sunt mercatores *homines* et *artistae.* » (Marco Polo, testo della Cicognana, dell'anno 1401.)

Il De Backer dice a questo proposito: Hulagu, secondo il D'Ohsson, dimorò qualche giorno nelle incantevoli praterie che sono presso a

Thous; e di queste forse intese parlare il Polo con queste parole, secondo il testo francese: « On chevauche par beaus plains et belles costieres, là où il a moult beaus herbages et bonnes pastures et fruis assez et de toutes choses en grant habondance. »

Lo Chardin ci fa sapere, che Mayn al N. O. di Shiraz era tenuta ancor a'suoi tempi come residenza di Giobbe. Main è celebrata per le sue melagrane: vaghissimi ne sono i dintorni, mite il clima, senza eccessivi calori, nè freddi troppo rigidi. Le montagne del Farsistan, benchè al presente siano spoglie di alberi, meno le vicinanze di Shiraz, pure tempi addietro, erano rivestite di belle e ricche boscaglie. Sono anche qui belle e ricche mandre di bestiame, molte manifatture di cotone e seterie. Il nome di Hus in quest'ipotesi dovrebbe aversi per suggerito da Job, e la città di Coprum, o Comerum, s'avrebbe a ritenere che rispondesse piuttosto a Kom-chac che alle rovine di Persepoli, come più distante da Main; perocchè dalla narrazione di Odorico apparisce, che tra Hus e Coprum correva assai distanza. Frate Giordano nel suo *Mirabilia descripta,* ci fa sapere, di aver trovato un « Ur Chaldeorum, ubi natus fuit Abram », a due giornate da Tebriz. Che sia stato confuso da Odorico Ur con Uz, e Abram con Job? La buona manna di cui parla il nostro Missionario, Frate Giordano la pone tra la Persia e l'India Minore.

Illustrazioni al Capo X. — « La provincia detta Caldea, anticamente fu ristretta tra l'Arabia, Babilonia, il Tigri e l'Eufrate. La terra di Us scorsa dal nostro Beato, corrisponde al capo della Caldea verso tramontana. La Caldea ha il suo linguaggio particolare. Descrive il Beato gli uomini e le donne Caldei ed i loro vestiti. Belli i primi, adorni di ricche fasce d'oro sul capo gli dice; e brutte le seconde con una camicia lunga, che le cuopre fino al ginocchio, larga di maniche fino a terra, nude ne'piedi, con le *cerabule* che toccavan terra e con i crini sparsi. Una simile descrizione di vestire delle donne di questo paese leggesi presso il Padre Vincenzio Maria di Santa Caterina, Carmelitano Scalzo, nel suo Viaggio all'Indie Orientali.

« Il Beato scrive d'esser passato vicino la Torre di Babilonia, lontana dal suddetto paese quattro diete. L'antica Babilonia si vuole sia il moderno Bagdad, situato alle sponde dell'Eufrate, intorno a cui per molte miglia si scorgono ruine di fabbriche maestose, e di una torre, la quale, dice il lodato Padre Vincenzio, fino al giorno d'oggi è chiamata di Nembrotte. » (Venni, note.)

« L'antica Babilonia era senza dubbio sull'Eufrate, e l'odierno Bagdad è di certo sul Tigri, distante cinquanta miglia dalle rovine di Babilonia, come tutti li geografi dimostrano. Tanto in errore sono

quelli che tengono essere Babilonia e Bagdad una cosa sola. » (RIGHINI, note.)

Il nome Bagdad è persiano, e suona *data da Dio*. La lingua che vi si parla, è l'araba. Secondo l'Herbert, vi si parla anche il persiano. La Caldea, paese tra Bagdad e il mare, irrigato dal Tigri e dall'Eufrate, fu in antico fertilissimo: oggi è desolato. È terra di grandi memorie, e forse in questo senso Odorico la chiama grande. Discendendo lungo l'Eufrate, il paese piglia aspetto sempre più triste. Seleucia e Ctesifonte, città un dì sì famose, hanno perduta la loro importanza. La gran Babilonia è un ammasso di ruine in vasto deserto. La più grande ed importante di coteste ruine, è il Birs-Nimroud, o Torre di Babel. È a due leghe da Hillah; ha ben 350 metri di giro e 35 di altezza, con in cima un avanzo di torre, 9 metri alta. (MALTE-BRUN, Précis de la Geogr. e MÉNANT, Babylone et la Chaldée.)

Bagdad è sul Tigri presso il punto dove questo fiume si congiunge al Scirvan. Sotto gli Abbassidi vide nelle proprie mura fiorire le scienze, le arti, la letteratura, l'industria ed il commercio: ora benchè abbia magnifici bazar, e non meno belle moschee, e sia ricca di memorie religiose e poetiche, non dà che un fioco riverbero di quella luce che per cinque secoli irradiò tutto l'Oriente.

Da per tutto dove prevalga il maomettanismo, ed ora anche nell'India, le donne appariscono in peggiore condizione degli uomini; schiave; alle quali se siano agiate, nè anche è consentito uscir di casa. Ecco come Ker Porter (Travels II, 268) descrive le donne di Bagdad: Le donne del basso popolo vanno fuori per lo più con la faccia velata da un fazzoletto, che lor ricinge la testa; i capelli sciolti, di sotto al fazzoletto, ricadono sulle spalle. Il vestito è come una camicia che giunge fino a'piedi, aperta davanti e di color grigio; i piedi hanno nudi. (YULE, loc. cit.)

La parola *scrobullas* del nostro testo, è un errore: deve leggersi *sarabulas,* come hanno altri. Il Righini scrive: « Mi persuase lo Sbaraglia, che qui significar volesse il Beato le braghe, o i calzoni, quasi simili alle tunchinese, al riferir del Padre Marini nella sua Storia del Tunchino. » E il De Backer dice: È questa una parola caldea, che significa « haut-de-chausses », ossia, una forma speciale di pantaloni. E finalmente il Yule: Questa parola (egli dice) nel Du-Cange è scritta sotto varie forme: « Sarabula, Serabula, Saraballa, Sarabella, Sarabela, Sarabare »; ed altre simili. E come il De Backer, la fa derivare dal caldeo, senza però dire la parola caldea da cui viene, e le dà il significato di « braccae. » Io credo che sia trasformazione dell'arabo *Sarwal*, *Sarawal* al plurale, in India più conosciuto sotto il nome

persiano *Shalwar*. Da *Sarwal* gli Spagnuoli derivarono zaraguelles (calzoni a larghe pieghe).

È noto come nei popoli maomettani la donna, più che compagna sia serva e schiava dell'uomo: non deve far dunque maraviglia la osservazione di Odorico su questo punto: solo avvertiamo, che qui la lezione del nostro testo latino è evidentemente sbagliata, perchè dà un senso contradittorio. Dice infatti: *Viri sequuntur eas;* e poi: *Post viros mulieres incedunt.* Conviene stare alla versione italiana.

La giunta nella Versione minore del Ramusio, in cui si descrive la cerimonia del matrimonio in questo paese, è assai simile a quella che ne dà il Tavernier. (Yule, loc. cit.)

Illustrazioni al Capo XI. — « Uscito il nostro Viaggiatore dalla Caldea, entrò nell'India mediterranea, compresa in oggi nel vasto impero del Gran Mogol. Allora era stata devastata di fresco dai Tartari. Gli uomini si nutrivano di dattili, quarantadue libbre de'quali costavano meno di un grosso; moneta di que'tempi, che corrisponde a circa quindici soldi veneti, e a poco più di mezzo paolo romano, che similmente tiene il nome di grosso. » (Venni, note.)

« L'India infra terra, alla quale il nostro Beato passò, non è certamente l'India propria, oggi in gran parte del Gran Mogol, ma l'Arabia, che assieme coll'Etiopia orientale fu così chiamata per avere quei popoli avuto l'origine dagli Indiani. Leggasi la critica del Pagi all'anno 327, numero 7 e seguenti, ove vedrassi che questa fu detta India citeriore, e l'India propria fu detta India ulteriore. Marco Polo al capitolo XXXVIII del primo libro, chiama India seconda, o mezzana, l'Abbissinia, o Etiopia orientale, avendo nel precedente capitolo divisa l'India in maggiore, minore e mezzana; e al capo VII, il Golfo Persico tra l'Arabia e la Persia, nomina Mare d'India. Altrimenti il nostro Viaggiatore sarebbe indarno tornato addietro di molto per andare a Ormuz a far nulla; se già era nell'India propria, ove disegnato aveva d'andare a prendere i corpi de'quattro santi Martiri. Passò egli adunque dalla Caldea all'Arabia confinante, in fine del cui golfo sta l'isola di Ormuz. » (Righini, note.)

Bassora, nome venutogli dalle pietre bianche (Basraa), che sono nelle sue vicinanze, è feracissima di datteri. « Il y a bien peu d'endroits au monde, ou l'on trouve tant de differentes sortes de dattes, qu'à Basre. » (Niebuhr, Voyag. II). E il Malte-Brun aggiunge, che qui si fa tal commercio di questi frutti, che se ne mandano quattro milioni all'anno nella sola India; e, proprio in rispondenza di quel che dice Odorico, aggiunge, che è il principale alimento di quegli abitanti. Le quali coincidenze e la via che pensiamo tenesse per andare da Bagdad ad Ormuz, ci fanno credere che si tratti di questo paese.

Evidentemente, nota il Yule, debbono essere paesi sul Golfo Persico. Edrisi, due secoli prima d'Odorico, racconta che nel 1141, per un solo danaro, potevasi, in Bassora, avere da 500 rotoli di datteri. (Yule, loc. cit.) Quanto al nome d'India datogli dal nostro Missionario, trovo che il Mas'udi (Prairies d'Or) nota, che dal tempo delle conquiste maomettane la terra intorno di Bassora veniva detta Arz-ul-Hind (terra d'India); e il Yule reca un tratto di Rawlinson nel « Journal Royal Geographical Society (XXVII, 186) », da cui apparisce che veramente ebbe tal nome. Gli uomini ch'egli vi trovò così belli all'aspetto, potevano essere i Subba, dei quali Frate Damiano da San Giuseppe, Carmelitano, scriveva a'dì nostri, che hanno « bel tipo di faccia come tutte le razze semitiche; temperamento asciutto; ma forte e robusto. La loro statura è grande (egli prosegue), e fra essi gli uomini tarchiati, imbozzacchiti, sono rarissimi. » (Annali della Propagazione della Fede, anno 1873, num. 267.) E questi erano certamente in quei dintorni; poichè in un Manoscritto inedito della Marciana (Class. XI, num. 32), nel quale si compendia quanto Frate Ricoldo da Firenze dei Predicatori scrisse nel suo Itinerario, trovo quanto segue: « El (Frate Ricoldo) conta che in un deserto presso Baldacho abita giente mostruosa et singulare quanto a rito; e chiamansi Sabbei. Sono molti semplici uomini; et dicono che hanno leggie di Dio oculata, scripta in belli libri. Hanno in detestazione Abraam perchè fue circonciso: sopra tutti hanno in reverenzia Johani Baptista. Non abitano se non allato a fiumi in deserto. Die et notte si lavano, acciocchè non sieno rimproverati da Dio; intanto che quando la moglie impasta la farina, l'altra mano tiene nell'acqua che corre, acciocchè non muoia, et così sia reprovata da Dio, perchè avea la mano in pasta. E' battezano i fanciulli et li animali. E quando la vaccha partorisce, battezzano la vaccha et vitello. Dicono alcuna messa et sacrificano il pane e l'uva passa. Et vestono sette paramenta. Non comunano con altra nazione, se non comprando o vendendo. Solo pane mangiano da uomo d'altro rito: molto orano, et matrimonio amano et osservano: Machometo li commenda. Amen »

Il paese era stato veramente disertato dai Tartari. Ulagu il 10 febbraio del 1258 pigliava Bagdad d'assalto, e la riduceva un mucchio di ceneri, condannando il califfo Mosteassim Billaa ad una crudelissima morte. Tristi vicende ebbero a passare anche i vicini paesi. (Hammer-Purgstall, Storia degl'Ilcani.)

Illustrazioni al Capo XII. — « Indi scorrendo molte contrade, venne al mare Oceano, ed il primo paese in cui s'incontrò, fu *Ormes*, oggi chiamato *Ormus*. Questo è un isola nel golfo di Persia, la più nobile di quante sieno bagnate da quell'acque, e già tempo la più

ricca per la pesca delle perle. La dominarono i Portoghesi, a' quali fu tolta da'Persiani l'anno 1622, a suggerimento degl'Inghilesi; e nelle loro mani è tuttavia. Quivi il caldo è tanto eccessivo, che gli abitatori, quando vi passò il Beato, per poter vivere si ungevano tutto il corpo; in oggi si ritiran ne'boschi vicini, e s'attuffan nell'acqua fino al collo. *Ormus* è di longitudine gradi 75, e di latitudine 27.

« Costumavano gli Ormusini certi navigli detti *Iasse,* cuciti di solo spago senza alcun ferro. Marco Polo gli dice pessimi e pericolosi; perchè le tavole non si possono unire co' chiodi: tanto son fragili. Si forano quindi leggermente nell'estremità con un succhiello, e si serrano o con il legno, o con un filo grosso, cavato dai scorzi delle noci d'India. » (Venni, note.)

Il Venni confonde qui l'isola con una città di questo nome su le spiagge del Golfo Persico. Ormus è l'antica Armuzza, sul continente, di fronte all'arida isola, la cui città omonima, quando nel 1507 il valoroso Albuquerque l'ebbe per forza d'arme tolta ai principi indigeni, addivenne sì fiorente che vinse in isplendore ed in importanza la città continentale. Ed infatti, dal racconto del nostro Beato non apparisce punto che si tratti di un' isola; ma piuttosto il contrario. E così nel racconto del Polo, che la riguarda come città di terra ferma, e le dà il nome di Cormos; voce più vicina alla maniera onde la pronunziano i Persiani. Tolomeo la chiama Ἀρμούζα πόλις, e in qualcuna delle sue carte, secondo che avverte il Yule, si trova anche l'isola di questo nome.

Secondo il D'Herbelot, essa ebbe tal nome da Ormisda, figliuolo di Sapore. Ormuz sul continente fioriva ancora nel nono secolo. Questa città, scrive il geografo Persiano Ibn-Haukal, è grande emporio di commercio per il Kerman, ed il porto principale della provincia. Abulfeda nato il 1276 e morto l'anno stesso in cui trapassò Odorico, forse poco dopo che questi l' ebbe visitata, scriveva: « Qui eam vidit nostro hoc tempore, narravit mihi aliquis, antiquam Hormuzam esse devastatam a Tartarorum incursionibus, et eius incolas transtulisse suas sedes in insulam in mari sitam, Zarun dictam, continenti vicinam, in antiquae Hormuzae occidentem. Hormuzae nil superesse, nisi parum quid vilis plebeculae. » Segno che allora appunto per cagione dei Tartari era subitamente decaduta: ciò però non contraddice a quanto afferma Odorico, che, cioè, al suo tempo fosse ancor bene in assetto; essendo stata subitanea la causa della sua rovina. Secondo il Malte-Brun, questa città risponderebbe all'odierna Minab.

Al cadere di Ormuz sul continente, crebbe rapidamente la fortuna della città sull'isola. Un vent'anni, o poco più, dopo Odorico, troviamo

che l'anonimo autore del «Libro del conoscimiento de todos los reynos», la chiama la « grand ciudad... Hormixio; » e già comparisce sotto questo nome nelle carte dei fratelli Pizigani del 1367, e nella carta Catalana del 1375; e il Barbaro nel suo Viaggio in Persia il 1471, la trova « grande e ben popolata. » Venuta nel 1507 in potere dei Portoghesi, sorse a maggiore grandezza. Ma il 1622 loro la ritolse Scia Abbas con l'aiuto di una squadra inglese, e d'allora perdette quasi tutta la sua importanza. Ora entrambe le due Ormuz appartengono al Sultano d'Oman (Maskate), che dall'isola trae un annuo reddito per le saline che vi sono.

Che ad Ormus in certi tempi dell'anno faccia un caldo eccessivo, è cosa fuor di dubbio. Il vento *Samum*, flagello del deserto, lì più che altrove esercita la sua terribile influenza sugli uomini e sugli animali, cagionandone la morte fra atroci tormenti. (Chardin, II.) Tutti i viaggiatori fanno parola del calore che vi si soffre. Il Polo ha queste parole: « L'estate non dimorano nella città; chè tutti morrebbero pel soverchio calore; ma si ritirano alle campagne, dove hanno verdeggianti giardini di fresche acque irrigati. Perchè sappiate che spesso durante l'estate viene dai terreni sabbiosi che circondano questa pianura, un vento così eccessivamente caldo, che toglierebbe la vita agli uomini, se al primo suo soffio non s'immergessero nell'acqua fino alla gola. » (Polo, trad. del Lazari.) E il Della Valle nel gennaio del 1625 scriveva: « In certo tempo dell'anno le genti di Ormuz non potrebbero vivere, se non stessero qualche ora del giorno immersi fino alla gola nell'acqua, che a questo fine in tutte le case tengono in alcune vasche fatte apposta. » (Viaggi in Persia.) Intorno agli strani effetti del caldo in Ormuz di cui fa menzione Odorico, pensa il Yule che si tratti del male dell'*ernia*, confuso col *guinea-worm*, che un tempo prevalse in quelle località, o che fosse il *guinea worm*, da lui non ben conosciuto.

Le navi senza ferro son ricordate anche dal Polo e da Frate Menentillo de'Predicatori nella sua lettera a Frate Bartolommeo da San Concordio, in cui compendia una lettera del celebre Francescano Frate Giovanni da Montecorvino. Ecco come ne parla Frate Menentillo: « Le loro navi sono molto fragili, distorte, senza ferro e senza chaligatura, et sono cucite con fune siccome vestimento; onde se un solo filo si rompe in uno luogo, vaccio si rompe; onde ogni anno si racconciano una volta lo meno, e più, se vuole navigare; e hanno pure uno timone fragile e sottile come una tavola, di larghezza di uno gomito, in mezzo della poppa; e quando deono girare, con grande pena girano; se lo vento è ponente non ponno girare.

Vela hanno una, et un albero, et sono vele di stuoie e di miserabile panno. Le funi sono di resta: ancora hanno pochi et non buoni marinai, onde molti pericoli vi corrono; sicchè si dice che quelle navi che vanno sane e salve, Dio le governa, et l'umano artificio poco vi vale. » (Manoscrit. della Laurenz. di Firenze, plut. LXXVI, n. 74). Ed il Le Gentil si esprime così: « Les bateaux se nomment chelingues; ils sont faits exprès; ce sont des planches mises l'une au-dessus de l'autre, et consues l'une à l'autre, avec du fil faìt de l'écorce interieure du cocotrier (noce di cocco); les coùtures sont calfatées avec de l'étoupe fait de la meme écorce, et enfoncée sans beaucoup de façons avec un mauvais couteau. Le fond de ces bateaux est plat et formé comme les bords; ces bateaux ne sont guères longs que larges, et il n'entre pas un seul clou dans leur constructions. » (Voy. I, 540.) Intorno all'osservazione del da Montecorvino, che queste navi erano governate da un timone solo, si può ripetere quello che il Lazari diceva di Marco Polo, che fa altrettanto. « Potrebbe apparire, scrive il chiaro autore, una osservazione superflua, che una nave abbia un solo timone; ma riflettasi che i *prao* che coprono i mari del più rimoto Oriente, sono d'ordinario provveduti di due timoni, o *camudis*. Hanno il timone, scrive il Pigafetta, simile a una pala di fornaio, cioè una pertica con una tavola in cima; e doppio essendo questo timone, o remo, fanno a piacer loro di poppa prora. » Circa il nome « jasse » nota il Righini, che è una « sorta di nave usata eziandio nelle isole Maldive per rapporto de' moderni viaggiatori. » Il De Backer poi dice, che « c'est le *yacht* des Anglais. » (Extrême Orient); e il Yule ne fa derivare la voce dal Persiano *Iahaz*.

Il manoscritto della Palatina ha in questo luogo una variante non riferita da nissun altro codice, che riguarda i costumi delle gente di Ormuz e che porge qualche analogia con quello che ne racconta il Polo.

Illustrazioni al Capo XIII. — « Col viaggio di ventotto diete giunse il Beato alla città di *Tana,* diversa dall'altra posta sul mare delle Zabacche. Egli la descrive per una città ben situata, abbondante di pane, vino ed alberi. Il nominato Padre Vincenzio Maria la descrive comoda assai, tra Saratte e Ciaul, difesa da quattro piccoli castelli, due de' quali son fondati sopra i scogli dell'acqua. Ha un canale di facile navigazione per la sua corrente. Al gonfiarsi del mare si va a *Tana,* e al ritorno dell'acque si va a *Bombaino.* Le sue terre abbondano di zucchero, ed i canneti crescono più alti e più grossi di quelli di Sicilia. Al nostro Beato fu raccontato, essere stato luogo di riputazione per la residenza del re Porro che guerreggiò con Alessandro

il grande. Il Salmon scrive, che nella provincia di *Chitor*, e nella capitale di questo nome, posta ne'stati del Mogol, risiede il *Raja-Rane*, il quale vanta la sua discendenza da Poro, già monarca d'*Indostan*. Il Beato Odorico trovò i popoli di Tana tutt'idolatri, adoratori del fuoco, de'serpenti e degli alberi. La città era stata presa con violenza dai Saraceni, che allora sottomettevano *Doldali*. Nel Dizionario geografico non vi è *Doldali*; trovasi *Doltabat*, città degli stati del Mogol, con la miglior fortezza dell'Impero, nella provincia di Balagate, di longitudine 94 30, di latitudine 18 40. L'altre volte lodato Padre Vincenzio Maria ne'suoi Viaggi all'Indie Orientali scrive, che la religione più dominante ne'stati del gran Mogol sia il gentilesimo, d'invenzione diversa dall'antico gentilesimo greco e romano. I dottori, presso cui è riposta l'esposizione della Mitologia, portano il nome di *Brahamani*, discesi da quegli antichi *Brahamani*, o *Ginnosofisti*, professori di filosofia morale, rammentati da Plinio, da Strabone, da Eusebio, Sant'Agostino, San Girolamo ed altri antichi Padri e scrittori. In oggi sono universalmente ignoranti, astuti, e al più dediti alla fisonomia e superstizioni, facendola da sacerdoti ne'loro Pagodi. Contano deità senza numero, nè hanno orrore a tributare le loro adorazioni ed ossequi agli elementi, ai serpenti, alle bufale, ai bovi, alle piante e alle pietre. La vacca presso costoro è in altissima stima. Si lavano con la sua orina, immaginando di cancellare con essa i loro peccati; si sporcano il viso con lo sterco della stessa, e muoiono quieti e contenti, se possono spirare tenendo in mano la coda di questo animale. Siccome ammettono la metempsicosi, pensano alcuni che le anime de'Brahamani passino ne'corpi delle vacche, e da queste ne'figliuoli de'loro sacerdoti.

« Perchè le altre nazioni i bovi non uccidano e le vacche, le riscattano con somme grossissime di danari, o con preziosi diamanti; quindi dalla brutale stolidezza Indiana prendon motivo gli Olandesi ed Inglesi di trarne non picciol guadagno.

« Degli animali, che nascono ne'paesi Indiani, e della loro grossezza e differenza da'nostri, tratta a lungo il lodato Padre Vincenzio ne'suoi Viaggi. Scrive, che le nottole crescono poco meno di un gatto, simili ad una piccola volpe nel pelo, nel capo, nelle orecchie, nelle mammelle e ne'denti. I Portoghesi le mangiano, e con i migliori piccioni le paragonano. De'sorci veduti dal nostro Beato, grossi al pari dei nostri cani, si avvera quanto scrisse Ammiano Marcellino, che gli Unni si vestivano delle pelli de'sorci. E disse Seneca, che gli Sciti in gran parte si vestivano con la pelle delle spalle di questi animali. Di sorci sì grandi fa menzione inoltre il Padre Filippo della Santissima Trinità,

che fu Generale de'Carmelitani Scalzi; e delle nottole il Magini, parlando del Malabar. Delle piante de'fagiuoli colà dal Beato Odorico vedute grandi come una colonna, afferma il Cadamosto averne vedute simili nell'Affrica nel regno di Senaga. » (VENNI, note.)

Tana è un'antica città ai confini settentrionali dell'isola di Salsetta; fu capitale del Konkan e porto di mare di assai importanza; ora vinta di gran lunga da Bombay. (YULE, loc. cit.) Il Malte-Brun la dice situata in una contrada bellissima a vedere. (Précis de la Geogr.) E Abulfeda scriveva: « Tanah est in al-Guzurat, ipsi ab Oriente; ab Occidente, Maibadzi. Filius Saidi dicit eam esse ultimam urbem provinciae 'l Lar, celebratam sermonibus mercatorum. » (ABULFEDA, Tab. XIV.)

Circa l'asserzione che questa Tana fosse la città del famoso re Poro nota il Righini: « Che la Tana sia stata sede del re Poro lo negherà chiunque attentamente (come a me indicò lo Sbaraglia) leggerà Quinto Curzio al libro VIII e IX. Nell'India di qua dal Gange vi erano molti re, fra'quali Poro regnava di là dal fiume Idaspe, ora Rowey, d'assai più in su e lontano dal mare, appresso il quale sta la Tana, che forse a quel tempo non era stata ancor fondata, perchè nè Strabone, nè Plinio, nè Tolomeo, che vissero assai tempo dopo, fanno di essa alcuna menzione; talchè può dirsi città « medii aevi » o dei secoli di mezzo. » (RIGHINI, note.) Il Yule dice: Balbi Gaspero nel 1580 scriveva, che la caverna dell'isola di Elephanta sia stata fatta da Alessandro Magno per segnare il limite delle sue conquiste. Pare questa una storia maomettana applicata per errore a Tana. (YULE, loc. cit.) Il Professore De Gubernatis ha: « La concordia di parecchi nostri viaggiatori nel riferire la tradizione della presenza di re Poro presso Bombay, e di Alessandro costruttore delle grotte di Salsetta, può non essere indifferente, e lasciarci sospettare che il regno di Poro veramente si estendesse alla Tana Dekhanica fino alle bocche dell'Indo. » (Storia dei Viaggiatori Italiani, suppl. al II cap.)

Intorno al nome Daldili, impero a cui era allora soggetto il Malabar, nota acconciamente il Yule, doversi leggere non Daldili, ma Dili; e così forse dettò Odorico; perchè anche Frate Mauro nella sua carta segnò con assai precisione la posizione di Dilli, scrivendovi: « Deli, cittade grandissima »; e nella rubrica: « Questa cittade nobilissima za dominava tuto el paese del Deli, over *India prima* »; e di contro alla città d'Here (Herat): « Quella era za sotto la signoria del Deli. » L'aggiunta del *Dal*, o di altro articolo simile, è fatto ripetuto assai di frequente in geografia. Così Hili, antico porto del Malabar, fu chiamato Deli: il Polo cambia il nome Laori in Dilivar, e quello

di Aias, porto sul golfo di Scanderum, in Laias: al nome King D'or, voltato in latino, fu data la forma Darius: il Mandeville chiama terra di Dengadda, e lago di Dasfetide, la terra d'Engaddi e il lago d'Asfaltide; ed anche nei varii testi d'Odorico troviamo sostituito al Talay, nome tartaro del Yangtse-Kiang, il nome Doltalay. Inoltre un arcivescovo inglese di Palermo, che si crede avesse il nome di Walter (o'the) Mill, venne chiamato Gualterus Ofamilius. Altrettanto forse è avvenuto della parola Daldili. E talvolta accade il caso inverso. Così gli Arabi chiamano Azar il Lazzaro del Vangelo: negli antichi scritti italiani trovasi, invece di Germania, o Lamagna, La Magna: gli Inglesi dalla parola portoghese Laranja, corruzione dell'Indiano Naranja, hanno fatto Orange, e il latino moderno Aurantia. Del resto è verissimo che nei primi anni del secolo XIV la costa occidentale ed il Deckhan erano soggette ai Khilji, re di Deli. Trovo, in fatti, nella Storia de' Viaggiatori italiani del De Gubernatis: « La prima invasione del *Dekhan*, per parte de' Maomettani, data dall'anno 1294, in cui il principe *Allaudden* (re del Dilli) penetrò, conquistando, fino a Daula tàbàd *(Devalâpàtà, Devagiri)*, e, solamente saccheggiando, fino al *C'olamandala*. Frattanto il *Guzerate* veniva nuovamente sottomesso; ma nel 1320, per opera d'un suo *paria*, esso stesso preparava la riscossa, indeboliva la dinastia regnante, e preparava la via al sollevamento di *Ghozy*, capo della terza dinastia afgana che dominò nell'India, la quale nel 1323 sottometteva alla sua signoria il Telingana, ossia il C'olamandala. » (De Gubernatis, Storia dei Viag. italiani, cap. III.)

Gli Indiani vestono in guise svariatissime, secondo la condizione delle persone; e alcuni di questi vanno pressochè nudi. (Malte-Brun, Précis de la Géogr.) E nella lettera di Frate Menentillo si legge: « Vanno a piedi discalzi et nudi, portano unâ tovaglia intorno alli membri vergognevoli: li garzoni et le fanciulle infino a otto anni nulla cosa portano; ma così e' restano nudi, et vanno come dal ventre della madre uscirono. »

L'adorazione del fuoco era in uso presso i Parsi, setta dell'India. Tale costume ebbe la sua origine dai Persiani; e Zoroastro lo perfezionò, stabilendone nello *Zend-Avesta* i dogmi e i precetti. « Lo si ritrova oggi ancora in alcuni siti remoti dell'Indostan. » (Dizionario universale di geografia, storia e biografia, per Treves e Strafforello.) Intorno al culto del serpente, trovo nel Malte-Brun il tratto seguente: « Le serpent royal ou le boa, espèce dont M. Anquetil foula un individu long de quarante pieds, jouit dans plusieurs cantons d'une adoration divine; celui qui habite près Sumboulpour dans une grotte,

rendait encore des oracles il y a peu d'années. » (Précis de la Geogr.) Ed intorno al culto degli alberi, dice il Padre Vincenzio Maria da Santa Caterina (Viaggio all'Indie, lib. III, cap. XXI): « Sopr'il tutto maggiore è la stima che fanno d'una pianta detta Barè... Questa, per essere molto copiosa d'humore, dalli rami più grossi produce certe radici tenere a guisa di silappe, le quali calando fino a terra, dove giungono al suolo l'afferrano tanto tenacemente e s'ingrossano, che moltiplicando il tronco alla medesima pianta, questa si spinge ad occupar tanto sito, che talvolta darà ricetto a molte migliaia di persone; trovandosi tal una che averà dieci, dodici e quindici grossissimi tronchi, li quali potranno a pena essere abbracciati da tre o quattro huomini. Per questa mostruosità, ma specialmente per la vecchiezza grande nella quale si mantiene, la tengono in tale venerazione come se fosse una divinità terrena; perciò all'intorno del tronco maggiore vi fabbricano amplissimi, alti e molto belli piedistalli di pietra viva, con molti ornamenti di cornici ed altre fatture di non poca stima, sopra li quali offrono frequenti le loro oblationi. Nè mai tagliano o toccano col ferro li suoi rami, stimando che risentita la divinità in quella nascosta, causi subito cecità o dolori gravissimi. Nel cielo credono vi sia una di queste piante, detta Colparaquiu, di tanta grandezza che niuno de'mortali la puole misurare; la quale dicono che dia ad ognuno quanto vuole e sa desiderare, non restringendo la fecondità solo alli frutti della propria specie, ma dilatandola a quelli d'ogni altra, per cibo e delitia de'beati; per il che stimandola degna di veneratione, facilmente s'inchinano ad adorarla ancora nelle terrene, come participanti del medesimo privilegio. » Secondo il De Gubernatis, questo sarebbe stato costume dei Baniani. (Storia dei Viag. ital. supl. al II cap.) Il testo della Palatina ricorda anche il culto dei pesci, del sole e della luna. I Bramini, infatti, oltre una moltitudine di Dei primari, ne hanno moltissimi di secondari, che corrispondono ai semidei del paganesimo; e nel Viaggio del sopra nominato Frate Vincenzio trovo: « Il sole e la luna, sebbene non li predicano per Dei, li ossequiano con tutto ciò con tanta stima, che il principale loro culto pare ordinato per la veneratione di questi pianeti. Il primo dicono fosse formato dalli quattro elementi uniti in una massa tanto soda e lucida che mai non si risolverà, e co'suoi raggi darà sempre luce all'universo: credono che stia sopra d'un cavallo risplendente e leggiadro, col quale passeggi in continui giri per il cielo dall'Oriente in Occidente, nascondendosi la notte, non sotto terra, ma dietro di una montagna detta Mahmeru, quale pongono nel centro della terra, divisa in mille et otto monti, tutti d'oro massiccio, la cui ombra

basta per oscurare l'universo; conservando sempre una luce tanto gioconda in sè stessa, onde fra le sue valli pongono diversi luoghi di felicità. Non fabbricano templi a questo pianeta, nè gli consacrano altari... Vedendo i primi raggi, cominciano ad adorarlo... Sciolto che è dall'orizzonte, cominciano l'orazione... La luna... credono, come anco il sole, animata... Celebrano il novilunio e plenilunio con grande solennità..., spendendo tutto quel giorno in giuochi, feste e danze con interporre molte riverenze e venerationi al cielo. La notte portano li idoli in processione, chi all'incontro delle chiese, altri per i villaggi, con suono di piffari, trombe, tamburi e molti lumi. » (Viaggio, cit. lib. III, cap. XXI.) Potrebbe anche essere che Odorico intendesse parlare dei Parsi, o Guebri, che abitano nell'isola di Bombay e il Guzérate. Essi infatti adorano il Sole ed il Fuoco, seguitatori come sono delle dottrine di Zoroastro, di cui conservano i libri. Essi sono i più ricchi del paese, e quasi tutto il commercio è in loro mano.

Il testo Palatino aggiunge anche la descrizione del rito del matrimonio, degli usi funebri, degli alberi che danno il *Loahc*, e dei buoi. Circa il rito del matrimonio, osserviamo che anche nella lettera di Frate Menentillo, da noi nominato di sopra, si nota, che « in nell'anno una volta solamente si maritano; » e in quanto ai riti funebri, il Professore Angelo De Gubernatis crede di ravvisarvi i costumi de'Parsi. (Storia dei Viag. ital., loc. cit.) Gli alberi del *Loahc* evidentemente sono le palme, da cui, com'è noto, si trae spiritoso liquore; e il nome *Loahc*, è (dice il Yule) l'antico termine medico *Lohoc* o *Loch*, che significa *essenza, estratto;* e dicerto corrisponde al vocabolo arabico « Rühh », come nota anche il Badger; la qual voce suole pronunziarsi Rüahh, e significa *spirito*, *essenza*. Il bue descritto dal Beato, è (secondo il De Gubernatis) il toro braminico. Anche il Malte-Brun parla dell'*arni*, specie di bufalo d'enorme altezza e di lunghissime corna (Précis de la Geogr.); ed il Padre Vincenzio rammenta, come degne di nota, « le corna grandissime, di due e tre cubiti di lunghezza, larghe fino ad un palmo e mezzo di diametro. » (Viag. cit., lib. IV, cap. XII.) Leoni in India non sono, benchè il Terry pretenda di averne veduti nelle Malwah; ma vi ha grande copia di tigri, tanto che il Malte-Brun la dice la vera patria della tigre reale: essa vive principalmente nel delta del Gange, e le sue varietà si stendono nel Deckhan, nel Tibet e nell'Indostan. (Précis de la Geog.) I leoni neri, adunque, di Odorico, sono, dicerto, le tigri. Anche il Polo (nota il Yule) chiama lioni le tigri; e « nigri leones » per tigri si trova usato nella traduzione in latino della Vita di Timur di Arabshah. (I, pag. 466). E anche Frate Giordano, nel suo libro « Mirabilia », nomina i *nigri leones* come animali di questa parte dell'India.

L'India è veramente molto abbondevole d'animali. Il Malte-Brun, che ho sotto gli occhi, nomina tra i feroci, gli orsi, le iene, i lupi, i serwal, il karakal, la tigre, la pantera, grandi varietà di serpenti, e più altre bestie. Anche Lazzaro Papi, nelle sue Lettere orientali (Lucca, 1829), ricorda « i pipistrelli di maravigliosa grandezza; e molto grossi e fieri sorci, detti *bandicut,* che un gatto non s'attenta d'assalire »: e il Malte-Brun, proprio come Odorico, parlando di questa specie di topi, detti *jerboa,* topi saltatori, o topi a due gambe, aggiunge: « C'est aux chiens et aux chasseurs des rats de profession que l'on doit la diminution momentanée de leur nombre. » (Précis de la Geogr.) Il Papi citato, nella medesima lettera, parla delle varie specie di scimmie, da lui incontrate in quei luoghi; e il Malte-Brun asserisce che vi sono i gibboni, i maudis, i vella-kuranga, i koringurangas, e dà per accertato, che tempo addietro fossero in numero grandissimo. Il rispetto e la quasi venerazione che hanno dagl' Indiani, specialmente Bramini, gli ha conservati, e anch'oggi devastano i campi, rovinandone le coltivazioni. Il *catti magni* del testo nostro, sta per il *catti maymones* di altri codici, a significare una varietà di scimmie.

La maggior parte dei manoscritti latini e italiani parlano, alla fine di questo Capitolo, di una pianta come fagiuolo, che gli abitanti coltivano dinanzi alle lor case. Intorno a tale strana costumanza nota il Yule: Benchè il testo sia un po'oscuro e monco, apparisce chiaro che qui si parla del sacro Tulasi, o Basil (Ocymum Sanctum). Ed ecco quel che ne dice il Padre Vincenzio Maria (Viaggio cit. lib. III, c. XXI): « Quasi tutti, principalmente quelli del Nort, adorano un' herba simile al nostro Basilico gentile, d'odore più acuto, quale essi chiamano Collò; perciò ognuno avanti la propria casa conserva una piccol'ara, cinta di muri d'altezza d'un mezzo braccio, nel mezzo della quale alzano certi piedistalli come torrette, ne'quali coltivano quest'herba con gran diligenza, recitando avanti di essa più volte al giorno le loro preci, replicando frequentissime prostrazioni, hor danzando intorno, hor spargendola con acqua; nel che consumano gran tempo con cantilene ed altri segni d'ossequio. Su le ripe de'fiumi dove si lavano, negli atrii de' loro Pagodi parimente ne nutriscono molte, credendo che sia sopra modo grata et accetta alli loro Dei, ma singolarmente a Ganasnedi, quale dicono che specialmente si compiace di dimorare in quelle. » E forse si accenna anche al Baré, di cui recammo di sopra la descrizione del medesimo Padre Vincenzio Maria; pianta che, secondo Lazzaro Papi, nelle sue Lettere orientali, vien detta Al-Moron dai Malabari, Banian dagli Europei, Batta in sanscrito, e da Linneo, *Ficus Indica.* Anche quest'albero, scrive il Papi, « è spesso piantato intorno alle case e alle pagode, o templi. »

Illustrazioni ai Capi XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII. — Qui ora Odorico tesse la storia del martirio di quattro Frati Minori alla Tana. Più celebre tra questi è certamente il Beato Tommaso da Tolentino. « Nato in Tolentino (scrive il Padre Marcellino da Civezza), città della Marca Anconitana, egli vestì l'abito nel secolo primo della Serafica Religione, del cui spirito s'era tanto informato da divenire assai zelante della regolare osservanza. E quello zelo a punto fugli cagione... perchè dai fautori della rilassatezza nell'Ordine, portasse gravissime persecuzioni. » (Storia univ. delle Miss. Franc., lib. III, cap. III) Infatti l'anno 1275 « i capi dei zelatori della purità della regola, tra cui Tommaso, dalla parte contraria vennero spogliati dell'abito e messi in prigione, tenuti in conto di seminatori di discordie... Già in carcere gemevano da un anno, quando celebrandosi il capitolo provinciale delle Marche, vi furono chiámati, con isperanza che avessero mutato sentimento... Ma *sostennero* le ragioni della causa che avevano abbracciata con tanta dottrina ed efficacia di parole, da essere lasciati liberi alla loro opinione. » (Idem, vol. II, cap. XIV). Di lì a non molto surte nuove agitazioni per la stessa ragione nell'Ordine, furono di nuovo carcerati. E l'anno 1289 il Generale Frate Raimondo Gaufredi, con forti riprensioni a coloro che gli avevano sì acerbamente perseguitati, li liberò della prigione, e abbracciatili e consolatili delle sofferte traversie, li spedì in missione in Armenia. Nel 1292 Frate Tommaso insieme con Frate Marco da Montelupone erano tornati in Roma al pontefice Niccolo IV, per pregarlo da parte del re d'Armenia Aitone II a procurargli presso le Potenze cristiane aiuti contro i Saraceni che ne minacciavano il paese. Poco di poi Tommaso da Tolentino tornò in Armenia con altri dodici suoi confratelli a proseguire nell'opera delle Missioni che grandemente prosperavano. Nel 1307 Frate Tommaso predicò ai Tartari, e tornò a papa Clemente V, che allora trovavasi a Poitiers in Francia, recando le lettere di Frate Giovanni da Montecorvino, Missionario nella capitale della Cina. Egli, forse, fece ritorno in Oriente coi vescovi suffraganei del da Montecorvino; ma di lui non è più notizia certa fino a che comparisce insieme coi quattro Minoriti, Frate Giacomo da Padova, Frate Pietro da Siena, e Frate Demetrio da Tiflis, e il Domenicano Frate Giordano Catalano, a Tabriz. Dalla quale città recatisi in Ormuz, lì noleggiarono una nave con patto di essere trasportati a Colam sulla costa del Malabar. Ma l'infedele pilota con inganno gli smontò invece a Tana, porto dell'isola di Salsetta. Frate Giordano allora separatosi dai compagni, mosse verso Paroch, fermandosi tra via a Supera. Mentre da Supera si disponeva a partire per Paroch secondo

il suo primo divisamento, montato in nave, non si sa come, a mar tranquillo, a ciel sereno, ad aria quietissima, si sentì lanciato di subito in alto mare; della qual cosa tutti coloro che erano nella nave, altamente stupirono, e l'ebbero per miracolo. Da questo fatto egli argomentò essere voler di Dio ch'egli tornasse alla Tana. E ripresa terra, scrisse una lettera ai sopra detti da lui lasciati in quella città; e recatosi in una chiesa, pregava il Signore a dargli lume per meglio conoscerne la volontà. La notte appresso ebbe notizia che quei Minoriti erano stati carcerati. Allora egli senza por tempo in mezzo, s'incamminò per il ritorno; pensando che come meglio pratico della lingua persiana, avrebbe potuto in qualche modo difenderli e fors'anche liberarli. Giunto ad un ospizio poco lungi da Tana, ricevè l'avviso della loro morte. Ne sentì il buon Frate immenso dolore, non tanto per la grave perdita dei valenti e fervorosi compagni, quanto per non aver potuto parteciparne la bella sorte. Ed entrato in città, raccolse quante più potè notizie della loro gloriosa fine, e delle circostanze che l'accompagnarono e seguitarono, di cui mandò poi in Europa distesa narrazione. Aiutato da un genovese (come altrove abbiamo narrato), diede onorevole sepoltura in Supera ai corpi dei quattro Martiri; ma il capo del beato Tommaso da Tolentino l'ebbe in dono un tal Giovannino figlio di Ugolino Pisano mercatante, che lo portò a Pisa: e quindi venne trasferito a Tolentino, dov'è tuttora in molta venerazione. Il Comune di Tolentino ha preso il beato Tommaso come santo Conprotettore della città, facendone la festa nella prima domenica di giugno. In tutta la diocesi se ne fa l'ufficio il primo giorno non impedito dopo la detta domenica. « Ancora è bello e dilettoso il sapere (scrive a questo luogo il Padre Marcellino da Civezza) come sin da quel tempo si pigliasse a trattare della loro canonizzazione, che avrebbe decretata, al dire del Wadingo, giusta la promessa datane ai Frati, il pontefice Giovanni XXII, se malauguratamente in quel tempo medesimo non fossero surti a stornarnelo la controversia intorno alla povertà di Cristo e lo scisma di Pietro Corbario, a cui parecchi Minoriti s'erano aderiti. Nondimeno gioverà avvertire, a detta dello Scardeonio, aver quei santi Martiri ottenuto l'onore degli altari da Benedetto XI, o come vogliono altri, XII, successore di Giovanni; assegnato a giorno di loro festa il mercoledì dopo la domenica di Pasqua. » (Stor. univ. delle Miss. Franc., vol. III, cap. XI) E che in effetto si facessero delle pratiche per la loro canonizzazione, appare assai manifesto dalle seguenti parole di Frate Giordano de' Predicatori, nella sua lettera da Caga (oggi Khunuk sul Golfo Persico), indirizzata ai suoi confratelli Minori e Predicatori di Tauris, Diagorgan e Marega: « Veniam tum propter sanctorum praedictorum

Fratrum canonizationem, tum propter fidei negotia satis ardua et utilia. » « Del martirio di questi campioni della fede furono solleciti d'inviare autentici atti dalla Persia in Europa Giordano Catalani e Francesco da Pisa de'Predicatori, e dei Minori Pietro Dalla Torre, Vicario in quelle contrade delle così dette Missioni del Settentrione; Giacomo da Camerino e Bartolomeo Accola, Custode della Vicaria orientale in Tauris, in una lettera indirizzata dall'istessa città a Frate Solone, quivi Vicario del Ministro Generale dalla parte d'Oriente; e Ugolino da Soldaia per mezzo parimenti di una lettera, scritta donde non sappiamo, ma rimessa ai suoi confratelli della sopra detta città di Tauris. » (Stor. univ. delle Miss. Franc., loc. cit.) Tutti nella sostanza sono d'accordo colla narrazione di Odorico. Si riferisce il martirio medesimo in un Codice della Vaticana, numero 1960, di Frate Giordano, già in questo lavoro più volte citato, che a mente dello Sbaraglia, del Righini e del Muratori, dovette essere Francescano. Il detto codice fu scritto nel 1334, e però vicinissimo agli avvenimenti di cui qui si parla. Essendo poco conosciuto, avvisiamo di riportar qui tutta la parte che riguarda i nostri Martiri, a conferma di quanto ha raccontato il nostro Viaggiatore. « 1319 (il Righini ci fa sapere che secondo lo Sbaraglia dovrebbe leggersi 1321, salvo che non s'intenda accennare la data della partenza dei Frati per Colombo). Papa Ioannes legit in Concistorio cum magno fervore litteras sibi missas infrascripti tenoris; quia videlicet Religiosi viri de Ordine Minorum atque Praedicatorum, euntes pro predicanda fide infidelibus usque Ormese, cum nil ibi proficerent, ad Indiam transire cupiunt in Columbum; et cum pervenissent ad insulam quae Dyo vocitatur, Fratres de Ordine Minorum a caeteris tam Praedicatoribus, quam saecularibus christianis, divisi, ad aliam terram profecti sunt, quae Thana vocatur, ut inde in Columbum transirent. Erat autem in loco unus Saracenus de Alexandria nomine Isuffus, qui accessit ad Melicum, idest ad Rectorem terrae, et induxit eum ut inquireret quomodo et ad quid venissent. Ille accersitos interrogat, quales homines noncuparentur. Illi se Francos esse responderunt, sanctae paupertatis amatores, ad Sanctum Thomam proficisci cupientes. Tunc de fide interrogati, se veros christianos esse asserunt et de fide Christi sancto fervore multa dixerunt. Cum vero a Melico licentiati essent, praefatus Isuffus usque tertio Melicum rogavit, ut eos caperet et detineret. Tandem congregati sunt Melicus et Cadi et populus terrae, tam Saraceni, quam Pagani, et Idolatrae, et interrogaverunt Fratres: Quomodo Christus, quem dicitis filium Virginis, potest esse filius Dei, cum Deus uxorem non habeat? Illi de generatione divina plura dixerunt per exempla de radiis Solis, de arboribus, de gra-

mine terrae, ita ut infideles resistere non possent spiritui qui loquebatur in eis. Sed accenderunt ignem copiosum Saraceni et dixerunt: Vos asseritis legem vestram meliorem lege Mahometi; si verum est, ignem intrate et miraculo quae dicitis comprobate. Fratres responderunt, quod pro honore Christi libenter id agerent. Et accedens Frater Thomas, primus intrare voluit; sed contradixerunt Saraceni, eo quod caeteris senior videretur. Tunc iunior accessit Frater Jacobus de Padua, novus atleta Christi, et incunctanter ignem intravit, et usque ad pene ignis consumptionem in eo permansit laetabundus et laudans Deum, absque ulla capilli vel pilli tunicae adustione. Videntes autem qui astabant, alta voce clamabant: Vere isti homines boni et sancti sunt. Cadi vero tam praeclarum miraculum inficiare volens: Non est, ut creditis, ait, sed vestimenta eius de terra fuerunt Abrahae magni amici Dei, qui in igne positus a Caldeis laedi non potuit; ideo iste in igne illaesus mansit. Tunc spoliaverunt innocentem iuvenem, et totus nudus sicut de matre natus fuit, a quatuor viris in ignem proiectus est. Ille vero innocue ignem sustinuit, et cum gaudio de igne illaesus exivit. Tunc non solum Pagani, sed etiam Saraceni clamabant: Sancti sunt, Sancti sunt. Tunc Melicus eos libertati restituit, ut secundum voluntatem suam abirent. Cadi vero, et praedictus Isuffus, iniquitate pleni, scientes eos in domo cuiusdam christiani receptatos, Melico aiunt: Quid agis? cur christianos hos non interficis? Ille respondit: Quia nullum causam mortis invenio in eis. Illi vero aiunt: Si eos dimiseris, omnes credent in Christum, et lex Mahometi totaliter destruetur. Melicus iterum ait: Quid vultis ut faciam, quia causam mortis nullam invenio? Illi vero dixerunt: Sanguis eorum super nos: dicitur enim quod qui non potest peregrinari ad Mecham, si unum christianum interficit, ita plenam obtineat veniam peccatorum ac si Mecham personaliter visitasset. Nocte igitur sequenti tres praedicti, Melicus, Cadi, Isuffus, miserunt satellites, qui tres Fratres Thomam, Jacobum et Demetrium cum palma martirii ad coeli gaudia transmiserunt. Postmodum vero Petrum in loco alio existentem praesentari fecerunt, et cum firmus in fide Christi persisteret, duobus diebus eum diris martyriis afflixerunt, et tertia die capitis obtruncatione complevit martyrium. Audientes autem socii Praedicatores et alii ad partes occiduas, haec scripserunt, lugubri lamentatione quaerentes quod a sanctorum Martyrum societate disiuncti fuerant, et quod recuperandis Martyrum reliquiis devote intenderent. »

« Frate Jacopo da Padova. Bernardino Scardeonio vuole, che il Beato Jacopo fosse da Pieve di Sacco, luogo della diocesi Padovana, ove abbiamo noi un antichissimo Convento. » (Venni, note.)

Nel chiostro di Sant'Antonio a Padova è un quadro a fresco, rappresentante Frate Jacopo col simbolo della decapitazione, e la scritta: « St. Jacobus Martyr Patavinus. »

« Frate Demetrio. Era Frate converso, che sapeva le lingue orientali. Si vuole dall'annalista Wadingo che fosse da Teflis, città capitale della Georgia nella provincia di Carduel, ove avevamo un Convento, che apparteneva al Vicariato di Costantinopoli, ovvero alla Provincia d'Oriente. Scrive il Salmon, che Teflis nella maggior parte era abitata da cristiani Armeni, che hanno chiesa cattedrale col proprio vescovo. Quivi per altro ebbero il loro vescovo anche i Latini, uno de'quali l'anno 1462 fu Fra Enrico Wonst Minorita baccelliere in sagra teologia. Di questi beati Martiri fanno altresì memoria tutti gli Storici Francescani.

« Frate Pietro da Siena. Girolamo Gigli nel suo Diario de'Beati e Santi Senesi lo dice della famiglia Martinozzi, e fratello del Beato Demetrio (diverso dal Demetrio di Tiflis), e del Beato Giovanni dell'Ordine de'Minori, tutti e tre spaccati per mezzo per la fede di Gesù Cristo; quello in Tana, questi in Tartaria. Il Beato Giovanni consumò il suo martirio l'anno 1345, e la sua memoria è segnata il dì 15 d'aprile, come può vedersi nell'Hueber (Menolog).

« Essendo stato Frate Pietro martirizzato in luogo diverso, e nel giorno posteriore a'gloriosi suoi compagni; e non essendo restato alcun vestigio del suo corpo, come ci attestano ambedue i manoscritti, Lirutiano e Monteniano, traccia alcuna non abbiamo per stabilire ove riposino le sue sacre ossa. » (Venni, note.)

Intorno al racconto di Odorico sono da fare le seguenti osservazioni. Al capo XVI, dove si parla del Maydano, o Medan, nel quale fu acceso il fuoco, dice il Yule: Medan è propriamente una spianata all'aperto, fuor della città; ma qui par usato nel senso di piazza dentro la città: tale è del resto l'uso di questa parola nell'Asia occidentale. E dove parla della lana della terra d'Abramo, che resiste al fuoco, il Yule ricorda la leggenda, che Abramo per aver disprezzato i falsi Dei fosse gettato da Nimrod nel fuoco, donde le sue lane acquistarono tale maravigliosa virtù. Il fatto è il soggetto di un affresco nel Camposanto di Pisa.

Al capo XVII, intorno al nome « Melich » nota il Yule: Secondo Ibn-Batuta, il Kotwal era dai Maomettani d'India chiamato Melic, e dagli Egiziani, Amir. Però nel Frescobaldi troviamo all'anno 1384 indicato col nome di Lamelech (Al-Malic) il governatore d'Alessandria. E nello stesso capitolo, dove si racconta che alla Mecca è il sepolcro di Maometto, il Yule fa la seguente osservazione: È errore molto

comune, ripetuto con assai insistenza, che la tomba di Maometto sia alla Mecca: il che è falso. Eppure anche il Mandeville, che fu in Egitto e servì i Saraceni, nel suo Viaggio l'afferma. Questa rettificazione è giustissima. Il corpo infatti di Maometto è a Medina, nella moschea ch'egli stesso aveva fatto edificare, di cui il Malte-Brun ci dà una descrizione assai minuta. Alla Mecca è invece la famosa *Kaaba,* o casa santa, in cui si conserva la *Pietra Nera,* oggetto pei Maomettani di molta venerazione.

Al capo XXII, il Yule ci fa sapere che, secondo i computi cronologici meglio accertati, pare che l'Imperatore del Dilli fosse di quel tempo Gheiass Uddin Toghlak, salito al trono l'anno 1320.

Circa i Nestoriani, presso i quali alloggiarono i quattro Minoriti, che poi furono martirizzati, il Venni dà le notizie seguenti.

« Parla il nostro Servo di Dio ne'suoi viaggi de'Nestoriani. L'Eminentissimo Orsi, all'anno 489, racconta diffusamente, come essendo inseguita con zelo dagl'Imperatori Romani e dai vescovi ortodossi l'empietà nestoriana, i capi di sedizione cacciati dalla scuola d'Edessa dal metropolitano Rabula, si ritirarono nella Persia, ove furono ordinati vescovi e ricevuti dal re Ferozze sotto la sua protezione. Tenevano per massima di politica i monarchi Persi, di non tollerare ne'loro stati la religione che accetta fosse ai Romani: quindi, da che intesero che i Nestoriani erano da questi proscritti, di buon genio gli accolsero, e si compiacquero che de'loro errori infettassero la Persia, tenendosi per sicuri, che assieme colla dottrina avrebbero al popolo l'odio ispirato verso la romana dominazione. Di questa politica profittaronsi di Nestorio i partigiani, dilatando per l'Asia la seduzione, che dopo novecento anni serpeggiante trovò il Beato Odorico, e dominante ancor si sente in que'sfortunatissimi regni. Marco Polo gli trovò in *Cascar*, *Cascan, Mosul, Tangut, Quinsai, Erginul,* ed altri Stati. » (Venni, note.)

Questi Nestoriani, conosciuti in India sotto il nome di Nazarini e di Siriaci, la più parte dimorano nel reame di Cochin, di Travancor, e negli altri vicini; ed è parecchi secoli dacchè vi si stabilirono. Fu creduto da alcuni, che da essi venisse portato il cristianesimo nelle Indie; ma, come vedremo in seguito, ciò non può stare: è bensì vero che altri nestoriani emigrati dall'Asia, vennero a crescerne il numero. Il patriarca nestoriano di Babilonia aveva la supremazia anche sui Nestoriani del Malabar, e vi mandava vescovi e colonie della sua setta. Cosma nel secolo VI racconta di averveli trovati. Nei secoli VIII e IX i Nestoriani della Mesopotamia, perseguitati dai Mussulmani, emigrarono nell'India in numero ancor maggiore. Il Radjà

di Colam, Ssjak Rawisti, li accolse volentieri, colmandoli di privilegi; tra gli altri, di esser governati da un capo della lor nazione. Il vescovo, come è detto, veniva inviato dal patriarca di Babilonia, « che risedette successivamente in Seleucia e in Ninive. Più tardi n'ebbero anche dal patriarca Giacobita eutichiano di Ninive, obbedendo perciò ad un vescovo, or da quello or da questo inviato, che si chiamava del titolo episcopale di Angamalè. Chè tanta era la loro ignoranza, da non arrivare a discernere nestoriani da eutichiani, a'quali pertanto a vicenda ciecamente si aderivano. Nè i loro vescovi se ne pigliavano pensiero; chè indifferentissimi in fatto di fede, si tenevano contenti di professare esteriormente la dottrina del patriarca da cui avevano missione. Ridotti, come già tutti gli scismatici ed eretici, a sterilità e degradazione di sè stessi, ei non hanno che tre sacramenti: l'eucaristia in cui fanno uso di pane con sale ed olio; il battesimo, in cui ungono d'olio tutto il corpo del battezzando; e la consacrazione dei sacerdoti. Nelle loro chiese poi, tranne la croce, non veggonsi nè simboli, nè pitture; di lingua e di forma siriaca è la liturgia. » (Storia univ. delle Miss. Franc., vol. III, cap. I.)

Illustrazioni al Capo XXIII. — All'usanza di non seppellire i morti accenna anche il testo Palatino con queste parole: « Quivi eziandio non si seppelliscono i morti; ma portansi con gran festa a'campi alle bestie e agli uccelli che li divorano. » Ed è perfettamente d'accordo anche colle osservazioni recenti. Leggo, di fatti, nel Malte-Brun: « Les Parsis n'enterrent ni brûlent leurs morts; ils les déposent dans des encientes fermées et les laissent ainsi exposés en plain air, où ils deviennent la pâture des oiseaux de proie. » (Précis de la Geogr.) I Parsi, o Guebri, erano specialmente a Bombay, nel Guzérate e nelle vicine province. Erano questi discendenti dei Persiani, della setta di Zoroastro, di cui hanno serbato tutte le pratiche e i libri in *Zend* ed in *Pehlvi,* antichi dialetti della Persia. Perseguitati daï Maomettani, verso il settimo secolo cercarono asilo e pace in queste contrade, dove attivi e accorti come sono, prosperarono maravigliosamente: vestono all'indiana; ma nel resto, come è detto, mantengono le loro credenze e i loro costumi: adorano il sole ed il fuoco.

Il Colonnello Yule, avvertendo che nel racconto di Odorico non si fa menzione di Frate Giordano dei Predicatori, il quale, come sappiamo, tolse i corpi dei Martiri in Tana e li portò a seppellire a Supera, vorrebbe da ciò dedurre che per gelosia il nostro Beato non lo ricordasse. Di fatti, i corpi de'santi Martiri erano stati seppelliti in Supera da Frate Giordano: or perchè Odorico non ricorda nè l'uno nè l'altra? Rispondiamo, che non occorreva nominar Supera, da che i

Martiri da Tana, luogo del loro martirio, ricevevano la loro denominazione; e basta all'esattezza del racconto l'averci detto Odorico, che i corpi da lui raccolti, già da parecchi dì erano stati seppelliti: nel che trovasi pienamente d'accordo con quello che ci dice Frate Giordano nelle sue Lettere, e gli altri che ne scrissero. In quanto a non avere Odorico nominato Frate Giordano; quale meraviglia è che nelle condizioni, in cui dettò per obbedienza il suo viaggio, vicino a morte, dimenticasse qualche nome degno di ricordanza? O in che tale silenzio avrebbe a lui profittato? Come non vide il Yule, che tali bassi affetti ripugnavano al carattere, oltre alla virtù del nostro Apostolo? Ed inoltre, dalla storia è notissimo a tutti quale intima cordialità fosse sempre, com'è anco di presente, fra tutti i figliuoli dei due grandi Ordini di San Domenico e di San Francesco.

Illustrazioni al Capo XXIV. — Intorno al miracolo del vento, ottenuto con gettare nell'acqua un osso dei Martiri, il Yule nota, che nello scorso secolo, un certo Frate Ripa, uomo di non comune intelletto, racconta di aver conseguito un simile portento gettando nell'acqua una candela benedetta; prodigio che vide rinnovato per mezzo d'un *Agnus Dei* al suo ritorno in Europa. (Mem. di Frate Ripa.) Della strana legge che condannava a morte colui nella cui casa si appigliasse il fuoco, per quante ricerche feci, non trovai riscontri. Il Yule crede guasto tal passo, o almeno l'espressione di molto oscura. Del resto di queste leggi stranissime è abbondanza tra' popoli orientali, ed anche altrove.

Illustrazioni al Capo XXV. — « Polombo dal sopracitato Giordano nella sua relazione del martirio de'quattro Francescani, posta di sopra, vien detto « Columbum »; e Colombo è detto altresì nelle lettere di Papa Giovanni XXII, colle quali l'eresse in vescovado l'anno 1330 in persona di Frate Giordano Catalani Domenicano, compagno dei quattro beati Martiri, come si può vedere nel tomo II del Bollario del loro Ordine. Egli è noto, essere il colombo (volatile) ed il palombo (parimente volatile) della stessa specie; se non che il colombo è dimestico e il palombo è selvaggio: e forse nel leggere Columbum, i vari copisti hanno tradotto Palumbum. » (Righini, note.)

Pare questa la più verisimile spiegazione del perchè quasi tutti i codici di Odorico abbiano « Polumbum » invece di Columbum. Questo Palombo è di certo il Colombo di Frate Giordano Catalani (non l'autore della Cronaca), e del nostro Marignolli; e risponde alla moderna « Coulam », o Quilon. Il Wilson ci dice, che questa città fosse edificata nel nono secolo; ma forse fu una riedificazione, confusa con la fondazione, come spesso avviene negli annali orientali. Così troviamo as-

segnato l'anno 1341 per la fondazione del regno di Cochin, quando invece fu ristorato soltanto. E che Coulam sia più antica, ce ne fa sospettare una lettera d'un *Jesujabus* d'Adiabene, morto nel 660, indirizzata a Simon vescovo metropolitano della Persia, nella quale si lamenta l'indolenza dei prelati, che non solamente lasciarono priva di ministri di Dio tutta l'India frapposta tra la Persia e Colon, ma anche la Persia, che n'era in angustie. Il Colon menzionato in questa lettera, riferita dall'Assemani, potrebbe ben essere il Coulam. Il Professore Kunstmann, tratto forse in errore da un passo di Marco Polo, pensa che Colombo sia il Cael di questo viaggiatore; ma, tranne la *Carta catalana,* che pare favorire questa opinione, non se ne trovano altre ragioni. Essa pertanto non può sostenersi; perchè il Colombo di Frate Giordano è Coulam. (Yule, loc. cit.) Il Polo, infatti, distingue Cael da Coilon, di cui parla in separati capitoli.

Vuolsi avvertire, che una città di Colombo è anche nell'isola di Ceilan; ma diversa da questa: di fatti, mentre Frate Giordano dice di essere stato a Colombo, di Ceilan parla come di luogo che solo per notizia conobbe; oltre ricordare i Nascarini, o Nestoriani di Colombo, i quali erano sulla costa del Malabar, e non in quell'isola. Ancora parla del pepe, prodotto del Malabar, come di cosa a lui ben nota; mentre della cannella, che nasce in Ceilan, appena fa cenno. Finalmente ricorda la singolare legge, per la quale i beni di uno, invece di passare in eredità ai figliuoli di lui, vanno a quelli della sorella. (Récueil de Voyages, etc., vol. IV.)

Il Marignolli poi con chiarissima indicazione ci dice, che Colombo è nel Mynibar (Malabar), e così tronca di netto la questione; ed inoltre col distinguerlo che fa dal Maabar, dove riposa il corpo di San Tommaso, mostra che non è il Cael di Marco Polo. (Yule, loc. cit.)

Colombo è spesso detta isola: ma non può essere Ceilan. Il Pegolotti, difatti, ricorda il zenzero di Colombo, isola d'India: Andrea Bianchi nel suo Mappamondo segna l'*ixola di Colonbi,* di contro all'estremità S. O. dell'India: Frate Mauro pone all'E. nell'India l'isola Colombo, celebrata per il pepe, il gran commercio e i leoni neri (tigri). (Yule, loc. cit.)

Coulam si trova scritto da autori antichi in differenti modi. Marco Polo nei varii testi ha: « Coylum, Coilum, Coulam »: i Portoghesi sogliono scrivere « Kaulem », o, aggiungendo l'articolo « el Caulem »; gli Olandesi, « Coelang, o Coylan »; gli Inglesi, « Quilon ». Alcuni pensano che sia l'« Oulam » di Beniamino di Tudela; e il Barthema la chiama « Colon », avvertendo che sta sul mare ed « ha un bel porto. »

Questa città, dice il Barros, fu di grandissimo commercio, e re-

sidenza di molti re del Malabar. Quando il famoso Sarama Pereimal, vinto dalle persuasioni di alcuni Arabi, ebbe abbracciata la religione di Maometto, e per impeto di devozione al pseudoprofeta si fu determinato di finire i suoi giorni alla Mecca, egli divise il reame fra tre suoi figliuoli; assegnando all'uno Calicut; Cananor al secondo; Coulam al terzo, che ebbe anche l'ufficio di Gran Bramino e Cobrisin, cioè Supremo Pontefice. Albuquerque la conquistò nel 1504. (Barros, Decad. I, cap. 9.) Nel 1661 gli Olandesi la tolsero al Portogallo, soggettandola ai propri dominii; poi venne in potere degli Inglesi. Ora è città decaduta di molto, e in suo luogo sorse a prospero stato la vicina Argengo. Abulfeda dice: « Caulam est, ut ait Saidi filius, in extremis terris in Orientem, unde navi eatur Adanan. » (Abulfeda, Geogr.) È a sessanta miglia da Cochin. Coulam nella lingua del paese vuol dire « laguna, stagno »: forse la città ebbe tal nome dalle molte lagune che si stendono ad essa intorno e continuano fino a Cochin ed a Cranganor.

L'India superiore nominata da Odorico, è la Cina. Niccolò Conti ha: « L'India tutta è divisa in tre parti; la prima si distende dalla Persia sino al fiume Indo; la seconda, da questo fiume sino al Gange; la terza è quella che è oltre al detto fiume, e questa è la migliore. » (Narratione della vita et costumi, ec.) Questa stessa divisione è adottata da Frate Mauro nel suo planisfero; ed in quello di Andrea Bianchi si trovano le denominazioni stesse di Odorico: « India minor, India media, India superior. » L'India superiore, dice il D'Avezac, secondo tali divisioni comprendeva tutte le terre al di là dall'Indo sino alla Cina Meridionale.

In un Codice manoscritto del viaggio d'Odorico, che è quello della Marciana, segnato di numero 32, classe XI, sono aggiunte alcune particolarità, che, come ivi si dice, vennero « udite dire uno die et una sera... a Sancto Franciesco de la Vignia, ch'è luogo de' Frati Minori di Vinegia, stando a cena allato a lui, mangiando con lui a uno taglieri, con molti altri Religiosi et secolari in quelli dì che elli tornò di detti paesi. » Le quali particolarità « non sono scritte (nel libro di Odorico) per brevità, o per onestità, o per dimenticanza o per altra cagione. »

Intorno alla nave, sulla quale Odorico partì di Quilon, è detto quanto segue: « Sopra quello che è scritto della nave, che avea settecento uomeni, ne la quale andò ne l'India superiore, aggiunse et disse che la ditta nave avea diciotto vele, de le quali le quattro, overo le cinque, erano principali et maggiori che l'altre; et aveavi su cinquecento cambere, et andovvi su sei mesi continui; e in su questa nave

cercoe, andando per mare, grande parte di quelli paesi; et disse che quello mare non è tempestoso come il nostro di quae, nè fortunevole; anzi tranquillo et bonaccevole. » La qual descrizione combina assai con quella che ce ne ha lasciato Marco Polo. Ricorda questi le camere, d'ordinario in numero di sessanta, poste sopra coperta, in cui può dimorare agiatamente un mercatante, e l'equipaggio numeroso di cui abbisognano per essere governate. Anche Niccolò Conti dice delle navi d'India, « di portata di duemila botti più grandi delle nostre; e hanno quattro vele, e altrettanti arbori... Sono queste navi partite in tante camere piccole, e con tal'arte fabbricate, che s'avvien che una parte di esse si rompa, l'altra resta sana, e possono continuare il viaggio. » Il De Guignes fa menzione degli scompartimenti o camere, e le descrive così: « La cale des sommes est divisée en plusieurs compartimens faits de planches de deux pouces d'épaisseur, et calfatées soigneusement, ainsi que le dehors, avec de la galegale, espèce du mastic composé de chaux et d'huile appelée *tong-yeou*, et mêlé avec des fils déliés de bambou. La galegale se durcit dans l'eau et devient impénétrable. Un seul puits placé au pied du grand mât suffit pour tenir la jonque à sec; on le vide avec des sceaux. C'est un grand avantage pour ces bâtimens que d'avoir leur cale divisée en compartimens,... car si un navire touche sur un rocher et est enfoncé, l'eau ne pénètre que dans un endroit et ne se repand pas par-tout. » (Voy. II). Della tranquillità di quel mare già aveva un poco in confuso accennato il Beato al capo XIX, quando parlando del naufragio della nave che dovea trasportare i quattro Minori a Quilon, osserva, « quod alias (cioè del naufragio) de illo mari numquam est auditum. » E tal fatto è confermato eziandio da Frate Vincenzio Maria da Santa Caterina, che scrive: « Il Mare Mediterraneo ed Oceano Occidentale sono sempre irregolari nelle loro agitationi; da un giorno all'altro, dalla mattina alla sera, non hanno stabilità di venti. Quello d'India è sempre regolato, provandoli vari secondo la diversità delle stagioni. D'inverno è sempre tempestoso per la vehemenza del sirocco, anzi impraticabile. D'estate sempre pacifico, sì che qualsivoglia inesperto nocchiero lo puole navigare sicuro... L'onda per l'ampiezza e profondità del mare, è sempre stesa, nè mai interrotta; perciò le navi grosse camminano con maggior sicurezza. La sola inespertezza nel caricare li vascelli, o la fiacchezza del legno, suole d'ordinario portare al naufragio. » (Viaggio all'Ind. orient., lib. III, cap. V.)

Sandon è il porto di Zaiton nella Cina meridionale. Ne parleremo a suo luogo. Per ora facciamo osservare che, sebben le parole di Odorico siano alquanto ambigue, non vuol già dire che egli partendo

da Quilon sbarcasse direttamente a Zaiton in Cina; ma soltanto che egli in un tempo e giorno indeterminato venne a Zaiton, dove depose i sacri corpi dei Martiri. Ciò apparisce evidente dall'attenta lettura dei capitoli XLII e XLIII del Viaggio, dai quali risulta che egli sbarcò a Canton, e da questo luogo per via di terra si trasferì a Zaiton. Vero è che dal nostro testo latino sembra che quella sia la seconda volta che giunge a Zaiton, poichè ha le parole: « Veni ad Zaycon... ubi transtuleram prius ossa illorum quatuor Fratrum Minorum; » ma questa è certamente un'aggiunta di Frate Enrico di Glars nella sua ricompilazione; il quale fraintese il racconto, certo più autentico, di Frate Guglielmo da Solagna; errore in cui cadde anche il Venni. Tutti gli altri codici, infatti, si esprimono in modo diverso.

Noi nella vita d'Odorico facemmo notare l'anno, in cui primamente pervenne a Zaiton, che fu il 1326, corroborando di forti ragioni la nostra congettura. Ciò posto, se, com'egli ci dice, dimorò tre anni in Pekino, e tornò in Europa nel 1329, è chiaro che non gli restò tempo da poter far ritorno nell'Indie, secondo che porterebbe tale interpretazione, e di là con immenso giro navigare la seconda volta a Zaiton.

Il porto adunque, al quale, secondo che qui si dice, smontò, fu Canton, a cui sogliono primamente approdare le navi dirette alla Cina.

Il Colonnello Yule nota in questo luogo, che è costume dei Cinesi di minutamente perquisire le navi che entrano nei loro porti, esaminandone le carte e i bagagli. Ed a questo costume si riferisce, senza dubbio, quello che racconta Odorico delle ricerche fatte in tutta la nave in cui egli si trovava. Anche Ibn-Batuta fa una minuta descrizione di quest'uso.

Non trovo memorie che confermino l'aborrimento che i Cinesi avrebbero per le ossa de'morti; ma è molto naturale che non riguardassero di buon occhio chi le recasse seco, tenendolo per un fattucchiero. Laonde non era irragionevole il timore di Odorico.

Quello che egli dice della terra bagnata dal sangue dei quattro Martiri della Tana, è raccontato dal Polo, parlando della terra ove morì San Tommaso. Ecco le sue parole: « Quivi ha la maraviglia che vi conterò. Sappiate che i cristiani che vanno a questo pellegrinaggio, prendono della terra del luogo dove il Santo (Apostolo Tommaso) morì, e ne portano nelle loro contrade, dove, dandone a trangugiare a malato aggravato di febbre terzana o quartana, incontanente guarisce: il colore di questa terra è rosso. » (Trad. del Lazari.) Anche il Padre

Vincenzio Maria racconta, che i Nestoriani dell'Indie « l'acqua benedetta la formavano con solo gettarvi dentro alcuni grani d'incenso, ovvero un poco di terra raccolta, dove sapevano che San Tommaso tenne li piedi. » (Viag. all'Ind. orient., lib. II, cap. III.) Il Yule poi aggiunge, che simile fatto è raccontato anche dal Padre Paolino di San Bartolommeo.

Illustrazioni al Capo XXVI. — « Minibar, che lo stesso vuole intendersi che *Malabar,* è una vasta penisola, e paese Indiano il più bello di qua dal Gange. Nella sua maggiore estensione comprende i regni di *Canara, Cochin, Visapour* e *Calicut*, i Stati di *Samorino,* e *Travancor*, ed il paese di *Balagat,* ed ha un numero copioso di città. Le sue campagne sempre verdi, nè mai soggette a brine, grandini e nevi, abbondano di riso, pepe e zenzero. Racconta il Beato esservi un bosco, per cui può aggirarsi ognuno per il tempo di diciotto diete, ed ove due città, Flandrina e Zinglin, fra loro nemiche, si trovano. Descrive la qualità, quantità e la maniera del pepe, che ivi nasce in copia grandissima. La religione de' Malabaresi si pretende che sia del vero Iddio; ma è tanto di superstizioni mista e di errori, che di gentilesimo ha piuttosto la faccia. I Malabaresi hanno linguaggio proprio; e 'n due classi dividonsi: *Nairos,* e sono i nobili, e *Pareas*, e sono i plebei; molto sprezzati dai primi. Costumano i braccialetti d'oro, d'argento e d'altro metallo, e all'estremità hanno l'orecchie forate. Sulla costa del *Malabar* v'è il piccol regno e città di Calicut, paese ingombrato da boschi, paludi e fiumi. Giosafat Barbaro le dà le prerogative ascritte dal nostro Beato a Palombo. » (Venni, note.)

È certamente la costa del Malabar, di cui parla Odorico, dandole il nome di Nimbar, o Minibar; il quale nome, dice il Yule, a quanto pare, ritiene l'antica forma arabica. Il Marignolli la chiama *Nymbar;* Edrisi ed Abulfeda, *Manibar;* Ibn-Batuta, *Mulebàr;* Frate Mauro, *Milibar;* e in un'opera turca tradotta da Von Hammer e stampata nel « Journal of the Asiatic Society of Bengal, V », è indicata sotto la denominazione di *Monebar.* (Yule, loc. cit.) Marco Polo ha in tutti i suoi manoscritti, *Melibar.*

Il dire che in questa regione principalmente nasce il pepe, leva ogni dubbio intorno alla interpretazione che se ne deve fare. Perchè, sebbene non sia del tutto esatto che il pepe non faccia in alcun'altra contrada da questa in fuori; errore che può essere avvenuto da un equivoco preso da Frate Guglielmo, o da false informazioni dai naturali date al Beato; vero è però che il Malabar fu sempre tenuto in conto di paese in cui il pepe specialmente abbonda. Gli Arabi, infatti, gli diedero nome « Beled-el-Folfol » (paese del pepe). Il Gildemeister

scrive: « Malibar, ampla Indiae regio, urbibus frequens, in qua piper crescit. » (Scriptorum Arabum de rebus Indicis V.) Antonio Colin ha: « Il vient une grande quantité de poivre au pays de Malavar, par toute ceste contrée maritime, la quelle va depuis le promontoire de Comorin, jusques au pays de Cananor. » (Histoire des drogues, épiceries.)

Più difficile è indovinare donde le sia venuto tal nome. « La etimologia di Malabar (scrive il Lazari) non è ancora determinata. *Mala* è voce sanscrita, che suona « monte »; *bara* significa « sostegno »; *var* « acqua »; *vara* « porta. » I viaggiatori arabi del nono secolo ed Abulfeda pretendono che la controversa terminazione *bar* ne'nomi Malabar e Zanguebar, sia indiana e significhi « costa. » Il nome di Malabar è impropriamente applicato dagli Arabi e dagli Europei all'intera costa occidentale della penisola indostanica, non abbracciando che il littorale che dal Capo Comorino si estende al fiume Ciandragiri. Nei libri sacri dell'India il suo nome è *Cherala*, applicato esso pure talora all'intiera costa occidentale: Abulfeda diede al nome di Malabar questo senso estensivo; Linschoten ne fissò a Goa il limite settentrionale. » (Lazari, Viag. di Marco Polo, ec.)

« Quanto all'aver chiamato *bosco* (dice qui il De Gubernatis) il Malabar, questo avvenne certamente per un equivoco del linguaggio; la voce *Malaya* (onde *Malayabara*, *Malayavara*), oltre alla provincia dei monti *Malaya*, significando pure in sanscritto, boschetto, giardino. » (Storia dei Viagg. ital., cap. II.) Del resto, il Malabar ci vien descritto come fertilissima terra, con bei campi messi a coltura, colline intere piantate a pepe e cardamomo, pianure coperte di riso, o ombreggiate di rigogliosi palmeti, e le montagne coronate di fitte foreste che dànno il sandalo. Che qui non si tratti di foreste di pepe, si può argomentare dal testo medesimo di Odorico, che, descrivendone la pianta, la mostra come inadatta a stare da sè. Pure anche ai nostri dì, come riferisce il Yule, un luogo del Malabar era chiamato « bosco di pepe. »

Flandrina è la Fandaraina di Ibn-Batuta, la Pandarani del Ramusio, la Fandaraina di Edrisi (scritta anche, per errore, Kandaraina), e forse risponde eziandio alla Bandinànah (per Bandirànah) di Abdarrazzak. Si trova a circa venti miglia verso settentrione da Calicut; ma nelle carte geografiche non viene più indicata. Angti, o meglio Cyngilin, o Cinglin di altri codici, deve di certo rispondere al Singuyli di Frate Giordano che lo nomina insieme a Molebar (Calicut) e a Quilon; e al Jangli (forse Chinkali) di Rashiduddin; e al Cynkali del Marignolli; e fors'anco al Gingala di Beniamino di Tudela. È poi senza dubbio

il Shinkala o Shinkali di Abulfeda, il quale l'accoppia con Shaliyat, dicendole città del Malabar, di cui l'una era abitata da Giudei. Shaliyat, così appellata anche da Ibn-Batuta, è dagli Europei detta Chalia, o Chale, porto di mare vicino a Calicut e situato un poco più basso di questo: non molto lungi è Cranganor. La qual vicinanza ci fa sospettare che Cranganor sia il Shinkali che Abulfeda ricorda, unendolo con Shaliyat. Al che s'aggiunge l'autorità del dotto Maronita Assemani che scrive: « Scigla (Shigla, o Shikala, Shinkala d'Abulfeda) alias et Chrongalor vocatur ea, quam Chranganoriam dicimus Malabariae urbem, ut testatur idem Jacobus, Indiarum episcopus, ad calcem Testamenti Novi ab ipso exarati... anno Christi 1510. » Pare, dunque, che Shinkala sia di certo Cranganor, città sacra nelle memorie dei Giudei, dei Cristiani e dei Maomettani: i Giudei, perchè credono di esservisi stabiliti molto prima dell'era volgare; i Cristiani, come luogo a cui primamente approdò San Tommaso; i Maomettani, perchè dicono lì aver potuto innalzare la prima moschea che fosse fabbricata in quelle regioni. Frate Giovanni de' Marignolli nota, che *Cynkali* significa *Parva India;* ed infatti anche Abdurrazzak scrive, che un popolo vicino di Calicut veniva chiamato *Chini Bachagan* (figli di Cinesi); e benchè non vi sia in persiano la parola *kali* in senso di piccolo, pure abbiamo l'arabo *kalìl,* che ha questo significato. Intorno al qual proposito troviamo che gli Annali Cinesi rammentano Sengkili, paese dell'Occidente, che inviava donativi a Kublai. Cranganor par che fosse in antico capitale del Malabar e avesse il nome di Muyiri-Kodu. Ora è di molto decaduta. (Yule, ibid. note al Viagg. d'Odorico ed a quello del Marignolli.) La lezione del nostro testo latino, che dice essere Cristiani in Flandrina, e Giudei (per errore è scritto Indi) in Cyngilin, o Cranganor, è di molto preferibile alle altre, secondo le quali parrebbe che Giudei e Cristiani abitassero promiscuamente Flandrina. Infatti, oltrechè, come fa avvertire il Colonnello Yule, queste lezioni si accordano male con quel che segue, della continua guerra tra le due città e delle vittorie che sempre riportano i Cristiani, sono altresì in opposizione con la tradizione degli Ebrei, che sostengono esserne stati padroni dal 490 in poi. (Dizion. Geogr. univ.) La qual tradizione è per contrario una bella conferma a quanto, secondo il nostro codice, asserisce Odorico.

Dei Cristiani che sono nel Malabar già accennammo altrove. Intorno agli Ebrei avvertiamo qui, che nel Malabar si dividono in due classi distinte; i bianchi e i neri; i quali hanno separate sinagoghe. I bianchi spregiano di molto i neri, riputandoli a sè inferiori; ma sono ora ridotti a piccolo numero: trent'anni sono sommavano

appena a duecento, e si erano raccolti in Mattancheri, sobborgo di Cochin. Essi credono di essere emigrati in India poco dopo la prima distruzione di Gerusalemme. E dicesi vi sia una concessione lor fatta da un re del Malabar, che data dal 231 avanti Gesù Cristo; e Firihta ci attesta che i primi Maomettani venuti in India, ve li trovarono. Il Padre Paolino da San Bartolommeo a'suoi tempi li calcolava a un quindici o ventimila.

Gli Ebrei neri sono in Mattancheri; ma il più gran numero vivono in villaggi dell'interno del paese, dove hanno molte sinagoghe. Pretendono di appartenere alla tribù di Manasse, che fu menata schiava da Nabucodonosor, e che riuscirono a rifugiarsi nel Mabar. (Yule, loc. cit.)

Il Malte-Brun nota, che in Cochin sono alcune tavole in rame contenenti alcuni privilegi accordati dal re del Malabar agli Ebrei di Cranganor, e rimontano all'ottavo secolo.

Nel 1505 Cranganor fu presa dagli eserciti del Portogallo, a cui la tolsero il 1663 li Olandesi. Questi la vendettero al Radjad di Travancore, e nel 1790 il sultano Tippon avendo fatto prova di prenderla a forza, gli Inglesi tostamente l'assediarono e l'occuparono a proprio vantaggio. Sui primi del decimosesto secolo, quando era sempre in potere dei Portoghesi, il Barbosa vi trovò misti Gentili, Mori, Giudei e Cristiani di San Tommaso; ed anche al presente è abitata da Mussulmani, Ebrei e Cristiani. Odorico aggiunge, che in capo al bosco del pepe era Polumbo, o Quilon, poc'anzi indicata come scalo alle navi Cinesi. Anche Ibn-Batuta, che vi dimorò lungamente nell'anno 1342, cioè poco dopo Odorico, scrive che Quilon, da esso chiamata Kaoulam, è l'ultima città meridionale della costa del Malabar, e che trovò nel suo porto molte *giunche* della Cina. « Aboulféda. . dit (scrive Silvestro de Sacy), que la ville de Caulam est la derniére du Manibar. » (Rélation de l'Egypte.)

Lo zenzero nasce in molti luoghi dell'India, e dal Pegolotti è chiamato *Colombino* e *Micchino:* questi due nomi gli sono venuti da quelli delle contrade ove nasce, che in questo caso sono Colombo d'India, o Coulam, e il territorio della Mecca. Sembra dunque che un tempo lo zenzero di Coulam fosse in molto credito, poichè da questa città pigliava anche la denominazione. Il medesimo autore dà questo stesso titolo di *Colomni*, o *Colombino* ad una specie di verzino e al cinnamomo; il che spiega la menzione che si fa di questo prezioso frutto nel codice Palatino, dove si parla di Coulam. (Yule, loc. cit.)

Quanto al pepe, ecco come lo descrive il contemporaneo Frate

Giordano: « Piper est fructus herbae, quae est ad modum hederae, quae ascendit super arbores et facit semen ad modum lambruscae, quasi uvam; quod est primo viride; deinde cum pervenit ad maturitatem, efficitur totum nigrum et rugatum, prout potestis videre. » Quasi le stesse parole ha Frate Giovanni de' Marignolli. Come Odorico possa averlo veduto cogliere ancor verde, e così verde dirlo maturo, e che cosa sia il composto che se ne fa, di cui parla il testo Palatino, viene molto bene dichiarato dal Padre Vincenzio Maria, che ne scrive così: « La pianta è vitilagine; nel tronco e nella grandezza similissima alla vite; divisa con proporzionata distanza da certi nodi, vicino a' quali si feconda di tralci che altra pianta sempre richiedono per loro sostegno; sopra le quali caricandosi di rami e foglie, tutto l'anno si feconda di frutti, succedendo li acerbi alla proportione che maturano li primi. Il tronco e li rami che sempre torti serpeggiano, sono del medesimo sapore et acutezza del frutto, alquanto più temperato. Questo nasce come in grappi, distribuito in quattr'ordini sopra verghette minute. Prima di maturare, verdeggia; giunto alla perfettione, s'oscura. Alcuni lo vogliono verde; nel quale stato la sua mordacità è più temperata... Corre comune opinione nell'India, che sia di temperamento frigido, e perciò rinfreschi; onde li naturali, dove tengono per grandemente dannoso il concedere un ovo, o brodo di carne agli infermi, acciò non si fomenti, in clima tanto focoso, il calore nocivo, non hanno difficultà di darli il pepe misturato nella cangia, che è l'acqua colata dal riso mal cotto, sostento ordinario de' decombenti. » (Viag. all'Ind. orient., lib. IV, cap. III.)

Anche il Conti parla spaventato dei terribili serpi dell'India, e specialmente del Malabar. E il Papi nelle sue Lettere dice: « A proposito di serpenti, sono essi in gran numero nell'India. Il dottor Russel inglese ha pubblicato un libro... sopra quarantatre o quarantaquattro sorti di serpenti raccolti da lui su la costa del Coromandel. » E tra i serpenti del Malabar nomina e descrive il *Nalla-Pamba,* detto dai Portoghesi *Ombra de capello,* il *Cancutti-pamba,* il *Mannùni,* il *Perimpamba.* Sopra i coccodrilli trovo nel Malte-Brun la nota seguente: « Près que tous les fleuves, et même les lacs et les marais de l'Hindoustan et du Dékhan nourissent des crocodiles plus gros, que ceux d'Égypte. » Così anche rispetto ai pavoni, il Papi visitando il Malabar, s' « arrestava... attonito a riguardare tanti e sì maestosi tronchi eternamente verdeggianti, alcuni dei quali sembravano nati col mondo, popolati di varie specie di scimmie e di altri quadrupedi saltellanti fra i loro ampi rami, e gremiti talora di pavoni delle più belle piume, di pappagalli e di una infinità di altri uccelli. » (Lettere, ec.)

Nel codice della Palatina si dice che i popoli del Malabar vanno ignudi. Intorno alla qual costumanza sono nel Viaggio del Padre Vincenzio Maria le dichiarazioni seguenti: « Li Gentili che nelle città del Nord trattano con Europei per ragione delle loro mercantie, portano veste talare di tele candide, che dal collo fino a terra con molta grazia li cuopre. Li altri (nella qual forma camminano tutti quelli del Sud) sono nudi, eccettuato quanto un vil panno, o ligatura più o meno grande, secondo le qualità delle persone, li nasconde le parti vergognose... Li Malavari portano il panno steso fino al ginocchio, alcuni crespato, altri di seta colorita, massimamente li principi. Li Malavari vanno del tutto scalzi... Uguale... le donne.. Le Malavare sono del tutto nude, se non in quanto un miserabil panno dall'umbilico le cuopre fino a metà della coscia, non sempre steso, ma bene spesso piegato; nel che anco si regolano secondo li gradi della loro sorte o nobiltà, in modo che se li mariti o parenti usano giunchi o foglie per coprirsi, ancora esse non possono valersi d'altra materia. » (Lib. III, cap. VIII.)

È noto che nel Malabar il bue viene adorato qual Dio. Anche Marco Polo ne avea parlato, ma senza entrare in molti particolari. Le abluzioni coll'orina e l'uso dello sterco di vacca sono accennate anche nel Codice di Manu, *Yag'n'avalkya, Àçvalàyana.* Il Padre Vincenzio Maria ne parla così: « Non minore è la sciocchezza de' Brahamani nella venerazione delle vacche o bestie bovine... A loro credere, non v'è cosa in terra animata tanto degna d'ossequio quanto questi animali. Dicono che nelli corni dimorano per loro delitia li figli di Parmissera; nelli occhi la Luna et il Sole; nell'orecchie le due consorti di Brahama; nella lingua il medesimo Parmissera; nelle narici Visnù; nelli denti altri Dei; nel pelo Ruxis; che nelli piedi sieno figurate le quattro leggi; che il latte è ambrosia; l'urina, che cancella li peccati; perciò la mattina quando escono di casa, se la vacca gli è il primo incontro, quel giorno l'argomentano felicissimo, et in ogni tempo passandoli vicini, li pongono la mano sopra del capo, come a cosa sacra, e poi la baciano. Quando questa vacca urina, percuotendosi con le mani le labbra, col suono della voce interrotto e gridi d'allegrezza le applaudono; non pochi nella medesima occasione corrono a lavarsi le mani e spruzzarsi la faccia come se piovesse acqua la più sacra, pretiosa e odorifera del cielo. Si stimano felici quando si possano cospergere con cenere di sterco di vacca abbrugiato; moltissimi la portano tutt'il giorno in fronte; altri su 'l petto nudo, e su la punta delle spalle stemperata con acqua, non solo per memoria della morte, come dicono, ma ancora per venera-

tione di questo animale... Li pavimenti delle case e de'tempii sono tutti lastricati di sterco bovino, stemperato con acqua... Alli medesimi tempii offeriscono li capi vivi e più belli, quali non servono ad altro che per ossequio vano degli idoli, scorrendo le campagne dove vogliono, pascendosi dove più li piace. » (Viag. all'Ind. orient., lib. III, cap. XXII.) In India, ci fa sapere il Yule che questi tori, offerti a Siva e lasciati liberi, si chiamano tori braminici. Non è adunque esagerato ciò che racconta Odorico.

Illustrazioni al Capo XXVI. — Tutti i viaggiatori dell'India parlano di sacrifici umani, i quali del resto, più o meno, si trovano in quasi tutte le false religioni del mondo, e accennano ad una primitiva colpa, che rese l'uomo nemico a Dio, e perciò bisognoso di riacquistarne l'amicizia. Tralascio le molte citazioni che si potrebbero fare a conferma di questa asserzione, perchè cosa troppo nota. A mostrare però come anche in India vigesse simil costume, riferirò il seguente racconto del Padre Vincenzio Maria, che spiega anche il modo onde l'idolo dà responsi: « Ad alcuni di questi pagodi principali (egli dice) dedicano li genitori le proprie figlie...; per mezzo di queste fanno parlare gli oracoli, poichè dalli simulacri stessi mai si ode risposta. Il modo è il seguente. Forma il sacerdote un circolo, nel quale disegna certe figure mostruose, e vi colloca una di queste fanciulle, la quale con cantici e suoni magici si dà in potere del diavolo; il che succede con tanto loro pregiudizio, che, cominciando a tremare, divengono come frenetiche, prive di ragione, e ben spesso cadono come morte. All'hora richiede il perfido ministro ciò che li piace, ricevendo per verità infallibile e per voce infallibilmente articolata dal Nume, quanto esse rispondono... Per cancellare li peccati vi aggiungono il sangue di qualche animale, e quando sii humano, suppongono che riesca più grato. » (Viag. all'Ind. orient., lib. III, cap. XXIII e XXV.) Anche il Conti ci descrive questa orribile costumanza in Cambaja e in Bisnagar; e il Malte-Brun osserva che a'nostri giorni, benchè sia severamente proibito, « dans les épidémies et calamités publiques les Bramines se précipitent eux-mêmes du haut d'une tour, comme offrande expiatoire. » (Précis, etc.)

Le altre abominevoli usanze di cui Odorico ha voluto tacere per decenza, per la stessa ragione le lasciamo ancor noi.

Il signor Elphinstone (scrive il Yule) ha voluto negare che la pratica di abbruciare le vedove sul rogo del morto marito, sia comune in India, e che fosse solo in uso al Sud del fiume Kishna: ma s'inganna. Il Polo la descrive come esistente nel Maabar: il veridico e giudizioso Gaspare Balbi nel 1580 dice di averne veduto il triste

spettacolo a Negapatan; e il Padre Vincenzio Maria nel secolo decimosettimo scriveva: « Fra i Brahamani è legge stabilita, che morendo il marito, la moglie si deve abbruciare col di lui cadavere. » Sui primi dello scorso secolo questo rito era usitatissimo nel Canarà. Il Padre Martini in una lettera da Marawar, data l'anno 1713, racconta tre casi recenti avvenuti colà; nei quali alla morte di tre principi furono sacrificate molte donne; e la vedova del Rajà di Trichinopoly essendo incinta, si aspettò che si sgravasse. Benchè proibito dalle leggi inglesi, non è raro che in onta alla legge vi sia chi lo pratica ancora. Anche Properzio ne parla, come apparisce dai versi seguenti:

> Uxorum fusis stat pia turba comis:
> Et certamen habet laeti, quae viva sequatur
> Coniugium, pudor est non licuisse mori.
> Ardent victrices, et flammae pectora praebent
> Imponuntque suis ora perusta viris.

Era dunque già in uso almeno 1900 anni fa. (Yule, loc. cit.)

A conferma poi di tal barbaro rito, e della restrizione che pone il nostro Odorico, reco due passi, l'uno del Padre Vincenzio Maria, l'altro del Della Valle. « La sera non trovando altr'alloggio (dice il primo) fummo accolti nella povera casa d'una Brahamane, la quale dopo la morte del marito per non avere voluto abbruggiarsi con il di lui cadavere, secondo lo stile della loro legge, viveva come sprezzata da ognuno, in perpetua servitù e schiavitudine del principe. » (Viag. all'Ind. orient.) « Alli sedici di novembre (scrive il Della Valle) m'era stato detto che quella sera haveva da morir quella donna che voleva brugiarsi per la morte del marito... Avendo io havuta nuova di quella donna... era venuto a vederla... Hebbero gusto quelle genti della mia venuta, et ella stessa... si levò da sedere, donde stava, e venne in persona a parlarmi: onde ragionammo insieme tutti in piedi lunga pezza.. Mi disse... che era circa dicinove giorni che suo marito era morto, e che haveva lasciato due altre mogli di più età e prese innanzi a lei, delle quali nessuna voleva morire; et elle stesse che stavan presenti, adducevan per scusa, che havevan molti figli. Onde io valendomi di quell'argomento, dissi a Giaccama (nome della donna) che m'haveva mostrato un suo picciolo figliuolo di sette anni incirca che haveva, et un'altra figliuola; come si poteva indurre a lasciar i suoi figliuoli piccioli?... Mi rispose che li lasciava ben raccomandati alla cura d'un suo zio... Mi disse anco, perchè io li dimandai, che ciò faceva di sua propria volontà. » (Della Valle, Viaggi.) Dal che si vede che le donne con figli potevano senza infamia sottrarsi al rogo.

L'Anonimo che ha fatto alcune giunte al Codice sunnominato della Marciana, dà la seguente descrizione di tale rito, perfettamente conforme a quella di altri viaggiatori: « Et sopra quello che è scritto nel capitolo di Polumbo, ove quando muore lo marito, sì l'ardono con la moglie viva; (Odorico) disse che fanno per questo modo. Che la moglie quando si vae ad ardere, è vestita et adornata molto onorevolmente, tutta coperta di fiori, accompagnata da molta giente et con molti stormenti; ella vae cantando et ballando in mezzo di questa giente fino a una piazza. Et quine è fatta una grande catasta et monte di legnie; et ella vi monta sue, et siedevi su una sedia, et lo marito morto le è messo in grembo; et poi è messo fuoco in queste legnie et arde et muore la moglie viva col marito morto. »

Nella lezione della Palatina è una giunta in cui si parla di alberi che danno miele, altri che danno vino, altri lana, altri frutta di grandezza smisurata; e di poi vi si dice di aver udito parlar di alberi che per frutto producono uomini e donne. Tutto questo può, tranne l'albero che dia uomini e donne, essere verissimo. Le palme dell'India danno davvero il miele, cioè un liquore zuccherino, ed un liquore inebriante e forte che può far le veci del vino; l'albero del cotone è forse quello che, secondo Odorico, produce la lana; e la giacca (frutto) risponde, se non erro, ai frutti di smisurata grandezza di cui parla il Beato. Nè è difficile che gli sia stata raccontata la nota favola arabica, della pianta che produceva degli uomini, della quale parlano il Masudi e l'Edrisi; favola allora comunissima e universalmente creduta; e creduta anche di poi in tempi a noi più vicini e da persone versate in istudi.

L'autore del discorso intorno all'Itinerario del Beato Odorico, nota a questo capitolo: « Il codice di Monaco (che è il pubblicato da noi) ha: *Mulieres etiam faciunt sibi radi barbam, viri numquam.* Nel nostro testo (il testo di Guglielmo da Solagna) leggesi invece: *Mulieres etiam faciunt sibi abradi frontem, et barbam homines non*, che ci dà un costrutto intelligibile. »

Illustrazioni al Capo XXVIII. — « Col viaggio di dieci diete venne ad un altro gran regno, che nel manoscritto è chiamato Mobar, conosciuto in oggi sotto nome di *Coromandel.* Quando la città di *Maliapour* passò al dominio portoghese, le fu dato il nome di San Tommaso Apostolo, che fu l'apostolo dell'Indie, di cui al tempo del nostro Beato si diceva depositato il corpo in una chiesa ch'era piena d'Idoli, presso cui quindici case trovò d'eretici. San Tommaso martirizzato fu e sepolto in *Calamina.* Il Salmon racconta, che la città *San Tommaso* ha un vescovo Cattolico suffraganeo di *Goa,* e un vescovo ne-

storiano suffraganeo di *Bagdad.* Le chiese meridionali della costa del Coromandel sono ubbidienti al vescovo Cattolico, e le settentrionali al Nestoriano. Tolta dagli Olandesi ai Portoghesi la città, da forte e mercantile divenne povera, ed il suo traffico fu trasportato a *Madras*, o sia a *Castel Sant'Angelo.* In questo regno avendo fatto grandi acquisti gl'Inghilesi, Olandesi e Danesi, professori delle sette di Lutero e di Calvino, eglino tengono colà i loro predicanti, i quali studiano di spandere i loro errori, abbenchè i Missionari cattolici diligenze non risparmino e sudori per impedirne il gran danno. Trovò il Beato Odorico i popoli di questo regno immersi nell'idolatria. De'Cristiani di San Tommaso parla diffusamente il Padre Vincenzio Maria, Carmelitano Scalzo, ne'suoi Viaggi all'Indie Orientali. » (Venni, note.)

Il Polo chiama questo paese Maabar. « El Maabar (scrive il Lazari) è voce araba, che suona tragitto, ed esprimeva presso gli Arabi quella costa che abbraccia i territori odierni di Tinevelli, Madura, Tangior, ed è congiunta alla vicina isola di Ceilan dagli scogli di corallo del ponte di Rama, o di Adamo... Il nome di Maabar è scomparso dalle geografie occidentali ed orientali dal tempo in cui questa regione fu compresa nel Carnatic; ma lo leggiamo negli scrittori arabi ed indostanici del medio evo. « Commemorat ol Canum (dice Abulfeda nella versione di Reiske), urbem Indicam, nomine Mandari, et ait esse urbem inter emporium et traiectum (al Mabar) ad insulam Sarandib. » Ed altrove: « Tertiam Indiae provinciam recensebat al Mabar (seu traiectum), cuius initium incidit in locum tribus aut quatuor diebus ab al Caulam in Orientem remotum. » Feristha racconta, come Alla I, re di Deli, spedì un'armata a soggiogare i territori di Dur, Summund e Maber nel Decan l'anno 710 dell'egira, e come la conquista ne fu terminata da Moammed III nel 725. » (Lazari, Viag. di Mar. Polo.) Alcuni vogliono che il nome Maabar venga dal Marawar, nome di un regno indiano presso il ponte (o tragitto) d' Adamo, il cui re chiamavasi « Setu Pati », (signor del ponte): e tali corruzioni originate da false etimologie sono assai frequenti. Così della parola inglese *receipt*, gli Indiani, credendola derivazione dell'arabo *Rasidan*, hanno fatto Rasid. Marawar, o Marava, è forse il Marullo di Cosmas, che lo descrive come un luogo sul continente d'Asia presso Ceilan, con spiagge abbondanti di conchiglie. Non è noto se tale appellazione gli venisse dal persiano *Marwàrid,* da cui venne la nostra parola *Margarita.* (Yule, loc. cit.)

Che San Tommaso pervenisse e predicasse in Meliapur, è oggimai fatto da non poterne più dubitare; essendo intorno a ciò concordi tutti gli antichi scrittori, di cui fa memoria il Padre Marcellino da

Civezza nel terzo volume della sua « Storia universale delle Missioni Francescane, al capo II, » dove tratta assai lungamente questa questione, dimostrando invincibilmente la reale andata di San Tommaso nelle Indie ed il suo martirio. Addotte a prova della verità del suo asserto numerose testimonianze antiche e moderne, e i monumenti e le iscrizioni trovate in Meliapur, giustamente conchiude: « Dopo le quali cose... nessuna sentenza è omai così comprovata, come quella che afferma San Tommaso aver predicato e aver ricevuto il martirio nell'Indie. » Dei Nestoriani che erano nel Malabar, già dicemmo altrove. Essi però, oltrechè nel Malabar, erano anche nel Coromandel, come ci attesta anche il Polo e con esso quasi tutti gli altri viaggiatori. E'vi sono infino ad oggi, e assai numerosi.

Gl'Indiani sono idolatri; e il signor De Backer scrive, che una statua colossale in oro è tuttavia dentro l'antica chiesa di San Tommaso: forse rappresenta Budda. (L'Extrême Orient, etc.)

Illustrazioni al Capo XXIX. — Questo capitolo di Odorico è interessantissimo. In esso descrive con molta verità ed esattezza i riti religiosi dell'India, e primo di tutti ci dà notizia dell'idolo e della festa del Tirunnal.

Chi sa che le pagode e gl'idoli indiani ci vengono sovente descritti da'viaggiatori come monumenti di poca entità, potrebbe sospettare che qui il nostro Missionario esagerasse e colorisse a fantasia, parlando di tante ricchezze. Ma non è così. Il Yule ci fa sapere che da quel che si vede in Burma, dove i riti Buddistici, per la libertà lasciata a coteste sette, si conservarono più puri, si può congetturare che l'uso delle dorature in foglia negli edificii sacri fosse molto esteso. Basta vedere il santuario di Sikh, che tuttavia resta in Amritsar. Del resto, è probabile che quello che Odorico chiama d'oro, fosse solamente coperto di foglia d'oro. (Yule, loc. cit.) Firishta racconta che nella invasione dell'Indie fatta dai Maomettani il 1294, Alaudden, re di Dilli, tolse grande quantità d'oro e di gemme dal tempio, o pagoda, di Dwara Samudra e Ma'abar. Anche il Conti afferma, che « gl'idoli sono fatti o d'oro, o d'argento, o di pietra, o d'avorio, delli quali alcuni sono sessanta piedi d'altezza. » (Narraz. della vita e de'cost. degli uomini della India, ec.) E il Padre Vincenzio Maria ci fa sapere, che « tutti questi tempii abbondano di ricchezze... Quello di Treuillar... tiene trecento conche d'oro molto grandi, ricche di pietre preziose, per l'uso ordinario... Nel regno di Canaron ne trovai uno coperto d'oro, con lamine lunghe un cubito, larghe un palmo... In Macharcurt, fra i monti del Mogor, dove vene-

rano un idolo molto stimato, mi dissero che non solo il tetto, ma anco il pavimento era d'oro massiccio. » (Viag. all'Ind. orient., lib. III, cap. XXIII.)

Le penitenze che s'imponevano coloro che recavansi in pellegrinaggio agli idoli più celebrati, sono confermate dai presenti studi sopra quei paesi. Tra le altre, vien narrato un modo di camminare per prostrazioni, che, tolta la cerimonia dell'incensare, è simile a quello riferito da Odorico. Un uomo ebbe la costanza di percorrere in tal modo, a un miglio per giorno, l'immensa distanza di 450 miglia. La parola *invenia* del testo, significa prostrazione, adorazione. (Yule, loc. cit.)

Che le pagode siano d'ordinario presso gli stagni, è cosa riferita anche dal Padre Vincenzio Maria, il quale aggiunge, che « volendo fabricare (pagode),... cavano e formano come una tromba, o pozzo ristretto, che giunge sino all'acqua, sopra la quale formano il piedistallo per l'idolo. » Ma non dice a che servano tali laghi. Il Colonnello Yule nelle sue addizioni alle note sopra Odorico osserva, che pochi anni dopo il passaggio del nostro Viaggiatore, Mahomed Tughlak, conquistando le città meridionali dell'India, trovò un lago nel cui mezzo era una pagoda, e nel lago gittavansi le offerte. Il guerriero tolse i tesori dal lago, e potè con questi provvedersi di duecento elefanti e altro numeroso bestiame. (Yule, ec.)

Odorico primo di tutti, come s'è detto, descrive la festa del Tirunnal: il suo racconto dà molti particolari, che non hanno nè Frate Giordano nè il Conti che pur ne parlano. Il Padre Marcellino da Civezza, citando il Dubois, descrive così il terribile spettacolo: « In quella che migliaia di devoti trascinano il gran convoglio del Dio fra i cantici e le oscene danze delle baiadere, d'ogni lato padri e madri coi fanciulli in braccio si lanciano innanzi da quello... L'idolo di Giagrenat, formato di legno, con magnifiche vestimenta, le braccia dorate, il viso tinto di nero, la bocca aperta e di color sanguigno, siede sur un carro, con sopravi una torre alta sessanta piedi. Al primo apparire, la moltitudine lo saluta per alcun tempo con grida spaventevoli e fischi. Dipoi attaccate al carro enormi corde, alle quali si afferrano uomini, donne e fanciulli, a fine di partecipare a quella divozione, tu vedi la torre avanzare lentamente in grande frastuono. Cigolando dal peso, le ruote si profondano nel terreno; mentre i sacerdoti recitano inni, e drappelli di pellegrini agitano in aria verdeggianti rami. Ma poco stante la scena diviene paurosa; chè legge di loro religione vuole vittime di sangue. Allora quegli sciagurati portati dal loro fanatismo, si gittano sotto le ruote, sicchè a mala pena alcuni

contenti a farsi fracassare braccia e gambe, i più vi lasciano la vita. Dei meno zelanti, molti si appagano solamente di espiare con torture i loro peccati, questi rovinando sopra mucchi di paglia con dentrovi acute lancie e coltelli, altri lasciandosi attaccare alle due estremità di una leva con uncini di ferro, che si configgono nella scapula, onde levati a trenta piedi d'altezza, ricevono un rapidissimo movimento di rotazione, durante il quale si dilettano a spargere fiori sopra gli astanti. I quali non si rimangono neppur essi freddi e da meno; anzi dan di piglio a cento e mille piccole espiazioni, ficcandosi scheggie di canne nelle braccia e nelle spalle, e facendosi sul petto, sul dorso e sulla fronte centoventi ferite (numero di rito); l'un traforandosi la lingua con acuta punta di ferro, l'altro recidendolasi con una sciabola. » (Storia univ. delle Miss. Franc., lib. III, cap. II).

È notevole che nel codice Palatino si trova dato ai sacerdoti indiani il nome di *Tuin;* il che fece anche in nostro Roubruck, ed è il titolo col quale i Mongoli indicavano i sacerdoti buddisti. (Yule, loc. cit.)

Osserva a questo luogo il Yule, che dal descrivere che fa Odorico la festa di Giagrenat, non è da conchiudere che andasse colà; essendo noto che tali riti si celebravano anche altrove. (Yule, loc. cit.) Il Conti infatti racconta di averli veduti in Bisnagar.

Anche ciò che segue nel testo intorno a coloro che s'offerivano spontaneamente a morire per i loro Dei, è confermato da quasi tutti i viaggiatori delle Indie: ne trattano il Polo, il Conti, il Padre Vincenzio Maria, il Sebastiani e tanti altri. « La pratica del suicidio religioso (scrive il Lazari) è comune e notissima... Ward allega... che il suicidio religioso è più frequente fra quegli infelici, ai quali la vita è un peso; fra quelli, cioè, che soffrono lunghe e incurabili malattie, che le sventure colpiscono, o che sono l'oggetto dell'altrui disprezzo. Egli calcola a cinquecento il numero delle persone che ogni anno così periscono a Bengala. » (Lazari, Viag. di Mar. Polo, ec.) Era uso nell'India, come presso molti popoli pagani, di bruciare i cadaveri. « Nell'India di mezzo (dice il Conti) si bruciano i corpi morti »; e il Barthema: « Morti che sono li Naeri, gli fanno abbruciare in un luogo cavato, con grandissima solennità, e alcuni salvano quella cenere. » Il Conti suddetto aggiunge anche che questi martiri del fanatismo « sono riputati per santi. »

Alla fine di questo Capitolo, Odorico, non si sa come, chiama isola questa parte continentale dell'Asia. Osserva il Yule essere il primo errore che s'incontra nella narrazione di lui. Il Mandeville chiama isole tutte quasi le terre orientali, e molte carte antiche fanno isola anche

Quilon. Che il nostro Viaggiatore equivocasse con la parola *Jazirah*, che significa isola? o piuttosto, che questa parola venisse talvolta usata a significare *terra bagnata dal mare?* Per esempio, Linschotten chiama la Cina « la dernière isle de la navigation orientale. » Nè può essere che ciò facesse per ignoranza». (YULE, loc. cit.) Aggiungasi che anche Marco Polo, come nota il Padre Marcellino da Civezza, « fece un corpo d'isole della costa S. E. dell'Africa. » (Stor. univ. delle Miss. Franc., vol. III, cap. XII.) Noi sospettiamo che questo tratto debba riferirsi all'isola di Ceilan, di cui, come vedremo in seguito, si dovrebbe entrare a parlare in questo luogo, e per uno scambio se ne parla altrove. In questo caso sarebbe più chiaramente spiegata e giustificata la parola « isola », usata da Odorico.

È vero, peraltro, che i caratteri da esso assegnati a questa ch'egli dice isola, si converrebbero egualmente al Maabar (Coromandel), che il Polo trovò governato, al suo tempo, da cinque fratelli, l'uno de'quali egli altamente celebra per le « molte, belle e grosse perle » e per le « tante ricchezze » che possedeva.

Illustrazioni al Capo XXX. — « Andando e tornando verso mezzogiorno col viaggio per mare di cinquanta diete, venne il Beato Odorico a *Lamori*. Col nome di *Lamori* in oggi non è conosciuto alcun regno dell'Indie. Nel nuovo Dizionario geografico abbiamo *Lampon,* città al fondo di un golfo nella parte più meridionale dell'isola di *Sumatra*, in una contrada alla quale dà il nome. Colloca questa contrada di Lamori il nostro Viaggiatore nel regno di *Sumatra*. I costumi perversi assieme e crudeli de'*Lamorini* da lui descritti, di mangiare la carne umana, da Marco Polo si attribuiscono agli abitatori dell'isola di *Angaman,* cinquanta miglia discosta dal regno di *Lambri;* ed altri viaggiatori s'incontrarono la stessa usanza a vedere in una dell'isole Filippine. Così pure l'andar nudi scorgesi praticato in molte parti dell'India. » (VENNI, note.)

Il Pauthier vorrebbe che per Lomori o Lamori s'avesse a intendere Necouran al N. O. di Sumatra: ma questa opinione non pare accettabile.

È invece senza nessun dubbio (dice il Yule) il Lambri di Marco Polo e del De Barros, il Lamuri di Rashiduddin, l'Al-Rami, Ramin, Ramni d'Edrisi e di altri geografi arabi, i quali sotto questo nome intesero l'intera isola di Sumatra. Il Lambri si trova menzionato anche negli annali del Malay. Par che fosse posto sulla costa N. O. dell'isola; e poichè era, forse, il primo porto di questa terra a cui approdarono gli Arabi, il suo nome venne da questi esteso all'isola intera. La vera sua postura non è ben nota; ma parrebbe che dovesse

trovarsi al Sud di Daya. Il Pegolotti rammenta il cinnamomo d'Ameri, che forse è il Lamori (L'amori, Ameri). (YULE, note ad Odorico e addiz.) Il De Barros nella enumerazione dei paesi di Sumatra segue quest'ordine: Daia, Lambri, Achem, Biar, Pedir, Side, Pereda, Pacem, Baraz, Iambi e Palimban.

Il Colonnello Yule, quantunque non trovi paesi in Sumatra che abbiano le costumanze descritte da Odorico, pensa tuttavia che a quei tempi potesse essere in essa, presso la costa S. O., una colonia delle isole Nassau e Poggy, i cui abitanti vanno nudi, coperti soltanto di una striscia di scorza d'albero, e che a quanto si dice, pare che tengano le donne in comune. (YULE, note.)

Anche potrebbe stare che que'di Nassau e di Poggy si fossero rifuggiti a queste isole per salvarsi dalle continue aggressioni di quei di Sumoltra, coi quali, dice Odorico, avevano continua guerra. Essi hanno i feroci costumi dei Battas; per cui non a torto sarebbero qui detti antropofagi.

Che in Sumatra poi fossero degli antropofagi è fuori d'ogni quistione. N'abbiamo la testimonianza di Marco Polo; e il Conti ricorda che « in una parte della sopraddetta isola, che chiamano Batech (Battas), gli abitatori mangiano carne umana. » Onde scriveva il Lazari: « Vive ne'monti settentrionali di Sumatra una schiatta feroce di circa un milione d'individui, raccolta sotto un governo oligarchico, che parla e scrive un linguaggio particolare, professa una religione che nulla ha di comune con quelle de'vicini... Le antiche leggi ne fecero un popolo di antropofagi. Non mancanza di nutrimenti, non provate inimicizie traggono quella gente a così orribili pasti: si consumano i sacrifici umani e si cibano le carni delle vittime a sangue freddo, con apparato di pubblica solennità. Gli adulteri, i ladri notturni, i prigionieri di guerra, i rei di rapine, si mangiano vivi. » (LAZARI, Viag. di Mar. Polo.) Quanto alla comunità degli averi, non abbiamo potuto trovare altra memoria che in Malte-Brun, il quale fa parola dei Sumbarawes, che vivono tenendo tutto in comune sotto la direzione di un capo.

Sumatra è sotto la linea, con un clima assai caldo, benchè in comparazione di altri luoghi posti alla medesima latitudine, non sia caldissima. I prodotti ricordati da Odorico, sono i suoi propri. Il riso vi si semina di due qualità; la canfora vi cresce spontanea nelle parti nordiche, e vi abbondano ricche miniere d'oro.

Bisogna guardarsi di non confonderla con Lambra degli antichi, città sul continente dell'Asia al di là del Gange.

Illustrazioni al Capo XXXI. — Il nome di Sumoltra è usato anche da Edrisi sotto la forma di « Soborma », e s'incontra anche in qualche edizione di Tolomeo, indicato dalla parola « Samarade », che forse n'era una corruzione. È fors'anco la Samara o Samarca di Marco Polo, se la sua Giava minore risponde all'isola che oggi chiamiamo Sumatra. Della sua postura il Lazari ragiona così: « Marsden ritenne che la Samara di Polo sia il porto di Samalanga sulla costa settentrionale dell'isola; Baldelli e Bürck accolsero questa opinione; Murray vi scopre invece la baia di Samangca all'estremità meridionale...; e concorrono circostanze non indifferenti a farci ritenere che Samangca è il porto descritto da Marco Polo. » (Viag. di Mar. Polo.)

La città di Samudra, il cui nome poi s'estese a tutta l'isola, è spesso ricordata negli annali del Malay, e il suo re, a'tempi d'Odorico, o poco prima, s'era fatto mussulmano, pigliando il nome di Malik-al-Salah. Il tattuaggio non è noto se si pratichi tuttavia dai popoli di Sumatra; ma nelle vicine isole di Nassau, di Poggy e di Nias l'usano con la maggior possibile perfezione, assoggettandovisi i maschi e le femmine senza distinzione. (Yule, loc. cit.)

Tutte le isole dell'Oceania, più o meno, abbondano di animali neri, di pollami e di riso; e lo stagno, di cui fa parola il codice Palatino, è prodotto ricco e famoso di quella regione. Il frutto chiamato Mussi, così genericamente descritto, non è facile trovare a che corrisponda; tanto più che la terra è copiosissima di ottimi frutti. Non so se si tratti di quello che colpì di maraviglia anche il Conti, e che egli descrisse così: « Nasce ancora in quest'isola (Sumatra) un frutto ch'essi dimandano *duriano,* ch'è verde e di grandezza d'una anguria, in mezzo del quale, aprendolo, si truovano cinque frutti, come sariano melarance, ma un poco più lunghi, d'eccellente sapore, che nel mangiare pare un butirro rappreso. » (Viag. del Conti.) Questo frutto si dice oggi *durione.*

Le tartarughe, com'è noto, frequentano quei mari, e la descrizione fattane da Odorico, sembra accennare al *Careto.*

Illustrazioni al Capo XXXII. — Rezemgo. Paese, di cui Odorico non dà altra indicazione che la posizione meridionale, e il nome scritto in modi assai vari, crede il Padre Marcellino da Civezza che corrisponda alla regione dei Battas; il Yule, guidato dalla sinonimia, suggerisce il Rejang, o Redjong, i cui abitanti sono di linguaggio, di costumi e di forme differentissimi dagli altri di razza malese.

Illustrazioni al Capo XXXIII. — Qui il racconto comincia ad impacciarsi; e così le spiegazioni che se ne vorrebbero dare. Il Yule vi ravvisa l'isola di Giava. Circa quel tempo, cioè l'anno 1294, era in

Giava, secondo che apparisce da un'iscrizione, un re potente, di nome Uttungadewa, il quale avevasi assoggettati e fatti vassalli cinque re, e dominava tutta l'isola (Iawa dwipa). La grandezza esagerata attribuitale, proveniva dall'opinione degli Arabi, che non avendone veduta la parte meridionale, tenevano che da quella parte lungamente si protendesse. Il Polo ed il Conti le assegnano la stessa misura. (Yule, loc. cit.) E il Barthema la chiāma « la più grande isola del mondo e la più ricca. »

Una lettera del 1513, edita la prima volta dal Prof. Angelo De Gubernatis, nota che i *Giaos* (quei di Giava) « portavano (in Malacca) e portano Sandoli bianchi et vermigli; Verzino, Scamonea, et Turbit; et molti pimenti nei mantinimenti; Risi, Vini di palma che lor bevono. » (Storia dei Viagg. ital.)

La parola Meleghete è indicata dal dizionario italiano come rispondente a cardamomo. Invece il Ducange, citando Odorico, la spiega per *floris species*, citando anche Rolando Patavino, il quale fa menzione di *Meleghetae* insieme alla canfora, al comino, al garofāno e al cardamomo; il che dimostra che il cardamomo comune non era con la Meleghete la stessa cosa. In questi ultimi tempi *Mellighetta, Malagueta, Manighetta,* indicavano non di rado due specie d'amomo, che fanno in più luoghi della costa d'Africa; e talvolta il seme del pepe etiopico (Anona Ethiopica). Due qualità di amomo crescono in Giava, che potrebbero essere il Meleghetae d'Odorico. (Yule, note.) O non potrebbe essere il miglio, detto in alcune provincie d'Italia « melega », e in Giava tanto abbondante?

Giava era talvolta indicata sotto i nomi di Dyava, G'ava, Yabadia, Yaba-diva, ossia, nota il De Gubernatis, Yaba-dvipa, Dyava-dvipa, che dalla radice *div,* significherebbe l'isola luminosa. Secondo altri, Java sarebbe una parola malaya, che significa grande isola; e non manca chi sostiene che tal nome sia venuto da quello del frutto jawa-vut (panicum italicum), di cui l'isola abbonda. Gli Arabi e i Persiani la chiamarono Djezyret al Maha-Radjah (l'isola del gran re); e quest'appellazione confermerebbe quanto asserisce Odorico intorno alla grandezza e alla potenza di quel re, di cui paventava lo stesso imperatore Kublai.

Sonvi molti, che nella Giava maggiore del Polo, la quale è certamente la Giava d'Odorico, vogliono vedere l'isola di Borneo; tra gli altri il Bürck, che in Giava non trova l'oro e le gemme di cui parla il Veneziano, ed a cui in parte accenna anche il nostro Viaggiatore. Il Lazari, dal quale togliamo questa notizia, nota che per relazione di Th. Stamford Rawles, gli indigeni di Borneo dànno alla propria isola il nome di *Iana Iava* (paese di Giava) e di *Nusa Java* (isola di Giava).

Illustrazioni al Capo XXXIV. — Nota il Yule, non essere inverosimile il racconto del palazzo tanto ricco, di cui qui si fa memoria, purchè si avverta che quello che Odorico dice d'oro o d'argento, può intendersi dorato o inargentato. Bensì è difficile trovare il luogo dove questo sontuoso edifizio sorgesse. Infatti, la famosa capitale di Nadjapahit, di cui oggi si veggono le rovine, sembra che fosse posteriore a Odorico. E vent'anni dopo il suo arrivo in quei luoghi venne costruito, secondo Crawfurd, il tempio di Borobodo, che ha le muraglie tutte ornate di statue, le quali al Yule parvero dorate: e veramente il dorare l'aureola che lor mettono intorno al capo, è noto rito del Buddismo. Di palazzi dorati fa menzione anche Polibio, parlando di Ecbatana. (Yule, loc. cit.)

Circa le guerre col Gran Can che Odorico accenna, fa avvertire il medesimo Yule, che restano memorie di due spedizioni di Kublai contro Giava; con la prima delle quali chiedeva in via amichevole sottomissione e vassallaggio dal re dell'isola: ma essendo stata disdegnosamente respinta la domanda, ed oltraggiati inoltre i suoi ambasciatori, volle con una seconda spedizione prender vendetta dell'affronto e ottenere il suo intento. Se non che la fortuna non gli arrise, e dopo varie vicende, ebbe a ritirarsi. Così il Yule. Ma il Lazari conta invece, che « la flotta salpò da Zaiton, e costeggiando il Tonchino e la Cochincina, giunse in sessantotto giorni alla spiaggia nemica, non più per combattere, ma per ricevere gli omaggi e la sommissione del re. » Col Polo e con Odorico, come ognun vede, si accorda meglio la narrazione del Yule.

Illustrazioni al Capo XXXV. — Non è facile trovare con certezza a qual luogo corrisponda Paten. Il Polo anch'egli ricorda un'isola Pentan, Pontam, Pantayn, Pontavic, Petan, secondo i vari codici; e forse è la stessa di quella d'Odorico. Il Barthema a quindici giornate dalla punta settentrionale di Sumatra trovava Bandan, isola brutta, triste, bassa, dove la gente è bestiale. Il Federici, per andare a Malacca da Goa, s'imbarcava « in un galione del re di Portogallo che andava a Bandan a cargare noci muschiate e macis. » Il Conti a quindici giornate da Giava maggiore verso levante, incontrava « due isole; una detta Sandai, nella quale nascono noci moscate e macis, ch'è il suo fiore; l'altra... Bandan, nella quale nasce solamente il garofano... Il mare oltre queste due isole è innavigabile per li continui venti e fortune. » In una lettera del 1513 edita dal De Gubernatis (Storia dei Viagg. ital.) troviamo: « Apreso questa terra Giava ottanta legue sono due insule, che si chiamano le insule di Bandan, dove nascono le noce moscade. » Ma questa Bandan era troppo fuori di mano per Odorico, che non si potea spinger tant'oltre.

Ci fa sapere il Yule che molti luoghi hanno un tal nome; ma non esser facile scegliere piuttosto l'uno che l'altro. Chè il significato di questa voce, secondo il Crawfurd, è molto vario. Pantay o Pante, nella lingua malaia suona riva, o sponda; Pantan o Pantian, luogo sulla riva; e Panti, in giavanese, significa « dimora. » Thalamasyn poi, o Malamasmi, d'altri codici, secondo lo stesso Crawfurd, potrebbe venire da Talaga Masin, che in lingua malaia significherebbe *Lago di Sale:* nessun isola però ci è nota dell'Arcipelago, che porti tal nome. Il Yule suggerirebbe anche Tana masin (terra del sale); ma neppur di questa terra s'incontra vestigio. E ricorda anche Benjarmasin, regno che fioriva nell'undecimo secolo, e che in altri tempi era stato vassallo di Majapahit. Nelle carte poi di Steiler è segnata col nome di Panthe la bocca di un fiume all'est della città di Borneo; e nel « Dictionary of the Indian Islands », nella carta di Crawfurd, quasi allo stesso luogo trovasi Talysian. E il Rémusat (Melanges Asiat. II), negli estratti della Enciclopedia Japanese, dà una nota di contrade, tra le quali, al Sud di Cambodia, si trova il nome di Taumaling, subito dipoi quello di Kwawa o Giava.

Il nostro Odorico la descrive una terra fra Giava e Campa, con piante di sagù e di canne, copiosa di veleni potenti; i cui abitanti sono belligeri, e usano pietre inserite nella pelle, come amuleti; e secondo il testo della Palatina, usano freccie avvelenate che lanciano con una sarbacana. Vi è una corrente impetuosa di mare che porta verso il mezzogiorno. Finalmente nelle aggiunte del codice Marciano, di cui si disse più sopra, leggesi: « Sopra quello che s'è scritto de la contrada Talamassin, disse che v'ha albori che producono sevo per questo modo: sono albori che fanno frutti a modo di ciriege con noccioli dentro. Quando son maturi diventano bianchi; coglienli et cavano quelli noccioli, et poi li frutti fanno cuocere in caldaia al fuoco; et quelli si stemperano et squagliano, et quando sono stemperati diventano sevo. Et di quello sevo s'adopra per tutta India nelli loro bisogni. E sopra quello... che dice, che sono canne grande come albori, disse che erano sì grosse che, fendendole per mezzo, da l'uno nodo a l'altro, si passerebbe nella mezza uno fiume a modo come in una barca...: e disse che vide cuoio di serpenti che s'andava vendendo, e ch'era lungo più di braccia sei. » Parla inoltre del corseggiare e delle freccie, come ha la Palatina; e dipoi di episodi inverosimili, che perciò omettiamo.

Per dir qualcosa anche noi di questa Paten, notiamo prima di tutto che le navi cinesi frequentano assai lo stretto di Macassar; per cui non è difficile che Odorico passasse per quello. In quanto ai caratteri che ce ne dà, troviamo che il Yule dal « Journal of the Royal

Geographical Society, XV, 359 » trae la recente notizia che le isole da Giava e Timor son separate da stretti e profondi canali, dove le acque, spinte dai venti d'Oriente, corrono impetuosissime. Il De Barros narra che era voce tra i nativi, che chi traversasse lo stretto di Bali al Sud, sarebbe talmente portato via dalla corrente, da non poter far più ritorno. Lo stesso avverte Frate Mauro nel suo Planisferio. Conviene, dunque, cercare il Paten, o Banchan, tra l'isola di Borneo e Celebe, o lì intorno. Vorrem dire che sia il regno di Macassar, il quale ha tra i suoi distretti anche Bonthain, vicino di suono al Paten, e che il Macassar rispondesse al Malamasmi? Come tutti gli abitanti di quelle isole, i detti popoli sono valorosi e arditi pirati, famosi per la loro valentia nel trar frecce avvelenate con la sarbacana: e'formarono già un regno possente e temuto, che esiste ancora, contando dieci secoli di vita. Le loro case sono in legno, come nelle citate giunte del codice Marciano è detto; e portano indosso pietre, alle quali attribuiscono maravigliosa virtù. Il sagù, le palme in genere, il bambù, la canna di zucchero vi prosperano a maraviglia. Circa i veleni che vi si generano, ecco quel che ne scrive il Malte Brun: « Célèbes produit les plantes les plus vénéneuses que l'on connaisse. Le fameux « oupas » dont l'existence a Java est environnée de fables, croît bien certainement dans cette île, puisque les Macassars trempent leurs poignards dans le terrible poison qui en decoule. » (Précis de la Geogr.) Il Dalton racconta di un uomo morto in quattro minuti per una ferita di queste frecce avvelenate, e si dice che possano uccidere in pochi minuti anche un elefante. L'antidoto che insegna Odorico somiglia a quello che praticano in Abissinia, morsi che sieno da un serpente velenoso; in fatti Ludolf nella sua « Historia Aethiopiae » scrive, che Abba Gregorio di Abissinia, « excrementis humanis in acqua desumptis curari dicebat; quod remedium Panthera forte homines docuit, quae si carnem a venatoribus aconito perfricatam voraverit, merda humana sibi medetur. »

Fa avvertire qui il Yule che il nostro Beato è il primo a farci sapere che i selvaggi dell'Australia lanciano frecce colla sarbacana. Dell'albero del sevo, trovo nel « Dizion. geog. ital. » (alla voce Macassar) la nota seguente: « Vi cresce (nel Macassar) una specie di noce, le cui noci sono più piccole di quelle d'Europa. Si fanno cuocere colla polpa bianca del cocco, e si fabbricano con esse delle candele che danno luce buonissima. »

Dai grossi serpenti che crescono nelle isole dell'Arcipelago, potevano benissimo aver tratto una pelle, che se non era precisamente di sei braccia, avesse una lunghezza assai considerevole.

Dell'albero della farina, mi riserbo a dire nel Capitolo seguente. Qui faccio soltanto avvertire coll'Yule, che per miele devesi intendere o zucchero di canna, o il liquore di qualche specie di palma: poichè anche il Pegolotti distingue, il « mele d'ape, mele di cannamele, mele di carrubi. »

Illustrazioni al Capo XXXVI. — Il racconto del modo con cui si fa la farina di sagù, secondo il Yule, non è esattissima; ma ben può stare che Odorico ne vedesse la manipolazione. Essa, per altro, nel racconto viene confusa con manipolazioni di altro genere. Oppure, può essere che Frate Guglielmo da Solagna non si esprimesse in modo abbastanza chiaro e preciso. Certo è che le varie operazioni a cui egli accenna, non certo inventate a capriccio, non tutte appartengono alla manipolazione della farina di sagù. Il sagù è una pianta più grossa del cocco, ma più bassa. Per averne la farina, conviene abbatterlo, spaccarlo, estrarne il midollo, sminuzzandolo; ed è la farina; la quale poi si lava e si spreme, e messa finalmente in cestelli di foglie di sagù (sacculis de foliis factis), viene serbata per gli usi della vita o venduta. Queste operazioni nel racconto del da Solagna sono notabilmente alterate. Per esempio, l'incisione del tronco, con vasi sottoposti per riceverne il liquore che ne cola, è il modo con cui s'ottiene il vino di palma e le varie gomme; e queste si coagulano e si addensano al sole, così come dice Odorico. Forse narrando il Beato tutte queste varie cose insieme, l'una appresso all'altra, Frate Guglielmo le confuse, e ne venne il racconto che noi possediamo. Ma vi sarebbero da fare altre considerazioni. Ora io non ricordo bene il processo onde si ottiene il sagù dalla palma chiamata *anou,* la quale dà questa farina e un liquore spiritoso; nè in questo momento mi è possibile di fare altre ricerche. Ho peraltro nella mia mente, che questo processo si avvicini un po' di più a quello narrato da Odorico.

La canna grossa come l'albero, è il noto bambù, che cresce talvolta a maggiore altezza dell'indicata da Odorico; essa è per ordinario da ottanta a cento piedi lunga, e nell'Oceania ancora di più. Nel Pegù racconta il Yule di averne veduta una di dieci pollici di diametro. L'altra canna che serpeggia come gramigna, è il Rotin, del quale il Gosse, citando Rumphius, scrive essersene trovato uno lungo 1200 piedi. Anche nel descrivere gli usi di queste due specie di canne, v'è confusione. Del Rotin « ce ne sono di molte specie e di varie grossezze; i giunchi onde si fanno sì belle canne, sono di Rotin...: la sua tenacità, la sua pulitura, la sua flessibilità, la proprietà di poter esser fesso sottile sottile, il fanno impiegare a far corde, a guarnire canapè e sedie, a fare cancelli, stacci, panieri, stuoie, a fare ogni sorta

di legature. » (Pallegoix, Descrizione del regno di Siam.) Col bambù poi, scrive il Malte-Brun, « ils construisent leurs maisons,... et le couvrent avec de feuilles de palmier. »

Le pietre di cui parla Odorico, sembrano al Yule i depositi silicei che talvolta si formano nel bambù. Circa la favolosa virtù di queste pietre, ci basti sapere che tale era l'opinione corrente a quei tempi. Anche il Conti scrive: « Nell'isola maggior di Java aver inteso che vi nasce un arbore, ma di rado, in mezzo del quale si trova una verga di ferro molto sottile, e di lunghezza quanto è il tronco dell'arbore; un pezzo del qual ferro è di tanta virtù, che chi lo porta indosso e gli tocchi la carne, non può esser ferito d'altro ferro; e per questo molti di loro s'aprono la carne, e se lo cuciono tra pelle e pelle, e ne fanno grande stima. » E il Polo dice, che nel Giappone « otto (uomini) non si potevano decapitare per la virtù di certe pietre incantate che portavano nascoste nelle loro braccia fra carne e pelle, le quali assicurano chi le porta dal morire per ferro. » E John ricorda, che gli isolani di Borneo credono di potersi rendere invulnerabili con un mezzo ch'e' non descrive. (Yule, loc. cit.)

Del bambù scrive il Papi (Lettere): « Il bambù serve a una quantità di usi; se ne fanno vasi da bere, e da trasportar acqua, stuoie ed altri lavori; se ne può trarre una specie di zucchero; e certi teneri suoi germogli si acconciano in aceto e in conserve. Negl'internodi di questa pianta trovasi un liquore denso e dolce, che coll'andar del tempo indurisce, diventa simile all'amido in pezzi, e chiamasi Tabaxir. Si è recentemente scoperto che questo sugo tiene sciolta della silice. » Il « sestoria » di Odorico, oggetto che si forma col bambù, il Yule lo spiegherebbe sessoria, seggiola; il Righini suggerisce, « seu storeas », stuoie. Intorno al nome Casan o Casar, dato al bambù, il Yule non saprebbe se debba dirsi venuto dall'arabo Khaizurah (ossia, Bambù); o dall'arabo Cassab (cioè, Canna).

Il Padre Vincenzio Maria avverte, che i corsari dell'India usano per arme lunghe aste d'Arecha, e « per penuria di ferro non v'aggiungono altra punta, che d'auguzarle e farle passare per il fuoco, con che dove non incontrano armature, servono ugualmente bene, come se fossero d'acciaio. » Ed anche il Magellano nella sventurata spedizione in cui lasciò la vita, trovò, dice il Pigafetta, che l'esercito del re Cilapalu, appunto in quei medesimi mari, « non aveva lancie, se non alcune canne abbruciate e legni acuti abbruciati. »

Illustrazioni al Capo XXXVII. — Questo Zapa, Zampa, Campa, del Beato Odorico, è di certo il Ziamba di Marco Polo, il Chiempa del Pigafetta, rispondente al moderno Ciampa, Phan-rang, Binh-tuam,

detto dai Tonchinesi, Chiem thanh, o Xièm-Thanh. Ora è una provincia dell'impero d'Annam, posta tra i monti Tchampada e il mar della Cina. « La storia di questa provincia (dice il Lazari) è involta nella più fitta oscurità; sembra però che sotto il nome di Ciamba (o Ziampa) si comprendesse l'intera Cocincina, il cui re dopo la caduta dei Song offerse omaggio e tributo a Cubilai. » (Viaggi di Mar. Polo.) E tale era pure l'opinione di Rémusat, che non esita a dire: « Ciampa, c'est-à-dire la Cochincine. » (Nouveaux Mel. Asiat., tom. I.) Anche il Conti, tornando da Giava a Coulam, nomina un Campaa, « città, che è nella costa del mare, nella quale vi è molto legno aloè, canfora e gran copia d'oro: » ma questa è una città che il Yule ci fa sapere aver esistito sul Gange, dalla quale, secondo il medesimo, ebbe nome Binthuan, quando si fu convertita al Buddismo. Il Polo, che fu in Ciampa nel 1285, racconta che il re avea 326 figliuoli tra maschi e femmine: il Rémusat nelle « Nouveaux Mélanges Asiatiques » ha una relazione Cinese, da cui apparisce che un re di Cambodia tenea cinque mogli e da tremila a cinque mila concubine. L'ultimo re di Persia Futch Ali Shah, lasciò tremila figliuoli, e uno di questi, Sheikh Ali Mirza, ne aveva sessanta. (Yule, loc. cit.)

Ciampa è sempre stato tenuto, ed è, difatti, il paese più copioso di elefanti che si conosca: le campagne ne sono piene. « Le pays de Tsiampa (dice il Malte-Brun) est en grande partie peuplé de tigres et d'éléphantes. » Ed ancora le genti di quelle regioni meridionali dell'Asia li mantengono a grandi mandre, servendosene per trasporti e per altri usi, e ognuno un po'agiato ne tiene una quantità.

Rispetto al fatto dei pesci che annualmente vengono alle coste di Ciampa, il colonnello Yule reca le seguenti parole di Duhalde: « Dans la province de Kiang-nan on voit surtout de gros poissons venant de la mer, ou du fleuve Jaune, qui se jettent dans des vastes plaines toutes couvertes d'eau; tout y est disposé de telle sorte que les eaux s'écoulent aussitôt qu'ils y sont entrés. Ces poissons démeurants à sec on les prend sans peines. » È evidente però che qui Odorico descrive i pesci che in grossi banchi vanno a depositare le uova sul lido; almeno tutti i particolari datine, combinano perfettamente. Il signor Labilardière vide in quei mari banchi sì grandi di pesci, che muovendosi imprimevano al mare un moto come di flusso e riflusso. Non è adunque assurdo il racconto di Odorico. Il Yule non trova in nissun libro antico, nè moderno, memoria di ciò; ma può essere che ora i pesci che solevano depor le uova sulle coste della Cocincina, si siano sviati. Della spiegazione poi che ne davano i nativi, Odorico non è che relatore.

Qui alcuni testi aggiungono, che Odorico vedesse una tartaruga più grossa della cupola della chiesa di Sant'Antonio a Padova. Il passo manca in molti testi, laonde potrebbe anche essere interpolato. L'autore del Discorso intorno all'Itinerario fa osservare, che tal « paragone è fatto colle piccole cupole della prima costruzione della chiesa, non già con la cupola dell'Angelo dell'attuale Basilica, che fu così elevata nel 1424: » ma nota il Yule, che anche la più piccola delle varie cupole di detta chiesa ha quaranta piedi di diametro, mentre la più grande delle tartarughe di mare (chelonia midas) è circa tre metri: per la qual cosa la esagerazione è sempre grande. Devesi nondimeno riflettere che le cupole di chiese sì vaste, come quella di Sant'Antonio, tra per la lontananza dall'occhio dello spettatore, e per la misura che se ne fa con la grandezza delle altre parti che a quella corrispondono, compariscono assai più piccole di quello che non sono: conosco persone, e non volgari, che entrati nel duomo di Firenze, non trovarono la cupola sì grande come se l'erano rappresentata: ad altre parve piccolo San Pietro di Roma: un altro giudicò la torre di Giotto a Firenze quasi eguale, se non inferiore, al campanile della propria parrocchia! È da notare che la torre di Giotto è vicina ad alte fabbriche e all'immensa cupola che le sovrasta, mentre il campanile di quel messere, ergevasi assai alto tra povere e misere case accanto ad una piccola chiesuola. Da ciò si fa manifesto, che in tali misure di confronti fatte a occhio, tra oggetti lontani e veduti in diverse circostanze, non è da ricorrere al preciso rigore delle seste e del compasso, che potrebbero porre in impaccio e far arrossire anche un esercitato geometra.

Il Yule osserva che molte case del Pegù, secondo Vincent Le Blanc, venivano allora coperte con carpaci e piastroni di tartaruga, e pensa che veduto da Odorico un tetto di tal forma, credesse un sol piastrone, o un sol carpace, quello che invece componevasi di molti artificiosamente uniti insieme.

Dell'uso di abbruciare le vedove vive insieme ai morti mariti, abbiamo parlato altrove. Non si trovano conferme dell'asserzione di Odorico, che tal costume vigesse in Ciampa; ma non è impossibile.

Illustrazioni ai Capi XXXVIII, XXXIX, XL. — Uniamo in una sola nota tutti e tre questi Capitoli, perchè tutti e tre ci compariscono fuori di luogo, e un ammasso di notizie, vere sì, ma appartenenti a popoli e a terre diverse. Il racconto che fino a qui procedè ordinatissimo e mirabilmente esatto; in questi tre capitoli, stando alla lettera, presenta difficoltà insuperabili.

Alcuni hanno voluto dire, che questi tre capitoli siano un'interpo-

lazione fatta da' copisti; ma il trovare in tutti i manoscritti antichi le stesse cose che qui si narrano, non ci consente di accettare l'ipotesi di un'alterazione così sostanziale. Noi dunque teniamo che tal confusione sia da attribuire a Frate Guglielmo da Solagna, che primo distese il racconto.

Vi si parla primamente delle isole Nicimeran, ossia Nicobar, e di Ceilan, le quali sono affatto fuori del cammino da Ciampa a Canton, per dove era diretto Odorico, e che non poteva davvero tornare indietro per sì lungo tratto di via, e poi da capo rifare quel cammino. Per cui addiventa probabilissima l'ipotesi di que' commentatori, che pensano doversi alluogare subito dopo il racconto sul Malabar quel che qui si dice di Ceilan. Se non che, non si tratta di una semplice trasposizione di capitoli, come i detti commentatori sospettano; ma di una immischianza di notizie di paesi diversi, attribuite a un solo, come vedremo chiaramente trattando a parte di ciascuna. A Odorico, che sino a qui trovammo esattissimo, e continua esattissimo dipoi, non possiamo davvero farne colpa: egli dovette dare allo stesso modo di ciascun luogo i particolari che ricordava e che vi si riferivano. Che Frate Guglielmo abbia aggiunto e colorito di suo le descrizioni, nè anche può essere; primo, perchè se tale fosse stata la sua maniera di fare, l'avremmo, più o meno, in tutto il racconto; secondo, perchè le notizie date, sebben confuse, sono vere: il che tornerebbe impossibile in una descrizione inventata di pianta. Escluse tutte queste ipotesi, resta a spiegare come mai Frate Guglielmo, che fin qui aveva tanto fedelmente seguitato il Beato che dettava, ne'tre capitoli seguenti cadesse in tanta confusione. A nostro giudizio, fu a questo modo. Trattandosi di luoghi incogniti e nuovi, la somiglianza di qualche nome lo trasse in inganno, e così di parecchi paesi ne fece un solo. Quindi lo scompiglio dell'Itinerario, che deploriamo.

Nella dilucidazione adunque delle notizie di questi capitoli, oltre la verità di esse, anderemo cercando la sinonimia dei nomi che indichi i paesi ai quali si riferiscono; certi che di quelli il Beato intese parlare.

Nicimeran, Sacimeran, Richanoram, Machimoram, Inzimezan, secondo i testi diversi, ci fa sovvenire delle isole Nicobar, dette dal Polo, Necaran, Necuveran, Necouran, Neguerra, Necoram, Neciveram, dove veramente « le genti (dice lo stesso Polo) vivono come le bestie e vanno affatto nude. » Ma da questo costume in fuori, null'altro di quel che narra Odorico vi corrisponde, e nessuna di quelle isole è della grandezza che il Beato le assegna. Uomini dalla testa di cane dicevasi allora che fossero gli abitatori delle isole Andaman, e i Kha, delle parti più meridionali dell'Asia, per la speciale configurazione del loro capo,

che per arte e per natura allungato, rassomigliava a quello di quest'animale. E i Kha, di fatti, ne ritraevano talmente la sembianza, che i deputati Cinesi, i quali nel 1295 penetrarono nel lor paese, li appellarono *Tsung*, che nella lor lingua suona « cani. » Il Padre Eusebio Nieremberg (Histor. Nat., tit. VIII, cap. I.) credette che ne fossero anche tra le nazioni della Tartaria. « Gli abitatori dell'isole Andaman (dice il Lazari) discendono, secondo il Rienzi, dagli Andameni o Aetas, indigeni di Calemantan (Borneo); la loro tinta è fuligginosa, la statura passa di rado i cinque piedi; le labbra hanno sporgenti, schiacciato il naso, turgido il ventre; il loro aspetto più canino che umano li assomiglia ai selvaggi abitatori dell'Australia. » Antropofagi venivano detti, ed erano, quelli delle medesime isole d'Andaman, oltre i selvaggi dell'Arcipelago, di cui già toccammo di sopra. A'tempi del Polo, erano antropofagi, se dobbiamo stare alle sue parole, anche i Giapponesi; i quali, dice egli, « quando prendono alcuno uomo che non sia di loro schiatta, nè riscattar si possa, convitati i parenti e gli amici, lo uccidono e cotto lo mangiano, e ritengono che la carne d'uomo sia la migliore vivanda. » (Trad. del Lazari.) E questa descrizione è quasi *ad verbum* quella d'Odorico.

Lo scudo, del quale si servivano a difesa del corpo nelle mischie, è ricordato dal Pigafetta nel racconto del combattimento in cui perì il Magellano, ed è usato dai Vyas, dai Diayks, e dagli isolani della Formosa; ed anche, secondo il Polo, nel Coromandel.

Le isole d'Andaman non avevano re; onde è chiaro che il racconto intorno alla pietra preziosa non si riferisce a que'luoghi. Aitone l'armeno, Marco Polo, Frate Giordano, Ibn-Batuta, attribuiscono la gemma grossissima, lampeggiante come fuoco, al re di Ceylan, e parlano anch'essi delle molte premure fatte dall'imperatore della Cina per averla. Questo tratto adunque nel racconto del Nostro vorrebbe essere aggiunto al capitolo che parla di Ceilan.

La collana, o corona di perle, viene ricordata dal Polo parlando del re di Mabar, con queste parole: « Il re va pure come gli altri (cioè nudo), e solo copre il sesso con panni più fini, e porta al collo un monile di pietre preziose, come rubini, smeraldi ed altre gemme; sicchè quel monile vale un tesoro. Gli pende eziandio sul petto una cordicella di seta, a cui sono attaccati da centoquattro fra perle grosse e rubini di gran valore; e la porta per questa ragione, che deve ogni giorno alla mattina e alla sera recitare ad onore de'suoi idoli centoquattro orazioni: così comanda la legge ch'egli segue; così fecero i suoi maggiori. » E il Padre Marcellino da Civezza nel suo commento al Viaggio d'Odorico, citando il Lazari, scriveva così: « L'uso di

tali rosari per accompagnare le orazioni è comune ai popoli che professano le religioni di Brama, di Budda e di Maometto. Il numero delle pallottole del rosario buddistico è asserito da Marsden essere di centotto; lievissima discrepanza da quella di Marco Polo che le calcolava centoquattro. Ma ben più grande è la differenza, secondo il computo del nostro Beato, che notonne trecento. » (Storia univ. delle Miss. Franc., vol. III, cap. XII.) A noi pertanto parrebbe che il Beato parli qui, non già del rosario comune, ma di quello che era particolare del re; e nella religione di Budda, la quale pone tante differenze tra le varie caste, non è punto difficile che fosse stato imposta al re la recita di un rosario diverso dagli altri. Ma nè questo rito, nè l'adorazione del bue, riguardano punto le isole d'Andaman: si praticavano invero nelle Indie, nella Cina, nel Giappone e nell'isola di Ceilan.

La descrizione che segue dell'isola di Ceylan, toltane la grandezza esageratissima, corrisponde a perfezione. Nè l'eccessiva grandezza può recar maraviglia, quando si pensi che Odorico non potea misurarla da sè, e di quei tempi, e anche lunghi secoli dipoi, si persistette a dirla sì grande. Marco Polo, seguendo la voce comune dei marinai d'allora, le dà duemila e quattrocento miglia di giro; il Conti due mila, come Odorico; e così di seguito, quanti sono viaggiatori ne ingrandiscono smisuratamente le dimensioni.

« L'originaria forma ortografica (dice il Lazari) del nome di questa celebre isola, che gli antichi conobbero sotto il nome di Taprobana, applicato però anche in epoca non rimota a Sumatra, è Sinalam, che in seguito si mutò in Sielendiva e Serendib, e presso gli odierni indigeni si dice Singala o Scingala; nel nome Selan riconosce l'Humboldt il nome di Selediba o Seledìva di Cosma Indicopleuste, perchè *diva* non è che la terminazione sanscrita *dvipa,* isola... Ceilan è rinomata per la copia e la varietà delle gemme; i rubini però ne sono più che altro ricercati. » (Mar. Polo, trad. del Lazari.) Intorno ai prodotti dell'isola, e agli animali che vi sono, ecco quel che ne dice il Dizionario geogr. ital.: « Vi si trova del cristallo di rocca, delle calcedonie, il più bel quarzo che si conosca, quello chiamato occhio di gatto, della pietra lunare, granate, topazi, giacinti, rubini, zaffiri, tormaline, ametiste... L'elefante è l'animale più notevole di Ceylan, la sua forza e la sua docilità rendendolo superiore a quello delle altre contrade... Fra le bestie selvagge si ricorda la gazzella, il daino, il cignale, la lepre; e fra le fiere, il leopardo, la iena e molti orsi. I rettili, e specialmente i serpenti, sono in gran numero, e assai pericolosi. » Il Monte di cui parla Odorico, è di certo il Picco d'Adamo, il Sam-a-lil degli indigeni, il Salmala in sanscrito, il Raun degli Arabi. Sulla vetta

di questo monte si vede impressa nella roccia l'orma di un piede gigantesco, che i Buddisti dicono essere l'impronta lasciata da Budda nella sua ultima incarnazione; e i mussulmani, quella di Adamo. Due viaggiatori Arabi del IX secolo, stando ad una traduzione francese, scrivevano: « Au delà de ces isles, dans la mer de Herkend, est Serendib ou Ceilan... On trouve plus avant dans les terres une montagne appelée Rahoun, sur la quelle on croit qu'Adam est monté. » E nel poema indiano Ramaiava abbiamo: « Disse la principessa Seti Devi: O Anuman, va ascendi il monte Serendib, sulla cui vetta è una pietra candida, l'impronta del luogo dove Adamo smontò quando discese dal cielo. » La leggenda mussulmana vuole che Adamo, cacciato dal Paradiso, disgiunto da Eva e esiliato sul monte di Ceilan, vi durasse duecento anni a piangere il suo fallo, dopo i quali fu dall'angelo di Dio portato alla Mecca e riaccompagnato ad Eva.

La spianata sulla vetta del monte, benchè descritta anche dal Marignolli, non è conforme alla verità; ma senza dubbio Odorico parla secondo che gli era stato riferito. Il piccolo lago d'onde si estraggono le gemme, è ricordato anche da Ibn-Batuta, e oggi ancora presso il Picco d'Adamo si cavano pietre più che in niuna parte dell'isola. A'tempi d'Odorico le perle erano proprietà del re, che ne facea doni a suo talento.

Devesi qui notare che il nostro Beato, primo tra gli occidentali, fa menzione delle sanguisughe che in verità infestano l'isola; e del rimedio che usavano quegli isolani trova il Yule una piena conferma nelle testimonianze concordi d'Ibn-Batuta, di Tennent e di Roberto Knox. L'uccello a due teste, di cui parla Odorico, è una specie d'uccello che ha il becco sormontato da una protuberanza che non si sa ancora a che serva; ma le sue brevi parole furono chiosate in modo strano dai posteriori viaggiatori. Ecco come lo descrive il Padre Vincenzio Maria: « Di molte maraviglie la natura dotò l'Oriente, ma quella che riconosco in un uccello a due becchi, non è a mio credere l'infima. Chiamasi di due becchi, perchè due ne possiede distintissimi, lunghi quasi un palmo, mediocremente larghi, uniti nella radice, divisi nella continuazione, l'uno steso in alto, l'altro piegato al basso, onde sembrano un compasso aperto... Il superiore è negro, l'inferiore è giallo: con il primo canta o crocita, con il secondo si pasce... Questo (il becco) tolto per sostanza è veleno; quello, medicinale. » Il Padre Paolino dice che dai Portoghesi è chiamato *Passaro de duos bicos,* che abita sui monti dove è scarsità d'acqua, e che il secondo becco gli serve come di serbatoio. Frate Odorico esprimendosi più semplicemente, si dilungò meno degli altri dal vero. (Yule, loc. cit.).

Il quarantesimo Capitolo di Odorico è forse più degli altri oscuro e difficile a spiegarsi. Il nome stesso Dodyn, Dandin, non si rinviene nelle carte geografiche. Di Adou, una delle Maldive, e di Aoude, in sanscrito Ayodhia, regno sul continente asiatico, non occorre nemmen parlare, perchè nè la via tenuta da Odorico, nè i caratteri che riferisce, vi possono convenire.

Il Padre Marcellino dice in genere, che sia una delle Filippine, oppure, ancor più indeterminatamente, un'isola dell'Oceano indiano; e così dev'essere; giacchè, di certo, trattasi di una di queste isole. Il De Backer suggerirebbe le isole Carimon, fondandosi sul testo francese di Giovanni Le Long, da cui risulterebbe che fosse un gruppo di ventiquattro isole, quante appunto sono le Carimon; ma gli altri codici più correttamente descrivono Dodyn come un'isola sola, aggiungendo che le isole tutte dell'India inferiore montano a ventiquattro mila. Il Yule trova qualche somiglianza di suono con Andiman (D'Andin), o con Achin, regno di Sumatra, chiamato Dagin dal Balbi; e questa ultima congettura era stata fatta prima dal Righini: potrebbe anche essere che si trattasse dell'isola di Celebe, a cui del resto era già approdato altra volta, come si è veduto: là infatti dalla parte d'Occidente è il capo Donda, che forse più d'ogni altro si avvicina per sinonimia al Dandin o Dodyn d'Odorico: ma, come ognun vede, non si esce dal campo delle ipotesi.

Quanto ai costumi qui descritti, sono similissimi a quelli che del Dragojan descrive Marco Polo. « Allorchè uno di loro (egli dice), uomo o donna, ammala, i parenti mandano per i magi e li interrogano se il malato abbia o no a guarire: i magi lo sanno per loro incantesimi; e se dicono ch'egli ha da guarire, tanto lo lasciano finchè guarisca; se dicono che deve morire, chiamano degli uomini esperti nell'ammazzare i malati, a' quali gl'incantatori predissero la morte; e questi vengono al malato e gli mettono tante cose nella gola finchè lo soffocano: quando è morto, lo fanno cuocere. Vengono allora i parenti del morto e se lo mangiano tutto, perfino la midolla delle ossa, acciò nulla resti di lui; perchè dicono che se alcuna sostanza ne rimanesse, farebbe vermi, che, consumato il corpo, morrebbero poscia per mancanza di cibo, e della morte di questi vermi l'anima del morto n'avrebbe gran peccato e danno. » (Mar. Polo, trad. del Lazari.) Commentando questo racconto, il Lazari dice: « Costumi ferini non dissimili..... racconta Erodoto degli Issedoni. »

Anche il Rienzi scrive che i Battak « usavano di mangiare i loro parenti, quando questi divenivano troppo vecchi »; e tale notizia è riferita anche dal Raffles, dal Balbi e dal Moor. Al Yule venne nar-

rato tal costume come proprio di alcune tribù al Nord-Est dell'Arakan, e nota che il Barbosa lo attribuisce ad alcune tribù dell'interno del Siam.

Il numero che il Beato assegna alle isole tutte dell'India inferiore, è senza dubbio esagerato; ma egli le ricordò secondo che gliene era stato fatto rapporto; d'altra parte, neppur oggi v'è chi potesse darne il numero esatto. Il Polo scrive, che il mare di Cin contiene, al dire dei pratici, settemila quattrocento e quarantotto isole; e non è dubbio che nel novero delle isole dell'India inferiore Odorico computava anche queste.

Giunti al termine delle dilucidazioni di questi tre Capitoli, che sono, come avvertimmo, i più intricati del viaggio di Odorico, accenneremo qui le ragioni per le quali potrebbe tenersi come probabile, che il nostro Missionario approdasse anche al Giappone, o ad alcuna delle isole che gli stanno presso. Il tempo che stringe non ci ha consentito di farne una piena trattazione, come avremmo voluto.

L'opinione che il Beato andasse al Giappone, non è nuova nella storia e nella spiegazione del suo Viaggio: il Liruti ed il Venni, scrittori di qualche autorità, la ricordano; benchè errino nel voler ravvisare il Zipango, ossia il Giappone del Polo, nel Zapa o Campa del Beato, che, come si è veduto, risponde senza dubbio al Ciampa o Bintuan dei moderni. Chi pertanto legga attentamente tutto il suo Viaggio, non potrà a meno di avvertire questo fatto singolare, che mentre il Beato, seguitando il suo cammino, dovea navigare il Mar della Cina, si trovano quivi accennate isole del mare delle Indie, e frammischiate insieme notizie che appartengono alle isole dei due mari. Come spiegheremo questo fatto al tutto nuovo e strano nella narrazione di Odorico? L'ipotesi ch'egli o il suo scrittore Frate Guglielmo abbiano inventato, oltrechè affatto contraria all'intemerato suo carattere e al carattere fin qui e in tutto il resto dimostrato dal Solagna, rimane radicalmente distrutta dal trovare che le descrizioni si confanno nelle singole parti ora a questa, ora a quella isola dei due mari, e dicono il vero. V'ha chi dice, che qui alla narrazione siansi aggiunte notizie tratte dal Polo: ma questa opinione non può sostenersi, riflettendo che la confusione rimonta all'originale di Frate Guglielmo da Solagna. Dunque delle isole dei due mari parlò veramente Odorico che dettava; e Frate Guglielmo da alcune somiglianze di nomi indotto in errore, di varie isole fece in modo strano una sola. E le sinonimie sono chiarissime. Confrontando Inzimezan con Scipeu-cuo, nome cinese del Giappone; il nome Silan (l'isola di Ceilan) col Sila, nome dato anch'esso al Giappone; ognun vede come fosse

facile lo scambiarli. E già vedemmo combinare perfettamente con quello che il Polo ha del Giappone il racconto che degli antropofagi di Nicobar o Nicouveran fa il Nostro. Il Palazzo d'oro e d'argento dell'isola di Giava, che difficilmente si troverebbe a quale isola dell'Arcipelago potesse convenire, è il medesimo che Marco Polo dice trovarsi nel Giappone. E il re che per forza d'armi seppe rintuzzare l'ambizione e l'ingordigia del potente Cublai, e che Odorico dice esser quello di Silan (Ceilan), la storia ci fa sapere che fu il re delle isole della Sila (Giappone). Oltre di ciò, non mancano codici, come il diligentissimo della Marciana pubblicato da noi, in cui si legge che Odorico navigò per molti giorni verso Ponente per andare in Cina; direzione assolutamente impossibile a concepirsi, a meno che non si supponga che partisse dalle isole più lontane del mar della Cina. Dunque il Beato fu veramente nel Giappone? Non diciamo questo; ma ci par che sia assai probabile: è un punto da volersi bene studiare da chi è molto versato in questo genere di ricerche. Così la confusione del Codice resta molto chiarita.

Illustrazioni al Capo XLI. — « L'India Superiore del nostro Beato è (dice il Padre Marcellino da Civezza) la moderna Cina meridionale. » Nell'India inferiore egli adunque comprendeva l'Indostan, l'India Transgangetica, tutte le isole dell'Arcipelago Indiano, il Tonchino e la Cocincina, dandogli presso a poco gli stessi confini che il Lassen poneva all'India.

Anche il Martini, che scriveva nel secolo XVII, nel suo « Atlas Sinensis, » chiama la Cina « India superior. » (Yule, loc. cit.)

La parola Manzi, secondo il Pauthier, è venuta dal vocabolo cinese *Mân-tse* (figli de'barbari); nome che i popoli più civili del Nord della Cina davano ai meridionali più rozzi. Il Lazari si avvicina di molto a questa interpretazione, dicendo: « Questo vocabolo è corruzione delle due voci chinesi *Man-tse*, barbari del mezzodì. La parte Nord-Ovest dell'Impero centrale fu precisamente la culla della civiltà chinese; i popoli del mezzogiorno si risguardavano come barbari. *Man-tse* esprimeva all'epoca della dominazione mongola, il conquistato impero dei Song. » La stessa etimologia fa avvertire il Yule, essere stata indicata dal Klaproth e dal Davis. È poi manifesto errore, aggiunge il medesimo, l'opinione di alcuni che insegnano Manzi derivare dalla voce persiana ed araba « Machin o Masin », che sembra una contrazione del sanscritto « Maha-Chin (Magna China) »: nondimeno v'è ragion di credere che talvolta siansi confusi insieme questi due nomi; poichè in Rashideddin, e forse in altri scrittori arabi, la Cina Meridionale viene denominata Machin.

Circa la descrizione generale del Manzi fatta da Odorico, il Yule riporta le seguenti parole del Wassaf: « La China, oltre Khansai, possiede quattrocento città tutte più grandi di Bagdad e Shiraz. » Non avea adunque torto il nostro Beato a giudicare tutte queste città, maggiori di Treviso e di Vicenza. Il Pauthier (Chine Moderne) dà il seguente quadro statistico di tutta la Cina:

Fu, cioè città sedi di prefetture	182
Chen, cioè città capo di circondari . . .	134
Hien, cioè città capo di distretto.	1281
Altre città minori	112
Totale	1709

Come ognun vede, la cifra è inferiore a quella di Odorico, benchè le città noverate dal Pauthier siano seminate in maggiore ampiezza di paese che quello compreso dal nostro Beato sotto il nome di Manzi. Egli per altro dettò secondo che gli era stato riferito.

La Cina, come ognun sa, è popolatissima; e non è punto strano che in alcun luogo abbia per caso trovata maggior folla di gente che non alla festa dell'Ascensione a Venezia, a cui nel medioevo traevano genti da molti paesi. Anche il Davis dice, che nulla più colpisce di maraviglia il forestiere che entra in Cina, quanto lo spettacolo dell'affaccendarsi dei Cinesi, e delle loro industrie in ogni genere di arti. (Yule, loc. cit.)

« La pallidezza degli abitanti, e la barba rada, ma lunga, degli uomini, simile ai baffi de'gatti, è (scrive il Padre Marcellino da Civezza) ritratto spiccato del viso de'Cinesi. » (Storia univ. delle Miss. Franc., vol. III, cap. XII.)

Illustrazioni al Capo LII. — Senstalay s'incontra scritto in modi diversissimi nei vari testi, e corrisponde a Canton, « come si fa chiaro (dice il Padre Marcellino da Civezza) dalla descrizione che ne rende il Beato. » È il Cynkalan del Marignolli, il Sinkalan di Ibn-Batuta, il Chinkalan del Rashideddin e del Wassaf. Che poi sia veramente il moderno Canton, o Kouang-toung, apparisce evidente dalle indicazioni di essere il primo porto della Cina a cui approdano gli Europei, del gran fiume che la bagna, dell'immenso naviglio che empie il suo porto. Inoltre Ibn-Batuta ricorda i grandi giunchi cinesi di Zaiton e Sinkalan, e altrove parla di Khansa, il cui porto doveva essere Khanfu: ora i tre porti del commercio indiano furono soltanto Zaiton, Canton e Khanfu; dunque il Sinkala del Batuta essendo distinto da Zaiton e Khanfu, è certamente Canton. Lo stesso Ibn-Batuta scrive

che Sinkalan è all'estremità dell'impero, e confinante con tribù selvagge; Rashideddin ne segna la posizione al Sud di Zaiton; la Carta Catalana pone Cincalan al luogo di Canton. Queste indicazioni designano Canton con tanta evidenza, che non resta dubbio di sorta. Rispetto al nome, se si deve stare al nostro Marignolli, che lo spiega « Magna China », traduzione di « Maha-chin », sarebbe persiano. Rashin, infatti, ed Al Biruni chiamarono Canton « Maha-chin (Magna China) »; e tra gli Arabi era assai frequente il chiamare col nome dell'intera provincia la città che ne fosse il capoluogo. (Yule, loc. cit.) Perchè il lettore giudichi da per sè quanto esatte sieno le notizie che ce ne dà il nostro Beato, trascrivo qui alcuni tratti tolti dal Malte-Brun: « Kouang-tcheou, que nous appelons Canton,... est une des plus peuplées et des plus opulentes villes de la Chine... Elle est bâtie sur le bord de la rivière des Perles ou Choa-keeng (Tigri), à cent kilomètres de la mer ou du Hoo-mun (Bocca del Tigri). Les rivières et les canaux y sont très nombreux et très-poissonneux; ils sont couverts d'une innombrable variété de jonkes et de bateaux de toute espèce, qui donnent à cette ville, en venant de la mer, l'aspect le plus étrange et le plus animé:... Les faubourgs s'étendent principalement à l'ovest et au sud, et ils ne sont ni moins étendus ni moins peuplés que la ville même... Outre ses faubourgs, Canton a encore une ville flottante composée de plus de 100,000 bateaux de toutes formes et dimensions, habités par 300,000 individus... Le rues de Canton sont au nombre de 600 environ:... elles sont continuellement encombrées par une foule bigarée et bruyante... Ou trouve dans cette ville les productions de toutes les parties de l'empire, et on y importe les produits du monde entiere. » (Précis de la Geog.)

Non si sa bene a che accennino le parole, che l'acque del fiume rimontano undici giornate verso terra. Il Yule dubita che si parli del riflusso del mare, oppure della grandezza del golfo in cui sbocca il Si-Kiang, ossia Choa-keeng.

La gallina ricordata del nostro Beato, grande per due delle nostrali, di color bianco, con un osso rosso in capo e sotto la gola una pelle pendente, è l'Anser Cygnoides, o gallina di Guinea. Il « Nouveau Dictionnaire de l'Histoire Naturelle » (Paris 1817, tom. XXIII) lo descrive della grossezza quasi d'un cigno, con un tubercolo carnoso alla base del becco e una pelle come un sacchetto, pendente sotto la gola, l'uno e l'altra di colore rossastro. È da avvertire che alcune varietà di queste galline mancano della membrana sotto la gola; la qual cosa trasse in errore alcuni commentatori, ai quali parve di non trovar in questo luogo esattissima la descrizione di Odorico.

Illustrazioni al Capo XLIII. — Questo enorme offidiano descritto dal nostro Beato, è il Boa (Mai-teu dei Cinesi), di cui il Ritter dà le seguenti notizie: « È comunissimo nella Cina meridionale, specialmente nell'Iun-nan; lungo da venticinque a trenta piedi, e grosso quattro: può inghiottire animali interi, come caprioli. La sua carne è riputata un boccone squisito; il fiele si usa in medicina; la pelle si adopera per tamburi e per farne vagine e altri oggetti. » Anche il Conti parlando del Manzi, fa menzione dei « serpenti spaventevoli, senza piedi e grossi com'un uomo e lunghi sei cubiti. Gli abitatori del paese (seguita egli) gli mangiano arrosto con mirabil gusto e gli tengono in gran reputazione. » Il Klaproth inoltre (come avverte il Yule) cita alcuni scrittori Cinesi che parlano di un grosso serpente chiamato « Nan-che », il quale vive nelle provincie della Cina meridionale; quest'animale (dicono essi) è molto ricercato per la squisitezza della sua carne.

La città di Zaiton è ricordata da tutti i viaggiatori nella Cina fino al secolo decimoquarto; tra gli altri il Polo, l'Ibn-Batuta, il Conti, Frate Andrea da Perugia e Frate Giovanni de' Marignolli.

« Fino all'epoca più recente (scrive il Lazari) contesero gli eruditi sulla posizione di quella famosa città marittima, che il Polo e i geografi arabi del medio-evo descrissero come uno de' primari scali del commercio orientale, e al cui porto popolato di mille navi tendevano le speranze e le prore del venturoso Colombo. Marsden ravvisava Zaiton nell'isola di Amoi, recentemente aperta al commercio inglese: altri commentatori in quella di Ciang-ceu-fu, in cui il Baldelli credeva scoprire la capitale della provincia di Fugui; altri finalmente nel porto di Canton. Ma Klaproth, a cui la conoscenza della lingua e della storia chinese spianò il cammino alle più difficili investigazioni, trova veritiera l'ipotesi di quelli che sostengono doversi ricercare la vagheggiata Zaiton nell'odierna Tsiuan-ceu, celebre porto della China Meridionale, nella provincia di Fu-chian, detto eziandio volgarmente Tseu-tung, che anche sotto la dominazione dei Ming era assai frequentato dagli Arabi, dai Persiani e dagli Indiani. Il nome di Tseu-tung ricordava le siepi di spinai *(Tseu)* e gli alberi che i naturalisti chiamano *bignonia tomentosa*, e i Cinesi *tung*, onde fu ricinta la città all'epoca della sua costruzione. Una singolare analogia di quel nome con quello che gli Arabi dànno all'oliva *(zeitun)* ne mutò in progresso di tempo la originaria forma ortografica nell'arabo nome del prezioso frutto che qui si riteneva allignare, benchè sappiamo come la natura lo negasse ai fertili terreni dell'Asia orientale. Ibn-Batuta esprime la maraviglia onde fu compreso quando nella

città degli ulivi, *el-zaitun*, non vide fronda di quest'albero verdeggiare. » Da Zaiton partirono le spedizioni mongole contro Giava e contro il Giappone. Quando gli europei, che alla caduta della dinastia mongola in Cina erano stati costretti a interrompere le comunicazioni con quell'impero, vi fecero per la seconda volta ritorno, questo porto venne chiamato Cinceo.

Non è da maravigliare del gran numero de'religiosi idolatri, che, secondo il Beato, vivevano in un monastero di Zaiton. Fahian ne trovò maggior moltitudine in un monastero di Ceylan, e più ancora l'abbate Huc nelle quasi inesplorate regioni del Tibet. In Pooto, nel principio dello scorso secolo, ne vivevano riuniti in un sol corpo da tre mila; ed anc'oggi, in tanto decadimento delle loro credenze, sommano a due mila: il Dutch poi nel 1655 trovò nel famoso tempio presso Nanchino dieci mila idoli. Il monastero di cui parla Odorico, è forse quello di Water-Lily, che fu edificato nell'ottavo secolo, ed è anc'oggi in buono stato. Il Fortune così descrive il modo onde i Buddisti danno mangiare a'lor Dei: Nella sala migliore del palazzo apparecchiavano una gran tavola, e v'imbandivano le migliori vivande del paese... Si accendevano doppieri, ed in mezzo alla tavola si abbruciava l'incenso; colonne di fumo e odorosi profumi si spargevano nell'aria... Quando giudicavasi che i muti Dei avessero terminato di mangiare, toglievansi le vivande, che venivano divise tra il popolo e i sacerdoti. (Yule, loc. cit.) Il che combina esattamente con quanto ne dice il Nostro.

Illustrazioni al Capo XLIV. — La città di Sucho, Fuzo, Fuko, dei vari codici, è l'odierna Fu-ceu nel Fu-chian, che giace a breve distanza dal mare s'un braccio del Niao-tung-chiang (Ming.) Nel 1281 fu fatta capitale della provincia di Fu-chian, e tale si mantenne, fra tante vicende, sino a'dì nostri. Non è propriamente sul mare, ma, come si è detto, gli è molto vicina, e per mezzo del fiume ha i vantaggi di un porto; e questa è la ragione per la quale il Beato potè dirla situata alle rive del mare.

La gallina qui da esso descritta, è conosciuta dai naturalisti sotto il nome di Fhasianus lanatus, Gallus lanatus. Il Kircher, seguendo il Martini, la descrive così: È una gallina vestita di un pelo come di pecora; di piccola mole, di gambe corte, coraggiosa di molto, e carezzata dalle donne. Marco Polo dice, che sono « nere, senza penne, ma tutte coperte di pelo simile a quello de'gatti. » (Yule, note.) Il Pagnozzi usa quasi le parole del nostro Beato, scrivendo: « La gallina del Set-siuen, invece di penne, è vestita di lana finissima, come un agnellino di latte. »

Illustrazioni al Capo XLV. — Il gran monte in cui s'incontrò Odorico « è di certo (scrive il Padre Marcellino da Civezza) il Tu-iu-liang, che divide la provincia di Kiang-si dal Fo-kien. In quanto agli uomini negri (di cui è parola in alcuni codici), ei potrebbero riputarsi progenie dei barbari di Mantse, ossia del Mangi. » (Storia univ. delle Miss. Franc., loc. cit.)

La stessa sentenza tenne l'Yule, che opina essere state valicate queste montagne dal Beato verso il Nord in Che-chiang, oppure all'Ovest in Kiangs. I Mantse, nei quali il Beato s'avvenne, al presente non si estendono fino a questa regione; ma è probabile che allora vi dimorassero. Infatti il Polo vide uomini tatuati in Fo-kien, che dovean essere Mantse. Anche nella moderna statistica Cinese viene indicato un distretto di Canton sotto il nome di *Nero:* e il Semedo nel 1632 trovava tribù barbare e selvagge che abitavano le montagne tra Fo-kien, Canton e Kiang-si. Il vestire e i costumi di questi selvaggi fanno uno strano contrasto con quelli de'Cinesi limitrofi. La bizzarra acconciatura del capo che, secondo il Duhalde, usano le donne Mantse, somiglia in parte a quanto ne dice il Beato. Elleno portano in testa, fermato con cera, un asse lungo un piede, e largo cinque o sei pollici, che coprono coi loro capelli. Hiwen-Thsang ci fa sapere che le maritate d'Himatala, distretto del Badakhshan superiore, portano come distintivo un corno alto tre piedi. (Yule, note e giunte alle note.)

Illustrazioni al Capo XLVI. — Crede il Yule che sia molto difficile, e forse impossibile, indicare la città nella quale il Beato vide pescare. Se il nome « Belsa », dato dal Ramusio, non è inventato, forse corrisponde a Wen-chu nel Che-Kiang. Ma è questa una pura ipotesi. Da gran tempo s'usò, e s'usa ancora, di pescare coi cormorani. Il Duhalde, lo Staunton, il Mendoza, il Martini, il Davis, il Fortune, Frate Ripa ed altri molti ne parlano. Il Fortune aggiunge che il cormorano è docile come un cagnolino; tuffasi nell'acqua a pescare, e poi si lascia agevolmente ritogliere dal padrone la preda, e ricomincia il lavoro; e, ciò che è ancor più maraviglioso, se uno di essi gettatosi sopra un pesce troppo grosso non vale a portarlo nella barca, i compagni accorrono ad aiutarlo. Il Fortune ne tolse uno, con intendimento di portarlo seco in Inghilterra, ma gli morì per via. In Cina costano sei o sette dollari il paio. I naturalisti lo chiamano « Fhalacrocorax Sinensis », diverso dall'inglese « Fhalacrocorax Carbo. » Il signor Swinhoe sostiene che queste due specie di cormorani non siano che una varietà di una specie primitiva. Anche il cormorano inglese venne tempi addietro adoperato per la pesca nell'Inghilterra e in Olanda. Carlo II avea un guardiano di cormorani. (Yule, note.)

Nelle storie naturali si trova indicato come appartenente ai Palmipedi, con penne nere o brune al di sopra, e sotto di colore che piega al verdastro. Pare sempre tristo, ma tranquillo; abita a stormi le rive de'fiumi e le rive scogliose dei mari. (Belèze, Storia natur.)

La Versione minore del Ramusio ha qui una strana variante. Il Yule sospetta che qualche copista, ignorando che il cormorano potea servire alla pesca, non sapesse indursi a prestar fede al racconto; e pensò meglio di sostituire all'uccello un pesce, non accorgendosi che così facea dire al Beato una cosa veramente inaudita, e, almeno fin qui, impossibile.

Illustrazioni al Capo XLVII. — Su per giù, la stessa cosa si legge nei viaggi di Fortune. Ecco le sue parole: L'uomo piglia-pesci è proprio un anfibio; va tutto nudo, or camminando, or nuotando; talvolta alza le braccia e appoggia sulla testa le mani; talvolta le abbassa, e percotendo con forza l'acqua, produce un cupo rumore. Anche i piedi gli servono; questi l'avvertono che un pesce è alla sua portata; e nel fondo melmoso del lago gli fanno l'ufficio d'indicatori. Di un tratto il piglia-pesci scompare sotto l'acqua,... e dopo un poco ricomparisce tergendosi coll'una mano gli occhi ed il viso, e nell'altra tenendo il pesce ch'egli ha saputo afferrare. Il pesce vien tosto gettato in barca, e così si continua la pesca. (Yule, note.)

Illustrazioni al Capo XLVIII. — Ahamsane, Cansana, Chansai, è il Quinsai di Marco Polo, il Kingsai di Rashideddin, la Cansa d'Ibn-Batuta, il moderno Ang-ceu-fu. In origine ebbe nome Ang-ceu (città delle barche); al tempo dei Song, Linngan-fu; sotto gli Iuen, Ang-ceu-lu; e finalmente sotto la dinastia indigena, Ang-ceu-fu, titolo che tuttora conserva. Quando i Song, respinti dai Niu-ce nelle parti meridionali, vi trasferirono la regia residenza, la città prese presso il volgo il titolo di Ching-see (sede del governo); nome che oggi ha Pekino. Fu capitale dell'impero dal 1127, o dal 1232, secondo altri, fino al 1279. I Cinesi, Frate Giovanni de'Marignolli, Pegolotti, ed altri autori la chiamarono col nome volgare Ching-see; e si trova così chiamata anche molto tempo dopo che cessò di esser metropoli: infatti anche dal Carletti nel 1595 nell' « Atlas Chinese » è trascritta col nome di Camse, manifesta corruzione di Ching-see. Anche il Polo asserì che quel nome suonava « Città del cielo »; e tale forse era, suggerisce il Yule, l'opinione corrente allora tra gli occidentali, derivata dalla torta interpretazione del proverbio cinese, di cui fa menzione il Duhalde, il Davis, il Klaproth, il Baldelli e il Neumann, nel quale si pone a confronto il cielo con Su-cheu e Ang-ceu. I dodici mila ponti di pietra, gli ottantanove thuman di fuochi parvero ad alcuni cifre che passano il limite del verosimile.

« Ma riflettiamo d'altronde (nota il Lazari) che Ang-ceu era stata pochi anni prima la residenza degli imperatori del più incivilito stato del mondo, che il suo splendore e la sua ricchezza avevano toccato il massimo apice, e che fruiva dei benefizi di un commercio attivo estesissimo, non impedito dal rovinoso sistema chinese d'isolamento; e che anche oggidì, quantunque dall'antica condizione assai decaduta, rivaleggia colla capitale dell'impero. » (Mar. Polo, Lazari.) Anche il Polo fa menzione dei dodici mila ponti, e dà alla terra una popolazione superiore a quella datagli dal Beato: e al Polo si può aggiungere il Batuta, che dice quasi lo stesso. Il Wassaf, storico persiano, la descrive così: Khanzai, la più grande città della Cina, ha di circuito ventiquattro farsang. Le case sono di legno, ricche di bellissimi quadri. Dall'una all'altra estremità sono frapposte tre stazioni di posta. Le strade, la più parte, si prolungano per tre farsang: ha sessantaquattro piazze contornate di case a simmetria. Quanti siano gli artieri si può argomentare da questo, che i tintori soltanto sommano a trentamila; di settantamila uomini si compone il presidio; le famiglie sottoposte al tributo, montano a settecentomila; è intersecata di canali, su cui galleggiano un'infinità di navigli e cavalcati da trecento sessanta ponti; ed ha un settecento tempii e monasteri a un bel circa. Sempre è affollata di mercatanti e forestieri. Tale è la capitale. (D'Ohsson, Hist. dei Mongols, II.) La città è presso le rive (dice il Padre Marcellino da Civezza) di un lago di incantevol bellezza; da altri due lati è bagnata dal canale imperiale e dal Tsjen-tang-kiang; e l'interno di essa è tutto serpeggiato da numerosi canali alimentati dalle acque dei fiumi e dei laghi, che la fanno somigliare a Venezia. » I fuochi di cui parla il Beato, sono voce tecnica in Cinese. È letterale traduzione di Yen-hu (fuochi di casa); ed è conforme l'uso che si è mantenuto fino ad oggi, di contare in separato i fuochi dei Mussulmani. Thouman, da non scambiarsi col tuman (tenebre), in lingua mongola significa veramente diecimila; è voce derivata dal persiano che indicava una somma equivalente a diecimila mithkals. Il Balis era parola in uso in quelle parti. Il Pegolotti scrive « Balisci »; Ibn-Batuta « Balisht », plur. Bawalisht. Budger pensa che tal voce derivi dall'arabo *fals,* pronunziato *fils*, moneta in corso in Oriente; secondo l'autore del Kamus significa anche « sigillo impressa charta in collum pendens, quo esse tributarium significabatur ». Era moneta di vario valore, secondo che si trattava di un balis d'oro o d'argento o di carta. (Yule, note.) La carta moneta era certamente in uso presso i Cinesi, e dicevasi Chao. Fino dal 807 l'imperatore Iun-tsung emise cedole monetate; nel 960 furon posti in circolazione biglietti di banca; dal 997

al 1022 giravano assegnati, chino-tsu, di privati banchieri; fallita questa privata società, l'imperatore attribuì a sè solo il diritto di far carta monetata: nel 1068 venner fuori tante carte false che le screditarono; una banca di ammortizzazione ne rialzò il credito; ma poi, non ostante le premure dei Ming, gl'iterati fallimenti, verso il secolo XV le fecero scomparire per sempre. (Klaproth, Sur l'orig. du papier-monnaie, Journal Asiat. I, 257.) La popolazione che il Beato assegna a questa città, è superiore al vero; ma conviene ricordarsi che parla secondo che gli era stato riferito; ed è noto, come abbiamo ripetutamente avvertito, quanto gli orientali sien facili ad esagerare.

Il liquore *bigini*, detto vino dal Beato, dev'essere, secondo il Yule, il « Darassun » dei Mongoli, la « Terracina » di Rubrouck; era ottenuto dalla distillazione del riso. Il Pigafetta, parlando di Borneo, fa menzione di questo medesimo vino dicendo: « Il loro vino di riso è chiaro come l'acqua; ma sì forte, che molti de' nostri s'ubbriacarono. Essi lo chiamano Arac ». Ysbrandt Ides, citato dall'Yule, avverte che questo vino, invecchiando, acquista la forza, il colore e il sapore dei nostri vini; e molti altri viaggiatori lo paragonano ai migliori vini d'Europa. Il nome di *bigini* crede l'Yule che venga dal persiano « bagni » (birra o altra simil bevanda), congetturando che così la potessero chiamare gli Alani convertiti da Frate Giovanni da Montecorvino. Infatti, anche tra i popoli del Caucaso viene adoperata la parola « bagni » ad indicare la birra.

Circa la visita del Beato al monastero dei Bonzi, poche cose sono a notare.

Sembra che i Cinesi di quel tempo si dimostrassero cortesissimi a'forestieri, come si rileva dalle relazioni di tutti i viaggiatori d'allora, e che solo le gravi sventure che colpirono quel reame, gli rendessero così salvatici e infesti agli stranieri come sono al presente.

Il monastero visitato da Odorico, crede il Yule che sia quello che si erge in un'isola del lago Sihu, di cui parlano il Polo, il Martini e Alvaro Semedo. Il Malte-Brun, parlando di questa città, rammenta la famosa pagoda di Sing-tse-tse, uffiziata da trecento Bonzi, e adorna da più di cinquecento idoli in bronzo.

L'Atha, o Ara, Archa, a cui il Beato dà la significazione di Padre, ha veramente questo significato in lingua araba, e secondo Ibn-Batuta, questo titolo solevasi dare in Quinsai ai più avanzati in età. Nell'idioma Tangutano si usa la voce Aka come titolo di rispetto, equivalente al nostro « Signore. »

Come è noto, i Bonzi credono nella metempsicosi, e a tale cre-

denza si riferisce il racconto di Odorico. Questa falsa opinione si sparse largamente nell'Asia, ed ampiamente regnò e regna nell'India: e da questa venne quello scrupolo del mangiar carne d'animali, e le cure verso di questi prodigate, di cui parlano generalmente i viaggiatori. Pur nondimeno il numero di tremila animali raccolti in un solo monastero pare troppo grande; ma non impossibile: pur non è da credere che il Beato li contasse.

Illustrazioni al Capo XLIX. — La città di Chilefo, Chilenfu, Chilemphe, Chilopho, dei vari codici, è di certo il moderno Nanchino, come tengono il Padre Marcellino da Civezza, il Kunstmam e il Yule: basta ricordare che fu già sede dei Song. Questa città, infatti, fu antica capitale dell'impero sotto le prime dinastie; e sotto i Ming, poco dopo la visita di Frate Odorico, raggiunse il massimo splendore; tanto che ad alcuni parve, per errore, che da questo tempo datasse la sua fondazione. La città è sul fiume Yang-tseu-kiang, e come la precedente, tutta intersecata di canali, laonde non è da dubitare che abbia molti ponti. E sebbene, come osserva il Yule, nella pianta che di Nanchino ci ha data il Duhalde, non si veggano nè canali, nè ponti; pure il Martini ci attesta che la città avea magnifici ponti che ne cavalcavano i canali, in maggior numero della stessa Sucheu.

Il giro delle sue mura è al presente di venti miglia; ma si vedono ancora le tracce dell'antica cinta assai più estesa: computando i sobborghi, si avrebbe anch'oggi a un bel circa la misura di Odorico. Il Le Comte le assegna quarantotto miglia di circuito; trentasei, Gemello Carreri; e altri, quaranta come il nostro Beato. (Yule. loc. cit.)

Non è da confondere questo Chelinfu col Quenlifu, Quelinfu di Marco Polo, che per concorde sentenza dei commentatori è il Chienning-fu sul Min, descritta dal Martini con brillanti colori, magnificandone anche i ponti. Questa si trova nel Fu-chian, troppo fuor di mano dalla presente direzione del nostro Viaggiatore. Devesi inoltre avvertire che Nanchino è un semplice soprannome, che significa Corte meridionale; titolo datogli quando era capitale dell'impero, e per simile ragione dato ad altre città. Il vero nome di Nanchino è, secondo il Yule, Chian-ning fu, che, come è chiaro, si avvicina al Kin-ling-fu; e così, secondo il Demailla, si chiamava in antico. Chilenfu, è forse così pronunziato da quelli di tal provincia, sostituendo al ming il ling, a quel modo che i Portoghesi pronunziando al modo degli abitanti del Fu-chian, chiamavano Nanchino, Lanchino, e Ningpo, Liampo. Anche l'Hakluyt chiama Chelim la provincia di Nanchino.

Illustrazioni al Capo L. — Il Talay, Dataly, Tanay, opina il Padre Marcellino da Civezza che sia il Kiang. Se il vocabolo Tanay

è il Talas mongolo, significante pianura, sonerebbe fiume scorrente per piani, Talas-Kiang; se è omonimo di Etil, Atal sarebbe una traduzione del cinese Kiang. » (Stor. univ. delle Miss. Franc.) Il Yule avverte essere errore di copista la sostituzione di Tanay, che hanno alcuni codici, alla voce Talay, che deve essere la usata da Odorico. Questo fiume (seguita il medesimo commentatore) è il Takiang o Yangtse, ossia il Chiang. Frate Odorico è il primo dei suoi tempi, che gli dia questo nome; che è il mongolo « Dalay », o mare, col quale i Mongoli designavano il Kiang. Il fiume era chiamato mare per la sua sterminata larghezza (ventotto chilometri alla foce), a quel modo che i Tibetani chiamano Samandrang (da Samudra, Oceano) l'Indo, e gli Arabi Bahr (mare) il Nilo.

Il confuso racconto che ha il Capitolo cinquantesimo del nostro codice latino, intromessovi non sappiamo come, di colui che segnò i confini tra l'Europa e l'Asia, mancando in tutti gli altri codici, apparisce manifesta interpolazione; e noi ce ne passiamo.

Intorno al racconto dei pigmei o biduini, Odorico ci fa sapere, stando ai codici meglio accreditati, ch'egli riferisce le voci che correvano a suo tempo, non quel che vide. Ci basterà adunque notare, che queste novelle erano allora vive nell'opinione e nella voce universale. Di fatti, anche nella Carta Catalana del 1375 si trovano descritti i pigmei come abitanti dell'Imalaja: vi si dice che sono alti cinque palmi e vi sono disegnati in atto di combattere con le grue: e alcuni viaggiatori arabi dicono, che erano abitati dai pigmei alcuni monti della Cina, nel paese di Tay. La favola dei pigmei fu per lungo tempo in gran credito. Paolo Giovio poneva uomini di straordinaria piccolezza nel Giappone; Pigafetta nelle Molucche; Olaus Magnus nella Groenlandia; il De Rienzi nell'isola di Sumatra e nelle Filippine; e così di seguito.

A che corrisponda il Catan di Odorico, non si può dire con certezza. Il Yule suggerisce il Khotes; pure nota che le grandi manifatture di cotone, di cui parla il Beato, sembrerebbero accennare alla provincia di Chiang-nan.

Illustrazioni al Capo LI. — Questo Iancy, Ianzai, Iantu, è dicerto l'Iangui del Polo, l'Iangio della Carta Catalana, l'Iamceu di Triganzio, l'Iangse di Nieuhof, l'Yamsè di Mantano, e forse l'Yaneka o Yanku degli Arabi (Yule, note.) Il Lazari, il Padre Marcellino da Civezza, e il Yule dicono che sia la moderna Iang-ceu-fu. Iang-ceu-fu, infatti, esercita il più attivo traffico di merci e di sale; e anche il Martini parla delle grandi somme che specialmente in sale ne riscuoteva l'imperatore. Pauthier racconta che nel 1753 la rendita del sale ascese a L. 1,779,372.

La popolazione, secondo moderni scrittori, è di 200,000 uomini; secondo il Padre Bouvet, 2,000,000; in entrambe le ipotesi sarebbe grande città. In antico avea sotto di sè tutte le terre del Chiang-nan, parte del Ho nan, e Chiang-si. Il Polo la governò per tre anni. È situata presso il canale nord del Chiang e precisamente a'gradi 32° 26', 32" di latitudine Nord, e 2°, 55', 43" longitudine Est da Pechino.

Quanto alla rendita di sale che annualmente ne ricavava l'Imperatore, nei codici varia da cinquanta thuman di balis a cinquantamila; tutti quelli però che parlano della condonazione, la ristringono a duecento thuman. Onde al Yule pare miglior lezione quella che segna cinquecento thuman di rendita.

Illustrazioni al Capo LII. — Menzu (scrive il De Backer) deve essere il moderno Ment-seu, posto presso le sorgenti del Chiang. Ma in questa città non sapremmo rinvenire il gran navilio di cui parla il nostro Viaggiatore; non corrisponderebbe che il nome. Il Yule, intendendo le parole « capite fluminis » per bocca o foce del fiume, interpretazione che viene corroborata dal senso di tutto il contesto, crede che la città qui indicata sia Chin-chiang-fu (città che protegge il porto), nella quale doveano dicerto essere molte navi; ma non sa trovare come sia stata chiamata Menzu. Minghu (seguita il dotto commentatore) era l'antico nome di Ning-po-fu, città sul mare alle rive del Takia. Che sia il Menzu del Beato? ma allora egli sarebbe tornato indietro, e per di più, non sarebbe nel luogo qui indicato.

Quanto è alle navi dipinte in gesso, si può avvertire che i Cinesi usano calafatare i lor vascelli con calce e una certa resina estratta dal bambù; la qual composizione, seccata che sia, ha l'aspetto del gesso o di calce pura.

Illustrazioni al Capo LIII. — Lencui è, secondo il Padre Marcellino da Civezza e il Yule, il Lingui del Polo, il Lingegam di Nieuhof, il Ling-cing dei moderni. Questa città si trova indicata (scrive il Lazari) anche nelle carte di Arrowsmith e di Berghaus sotto il nome di Lincing-ian. Ma non è sul Caramoran, come dice Odorico; siede invece sul Yu-ho (fiume de'trasporti) o Canale Imperiale, che riunisce il Vei-o all'Hoang-ho. Evidentemente il Beato ha scambiato il canale col fiume stesso, o con un suo ramo. Nota il Yule, che anche nella Geografia cinese citata dal Pauthier, viene chiamato fiume Yu-ngang-ho il canale che pone in comunicazione tra loro i fiumi Yho, Wen-ho, Wei-ho, Chang-ho e Tien.

I molti canali artificiali della Cina, che ne riuniscono quasi tutte le città principali, e tra gli altri il gigantesco Yun-ho, a cui il Wen-ho reca il maggior tributo di acque, congiungendo le provincie del centro

e del mezzodì con Pechino, e annodando il sistema idrografico del Pe-che-li coi due più grandi fiumi della Cina, rendeva possibile, anzi facile al Beato compiere in acqua dolce il cammino da Chin-chian fu a Ling-cing. Questo canale venne fatto scavare da Cublai. Rashid-eddin, scriveva: I Geometri del Cataio dissero possibile far giungere a Can-ba-lig le navi della città di Ching-sai, Zeitun, del Cataio, e della capitale di Ma-cin. Il Caan allora ordinò un canale, a cui recano le acque il fiume di Canba-lig, un affluente del Caramoran ed altri. È tutto navigabile, ed ha una lunghezza di quaranta giornate.

Sul Caramoran scrive il Lazari quanto segue: « Cara-moran è voce mongola, che suona fiume nero, e corrisponde all'Hoang-ho, (fiume giallo) de'Chinesi. Questo fiume gigantesco ha una distanza rettilinea di duecento ottanta miglia geografiche dalla sorgente alla foce marittima; ma lo sviluppo dell'intero suo corso ascende ad un tratto quasi due volte più lungo, calcolandosi, dietro le più esatte indagini, a cinquecento quaranta miglia geografiche... Durante il suo corso superiore, fino a quando esce dalla muraglia cinese al nord di Lau-ceu-fu, bello per la limpidezza delle acque è l'Hoang-ho; ma attraversando il territorio degli Ordos, diventa limaccioso, e il colore giallastro delle sue torbide acque gli meritò il nome chinese Hoang-ho, fiume giallo (croceus dei Missionari), come pure il mongolo Cara-muran, fiume nero... La massa delle sabbie travolte dal torbido fiume giallo, ne ha elevato l'alveo sì fattamente, che spesso per copia di acque trabocca, ad onta dei grandi argini che lo serrano dall'Ovest di Cai-fong-fu alle spiagge del mare, la cui manutenzione si calcola ammonti annualmente a circa un milione di sterline. » (Lazari, Mar. Polo.) Per i ristauri a questi argini è stata imposta, dice il Yule, una tassa sui mercatanti di Canton. Da ciò apparisce con quanta verità parli il Beato dei danni che soffre il paese bagnato dall'Hoang-ho.

Illustrazioni al Capo LIV. — Sucumat, Sumakoto, Suzumato, ricorre anche nel Polo sotto la forma di Singuimato. « Agli inutili sforzi (scrive il Lazari) de'precedenti commentatori del Polo (per la spiegazione di questo nome sconosciuto) successero le ricerche di Klaproth... Egli ravvisò in questa voce un composto. Sin-gui, secondo lui, è fallo di scrittura invece di Fingui, Fen-sciui (spartizione delle acque); ma-teu è pur voce chinese che significa porto o luogo di sbarco. » Il Klaproth adunque crede, che con questo nome venga designato il Fen-chui-nanwang, posto dove il Wen-ho, introducendosi nel canale imperiale, si divide in due braccia, l'una verso al Nord-Ovest, l'altra per il Sud-Est. Ma tale sentenza non parve al tutto sicura al Yule, che sembra preferire l'opinioni del Marsden e del Baldelli, che dicono essere

la città di Lintsin sul punto di congiunzione del Wei col Iun-ho. Le ragioni contro il Klaproth sarebbero queste: 1° Il nome Singuimato del Polo, trovandosi scritto quasi al modo stesso anche nell'Itinerario del Beato Odorico, non pare che sia una corruzione o uno sbaglio di copista, come vorrebbe l'ingegnoso Klaproth. 2° Il Polo dice chiaramente che il fiume che bagna Singuimato viene dal Sud; circostanza che mentre si attaglia perfettamente al Wei sul qual è Lintsin-chu, non sarebbe vera, applicata al Wen. 3° Non trovasi alcuna autorità per dimostrare che Fen-chui-nsnwang fosse luogo di gran commercio, mentre il Triganzio, il Martini e il Nieuhof ed altri sono concordi nel dire che Lin-tsin-chu era città floridissima per cambi e commerci. Ecco difatti come ne parla il Triganzio: « Licinum urbs est e maximis, et commercio celebris in paucis; ad eam enim non provincialia solum mercimonia, sed e toto quoque regno pervadunt. » (Exp. Sinensis.) Pur nondimeno (seguita il Yule) il Pauthier dà per certo che questa città di Lin tsin-chu rappresenti il Singui del Polo; e non è facile dimostrare che questi abbia torto.

Illustrazioni ai Capi LV e LVI. — Chambalet, o Cambalù (scrive il Lazari) « è scritto dai Persiani e dagli Arabi Cam-balig, che suona in mongolo, città del Can (o Signore); balig non è terminazione insolita ne'nomi delle città dell'Asia centrale; Ca baligh e Bisce baligh appartengono al Turchestan; Ordubalig è uno dei nomi dati a Caracorum. Così si chiamava Pechino dai Turchi al tempo del Padre Ricci. Era in origine capitale di Yan; l'anno 222 avanti Gesù Cristo, Tjin re di China, se ne impadronì, e la città perdette ogn'importanza: l'anno del Signore 936 il Tartaro Kitan la occupò, e la fece sua sede col nome di Nan-chin (corte meridionale); nel 1125 cadde in mano alla dinastia dei Chin che antecedette ai Manchus, e n'ebbe il nome Si-ching o Jen-ching (corte occidentale); il quarto re dei Chin la onorava poi del titolo di « Ciung-tu o Chung-tu » (sede centrale); nel 1212 Gengischan invase l'imperio dei Chin, e nel 1215 entrato in Ciung-tu, quasi distrusse: poi Cublai trovandosi troppo fuori dal centro delle terre conquistate in Cina dai suoi antecessori, nel 1264 stabilì la capitale in Ciung-tu, che allora assunse il nome di Can-balig, e « trovando il Gran Can (scrive il Kircher) che questa città per opinione degli astrologi dovea ribellarsi al suo dominio, ne fece ivi appresso edificare un'altra. » (China illustrata.) La nuova città ebbe nome Dai-du (ta-tu, gran corte; la Taydo del Beato Odorico e del Polo): nel 1368, cacciati i Mongoli, Pechino cessava d'esser capitale; ma nel 1421 il terzo dei Ming vi trasferì la sua sede imperiale. Di Yenching poi, o Ciung-tu, rimanevano allora appena le

vestigia, che, fatta nel 1554 la nuova cinta, furono in quella comprese, e la nuova città si chiamò Waichling.

Intorno alle dimensioni di Pechino, discordano assai tra loro i vari autori. Se si osservino le piante (dice il Yule) par che giri sessanta miglia; secondo Pauthier sarebbe soltanto ventidue; secondo il Timkoswki, ventisei o ventisette; il Polo alla sola Taido dà ventiquattro miglia di periferia; e così anche il Kircher: il Padre Gaubil dice che gira quaranta chilometri; Monsignor Verrolles (Ann. della Propag. della Fede, luglio 1867) le dà appena dieci leghe. Ad ogni modo (avverte il Yule) la misura data dal Beato può esser vera, poichè la città tartara era in antico assai più larga, e tra le due città intercede uno spazio maggiore di mezzo miglio. Il Polo, il Kircher, il Martini si accordano col nostro Beato nel dire che la città avesse dodici porte; le quali, quando i Ming nel 1421 la rialzarono, furono ridotte a nove; donde si vede che il Martini ed il Kircher presero errore. Da alcune memorie cinesi sembrerebbe che l'antica Pechino, avanti ai Ming, avesse undici porte soltanto; ma forse anche questo è errore.

Circa la descrizione del palazzo, poche cose sono da notare. Essa non cede in nulla (scrive il Cantù) a quella che ce ne ha lasciato il Polo; e a vicenda l'una compie l'altra. La Versione minore del Ramusio fa memoria della doppia cerchia di mura che chiudeva intorno il palazzo; notizia che si dà anche il Polo, e che corrisponde alla forma presente del palazzo, il quale benchè sia stato ricostruito trent'anni dopo la cacciata dei Mongoli, pure sembra conservare lo stesso disegno, che forse è tradizionale e inalterabile; giacchè in tutte le terre indochinesi, e in Burma e Giava, si trovano i palazzi regii edificati su uno stesso modello. Tutti hanno la sala tinta in rosso e dorata; tutti, le due cinte, la base quadrata, il piano alzato da terra otto o nove piedi. Anche il Polo ricorda il monte verde con queste parole: « Verso tramontana, circa ad un tiro di freccia dal palazzo, fece (il Gran Can) erigere una collina... tutta coperta di alberi sempre verdi; e quando il Gran Can sa di un bell'albero, egli lo fa prendere colle radici e colla terra dov'è piantato e tirare a questo monticello dagli elefanti, fosse pur smisurato... Tutto è verde in quella collina, e però la chiamano monte verde; e sulla vetta havvi un palazzo bello e grande. » Anche fa parola come il nostro Beato, del parco posto dentro il recinto del palazzo; e così dell'esistenza del lago sonvi le testimonianze di altri viaggiatori posteriori. Quanto alla parola cefani o cesseni, palmipede che a quanto sembra viveva nel lago. l'Yule dice di non averla trovata in alcun vocabolario: pure aggiunge che in qualche manoscritto del Polo si legge « Cesini » in significato di

falconieri; e negli altri codici in luogo di Cesini si vede Cycni, e nel Da Uzzano in una lista di uccelli è unito il Cecini alle grù. (Yule, note.) Cecine nell'antico volgare si chiamava il Cigno.

Più difficile è trovare l'origine della parola « merdacas », qui usata a denotare una pietra preziosa. La pietra è di certo l'Yade o Yu dei Cinesi, avuta dai Mongoli in altissimo conto, e argomento di tante poetiche leggende. Una di queste pietre veniva trasmessa dall'uno all'altro della dinastia dei Gengiscanidi, conservatasi poi come sacro palladio anche quando, insorgendo, i Cinesi ne abbatterono la temuta potenza. Nella lingua dei mongoli questa pietra si chiamava Khas, e questa è forse l'origine della desinenza di Merdacas. Le montagne che danno il miglior Jade, sono, secondo Timkowski, le Mirjài, o Kash-tash. Merdacas verrebbe da Mirjài-khas? Il tartarico Khas, potrebbe venire dal Khas persiano (nobile, regale); poichè l'epiteto di nobile è dato al Jade dal Goes e dal Crawfurd. Questa parola ha molta somiglianza col titolo di « merdacascias, » col quale il Pegolotti designa una qualità di seta. Nel « Lexicon Arabicum » di Freytag, una specie di seta è chiamata Midaqs, e in armeno si dice Metaks la seta cruda, che forse è la merdachascia del Pegolotti. (Yule, note.)

Esiste ancora il lago rammentato dal nostro Beato, ed ha il nome di Thai-i-chi; ed anche il bel ponte, ma molto danneggiato dal tempo.

Illustrazioni ai Capi LVII, LVIII, LIX, LX. — La disposizione delle persone intorno al Gran Can nei giorni di gran festa, è la stessa che quella descritta dal Polo; e l'accordo dei due celebri viaggiatori ci è argomento dell'esattezza del loro racconto.

Quanto all'acconciatura del capo delle donne maritate, il nostro Rubrouck la descrive così: « Habent ornamentum capitis quod vocant bocca, quod fit de cortice arboris, vel alia materia;... et est grossum et rotundum quantum potest duobus manibus amplecti, longum vero unius cubiti et plus, quadrum superius... Istud bocca cooperiunt panno serico precioso, et est concavum interius, et super... quadraturam illam ponunt virgulam de calamis pennarum vel cannis gracilibus, longitudinis similiter unius cubiti et plus. Et illam virgulam ornant superius de pennis pavonis, et per longum in circuitu pennulis caude mailardi et etiam lapidibus preciosis. » Allo stesso modo ne parlano il da Montecorvino e il Batuta; ma Frate Ricoldo da Montecroce rammenta il piede d'uomo, che le maritate portano in capo in segno di soggezione. Anche il Polo e il nostro Rubrouck fanno parola delle guardie poste alle porte per impedire che se ne tocchi la soglia; e il da Pian Carpino scrive: « Si quis calcat limen stationis alicuius, interficitur. » (Yule, note.)

È maraviglioso, e forse un po'esagerato, il numero dei servi della corte del Gran Can; ma conviene ricordare quanto sono facili gli Asiatici a magnificare le cose proprie, e Odorico non poteva verificar da sè tutto quello che gli occorreva raccontare. Pure, vuolsi avvertire, dice il Yule, che circa quel tempo il Sultano di Dilli teneva diecimila falconieri, milleducento musici, milleducento fisici, mille poeti.

Il Sando, ricordato nel Capitolo cinquantanovesimo, è il Clemenfu o Ciandù di Marco Polo, il Cai-min-fu di Rashid-eddin, il Cai-ping-fu dei Cinesi, la Giao-naiman-sum-cota dei Mongoli. Era situata a dieci giornate da Pechino. Nel 1264 essendo stata scelta a domicilio temporario dell'Imperatore, ebbe nome di Sciang-tu (Ciandu, Sando, residenza superiore). È segnata nella carta di Berghaus. Racconta il Yule che Spanang, storico Mongolo, parlando della caduta dal trono di Toghon Temur, ultimo di questa dinastia, pone in bocca all'infelice monarca parole di dolore per la perdita della deliziosa Ciandu.

Anche il Polo dice che il carro dell'Imperatore era tirato da elefanti. Intorno ai Chuche, quattro sue guardie, dice il Lazari: « Sembra che il nome della guardia imperiale avesse la sua origine da quello dei capitani. Cinghiscan aveva fra'suoi seguaci quattro Mongoli di esperimentata fedeltà, che vegliavano nella notte i suoi riposi, gli cavalcavano allato nelle marcie, e da lui erano con paterno affetto ricambiati: alla sua morte li innalzò alla dignità di principi. I costoro discendenti, dicono gli Annali Chinesi, furono destinati alla guardia imperiale; si appellavano i quattro Chie-sie. » (Lazari, Mar. Polo.) Eglino non lasciano il loro ufficio se non per essere elevati al posto di Ministri di stato.

Qui la Versione minore del Ramusio parla di una quantità di mostri che l'Imperatore teneva nel suo palazzo. Il passo, non trovandosi in nessun altro codice, vuolsi avere per interpolato. Nondimeno, avverte il Yule, che se non in tutto, in parte il racconto può esser vero. Di tali mostri se ne sono veduti anche ai dì nostri; e l'ambizioso Kublai, che esercitava il suo impero su tanta parte di mondo, potea facilmente raccoglierne nel suo palazzo un buon numero. Il Yule narra di una donna de'dì nostri tutta pelosa al modo di quelle descritte nel testo. Gli uomini selvatici possono essere Orang-otang, specialmente quello tanto noto dell'Abissinia. Il gigante veduto dal Beato, poteva essere un uomo di grandezza straordinaria, che sebbene non fosse alto per l'appunto venti piedi, poteva per un'illusione facile ad avvenire, essere giudicato di tale altezza. E così potrebbesi agevolmente spiegare tutto il restante.

Illustrazioni al Capo LXI. — « La odierna divisione della Cina (scrive il Lazari) era sconosciuta all'epoca dei Mongoli. Ultimata la conquista dell'impero dei Song, Cubilai partì i suoi possedimenti in dodici Sing, o provincie, Fu-li, Cara-corum, Liao-iang, O-nam, Scen-si, Se-ciuan, Can-su, Iun-nan, Chiang-ce, Chiang-si, U-cuang, Co-li... Il vocabolo Sing indica propriamente ispezionare, e derivativamente eziandio indica una provincia e la sua amministrazione. » (Lazari, Mar. Polo.) Non è vero che, come scrive il Beato, il Mangi formasse una sola delle dodici provincie dell'impero; ma è però da avvertire che tutte le città del Mangi da lui vedute, eccetto quella di Canton, appartenevano alla sola provincia di Chiang-ce.

La menzione che il Beato fa delle poste, è in tutto esattissima. La Cina ebbe prima assai dell'Europa le poste regolari; e il Polo descrivendole, ne fa le alte maraviglie. Il nome « hiam » o « iam », sembra al Marsden che sia venuto dal persiano, e significhi originalmente « stationarius, veredus, seu veredarius equus »; e nel Diario degli ambasciatori dello Scia Roc, « iam » viene spiegato « luogo di fermata. » Neumann per contrario crede che derivi dal cinese « Ie-cen », che letteralmente vuol dire, stalle di cavalli. Anche oggi in questi « iam » il governo cinese tiene dei cavalli freschi al servigio dei corrieri; ma sono esclusivamente riserbati all'uso del governo.

Illustrazioni ai Capi LXII, LXIII. — La descrizione delle caccie imperiali fatta dal Beato Odorico, rassomiglia, quasi in tutto, a quella che nello scorso secolo ne dava Frate Ripa, e a quella dello storico Mirkhoud. Il vocabolo « sio » o « syo, » che, secondo Odorico, significa « misericordia », può derivare dal persiano Sheo (desine), o dal Turco Sào (siste). (Yule, note.)

Il Polo dipinge a vivi colori le feste del primo giorno dell'anno e quella dell'anniversario della nascita del Gran Can.

La festa della circoncisione, di cui parla il testo nostro, non poteva essere celebrata, giacchè allora l'Imperatore della Cina professava il Buddismo, in cui, a quanto si sa, la circoncisione non è in uso; se non si accenni con quel nome a qualche simigliante cerimonia. Onde al Yule sembra più esatta in questo luogo la versione del Ramusio, che rammenta le quattro feste del natalizio dell'Imperatore, dell'anniversario della sua incoronazione, di quello del suo matrimonio e della nascita del primogenito.

La tavoletta d'avorio che tenevano in mano i baroni quando intervenivano alle feste di Corte, sono dai Cinesi chiamate Kwei. Gli Annali cinesi ne fanno memoria, parlando di Yu, uno dei più grandi personaggi della Cina, che visse qualche secolo prima di Gesù Cristo.

Il nostro Rubrouck ne parla così: « Principalis nuncius semper quando veniebat ad curiam, habebat tabulam de dente elefantino ad longitudinem unius cubiti et ad latitudinem unius palme, rasam multum. Et quandocumque loquebatur ipsi Chan, vel alicui magno viro, semper aspiciebat in illam tabulam ac si inveniret ibi ea que dicebat. » Gli inchini e le prostrazioni davanti agl'Imperatori sono anc'oggi in uso presso gli orientali, specialmente in Cina; ed è noto come non molti anni fa un'ambasceria Inglese tornasse indietro senza essere ricevuta dall'Imperatore celeste, per non aver voluto assoggettarvisi. Il Polo descrive la ridicola scena quasi al modo di Odorico. Tutto questo è confermato da una relazione del cerimoniale della Corte dei Mongoli, tradotta dal Pauthier e da lui inserita nelle sue note ai Viaggi di Marco Polo. Secondo il Polo, il primo giorno dell'anno vennero una volta presentati al Gran Can cento mila cavalli bianchi; e tal costume si conservò lunga pezza tra i Mongoli, sino ai tempi di Kanghi.

Si gridò la croce addosso al nostro Beato, e si fece gran rumore perchè scrisse che alla mensa del Gran Can le tazze di per sè levandosi in aria, si presentavano alla bocca di chi volesse bere. Eppure la stessa cosa ha Marco Polo. « Quando il Gran Can nella sua sala siede a tavola (egli dice), la quale come si dirà nel libro di sotto, è d'altezza più di otto braccia, et in mezzo della sala lontano da detta tavola è apparecchiata una credentiera grande, sopra la quale si tengono i vasi da bere, essi (gli astrologi) operano con l'arti sue, che le caraffe piene di vino... da sè stesse empiono le tazze loro, senza ch'alcuno con le mani le tocchino, e vanno per ben dieci passi per aere in man del Gran Chan. » Dovette esser questo un antico giuoco degli orientali. (Yule, note.)

Illustrazioni al Capo LXIV. — Nel Caoli del nostro Beato il Padre Marcellino da Civezza e il De Backer ravvisano la Corea; e in tale ipotesi sarebbe errore la menzione che vi si fa de'Monti Caspii. E così dev'essere.

La favola dell'agnello che nasce dai poponi, il Beato l'udì raccontare, e la versione del Ramusio, che lo farebbe spettatore del prodigio, è certamente sbagliata. È questa la famosa storiella dell'agnello dei Tartari, che si mantenne in credito sino al secolo decimosettimo. La pianta che diede origine alla favola, è l'Aspidium Baromez, il cui frutto ha qualche lontana analogia con un animale: cresce essa a ponente del Volga. Secondo lo Scaligero, questo paese aveva nome Zavolha, che alcuni dicono fosse tra il Volga e l'Iaik. Da ciò il Yule argomenta che il regno di Cadeli sia il paese sull'Ethil, Adil o Herdil (Volga), cambiatone in C l'H, come è uso degli italiani. In tal modo avremmo

avvicinato i monti Caspii a Cadeli, ma avremmo allontanato d'immensa distanza il nostro Beato dal luogo di cui fa parola. (Yule, note.)

Geraldo Barry (Giraldus Cambrensis), che viveva nella seconda metà del secolo decimosecondo, descrive alcune piante d'Irlanda, che producono saporose oche: nel 1400 Enea Silvio Piccolomini narra che giunto in Scozia cercò più esatte notizie dello stupendo prodigio; ma che, secondo il solito, il decantato portento si faceva sempre più lontano, man mano ch'egli avanzava; e che, secondo quello che gli era detto, l'albero allignava soltanto alle isole Orcadi. (Hist. rer. ubiq. gest; Europa, cap. XLVI.) Fatti simili narrava il Padre Giovanni da Velasco della Compagnia di Gesù, nel 1789. Qual meraviglia che il nostro Beato prestasse fede a novelle che in tempi a noi sì vicini furon tenute per vere?

Illustrazioni ai Capi LXV e LXVI. — Il famoso Prete Gianni, oggetto di tante ricerche, che dal secolo decimoprimo al secolo decimoquarto tenne sveglia la curiosità dell'Europa, e che poi si credè di rinvenirlo nell'Abissinia, altri non fu in origine che un principe nestoriano, sconfitto ed ucciso nel 1203 da Gengiscan. Il D'Avezac tratta lungamente la storia delle varie voci che corsero sul conto di questo principe, e le relazioni che esse avevano con la storica verità dei fatti. A noi non è concesso di dilungarci in tali ricerche; solo avvertiamo che il luogo a cui pervenne il Beato, deve essere, a mente del Padre Marcellino e del Yule, il Tenduc del Polo. Il signor Yule avverte inoltre che il Polo pone il Tenduc fra Tangut e Schang-tu, e che dice l'Hoang-ho venire dalle terre di Prete Gianni. Secondo il Klaproth, al N-E. della terra degli Ordoss, presso l'Hoang-ho, esisteva una città di nome Thiante o Thiante-kiun. Che sia questo il Tenduc? Anche il Polo dice che il re del Tenduc soleva sempre prendere in moglie una figlia del Gran Can. (Yule, note.)

Il codice latino da noi pubblicato dice che il Beato partendo dal Catayo per le terre di Prete Gianni, pigliò per l'Oriente: è errore che deve correggersi con gli altri codici, i quali hanno « Occidente. »

Il Casan di Frate Odorico è il Quengianfu di Marco Polo, il Kenchan o Kenjan dei Maomettani; e nel 1285 comprendeva il moderno Shen-si, buona parte di Kan-su, e il Szchuen. Dalla misura che ne dà Odorico, pare che anche al suo tempo avesse l'estensione che aveva nel 1285. Il testo latino dice che la terra era abbondevole di rabarbaro; l'italiano al rabarbaro aggiunge le castagne. L'una e l'altra asserzione è conforme al vero. La provincia di Szchuen è in voce di copiosa in castagne, e il Shen-si è famoso per il rabarbaro; ed entrambe, come si è detto, facevan parte di Casan.

Illustrazioni ai Capi LXVII e LXVIII. — Il Tibet « è regione (scrive il Lazari) insino ai dì nostri presso che inesplorata ed ignota... La popolazione di queste regioni chiamava da tempo immemorabile Bod, la sua patria; voce che suona terra o paese, donde sorse il nome indiano Butan, Batanga, o Butant, e più tardi il corrotto nome turco di Thibet. Gli arabi che nei secoli settimo e ottavo s'inoltrarono nell'Asia centrale, intesero questo nome pronunciato da'Turchi e lo diffusero nell'Occidente: i successivi geografi e storici arabi delirarono nel cercarne l'etimologia, altri ricavandolo dal nome della capitale del Thibet, altri da Tobba o Tobai, titolo d'onore dell'Arabia felice... Ma stando agli Annali cinesi, quel territorio si sarebbe chiamato dagli indigeni, Tu-fan o Tu-po, e quindi derivata la turca denominazione. » (Lazari, Mar. Polo) La città di cui parla Odorico, è dicerto Lassa capitale del Thibet. Non vi sono, dice il Yule, descrizioni complete di questa città, da confrontarle con le poche parole che ne ha lasciate Odorico. L'Huc e il Gaubet che soli ne parlarono, ci fanno sapere che le sue strade sono larghe, bene allineate e assai pulite; ma non dicono se siano lastricate. Se le mura delle case siano a quadri bianchi e neri, non si sa. Ben è vero però che nell'alto Imalaja, e forse anche nel Tibet, costumasi incastrare nei muri a regolari distanze grosse travi per lungo, le quali col tempo anneriscono. Queste travi così annerite insieme alle pietre che si mantengono bianche, danno al murato l'aspetto che Odorico descrive. (Yule, note.) Anche ai nostri giorni, il Prjevalski trovò che i Tangutani sogliono abitare sotto le tende di pelo d'Yak. Ecco come il medesimo viaggiatore descrive le tende dei Mongoli in quel paese; « L'habitation nationale des Mongols est la iourte en feutre. C'est une tente de forme ronde à la base; le sommet est conique et ouvert a fin de donner un passage à la fumée et à la lumière. La carcasse est formée par des perches enfoncées dans le sol, reliées par des cordes et laissant entre elles un espace suffisant pour entrer ou sortir en se baissant; c'est la porte. Les extrémités superieures de ces perches sont reunies par un cercle de trois ou quatre pieds de diamètre: c'est la cheminée et la fenêtre. Tout cet établissement consolidé par des cordes tendues à l'extérieur est recouvert de pièces de feutre, que l'on double en hiver. » (Mongolie et pays des Tangoutes, trad. del Laurens, chap. II)

L'idolo di cui parla il Beato, deve essere una statua di Budda. È noto il rispetto che per gli animali hanno i Buddisti, e come abbiano in orrore lo spargere il sangue degli animali e cibarsi di carni.

Odorico è il primo tra gli occidentali che parli del grande Abassi del Tibet. Intorno al nome Abassi, col quale vien qui designato il

capo della religione del Tibet, il Yule dà tre diverse etimologie. Il russo Eesko Petlin lo designa col nome di Lobaes, il cui suono si avvicina in parte a Lo Abassi; e questa sarebbe la prima etimologia. La seconda lo farebbe derivare dal mongolo Ubashi, nome dato talvolta al rappresentante di Budda. Altri finalmente credono venga dall'arabo Bacsi, corruzione del sanscrito Bhikchu (uomo mendicante), che indicava coloro che s'iniziano al sacerdozio buddistico.

Il portare le donne i capelli spartiti in molte treece, è costume che il Prjévalski incontrò tra gli abitanti del Tangut; e s'usa anche nel Tibet. Ma dei due denti simili a que'de'cignali, che secondo il testo avrebbero tutte le donne di quella terra, non si trova traccia. Il Yule pensa che Frate Odorico vedesse una donna così deforme per natura, e che ne facesse troppo arditamente l'induzione, che tutte le altre fossero così; ovvero (che è più probabile) che lo scrittore Frate Guglielmo da Solagna fraintendesse Odorico, e ne rendesse inesattamente il racconto. Le donne del Tibet portano per ornamento al collo ed in testa zanne di cignale.

Gli abitanti dell'interno dell'Asia fin dalla più remota antichità furono in voce di cannibali. Ne parlano il nostro Rubrouck e il suo confratello da Pian Carpino, e in tempi più antichi, Erodoto e Mela. Quanto a riti funebri, in quattro modi soglionsi celebrare nel Tibet. La prima e la più solenne è la cremazione: quest'onore è riserbato ai soli Lama; la seconda è l'immersione nelle acque di un fiume o di un lago; la terza è l'esposizione del corpo all'aperta campagna, dove resta preda agli uccelli rapaci; la quarta infine è il darlo pasto ai cani sacri, riserbati a tal uso, o a cani comuni od erranti. Sogliono poi del morto parente serbare alcun osso come religiosa memoria. La terza guisa di seppellire è la descritta dal Beato Odorico. Anche il signor Préjvalski (Mongolie et pays det Tangoutes, trad. del Laurens) scrive: « Un cadavre n'est pas plus tôt jeté sur le sol, que les vautours, les corbeaux et les chiens se précipitent dessus... Les Bouddhistes regardent comme un excellent présage que le corps soit rapidement dévoré; c'est pour eux une preuve que le defunt était aimé de Dieu. »

Illustrazioni al Capo LXIX. — Di questa storia dell'uomo delicato non si trova tracce in altri scrittori; solo in parte somiglia a ciò che il Polo racconta dei re detronizzati di quelle regioni. Nulla ha però d'impossibile; e noi dal non trovar conferma di altri testimoni del fatto, non possiamo dirittamente conchiudere che non sia vero. Il tagar, misura di riso, è voce turca e persiana, che significa un grosso sacco per mettervi dentro foraggi. Secondo il Timkowsky, può contenere cento quaranta libbre di farina. In Cina le rendite si sti-

mavano a sacchi di farina. Dell'esattezza delle osservazioni del Beato sulle unghie lunghe degli uomini e sulla piccolezza dei piedi delle donne cinesi, già abbiamo parlato, e vedemmo com'egli fosse il primo a darne notizia.

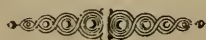
Illustrazioni ai Capi LXX, LXXI, LXXII. — La storia del Vecchio della Montagna è tal quale anche nel Polo, nel racconto mussulmano riportato dal De Guigne, in quello arabo pubblicato dal Zurla, e nel Cinese dato in luce dal Klaproth. Questa consonanza di tanti scrittori dimostra, che così se ne descriveva la vita in Oriente, e che il Beato Odorico fu esattissimo nel riferirla. Ecco quel che ne dice il Lazari: « Un fanatico missionario egiziano, della setta degli Ismaeliti, indarno perseguitato dai Selciuchi avea raccolti nella Persia numerosi proseliti, e ritiratosi nel castello inaccessibile di Alamut (Illaa-amut, nido d'avoltoio), non lungi da Casvin, ne aveva fatta la culla di sua futura potenza... Dilatò in breve tempo i suoi dominii a tutte le castella del Rudbar... Divertì gli animi de'seguaci a nuovi riti; procurò a genti sensuali il godimento di tutti i piaceri;... e toltosi agli altrui sguardi per sempre, dal dirupato Alamut fulminava a'suoi nemici la morte. Al fanatismo religioso de'suoi seguaci si aggiungeva una esaltazione artificialmente prodotta col mezzo di una inebriante bevanda, spremuta dalla pianta che gli Arabi chiamano « Ascisce » (hyoscyamus, secondo Hammer-Purgstall, donde il lor nome Asciscin, Assassini), che lor turbava i sensi, e facendoli sordi al terror della morte, l'animava ad eseguire i più feroci comandi dello Sceic... Caddero sotto i lor colpi Mostarsced, califo di Bagdad; un figlio del califo Mostali; Nizam-ul-Mulc, visir turco; un deis d'Ispaan; uno di Tabris; un mufti di Casvin... Gli sforzi degli Abassidi e dei Selciuchi per distruggere questa empia masnada, tornarono inutili. » (Lazari, Mar. Polo.) Si ricorda che Federico II invitasse a un pranzo gli ambasciatori del Vetulus de Montanis. Nel 1256 Hulagu mossegli guerra di sterminio, ne espugnò le castella, scannandone tutti gli abitanti, senza risparmiare nè infermi, nè donne, nè fanciulli, e il debole Rochneddin, successore di Assan II, il più famoso di quei tiranni, fu ucciso sulle rive del Gion. La contrada del Vecchio del Monte vien detta, nel racconto cinese, riportato dal Klaproth, Mulahi; Rubrouck l'appella Mulhet, forse dall'arabo Mulàhidah (empio, ateo), come era chiamata la setta degli assassini dai Selciuchi. Forse da questa parola è derivato il Millestorte del Beato, che risponderebbe a Malhadistan (terra di atei).

Nel Capo settantaduesimo abbiamo soltanto da notare che, secondo il nostro Wadingo, ai miracoli lì raccontati ebbe parte anche il Beato Odorico, e che degli idoli di feltro parlano anche il Rubrouck e il da Piancarpino.

Illustrazioni ai Capi LXXIII, LXXIV, LXXV, LXXVI, LXXVII. La storia della terribile valle è la cosa più maravigliosa che occorra in tutto il Viaggio del Beato Odorico. Quel che noi ne pensiamo lo accennammo in una nota alle notizie da noi raccolte sulla vita del Beato. Dove fosse tal valle, è assai difficile ritrovare. Il Burnes, dice il Yule, fa una terribile descrizione della valle al nord di Bamian. Potrebbe essere che il nostro Viaggiatore avesse traversato l'Hindu Kush, tornando dal Tibet in Europa: giacchè i Persiani che andavano nel Tibet, passavano da Badakshan, dove comincia il passaggio dell'Hindu Kush. E lì Frate Mauro pone la « Valle ditta Fausta, ne la quale se vede e aldese spiriti e altre cose monstruose. » Se potessimo sapere dove sia il « Flumen deliciarum » e a che corrisponda, avremmo una guida per trovare il luogo, dove Frate Odorico ebbe a provare tanta paura; ma anche intorno a questo non possiamo fare che congetture. Se il Beato narrando a Frate Guglielmo da Solagna avesse detto « fiume de'piaceri », come ha il Ramusio, si potrebbe ravvisarvi il Panchshir che è presso il Reg Rawàn; il qual fiume bagna la valle di Koh-Daman, che, a detta del Wood, corre voce che sia infestata da spiriti maligni. Oltre a ciò, il Baber narra che presso il passo di Panchshir una compagnia di assassini del Kàfiristan solevano assalire i viandanti, uccidendone un buon numero e lasciandone i corpi insepolti.

Ai Capi settantesimoquinto e settantesimosesto è da avvertire, che molti testi, e, a quanto sembra, più correttamente, pongono in bocca a Odorico medesimo il racconto dell'incontro dei Frati Minori con l'Imperatore, che qui vien narrato da Frate Marchesino da Bassano; e che quel che segue intorno al Soldano di Babilonia e all'Imperatore della Cina, manca in tutte le altre versioni, e non è suffragato da alcun documento o conferma storica. Sembra dunque che questo ultimo breve tratto debba aversi per interpolato.

Fu questione tra i critici dove precisamente fosse il paese di Solagna, patria di quel Frate Guglielmo, che per il primo scrisse il Viaggio del Beato Odorico. Noi non ci fermeremo su questa ricerca, che non ha importanza; solo diciamo che, secondo i meglio versati in tali materie, sembra che Solagna fosse un villaggio sulla Brenta, vicino a Bassano. (Nuova Raccolta d'Opuscoli, ecc. Venezia, 1794, vol. XXV, art. IX.)

E qui basti. Or aggiungiamo l'elenco (se non c'inganniamo) importantissimo, che potemmo raccogliere dei Codici editi o inediti, che contengono il racconto del nostro Viaggiatore e Beato.

ELENCO DEI CODICI EDITI ED INEDITI

DEL VIAGGIO

DEL BEATO ODORICO

1. **Assisi** — Biblioteca Comunale — Manoscritto anticamente segnato numero 20 — Codice latino in pergamena col titolo: « Incipiunt hic multae et diversae historiae Beati Odorici Fratris Minorum, de ritibus et conditionibus huius mundi et de martyrio quatuor Fratrum Minorum. » Nello stesso codice sono, appresso i Viaggi, i miracoli operati dal Beato dopo morte e fatti registrare da Pagano Patriarca d'Aquileja. Era del Convento di Udine, e l'Udinese del Venni ne pare una copia, poichè concorda perfettamente con quello, meno il titolo.
2. **Basilea** — Biblioteca del Monastero Murbacense — Manoscritto del titolo: « Liber sancti Odorici Ord. Min. de ritibus variarum gentium. »
3. **Berlino** — Biblioteca Regia — Numero 141, tra le opere teologiche — Manoscritto latino in quarto, che ha il Viaggio in Terra Santa attribuito al Beato Odorico, altri Viaggi, e l'Itinerarium Odorici.
4. **Berna** — Biblioteca Cantonale — Manoscritto numero 47 — Codice in francese, scritto in pergamena, del secolo decimo quarto, in foglio. Contiene i Viaggi di Marco Polo, di Mandeville e del Beato Odorico. (Vedi Lazari, Viaggi di Marco Polo.)
5. **Berna** — Biblioteca Comunale — Manoscritto numero 125 — Codice contenente una versione in francese dei Viaggi di Odorico, insieme a quella dei Viaggi di Marco Polo, Mandeville ed altri.

6. **Brema** — Biblioteca Comunale — Manoscritto in pergamena in quarto. Dopo varie cose, da una mano italiana si trova copiato il Viaggio di Odorico, che comincia nel modo seguente: « Ista infrascripta sunt mirabilia quae vidit Frater Odoricus de Foro Iulii, Ordinis Fratrum Minorum, ultra mare. »
7. **Cambridge** — Biblioteca del Collegio del Corpus Christi — Manoscritto numero 407 della collezione dell'Arcivescovo Purker — Porta la data dell'anno 1448. Vi è la relazione di Rubrouck, e seguita l'« Itinerarium Fratris Odorici, Ordinis Fratrum Minorum, de Mirabilibus Orientalium Tartarorum. »
8. **Cambridge** — Collegio Gonville e Caius — Numero 162 — Il Manoscritto ha il titolo: « Odoricus de ritibus Orientalium. » Oltre il viaggio di Odorico, ha la versione dei Viaggi di Marco Polo, fatta da Pipino, e più altre cose sull'Asia.
9. **Eichstadt** — Biblioteca del Seminario vescovile — Manoscritto latino in pergamena, numero 50 — Contiene molte cose, e tra l'altre l'« Odorici Itinerarium de Mirabilibus mundi. »
10. **Firenze** — Biblioteca Nazionale — Clas. XXII, Cod. 20 — « Itinerarium Fratris Odorici de Foro Iulii. »
11. **Firenze** — Biblioteca Nazionale — Codici della Magliabechiana, Classe XIII, numero 68 — È la versione italiana pubblicata da noi, pigliandola dal Codice di Venezia, Biblioteca Marciana, Classe VI, numero 102, ed ha il titolo: « Viaggio in Tartaria di Odorico da Udine. »
12. **Firenze** — Biblioteca Nazionale, sezione Palatina, Codice E, 5, 9, 67 — Manoscritto italiano, a giudizio del Molini, del quarto decimo secolo, in ottavo. Contiene l'Itinerario di Odorico e il Viaggio di tre Monachi che hanno visitato il Paradiso Terrestre. Questo Manoscritto, ora, non si sa come, è smarrito. Era (diceva il Yule, che lo pubblicò) di grande interesse per alcune notizie mancanti in tutti gli altri codici.
13. **Firenze** — Biblioteca Riccardiana — Codice numero 683 — Manoscritto italiano cartaceo del secolo decimoquinto, col titolo: « Oderigo de Frigoli, Viaggio da Padova a Costantinopoli e alla terra del Ponto. » Il Codice è mutilo, e termina col racconto di Campa.
14. **Londra** — British Museum — Arundel Colln. XIII, f. 38, b — Manoscritto forse della prima metà del secolo decimoquarto, col titolo: « Itinerarium Fratris Odorici, Ordinis Minorum, de Mirabilibus Indiae. » In quarto piccolo, scritto con pallido in-

chiostro, e per il tempo molto sbiadito. Nella prima parte è assai simile al seguente, ma poi se ne allontana non poco.

15. **Londra** — British Museum — Cotton Colln. Otho. D. 1 — Un'altra copia latina dei Viaggi del Beato Odorico.
16. **Londra** — British Museum — Royal Colln. XIV, c. 13 —Manoscritto latino in pergamena, di bella scrittura, e che, a quanto pare, servì di testo alla stampa dell'Hakluyt. Il Viaggio è intitolato: « Itinerarium Fratris Odorici, Ordinis Minorum, de Mirabilibus Orientalium Tartarorum. » Nello stesso codice sono unite altre opere.
17. **Lucca** — Biblioteca pubblica, collezione Lucchesini — Manoscritto cartaceo del secolo decimoquinto — Contiene i Viaggi di Marco Polo e del Beato Odorico, entrambi in dialetto veneziano.
18. **Magonza** — Biblioteca del Capitolo — Manoscritto numero 52 — Il codice comincia: « Incipit Itinerarius fidelis Fratris Oderici socii Militis Mendavile per Indiam; licet hic prius, et alter posterius peregrinationem suam descripsit. » Nello stesso volume è anche una versione latina del Polo, e l'Itinerario di Frate Ricoldo da Montecroce.
19. **Middlehill** — Biblioteca del Signor T. Phillipps; Codice numero 1789, 650 — Manoscritto latino in pergamena del secolo decimoquarto. Nello stesso codice è, oltre il Viaggio di Odorico, il Trattato sull'agricoltura di « Palladius Rutilius Taurus Aemilianus. »
20. **Milano** — Biblioteca Ambrosiana — Codice latino del secolo XV, col titolo: « De pluribus mirabilibus in diversis mundi partibus. » E di cart. 12, scritte a doppia colonna. Apparteneva al Monastero di Sant'Ambrogio.
21. **Milano** — Biblioteca del Conte Girolamo d'Adda — Codice latino del Viaggio d'Odorico, scritto circa il principio del secolo XV, variante molto da quello tradotto dal Ramusio.
22. **Monaco** — Biblioteca Regia — Codice latino, numero 903 — È il pubblicato dal Padre Marcellino da Civezza nella sua Storia universale delle Missioni Francescane, ed in questo nostro lavoro.
23. **Monaco** — Biblioteca Regia — Altro codice latino dei Viaggi del Beato Odorico.
24. **Nikolsburg** (Moravia)—Biblioteca del Principe Mensdorf-Pouilly—Versione in tedesco del Viaggio del Beato Odorico, fatta l'anno 1359 da Corrado Steckel, prete secolare.

25. **Nuremburg** — Biblioteca Comunale — Manoscritto latino, contenente i Viaggi di Marco Polo, di St. Brandan, di Mandeville, di Odorico e di Frate Giovanni Schildberger.
26. **Oxford** — Bodleian — Manoscritto Collezione Digby, K. D. 166 — Manoscritto latino del secolo decimoquarto. Contiene teoremi di geometria e parecchie altre cose, e tra queste l'Itinerario di Odorico. Ha la prefazione come il seguente; ma non ha la notizia della morte del Beato.
27. **Oxford** — Bodleian — Manoscritto Collezione Digby, K. D. 11 — Sembra della seconda metà del secolo decimoquarto. Contiene un Trattato « de Angelis », il Viaggio d'Odorico e altre materie. Il Viaggio di Odorico è molto interpolato, e porta il titolo seguente: « Incipit itinerarium Fratris Odorici de Ordine Minorum, approbatum sub manu notarii publici, de Mirabilibus — Ha una prefazione che comincia: « Noverint universi quorum interest, quod quidam Frater Ordinis Minorum, Odoricus nomine, Provinciae Paduanae, volens accedere ad praesentiam Summi Pontificis Domini Iohannis Papae vigesimi secundi, monitu angelico ad locum et conventum unde exierat regressus est; eo quod infra decendium fuerat moriturus, prout idem angelus sibi enunciavit. In suo igitur regressu scripsit modum martirii quatuor Fratruum Minorum et alia quae audivit in partibus Orientis in ..... infidelibus diversarum nationum et specialiter Indiarum hoc modo. »
28. **Parigi** — Biblioteca Nazionale — Manoscritto numero 686, Collezione Dupuy — Contiene l' « Itineraria in Tartariam Fratris Joannis de Plano Carpini, Ordinis Minorum, Fratris Simonis de Sancto Quintino, Ordinis Praedicatorum, Fratris Guglielmi de Robruquis, Ordinis Minorum, Fratris Odorici de Foro Julii, Ordinis Minorum. »
29. **Parigi** — Biblioteca Nazionale — Fondo Latino, numero 2584 — È il Manoscritto pubblicato dal signor Colonnello Yule.
30. **Parigi** — Biblioteca Nazionale — Fondo Latino, numero 3195 — Anche di questo il Colonnello Yule si servì nel suo pregiato lavoro sopra Odorico.
31. **Parigi** — Biblioteca Nazionale — Manoscritto numero 7500 C — Versione in francese dei Viaggi del Beato Odorico, insieme alle relazioni del Monaco Aitone, di Frate Ricoldo, di Bondelsel, ec.
32. **Parigi** — Biblioteca Nazionale — Manoscritto numero 2810 — Manoscritto cominciato nel 1404, condotto a termine nel 1417. È in lettere bellissime, un capolavoro di calligrafia. Contiene

la versione in francese dei Viaggi di Marco Polo, del Beato Odorico, del Mandeville, la Storia di Aitone, fatta da Giovanni Le Long.

33. **Parigi** — Biblioteca Nazionale — Manoscritto latino numero 8392, Suppl. Français. —
34. **Parigi** — Biblioteca Nazionale — Manoscritto latino numero 1103, Suppl. Français. —
35. **Pisa** — Archivio privato del Conte Alfredo Agostini Della Seta — Manoscritto cartaceo in foglio piccolo, del secolo decimoquinto, che contiene « Il libro delle nuove strane e maravigliose cose che Frate... Hodoricho di Friuli dell'Ordine Minori disse che avea trovate ultra mare nelle tre Indie e in molte altre regioni e paesi nelle quali elli fue personalmente quattordici anni. » Nelle carte precedenti è copiato il *Libro lapidario* che il Re d'Etiopia inviò a quello di Armenia, tradotto già dall'Indiano al latino da Fra Tommaso de'Minori di Pisa, e che parla delle pietre preziose che si trovano nell'India. » La notizia di questo importante Manoscritto ci è stata gentilmente comunicata dal signor Cesare Guasti.
36. **Praga** — Biblioteca del Capitolo — Manoscritto latino dei Viaggi del Beato Odorico.
37. **Praga** — Biblioteca del Capitolo — Altra copia in latino dei Viaggi del Beato Odorico.
38. **Praga** — Museo Boemo — Manoscritto latino in pergamena, col titolo: « Oderici Fratris Itinerarium in Orientem. »
39. **Roma** — Biblioteca Casanatense — Codice E, V, I — Manoscritto italiano del secolo decimoquinto, che da carte 174 a 211 contiene i Viaggi del Beato Odorico. Comincia: « Questo libro tratta de Frate Oderico, de diverse bele e stranje cosse lui ha visto per molti strani luoghi del mondo. »
40. **Roma** — Biblioteca Casanatense — Codice B, IV, 13 — Manoscritto latino in quarto piccolo, del secolo decimoquarto, in pergamena. Il titolo è: « Liber Fratris Odorici de Foro Julii Provintie Sancti Antonii de quadam terra quae dicitur Pontus Naonis. »
41. **Roma** — Biblioteca Vaticana — Manoscritto latino registrato dal Montfaucon (tom. I), col titolo: « Descriptio de partibus infidelium. »
42. **Roma** — Nella Biblioteca Vaticana, Manoscritti della Regina (di Svezia), è il Codice del titolo seguente: « De Mirabilibus Urbium Fr. Odorici » segnato col n. 340.

43. **Strasburgo** — Biblioteca Comunale — In un volume sono riunite le opere: « Vita Romoaldi, Historia de Alexandro Magno, » e finalmente la « Relatio Oderici de terris ignotis. »
44. **Strasburgo** — Biblioteca dell'Università — Manoscritto latino del secolo decimoquarto, cartaceo. Ha il titolo: « Incipit peregrinacio Fratris Odorici de Ordine Minorum. In nomine Patris, etc. »
45. **Strasburgo** — Biblioteca dell'Università — Manoscritto, A. VI, 7. — Il Manoscritto porta la data 1340, ed ha il titolo: « Oderici Ordinis Minorum Itinerarium. »
46. **Udine** — Biblioteca del Capitolo — Manoscritto cartaceo, contenente una versione italiana dei Viaggi del Beato Odorico preceduta da un testo latino.
47. **Udine** — Archivio Capitolare della città — Miscellanee, vol. XXII. Viaggio d'Odorico, codice cartaceo del 1400 circa, in quarto piccolo, di carte 26, mancante di poche parole alla fine. È assai corretto e comincia: « Historia Beati Odorici. Licet varia et multa, etc. » Parve al dott. Joppi di molto somigliante all'Udinese del Venni.
48. **Udine** — Collezione del conte Giacomo de'Concina, in San Daniele del Friuli — Codice latino, cartaceo, in ottavo, di carte 38. È molto corretto e comincia: « Incipit opusculum peregrinationis Fratris Odorici, Ordinis Fratrum Minorum. »
49. **Udine** — Seminario Vescovile — Nell'opera del Navarra, già ricordata nella Bibliografia degli scritti fatti sul Beato Odorico, è una versione italiana del secolo decimosettimo.
50. **Venezia** — Biblioteca Marciana — Fondi Italiani, Classe XI, numero 32 — Manoscritto italiano cartaceo in foglio, dei secoli XV e XVI. Il Viaggio di Odorico è preceduto da un altro Viaggio da Venezia a San Giacomo di Gallizia. Il titolo è: « Frate Odorico del Friuli, Viaggio nella Tartaria e altrove, ec. » Ha in fine alcune giunte di cose sapute a voce da Odorico medesimo. È quello di cui noi abbiamo dato le varianti, indicandolo sotto il titolo di Codice Marciano.
51. **Venezia** — Biblioteca Marciana — Fondi Italiani, Classe VI, codice 208 — Manoscritto italiano in quarto, non anteriore al secolo decimosesto. Contiene anche i Viaggi di Marco Polo, di Alonso Cadamosto, del Gama e del Colombo.
52. **Venezia** — Biblioteca Marciana — Fondi Italiani, Classe VI, codice 102 — Manoscritto italiano in pergamena, del secolo decimoquarto, in ottavo. Il Yule lo giudicò il più diligente ed

accurato codice dei Viaggi di Odorico ch'egli abbia veduto. È il pubblicato da noi.

53. **Venezia** — Biblioteca Marciana — Il Cicogna nel Catalogo dei suoi libri rammenta un codice italiano dei viaggi del Beato Odorico, esistente nella Marciana, e segnato Classe VI, numero 109, marca 103, 1.

54. **Venezia** — Biblioteca Marciana — Manoscritti Latini, Class. XIV, Cod. XLIII — È del secolo XIV, di cattiva scrittura. Ne estrasse una copia il Colonnello Yule; ma dice che non ne ebbe l'utile che se ne aspettava. (Vedi Biblioteca Manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti, Venezia, 1771.)

55. **Venezia** — Museo Correr — Manoscritto latino che appartenne, secondo che crede il Yule, al Liruti, e poi venne in possesso del Cicogna, che lasciò i suoi libri al Museo Correr. Fu scritto nel 1401.

56. **Venezia** — Museo Correr — Collezione Cicogna, numero 2611 — Manoscritto italiano del secolo decimoquinto. Ecco quanto ne scriveva il Cicogna stesso nel Catalogo de'suoi libri: « Ciò che rende prezioso questo codice, è una giunta che trovasi in fine, del carattere stesso della Cronaca (Veneta), contenente i Viaggi del Beato Odorico da Pordenone, premessa la storia di una certa visione succeduta nel 1426 a dì 18 marzo, la quale, per quanto mi pare, nulla ha di comune co'Viaggi del Beato Odorico. Comincia il Viaggio così: « Benchè molte e varie chose dei chostumi e condicion de questo mondo se digano, impero e' l'è s'è da saver che io Frate Odorigo de Friul voiando pasar el mar e andar a le parti de infedeli, azoche fessi qualche frutto de anime, molte chose grande et mirabile io aldi » ec.

57. **Vienna** — Biblioteca Imperiale — Manoscritto latino in pergamena che comincia: « Memorabilia quae vidit Frater Odoricus de Foro Julii, Ordinis Fratrum Minorum, scripta per Fratrem Guglielmum de Solagna. »

58. **Vienna** — Biblioteca Palatina — Cod. Ascet. numero 615 — Il Manoscritto latino contiene molte opere: la ventitreesima è l'Itinerario del Beato Odorico.

59. **Wolfenbùttel** — Biblioteca della città — Manoscritto numero 40. Il codice è latino, e contiene i Viaggi di Marco Polo, del Beato Odorico, di Frate Ricoldo di Montecroce e di Guglielmo di Boldensel.

DELLE LINGUE INDIANE (1)

Per le cose ne' precedenti capitoli discorse ha qui natural suo luogo questo che concerne le lingue de' popoli dell'India, fra' quali evangelizzarono per tanti secoli i Francescani. Che essi ne avessero imparato e parlato, più o meno, i tanti e così varii idiomi, è chiaro da per sè; come è indubitato che essi ne portarono le prime notizie in Europa: le quali notizie generarono a poco a poco il desiderio negli studiosi di conoscerne la natura, le relazioni, le differenze, le derivazioni e la primitiva origine; e così nacque e si svolse la filosofia delle lingue; scienza tanto importante per conoscere la vera storia dell'umanità e il vero suo principio.

Ma noi non entreremo in questo gravissimo argomento; chè qui non ne è il luogo: solo ci siamo proposti di dare un breve cenno delle lingue delle suddette nazioni riguardate nella loro struttura; studio che nondimeno gitterà qualche luce sopra l'argomento, in quanto ha relazione con la scienza universale.

(1) Avverto che in questo capitolo mi sono servito d'una libera traduzione MS. d'una parte dell' « Introduction » all' « Extreme Orient » di Louis De Backer, Paris, 1877, del Padre Marcellino da Civezza.

E primamente, parlando delle lingue monosillabiche, che vengono riputate le più antiche, non si deve pensare ch'esse non abbiano punto variato dai primi dì delle umane generazioni: chè il tempo ebbe anch'esso la sua influenza sopra i suoni, sopra l'accento e la significazione delle parole, quantunque ne restasse invariata la forma esteriore.

Ma a che deve attribuirsi cotesta persistenza della forma primitiva?

Più un popolo è isolato dagli altri per mezzo delle sue naturali frontiere, e più mantiene e conserva la sua originalità. Del che abbiamo speciali prove ne' popoli dell'estremo Oriente, confinanti al Nord e all'Ovest fra le catene de' monti Altai, del Thiang-Chang e dell'Hymalaya; e all'Est e al Sud-Ovest tra il mare e le acque del golfo di Bengala. Queste frontiere li preservarono dall'influenza dei barbari sparsi ne' piani rocciosi del centro dell'Asia; e quando questi gl'invasero, non poterono mutarne nè la lingua nè i costumi, da che eransi già per modo ad essi innaturati che ne formavano come il proprio carattere. Ristretti in un certo ordine d'idee, ed estremamente circospetti in tutte le loro azioni, cotesti abitanti dell'Asia meridionale usano d'una estrema pulitezza, che tocca il ridicolo; ma ad un tempo essi sono barbari; invidiosi, diffidenti, mentitori, soprattutto con gli stranieri, e nella guerra inumani e crudeli.

Benchè abitino da tempo immemorabile le dette contrade, tuttavia, più o meno, ritengono tutti del Mongolo; ma e' non parlano già tutti le lingue della stessa famiglia.

Si può con sicurezza affermare, che i primi i quali si spinsero emigrando fino a quelle estremità, sianvi stati costretti da tribù più giovani che tennero lor dietro, occupando a mano a mano i luoghi da quelli toccati. Abbiamo lo stesso fatto in Europa, dove le regioni meno accessibili sono abitate dalle schiatte più antiche.

IL TIBET

Questo vasto paese, che numera trenta milioni d'abitanti, è solo da noi conosciuto dopo i viaggi de' Missionari del XIII e XIV secolo, e specialmente del Beato Odorico, non era stato mai percorso interamente da alcuno Europeo prima dell'inglese Bogle, inviato in missione al Re di Boutan.

« Il Tibet (dice questo Viaggiatore) comincia propriamente dalla catena del Caucaso, e si distende di là da essa in largo, sino ai confini della Gran Tartaria, e forse sino a qualcuno de' paesi posti sotto la dominazione Russa. Raggiunte le vette delle montagne di Boutan, invece di scendere in eguale proporzione dal lato del Tibet, si procede ancora sopra un terreno molto elevato; si attraversano valli, egualmente larghe, ma meno profonde delle prime, e montagne che non sono così frastagliate ed alte; ed è il paese più nudo e selvaggio che possa vedersi. Esso è situato al Sud della contrada più alta del mondo, all'Ovest della Cina, al Nord dell'India propriamente detta, e all'Est della Bucaria; e i fiumi che discendono da queste montagne, bagnano tutta l'Asia meridionale.

Popoli, vicini gli uni agli altri, si sono in diversi tempi riuniti agli antichi abitanti del Tibet. Un cento anni innanzi all'era nostra vi penetrarono de' Tartari, chiamati dagli storici, Indo-Sciti, e da quelli del XVI secolo, detti appartenere agli Unni-Bianchi. Circa il 720, una schiatta di Mongoli selvaggi, i Lifani, o Tufani, abitatori dei monti che sono alle frontiere della Cina, vennero a fissarsi e regnarono in questo paese per 190 anni; finchè per mutue discordie il regno fu diviso in parecchi Stati. Dal Sud, verso la metà del VI secolo, vi si aggiunsero dei seguaci di Budda, che cacciati d'India dalla persecuzione, vi trovarono un popolo che non conosceva punto

la scrittura, ma che per tradizione si trasmetteva i dommi delle sue credenze, e conservava memoria de' fatti storici per mezzo di cordoncini nodati, come i Missionari incontrarono poi nel Perù (1). I Buddisti, impratichitisi alquanto dalla loro lingua, gli ammaestrarono della propria religione (2).

Da questo tempo pensa il De Backer che cominciasse il culto del Lama, rimasto quindi il culto principale del paese, per fondare il quale il corpo sacerdotale seppe profittare delle divisioni intestine. Nel 1414 non vi erano meno di otto Lama che si disputavano la primazia. La Cina sostenne quello che aveva la sede in Pontala vicino di Lassa, e lo riconobbe per Dalai-Lama (Gran-Lama); il quale d'allora in poi venne scelto nella schiatta mongola dei Sifani. Al principiare del XVII secolo v'ebbe una novella scissione, perchè il Gran Lama di quel tempo voleva ammettere alle funzioni sacerdotali le donne.

Il capo dell'altra parte, il Bogdo, o Teschou-Lama, risiede in Teschou, al Sud del paese, ed è indipendente. V'ha altri Lama, dalla gerarchia dei quali si vorrebbe da alcuni far derivare quella della Chiesa cattolica: ma per verità è ridicola impresa (3).

La lingua del Tibet è pochissimo conosciuta in Europa (4): quel che ne sappiamo si deve alla scoperta di alcuni manoscritti fatta dai Russi al tempo di Pietro il Grande.

In una recondita regione, a'piedi della catena delle

(1) Vedi la Bibliografia Sanfrancescana del Padre Marcellino da Civezza.

(2) Fochaux, Grammaire de la langue tibetaine, p. XXII.

(3) Le più assennate osservazioni, fatte fin qui su questo argomento, mi son sembrate le - Reflexiones sobre el sistema de la Lei thibetana - d'un Francescano italiano, nel libro intitolato - Representacion hecha par el P. Procurador General de Religiosos Menores Capuchinos a la sagrada Congregacion de Propaganda Fide sobre el estado actual de la Mision de Thibet, traducida del toscano par el Dr. D. Antonio Maria Herrero. Con privilegio. En Madrid: en la Imprenta del Reyno, calle de la Gorgueva, 1744, in 4°. Cito questa traduzione che incontrai nella Biblioteca del Seminario Conciliare di Siviglia, non essendomi mai capitata l'edizione italiana, assai rara. *(Nota del P. Marcellino)*

(4) Fouchaux, Grammaire tibetaine, ec.

montagne dell'Oral, sulle frontiere della Siberia e delle steppe che si distendono al Nord del Caspio, una tribù mongola abitava tre città, delle quali si vede indicato il sito nelle antiche carte del paese. E quivi in un tempio e monastero d'una di esse conservavasi un gran numero di libri tibetani, raccolti dal Khan Ablau; ma que' documenti vennero abbandonati e dimentichi, per essere stati discacciati di là coloro che n'eran possessori da alcune orde vicine, le quali cercarono un rifugio all'Ovest tra il Volga e il Jaik.

Al principio dello scorso secolo, il governo Russo inviò una mano di soldati a riconoscere quelle contrade; e visitati i deserti edificii che vi trovarono, i manoscritti vennero alle loro mani; ma credendoli libri di magia, gli dettero alle fiamme. Un solo foglio, conservato per curiosità, pervenne in Russia. Esso aveva circa sette decimetri di lunghezza e due di larghezza: la carta era verniciata, fitta, di color grigio brillante e morbidissima al tatto; la parte scritta, negra, con lettere d'un bianco splendido e di un azzurro assai chiaro. Fatte nuove ricerche ne' sotterranei di questi edificii, si rinvennero altri 1500 fogli, che furono trasportati alla Biblioteca di Pietroburgo: ma non essendo là persone capaci a decifrarli, lo czar Pietro li mandò, l'anno 1721, parte a Parigi e parte a Roma (1); dove, per le notizie che già quivi si avevano sul Tibet, furono riconosciuti per scritture tibetane; estratto di un'opera sopra l'immortalità dell'anima.

E così sappiamo che questa lingua, avendo dei modi comuni alla cinese, non è però scritta per mezzo di figure come questa; ma con lettere vocali e consonanti.

(1) La sacra Congregazione di Propaganda Fide in Roma, pubblicava il 1749 un - Alphabetum tibetanum Missionum Apostolicarum commodo editum. Romae, 1749 - in 4° di pag. 208. *(Nota del P. Marcellino).*

LA BIRMANIA

Più al Sud-Est, tra la Cina, il Tibet e l'Indostan, sono i regni di Arrakan e di Ava, che gli Indi chiamano Burman e Boman. In guerra continua con gli Stati vicini, questi due regni si sono dati a vicenda la legge. Nel 1753, Alompra, un Avanese di bassa condizione, liberava la sua patria dalla dominazione straniera, devastava l'Arrakan ed altre regioni, e alla sua morte ne lasciava un figliuolo sovrano. Ma non andò guari che vi giunsero gli Inglesi, e l'iniziarono al loro incivilimento.

I paesi d'Ava, d'Arrakan e di Pegù contano un sedici milioni d'abitanti. Quella parte che tiene più del cinese che dell'indiano, è vivace, dolce, socievole. La lingua dei loro libri sacri, relativi al culto di Budda, è il *Pali;* un dialetto del sanscrito, in cui si legge anche il principale loro codice, *Darma-sath,* o *Sastra.* Il signor Symès nel palazzo reale di Ava vide una raccolta di oltre cento casse, che servono come di biblioteca pe' rotoli scritti. V'è ogni sorta d'opere, dettate in *Pali,* o nella lingua ordinaria del paese. Questa, chiamata avaica, o birmana, è usata dalle coste del mare fino alle frontiere della provincia cinese di Yun-nan.

Quantunque l'idioma birmano sia stato giudicato della famiglia delle lingue monosillabiche, tuttavia esso è come il passaggio alle agglutinanti; ritenendo, per mezzo di consonanti modificate nella pronunzia, una forma scorrevole e dolce che lo distingue dal carattere grandemente vibrato del siamese. Questo nelle parole ricevute dal *Pali,* sostituisce delle consonanti sorde alle aspirate e sonore, come le ha nelle parole proprie: per contrario, il birmano piega così all'attenuamento, che spesso non profferisce le parole il cui suono è troppo duro. Il *Pali* ha conservato solamente una delle sibillanti del sanscrito, mentre

il siamese ne ha tre: anzi possiam dire che il *Pali* non ne abbia alcuna, da che la sibillante che ritenne, corrisponde all'inglese *th*, o, secondo il Lepsius, all'*s* dei Polacchi. Nella costruzione delle frasi birmane, la parola che domina vien messa in fine, e lunghi periodi possono esservi frapposti per mezzo di particelle, i quali dipendono tutti dall'ultima parola della proposizione. Questa lingua tende talmente all'agglutinare, che anche le combinazioni di addiettivi e di sostantivi facilmente fanno passare una parola allo stato di composta; la quale tiene per sè della natura del participio. In fatti, si può dire *lu myat* (mrat) egualmente per « l'uomo buono » che per « un uomo buono »; ma ordinariamente questa parola significa « l'uomo è buono », quantunque in *myat*, come nella più parte delle radici, porti seco questa permutazione come verbo. Questo, in *myat-so-lu*, è chiaro e facile a riconoscersi, perchè *myat* come addiettivo si sforza di addivenire sostantivo. *Myat-so-lu* è dunque addiventata come un insieme inseparabile, non già per abbreviazione o ristringimento, ma per incorporazione.

Lu-Kaun si distingue accidentalmente da *Kaun-so-lu*, come « un leale » da « un uomo leale. « Nel primo caso si mette il denominativo nella classe generale delle persone leali; nel secondo, al contrario, l'addiettivo *leale* si svolge in tutta la sua potenza con tutte le significazioni che contiene. S'aggiunga a *Lu-Kaun* il segno del nominativo *san*, e si avrà in birmano una parola unica, *Lu-Kaum-si*, come la parola *Biederman* in alemanno (1).

La lingua birmana non conosce ancora la declinazione; essa indica il plurale e i casi con due parole particolari. Invece, nell'espressione dell'idea si aiuta molto dell'accento, dell'invenzione e della metafora. Per dirne un esempio, la parola che designa « le labbra », viene formata di due, l'una delle quali significa « luce », e per metafora

(1) Sprachvergleichende Studien von Dr. Adolf Bastian, 1870.

« beltà »; e l'altra « bocca »; perchè le labbra danno alla bocca la sua bellezza. « Fanciullo » in senso generale indica tutto ciò che è piccolo; quindi i Birmani per indicare un piede piccolo, dicono un « piede fanciullo ». La disposizione delle parole nella lingua birmana è molto intricata, e sembra che il numero debba supplire alla chiarezza.

Nell'Arrakan, e nel Kassay, fra un popolo di montanari abitanti su le frontiere orientali del Bengala, la cui capitale è Munnipur, e nel Kashar e nel Tongo, incorporati al regno dei Birmani, si parlano dialetti della lingua di questi ultimi: lo stesso presso i Kariani, popolo crudele abitante nei boschi che sono fra Ava e Pegù: lo stesso presso i Kains tra Ava ed Arrakan. Su le frontiere di Ava vivono altri popoli selvaggi, i Lissi al Nord, e i Kaduni ai Sud; ma di questi ultimi poco o nulla sappiamo.

Un altro dialetto della lingua birmana si parla al Pegù, all'Est dell'Arrakan e al Sud dell'Ava, i cui abitanti, da un nome sanscrito, vengono chiamati *Henza-Wuddi* da quelli di Ava. L'istoria del Pegù si collega a quella di Ava per le rovine de' piccoli borghi reali di Pinlay, Panja, Mienzain e Sagain. Di là uscì la schiatta di Tongu, che più tardi s'impadronì del trono di Hongsavadi sotto il nome di Brama-radja, e che tanto sedusse i viaggiatori nel medio evo con la magnificenza del suo lusso barbarico.

IL SIAM

Avente al Nord gli stati de' quali abbiam parlato, al Sud la penisola di Malacca, e all'Ovest l'isola di Bengala, il Siam forma come una lunga valle di circa trecento leghe di lunghezza, e cento di larghezza. Secondo i letterati siamesi, questa contrada venne popolata 200 anni avanti Gesù Cristo da un principe cinese bandito dalle

proprie terre per aver tentato di levare il trono a suo padre. E nello stesso tempo si fondò la città di Poucelouk, che passa per la città santa di tutto il regno. In nome che si danno gli abitanti significa " piccole genti libere ", in opposizione ai " grandi liberi ", i quali abitano al Nord di essi, e co' quali sono alleati: quantunque gli uni e gli altri sieno da lungo tempo sottomessi ad un severo dispotismo, come tutti i popoli dell'Asia meridionale.

La lingua e il tratto de'Siamesi ce li mostrano di origine cinese. Essi sono il popolo più civile di questa parte dell'Oriente, e fanno un importante commercio, principalmente col Giappone. Fu il Siam lunga pezza tributario d'Ava, ma verso il 1634 se ne rese indipendente. I Birmani fecero prova di sottometterlo il 1767.

Povera di parole è la lingua siamese, ma ricca di metafore e di toni, ossia di accenti. Ha eziandio qualche parola composta; alcune non usate. Essa non ha declinazione; ma ciò non l'impedisce d'indicare i rapporti delle persone, e le differenze del genere e del nome. L'alfabeto si compone di quaranta lettere, e la lingua ha diversi dialetti; tra gli altri, quello del Yan-Koma al Nord, e l'altro di alcune isole in vicinanza della costa.

In quanto alle credenze religiose del Siam, esse furono attinte al Bramanismo, come si vede nella prestazione del giuramento, che tuttavia si usa nella consacrazione del monarca del paese. La formola n'è questa: " Qui, io, persona che ha il nome di Phisek, m'impreco sotto pena di maledizione, d'essere percosso ed ucciso dalle armi di Phromamat, se non servirò fedelmente e con lealtà il sovrano signore Rama. " Parole che hanno la spiegazione nella seguente tradizione, raccolta dal Dottor Bastian.

Al cominciamento del primo Kalpa del sublime Siva (il signore *Phra Insuen pen chao*), che mise compimento al mondo testè nato, vi aveva un certo demonio, o spirito maligno, un Raksasa, chiamato Hiranjata-Jakh, della

schiatta dei Bramini, che venne benedetto da Siva, il Signore divino. Quando il mondo ebbe raggiunta una lunga età, questo Hiranjata-Jakh, che in sostanza era un giovinastro grossolano e selvaggio, si dette a percorrere la terra per intersecarne la superficie. Il briccone aveva in animo di pigliare in tal modo tutti gli animali viventi, e l'uno appresso all'altro mangiarseli per saziare il suo appetito. Quando i Devas se ne accorsero, ne furono grandemente agitati e commossi; e si recarono tosto da Siva, il divino Signore, per implorare soccorso. E di suo comandamento si stabilì che Phra-Narai percorrerebbe tutta la terra, pigliando successivamente diverse forme, per partorire e riprodursi. Mutando a sua volontà di sesso, e mostrandosi spesso visibilmente, egli assoggettò Asura che opprimeva gli esseri viventi, e ristabilì la felicità e la pace sulla terra. Ad un certo punto avvenne che nascesse il Dio Vischnou come uomo *(manut)* sotto il nome di Pha-Ram (Rama), il quale fece guerra a Thosskhan, ossia alle Dieci-Teste (cioè il Ravana), di nome Raksasa, perchè Sida, sua compagna (la compagna di Rama), s'era con lui corrucciata. Quando la lotta venne a fine, Phisek, giovine fratello di Thossakhan, risolvè di restituire Sida a Rama. Thossakan ne montò in furore, e bandì il suo fratello dal regno di Langka (Ceylan). Allora Phisek tornò all'esercito di Rama, e si proferì al servigio di lui. Ma il re non sapendo se convenisse fidarsi del fratello del suo nemico, e se veramente esso fosse sincero, fece drizzare una tenda su le spiagge del grande Oceano per celebrarvi delle feste, e appendervi le sue armi in segno di pace. Poi fece prestare a Phisek il giuramento di sopra riferito, immergendo lance ed archi nell'acqua, che parte venne bevuta da Phisek e parte sparsa sopra il capo di lui. Tale è l'origine di questa cerimonia, chiamata *Thu nam phi phat satcha*. Essa non è descritta ne' libri sacri dei Buddisti *(Phra Phuttha-Sasana)*, ma usitatissima tra' Bra-

mani, e tolta dal *Kamphi sayasatr*, o libro sacro dei Schastras (1).

Negli annali siamesi, di fatti, si parla di colonie bramaniche, che fin da' più remoti tempi eransi stabilite nella valle del Menam e de' suoi confluenti, come ne fanno fede i primi abitanti della nazione Thai. Nel *Phong savadan Myang Nya*, ossia storia delle città del Nord, si mostra il re Sirithan Traipidok inviante due officiali accompagnati da cinquecento mercadanti, per aver notizie del paese del Sud. Di questa spedizione, che fu la prossima causa della fondazione di Phitsanulok, una delle più antiche capitali del regno di Siam, si racconta che passate le riviere Trom e Keonnay, giunse ai piani dei borghi bramanici. E i Bramani si tennero fortunati di assicurarsi la protezione di queste schiatte guerriere, che probabilmente addivennero dei Kschatrias in Najaputana, o Nepaul (2).

L'ANAM

Sotto il nome di Anam, vale a dire la terra d'Occidente, i Cinesi e gli abitanti del paese intendono i regni del Tonkino, della Cocincina, di Laos e di Cambogde, che si allungano all'Ovest della Cina e al Sud della penisola. Vi si parla una lingua monosillabica, che ha differenti dialetti, e parecchi suoni che gli stessi Cinesi non riescono a pronunciare.

Il Tonkino (la Corte dell'Est) è un paese popolatissimo, che gli Imperatori Cinesi parecchie volte tentarono di assoggettarsi: ma dopo avere versato torrenti di sangue, non riuscirono che a renderselo tributario. Il re, o *Dova*, ha meno parte negli affari del paese che il *Chova*, generale in capo degli eserciti. Nel Kau-bang, montagne coperte di

(1) Geographische und ethenographische Bider von Dr. Adolf Bastian, p. 208.
(2) Ibid. pag. 443.

foreste su le frontiere, abitano popoli a metà selvaggi e di origini diverse; e fra essi i Quam-to si tengono per i primitivi abitanti della Cocincina e del Tonkino, ed hanno gli Annamiti in conto di coloni cinesi. Il Buddismo è la religione che vi domina e prevale.

Dalla Cina ricevè il Tonkino quello che si chiama suo incivilimento, onde vi sono comuni la lingua e la scrittura cinese. Peraltro la lingua mandarina, ossia della Corte, vi è meno semplice che nel celeste Impero. Ha bensì parecchie parole che consistono in una sola vocale; ma ve ne sono anche delle formate da più consonanti.

Come il regno di Siam ebbe il suo nome da' Cinesi, da' Giapponesi l'ebbe l'Anam.

I primitivi abitanti di Anam furono popoli negri come i Caffri, i quali oggi vivono appartati sulle montagne che dividono il paese dal Sud-Ovest di Cambogde. I rimanenti hanno tutti il carattere cinese, e sono amabili, festosi ed ospitalieri. La Cocincina ebbe la stessa sorte del Tonkino: fu lunga pezza potente per il suo dominio sopra il Tsiampa e il Cambogde; ma nel 1826 cadde tributaria della Cina.

La lingua anamita, differentissima dalla cinese, ne ha tenuto quasi tutti i segni grafici.

Il Laos, che a principio era soggetto alla Cina, e poi al Siam, ebbe finalmente un principe indipendente. Poco si sa della sua lingua, e meno di quella del Cambogde, che si dice essere un miscuglio di malese, di giapponese e di portoghese: onde ci tratterremo alquanto della sua storia.

IL CAMBOGDE

Questo nome è avvolto di mistero nelle leggende dei popoli dell'Asia orientale. La possente e ricca Cambogde vien celebrata ne' canti eroici dell' India antica: a Cambogde, sede della pace e della inalterabile felicità, volgono

amoroso lo sguardo i Tibetani, i Mongoli e i Kalmucki: da Cambogde, sede dei patriarchi buddisti, si deriva la luce del sapere alla Birmania, al Siam e alle valli di Laos.

Questo paese basso e paludoso, disegnato sulle carte capricciosamente sotto il nome di Kambodia, o Kambodja, non risponde più all'idea che se n'aveva; ma tutti i documenti si rapportano al Cambogde dell'Hymalaya. Là ricompariscono in tutto il loro splendore i suoi templi e palazzi, co'laghi artificiali e i canali attraversati da magnifici ponti, e le mura sormontate da torri che in triplice giro chiudono le città. Allora i re di Cambogde regnavano sopra la più parte della penisola; chè il Siam e la Cocincina non ancora esistevano; la Birmania non era che un piccolo principato; e il Tonkino, una provincia dell'Impero di Mezzo. Già dalle prime navigazioni degli Europei ne'mari dell'India si parlava della potenza di Cambogde, che cominciava a decadere. Il Mendoza nel 1557 celebrava il gran numero de'navigli di Cambogde, che veleggiavano per ogni parte, e le relazioni de'Missionari accennano vagamente ai giganteschi avanzi de'monumenti che esistevano nel suo interno.

Le principali rovine di Cambogde s'incontrano nella provincia di Siemrab, dove per una circonferenza di oltre un giorno di cammino s'alzano le potenti mura della capitale Nakhon Tom, o Nakhon Luang, e dove il vasto tempio Nakhon (Naghara) Vat (la città del Monastero) dura tuttavia nella sua integrità. Vi si veggono, inoltre, cinque o sei ammassi di pietre, raccolte dai tempii e dai monasteri devastati. Una strada reale sopra un'alta piattaforma, correva anticamente da Nophaburi, allora capitale del Siam, alla residenza dei re di Cambogde, penetrando, di là, nella Cocincina. E sopra i fiumi Lamseng e Paleng alte arcate acute sostengono vasti ponti, oggi dopo tanti secoli ancora sì solidi, che pesanti elefanti possono attraversarli con tutta sicurezza.

Nakhon (Naghara) Tom significa « la grande città »: il nome sacro n'era « Inthapatanakhon (Indraprasthanagara). » I re di Cambogde discendevano dall'antica dinastia della Luna, come quelli del Siam erano affigliati a quella del Sole per mezzo di Ayuthia o Ayodia. Le due parti si vantano d'essere originarie di Solot Nakhon, la sesta delle città sante; e per questa ragione il nome della capitale di Cambogde deriva da Indra o da Sakra.

Diego di Couto ci ha lasciato una genealogia, secondo la quale tutti i re dell'Indo-Cina (Pegù, Tanacerim, Siao, Cambogde) sarebbero *suriavas*, ossia della casta del Sole: essa li fa discendere da un giovine, che come figliuolo del Sole e della Terra, escì un bel mattino allo apparire de'raggi di suo padre, e insegnò poi la civiltà agli abitatori delle foreste, addivenendone capo.

Diconsi discendenti del Sole anche i re di Birmania, benchè vogliano appartenere in pari tempo alla schiatta de'Buddisti di Sakya, per cui portano lo stendardo di Maurya come segno imperiale.

Le allusioni al Ramaiana s'incontrano numerose nel Cambogde. Così la montagna boscosa attorno a Myang Pachim (città sul fiume Pachim) vien chiamata Dong Phra Ram, ossia il deserto del signor Rama, dove egli avrebbe passata la sua vita di penitente. Presso, poi, a Myang Kabin, o la città delle scimmie, su le frontiere del Cambogde, mostrarono al Dottore Bastian il Sa-hulaman, o hamunan, dove il re delle scimmie avrebbe vissuto sotto la forma di bufalo, per ingannare i persecutori con false risposte sopra ciò che è necessario alla vita. Il mare di Cambogde, il Thalesab, ossia il mare dell'acqua dolce, è anche chiamato mare di Sri-Rama (del glorioso Rama). Chantakham è un nome conosciuto nella tradizione buddistica come quello di Petchaburi; luogo sì frequentato da numerosi e ferventi pellegrini, che credono di andare a pregare dove morì Gautama. Insomma, il Ramayana è

popolarissimo nell'Indo-Cina, ove i suoi eroi sono quelli del teatro; mentre in sua patria i drammi vengono tolti dai poemi di Kalidasa e di altri poeti. Negli ultimi rimpasti che ebbe il Ramayana al tempo così sanguinoso del bramanismo, esso restò in rapporti più diretti col buddismo. Rama è il figliuolo del re, che dal palazzo di suo padre s'è ritirato in solitudine; e Sakyamuni, in parecchie rappresentanze teatrali, è un principe vittorioso che preserva dai demonii crudeli la santa Lanka (Ceylan), non già con le sue predicazioni, ma con la forza delle armi.

Un altro ammasso di rovine del Cambogde trovasi a Battabong su le rive del fiume di questo nome; e fra quelle rovine sono la città di Basek, il monastero Vat Ek e il tempio Banon; tutti monumenti in pietra lavorata, e coperti di belle ed eleganti sculture, come quelli che si veggono in Birmania ed in Siam.

Non lontano dal fiume Mekhong, vicino del borgo Phra-Phixai, nel Cambogde, si leggono iscrizioni incise sopra pietre con gli stessi caratteri di quelle dell'Akhson (Akhara) Mihng; e a Nakhon Vat leggonsi iscrizioni in' antico *Pali*. Le più sono relative al celebre riformatore del buddismo, Rakkasena, o Nagarjuna; il cui titolo, nei diversi monasteri del Cambogde, divenne ereditario in coloro che li presiedono.

Una città santa del paese è Balai, situata in mezzo a profondi pantani, dove le reali insegne, che non si tenevano per abbastanza sicure in Udong, vengono custodite dai bramani della corte del re. Da prima ei resiedevano lungo la riviera Battabong nella fortezza del tempio di Banon, ove sono due oscure caverne piene di tesori, e si conservano alcuni vasi d'acqua misteriosa, che serve a' bramani per predire la fertilità degli anni avvenire. Se ne portava anche alla capitale, per esser bevuta nel prestare i giuramenti. A questo fine i bramani la benedicevano in Bangkok, e vi temperavano dentro le armi con cerimonie arcane.

Nel tempio braminico di Bankok, la più parte delle divinità appartengono al cielo mitico çivaïte, e i bramani regii, nell'Ava, si fanno venire specialmente da Benaves, dove la setta di Mahadeva è preponderante; e per contrario, i punhas, che vivono attorno a Birma e a Pegù, e che dopo il saccheggio di Manipura furono condotti prigionieri, invocano la divinità sotto le forme di Vischnou, Hari o Chrischna. Nell'antico Ava, o Ratnapura, i bramani erano astronomi, o meglio astrologi.

Composero i bramani di Birmania il calendario di ciascun anno; e con questo acquistarono grande influenza sull'animo del re, a cui si riserbano d'indicare i giorni lieti o nefasti.

A Bankok e al Togkin, misteri presieduti da bramani, ricordano il combattimento leggendario di Budda con Mara; e la veste del primo è tenuta in gran riverenza sì appresso i Tibetani come appresso i Cinesi.

Le sculture, di cui sono sì profusamente ricchi i monumenti religiosi del Cambogde, ritraggono principalmente della mitologia bramanica, e si stendono sopra il peristilio che gira attorno il tempio centrale. I portici, le torri e le colonne mostransi adorne di arabeschi intramezzati da fiori, da animali, da demoni, da angeli; e inoltre si veggono, notabilmente a Lalai e a Basek, inscrizioni incise sopra le pietre delle colonne. A Nakhon Vat i soggetti mitologici sono tutti improntati ai poemi della letteratura sanscrita, al Ramaiana e al Mahabharata.

Nei tempii e nelle pagode del Siam, il soggetto delle sculture venne fornito da Jataka, o Wuttuh. In Birmania ed in Cambogde le sculture de' monumenti sono, come a Boribon, una imitazione de' miti braminici dell' età della pietra. Budda vi è rappresentato con quattro corpi; Ravana, Mara e Kartikeya, con sette, nove, e tredici, sovraposti gli uni agli altri, secondo il modo tibetano del Chondjim Boddhisattwa.

Il gruppo dei tempii del Dekham, intagliati nella roccia, può appartenere al periodo buddistico.

Il penitente Asur Gaya prese a tradurre in *Pali* per i bràmani convertiti al Buddismo, il comentario cingalese dei lor libri di religione, e trasportò i manoscritti dal Traipidod al Cambodje, donde si sparsero nel Siam e nel Laos, e pigliarono il nome di Nongsu Khom; libri conservati del Cambodje. Per contrario i popoli di Myamma pretendono d'essere usciti dai Buddhagosas.

Il tempio della capitale del Tungthu servì, più tardi, di modello agli architetti del Pagau. Una iscrizione birmana ricorda i nomi degli antichi sacerdoti Sona e Uttaro, menzionati anche nel Maha Vanso.

Sculture rappresentanti scene mitologiche, di grandissima importanza rispetto alla vita politica degli antichi abitanti del Cambodje, sono nel tempio di Nakhon Vat. Vi si vede il re in mezzo della sua corte, a cui dinanzi passa una lunga fila di popoli che lo salutano come vassalli del Cambodje. V'è chi ha voluto riconoscervi il Parada dai lunghi capelli, il Cambodjano e il Javanese dalla testa rasa, il Saka dal capo mezzo raso e mezzo no, e il Palava barbuto. L'artista mirò a ritrarre fedelmente i tipi delle diverse schiatte, dalla forma caucasica la più pura ed alta, fino all'ebete configurazione degli abitanti del Vindhya, o di Nishada, che corrisponde al Kha, lo schiavo indo-cinese dal naso schiacciato, dagli occhi incavati e dal mento saliente. E' sono i montanari del Pnom, tuttavia venduti come schiavi nel Cambodje, e che i Cinesi nel 1295 chiamavano *Tsung*, cioè cani.

I pinnacoli e le torri di Nakhon Vat sono adorni anche d'altre figure, fra le quali notansi specialmente l'altera effigie di Garouda, l'uccello divino dal corpo mezzo umano, che stringe fra le mani uno dei serpenti dai quali è ricinto. Questo maraviglioso uccello, al quale la mitologia indiana, le storie arabe e le leggende siberiane attribuiscono proporzioni colossali, è il nemico e il distruttore

dei serpenti, come l'uccello gigante degli Indiani dell'America del Nord.

Il re, dove apparisce nelle sculture, è circondato da numeroso corteggio di donne e di guerrieri, tutti riconoscibili alle cuffie e ai berretti spirali. Questo berretto è l'emblema della schiatta reale dell'antico Cambodje, che la distingue dagli indigeni, i quali sono rappresentati con la testa nuda delle schiatte selvagge. Tali figure aventi i sopra detti berretti, dai Cambodjani moderni chiamansi « Thepha Kauja » o « Chao Savan », vale a dire Signori Celesti *(se sua)*, e loro attribuiscono un origine divina, come ai figli inciviliti del Tengri presso i Tibetani e i Mongoli. Anche in alcune nicchie si veggono figure di donne, riccamente adorne il capo di fiori.

Probabilmente esse corrispondono alle Bidhyadaras della mitologia indiana, alle Widodaris dei Malesi e degli Javanesi, alle Fee e alle Elfes delle leggende del Nord. Il loro principe regnava primitivamente assiso nel sereno cielo, dove attualmente governa Indra, e nelle storie di Somadeva è considerato durare tuttavia nella sua possanza.

Come gli antichi re indiani, quelli di Cambogde imitarono volentieri l'esempio de'loro antenati celesti, empiendo di donne i loro palazzi, non solo per danzare e cantare, ma per tenerle anche a guardia delle loro spose e concubine; come oggi si pratica ancora a Siam, e si usava anticamente a Chittagong; le quali donne dai geografi arabi del medio evo erano state tenute per amazzoni del paese.

La più parte de'parapetti dei ponti e delle scale nel Nakhon Vat, sono di cariatidi, con piedi di serpenti a sette teste. Sovente vi si veggono anche delle figurine rappresentanti persone assise, specialmente di Budda in atteggiamento di meditare, che i Cambodjani chiamano Thephanom.

Una scena riprodotta con frequenza nelle sculture di Nakhon Vat e in altri tempii del Cambodje, è il mito bra-

manico del combattimento fra gli Dei e i Demoni, per ottenere la bevanda dell'immortalità. Come già nei Purana, questo mito è narrato in differenti maniere, ed ebbe una novella interpretazione nelle tradizioni buddistiche.

Nel medesimo tempio di Nakhon, Rawana viene rappresentato come adoratore di Siva, e si riconosce al tridente. I Siamesi lo chiamano « Thossakan » (a dieci teste), e a Siva danno volgarmente il nome di « Maha-Rüsi », ossia il gran solitario (1).

Esiste inoltre nell'estremo Oriente un' altra credenza, fattaci conoscere dal Dottore Bastian, cioè lo *Sciamanismo.*

Sotto questo nome è, dunque, designato in generale il feticismo religioso, professato da parecchie tribù della Siberia. Nei maravigliosi racconti degli antichi viaggiatori, figurano delle Fée che aguzzano dei coltelli e si nutriscono di fuoco, si tagliano i reni, e in sonni estatici predicono l'avvenire.

I pochi sciamanisti, che, fra i Burati, restarono fedeli a questa credenza, si sono ritirati nei dintorni più selvaggi del mare Baikal e nell'isola Olchon, unica loro residenza.

Lo sciamanismo è ancora praticato nella corte del più grande ed antico sovrano del continente orientale. Gli imperatori della dinastia di Manchous lo portarono seco come culto ereditario della loro schiatta, e per conservarlo fecero costruire un tempio nel centro del palazzo di Pekino, dove n'esercitano il ministero donne sciamane. Il che, per altro, non impedisce che in onore del tibetano Dalai Lama pratichino il Lamaismo introdotto là dai Mongoli, il quale nella Cina meridionale si confonde con il culto di Fo. Come figliuolo del Cielo, il sovrano dei Manchous ordina i sacrificii nei giorni di festa. Come padre del suo popolo, segue la legge morale de'sapienti pubblicata da Confucio. Come capo della sua schiatta, egli

(1) Geographische und ethnographische Bilder von Adolf Bastian, p. 440-492.

prega alle tavole de' suoi antenati (conviti de' morti); e ne' casi straordinari pratica anche le cerimonie usate dai seguaci di Tao. Facile e comoda religione!

Fino alle più lontane e riposte parti della Siberia orientale, fin di là dalla strada dei Colossi che ardono il grasso al loro Dio Kluish, il fuoco riceve un vivo culto: acceso che sia, non deve spegnersi che da per sè stesso. Gli abitanti dell' Amour lo venerano nell'interno delle loro capanne, e fra i Burati se ne celebrava primitivamente una festa annuale, come già nel Messico e nell'Irlanda pagana, dove il fuoco nuovo accendevasi dopo una lunga oscurità.

Nelle preghiere dei Burati il fuoco viene invocato egualmente che Galo-Chanekje, o Ut-Galai-Chan, così dai sciamanisti come dai buddisti. Questi ultimi poi ammisero nel loro Panteon tutti i Tengri, e Chormusda consentì a essere trasportato dalla montagna d' Albordji al cielo di Meru. In un lungo poema che il sacerdote Orlow comunicò al Dottor Bastian, un Firdusi burato celebra il magnanimo eroe Sam, che salì le vette dell'Altai. Secondo il libro buddistico, Uligeroum Dalai, lo sciamanismo era la religione del mondo intero al tempo dell' ultima delle cinquecento preesistenze di Çakia-Muni. I sacerdoti di questa religione avevano degli scritti e de' libri magici, per mezzo dei quali agivano sopra il popolo.

Gli Sciamani tengono qui il luogo de' bramani, i quali sostennero Budda nella sua opposizione alla corte di Bimbisara.

I lamisti poi fecero entrare nel cielo del Buddismo tutti i demonii dei Sciamani, e specialmente il culto del loro Doctschin, per non esserne offesi. Gli Sciamani miravano a tenere di buon umore cotesti esseri, negri o nemici, per mezzo di preghiere ed offerte; poco o nulla curandosi degli Dei bianchi o biondi, dai quali nulla temevano o speravano. Fra i Tengri sono annoverati anche i novantanove spiriti protettori, che regnano sopra le montagne, le foreste, i deserti e gli animali.

Secondo la cosmogonia dei Burati, come la conservano gli Sciamani, la terra da principio era deserta e vuota, piena d'acque grigie, sopra le quali volavano degli uccelli. Per comandamento del Dio Burchan comparve l'uccello acquatico Anguta, che si tuffò in fondo all'acque, e ne trasse col becco della terra rossa, la quale sparse sopra la superficie di quelle, onde si formò della schiuma e in seguito la terra ferma. Dopo ciò Burchan comandò che fossero creati gli animali; e il primo ad apparire fu il cane, la cui pelle era lucida e senza peli. Quindi creò l'uomo, dapprima senz'anima, ma di una rara bellezza ed esente da ogn'infermità. E salendo al cielo per cercarne l'anima, incaricò il cane di custodirlo, facendoglielo accovacciare accanto, perchè nessuno vi s'accostasse. Ma fin dal principio esisteva il malvagio nemico di Dio, Erlung o Albihn.

Allorchè questi vide il corpo sì bello e vegeto, n'ebbe invidia e volle assoggettarselo. A tal fine, durante la lontananza di Burchan, pensò di accostarsi al cane, e persuaderlo a ritirarsi. Ma questo tenne fermo, e non si lasciò sedurre dalle dolci parole di quello.

Non potendo il demonio ottenere il suo intento, si ritirò in grand'ira verso il Nord, soffiando dalla bocca un sì intenso freddo, che il cane cominciò a tremare, ed a cercare di riscaldarsi. Il tristo profittò di questo momento per accostarsi al corpo e contaminarlo. Quando il Dio, al suo ritorno, trovò la sua creatura tutta contaminata e guasta, non volle più lasciarle la primitiva bellezza; ma la rivolse, mettendone fuora quel che era di dentro, e dentro quel che era di fuora; dopo di che fece in esso entrar l'anima celeste. Ma l'uomo già aveva ricevuto il dono fatale della sofferenza e della morte; e fu necessità ritenerlo. Da quel momento anche il cane perdè la bellezza sua originaria, e restò coperto della sua rozza pelle.

Il fondo del racconto biblico è manifestissimo.

Come divinità suprema, i Burati sciamanisti onorano Itzegeh-Malam-Tengri, ossia il Padre dalla testa calva del

cielo, dimorante nella parte più alta sotto il tetto, che fa, come il cielo, una vôlta sopra la terra. Il principale dei suoi servitori è Chwa-Solbun-Tengri, spirito celeste del pianeta di Venere, che dispensa le ricchezze, e però viene invocato. Itzegeh-Malam-Tengri siede solo nel cielo, non avente altra società che quella della sua donna Ischi-Yuren-Tengri (*Ischi*, madre). Come il Pramzimas lituano, ha in cielo una piccola finestra, da cui mirare la terra: aprendola, n'esce un fulgido raggio procedente da lui, che è di felice augurio per coloro che possono affissarlo. Il malvagio spirito, Albinh o Erlik, coi suoi *sardu*, o aiutanti, dimora in un regno sotterraneo del Nord glaciale, dove il sole non penetra mai; e di là vengono tutti i mali che travagliano l'uomo.

Un dotto Burato, maestro di scuola in Irkutsh, comunicò al Dottor Bastian anche i particolari seguenti.

L'anime privilegiate, dopo morte, vanno al Sadagasar (la terra lontana), dove si occupano in varii lavori sotto la direzione di maestri. Le anime di coloro che non ebbero le cerimonie funebri, debbono rimanere dentro inospite foreste, nè possono allontanarsi dalle loro sepolture. L'anime degli annegati vivono sotto l'acqua, nè risorgono se non per entrare in possesso di uomini e di animali. Gravissima colpa sarebbe spegnere il fuoco: onde il Burato non osa metterlo fuori della sua capanna: deve spegnersi da sè. Essi onorano Gallijin, il signore del fuoco, e per rispetto a lui il fuoco *(gal)* dev'essere venerato (1).

(1) Geographische, etc. cit. p. 379. Mentre correggevamo le bozze di questo foglio di stampa, ci è capitato a leggere un importante articolo sul Cambogde, del signor Raoul Postel, già Magistrato in Cocincina, nella « Revue du Monde catholique, trois. sér., XXI année, tom. XII, n. 67 et 68). » Abbiamo amato d'indicarlo a'lettori. *(Nota del P. Marcellino)*

LA CINA

Di tutte le lingue monosillabiche la più semplice è la cinese. In essa la forma della parola consiste unicamente in una vocale con sola una consonante che la precede; e se vediamo delle parole cinesi scritte con più vocali, o con l'attributo del suono nasale *ng*, questo proviene da che la nostra scrittura europea non ha un segno che c'indichi quel suono, o i suoni diversi d'una vocale cinese.

I Cinesi sono impotenti a pronunciare le nostre lettere *b*, *d*, *r*, *x*, e *z*: pronunciano le due prime come *p* e *t*; la terza come *l*, e le due ultime come *s*: nè usano mai due consonanti insieme, ma sempre le intramezzano con una vocale: onde avviene che le parole straniere piglino in bocca loro una forma bizzarra e singolare.

La lingua cinese ha, secondo alcuni, trecento ventotto parole; secondo altri, trecento cinquanta; e queste variano di significato secondo l'accento con cui vengono pronunciate; per il che giungono a sette od otto mila. « Sempre che si paragonino (dice l'Humboldt) traduzioni di passi cinesi al testo, si troverà che s'ebbe gran cura di legare le idee e le proposizioni, che la lingua cinese si contenta di collocare isolate. E da questo propriamente pigliano una grande importanza i termini cinesi; onde si è obbligati di arrestarvicisi sopra di vantaggio per coglierne tutti i rapporti. Questa lingua lascia la cura a' lettori di supplire con un gran numero di idee intermedie; e però richiede maggior lavoro mentale. Ciascuna parola, nella frase cinese, pare posta là perchè venga pensata sotto tutti i suoi differenti rapporti, prima che si passi alla seguente. E poichè il legame delle idee nasce dai rapporti, questo lavoro di meditazione supplisce ad una parte della grammatica (1).

In quanto alla natura monosillabica del parlare cinese, secondo alcuni non è che apparente. « Una parte delle differenze (dice il Rémusat) che s'incontra tra le frasi ci-

(1) Lettre à M. Abel Remusat. Paris, 1827, p. 44.

nesi e quelle d'altre lingue, proviene dall'usarsi in quella una scrittura tutta speciale: se le sineresi, che ci hanno consentito di avvicinarne in latino o in greco le terminazioni del tema dei nomi e dei verbi, non fossero impossibili nella lingua cinese, vi si troverebbero delle parole declinate e coniugate come in tutte le altre (1). »

LA COREA

Questa notevole penisola, separata dal paese dei Manchous solamente per una catena di montagne, probabilmente ebbe da quello abitanti e linguaggio.

Oggi essa è soggetta alla Cina, che v'ha introdotta la sua lingua in quel che concerne l'amministrazione. Ond'è che alcuni la considerano come un misto di cinese e di manchou: ma il Witsen, nella sua *Description de la Tartarie*, a stento potè raccogliere appena settanta parole tolte all'idioma cinese. Nondimeno il missionario Dallet non esita ad affermare, che la lingua coreana appartiene alla famiglia delle lingue tartare, e nello stesso tempo mostra la somiglianza che esiste tra la grammatica coreana e quella delle lingue dravidienni, ossia del Sud dell'India. « In molti casi (egli dice) le regole non solamente sono analoghe, ma identiche. Nè è meno sorprendente la somiglianza che s'incontra tra certe parole coreane e certe dravidienni. Il profondo studio di certe analogie gitterebbe una gran luce sopra punti importanti della storia primitiva de' popoli Indi, e sopra diverse questioni etnografiche ancora poco note (2). » In fatti, se queste analogie, o questa identità, si verificassero, esse confermerebbero il fatto di cui parla il codice di Manù, tenuto in India come anteriore ai *King* cinesi; vale a dire, che la popolazione dell'India meridionale emigrò in Cina, e toccò probabilmente gli ultimi confini del continente orientale.

(1) Ibid. p. 106.
(2) Histoire de l'Eglise de Corée, 1874, pag. XCIX.

LA MANCHOURIA

Sotto il nome di Manchous, titolo di onore, che significa « il popolo fecondo », e che venne dato all'imperatore mongolo Tai-Dsu salito al trono l'anno 1616, si comprendono gli abitanti della parte orientale della Tartaria. I Manchous sono divisi in tre governi, e soggetti alla dominazione cinese. La loro lingua non è più monosillabica, quantunque conservi ancora dei vestigi del suo stato primitivo ed abbia molto ricavato dal cinese. Le onomatopeie vi sono più numerose che in ogni altra, e non ostante la barbarie del popolo che vive nel deserto, è una lingua dolce con sillabe formate da una vocale tra due consonanti. L'orecchio dei Manchous è così dilicato, che non soffre l'immediata ripetizione d'una stessa parola; ma fa sì che venga mutata di luogo, o inversa. Ricca di parole derivate e di verbi coniugati, essa è assai povera nell'esprimere i generi e i casi. Tuttavia essa generò parecchi dialetti:

1° Il *Bogdoi*, o *Niu-Sche*, presso i Cinesi, parlato al Nord della Cina e della Corea.

2° Il *Daour*, tra il mare Baical, il fiume Amour e le montagne della Mongolia.

3° Il *Tongou*, parlato da un popolo nomade che si stende dalla Jenisé alla Siberia orientale. Esso ha molte parole mongole, particolarmente quelle che designano gli animali domestici; e alcune russe.

4° Il *Youpi*, parlato dalle popolazioni marittime e mezze selvaggie che si coprono di pelli di pesci; e il *Ketsching* in uso dai due lati della Saghalia, ossia « Riviera nera », o piuttosto « Nero Dragone »; così denominata dalle curve nelle quali si spiegano le sue spiaggie.

Della famiglia dei Manchous sono eziandio gli abitanti dell'isola Tschoka, che i Giapponesi chiamano Okou, o Jesso superiore. Quest'isola ci venne conosciuta solo dopo

il viaggio di Lapeyrouse. La lingua di questi isolani muta di borgo in borgo.

La lingua dei Manchous co' suoi dialetti appartiene al gruppo delle lingue *agglutinanti*.

E qui basti. Il De Backer, da questa rivista (che noi abbiamo fatta nostra) delle lingue indiane, o meglio dell'estremo Oriente, e dei popoli dai quali sono parlate, conchiude, che per verità quel paese non ci si presenta come l'origine della luce, che venisse a rischiarare i popoli occidentali. E dice ottimamente. Ma non conchiuderemo del pari con lui, che dall'Oriente ci sia venuto e non ci venga altro che il sole materiale: dall'estremo oriente, sì; dall'Oriente in genere, no. Dall'Oriente, rispetto a noi, si diffuse su tutta la terra l'uman genere, di cui Dio creò quivi il primo padre; e la rivelazione di Dio, la primitiva rivelazione, e la continuazione che ne fu fatta nel popolo Ebreo; e dall'Oriente infine ci venne Gesù Cristo, che compì quella rivelazione, e salvò tutta l'umana discendenza perduta. Il quale Oriente, che è Oriente per noi, per gli estremi popoli dell'Asia fu ed è Occidente: e in fatti dall'Occidente i Cinesi aspettavano anch' essi un Salvatore; cioè dalla Palestina, dove in verità ei nacque e compì la sua missione, e donde la luce del suo Vangelo si diffuse in tutto l'universo. Sicchè in questo senso è verissimo, che *ex Oriente lux et salus*.

Ma combiniamo pienamente (torniamo a ripetere) col De Backer in ciò, che la storia di tutti i sopra detti popoli dell'estremo Oriente è tanto misera e desolata che davvero niuno potrebbe mai seriamente pensare che di là ci fosse venuta la luce della verità e dell'incivilimento. E questo mostra a quale ignobile impresa siansi posti coloro, che dalla Persia, dall' India, dalla Cina, dal Giappone, vorrebbero mostrarci venuta la divinissima rivelazione di Gesù Cristo, e l'incivilimento che essa ha dato a tutti i popoli che la ricevettero, e che ebbero in essa la loro spirituale rigenerazione.

ALTRI DOCUMENTI E MEMORIE

RISGUARDANTI

IL BEATO ODORICO

—

MORTE DEL BEATO ODORICO

Dal terzo volume dei - Documenta historiae Forojuliensis saeculi XIII ab anno 1200 ad 1299, et 1300-1333, summatim regesta a Patre losepho BIANCO *Utinensi. Wien. aus der K. K. Hof-und Staatsdruckerei in commission bei Kare Gerold's sohn, bucchhändler der Waiserl. Akademie der Wissenschaffen, 1861-1864.* - 3 volumi in 8°.

1331, 14 januarii, Utini. De transitu fel. rec. benedicti et sancti Fratris Odorici de Portunaonis in civitate Utini Aquilejensis patriarchatus.

Anno Dñi 1331, in crastina octavae Epiphaniae, anima praedicti Sancti benedicta circa horam nonam migravit ad Dominum ad gaudia Paradisi possidenda. Et cum Fratres absque solemnitate, et contra contratae consuetudinem et quasi occulte corpus illud sacrum vellent reddere sepulturae, providentia faciente, scitum fuit in terra seu civitate, et statim per majores civitatis prohibitum est ne ea die sepeliretur. Sequenti die, convocatis per proceres civitatis clero et Fratribus Praedicatoribus, dum officium pro ipso fieret, continuo coepit coruscare miraculis: ex qua miraculorum aperta visione rumor magnus insonuit in civi-

tate Utinensi, et ex hoc omnes cives Utinenses utriusque sexus ad ipsum videndum et tangendum confluere coeperunt, et quilibet beatum se reputabat, si aliquid de vestibus et de eo quod corpus ejus tetigisset habere potuisset, barbam et capillos capitis evellentes. Et mirabile dictu: cum quaedam domina sibi ex devotione ejus aurem cum fortice occulte praecidere vellet, numquam fortices claudere, quas aperuerat ad praecidendum, nec in aliquo corpus ejus laedere potuit, ut evidenter apparuit et ipsamet testata est. Visis autem multis miraculis, cives ipsum usque ad duos dies non permiserunt sepeliri; sed tertia die sepultus est in ecclesia. Iterum die 4ª ad preces multorum fuit exhumatus et omnibus publice ostensus; et quicumque ex devotione motus ipsum tetigit, a quacumque fuisset infirmitate detentus, sanitatem recuperabat.

Nota. — Caecos plures illuminavit, contractos, claudos et diversis infirmitatibus pressos sanavit, et continue sanat; ita quod opera et mirabilia, quae per ipsum facit Altissimus, sunt sole lucidiora, prout in praecedentibus annotata sunt. Quarta enim ipsa die praedicta d. Paganus Aquilejensis Patriarca ad ipsum Sanctum visitandum pervenit, et cum magna devotione genuflectendo, ipsum corpus tetigit et osculatus fuit. Et certe mirabile, quod tunc habebat ita membra ductilia et mollia, ut habebat dum viveret et plus. Faciem autem et totum corpus habebat melioris et pulcrioris coloris quam dum viveret. Inspiratione autem divina faciente, sine alicujus praedicatione vel inductione, subito devotio facta est in clero et in populo totius contratae. Nam ad corpus illud benedictum visitandum omnes castellani cum consortibus et filiis suis totius Forijulii pro magna parte peditando venerunt: omnes nobiles et populares de cunctis civitatibus et villis cum crucibus et vexillis illuc accesserunt, et in tanta multitudine quod aliqua die fuerunt ultra 16 cruces et vexilla diversarum villarum et terrarum. Et de toto Forojulio et tota Carnea proces-

sionaliter venerunt devotione ferventi homines se verberantes, Deum laudantes et Sanctum suum. Abbatissa Monasterii Majoris Civitatis Austrie cum toto suo collegio processionaliter omnes peditando de Civitate usque Utinum pervenerunt. Similiter illae de Aquileja; et in tantum continuabat concursus populorum, quod tota die et nocte ecclesia FF. Min. plena erat semper hominibus et mulieribus. Comitissa similiter Goritiae cum magno comitatu, solemnitate et devotione illuc accessit. Tota Sclavonia et etiam Theutonia incipiebat venire. (Doc. 725, ex Bibliotheca S. Danielis.)

FUNERALI DEL BEATO ODORICO

Ex Quadernis Camerariorum Comunis terrae Utini, tom. X; in copia presso la Biblioteca Civica di Udine, Collez. Fabrizio.

MCCCXXXI. Expense Sepulture Beati Fratris Odorici.

Die XV mensis januarij, dedit de mandato dñi Gastaldionis et Consilij pro solutione Casse in qua fuit primo Beatus Frater Odoricus repositus . denarios xij.

Item, Pro Clavis positis in spongata facta in dicta Ecclesia occasione predicta . . . . dñr. xvj.

Item, Dedit illis qui vigilaverunt Beatum Fratrem Odoricum, et fecerunt sepulturam ejus . . . dñr. xij.

Item, Magistro Nicolao Marangono, pro lignamine, agutis et vino expenditis per ipsum cum sociis suis, de mandato Andreottis et Federici notarii olim dñi Galvagni, deputatorum de mandato Consilii, fort. tres, et dñr. ij Aquilijen.

Item, Pro seratura posita ad spaltum Sepulture Fratris Odorici . . . . dñr. xij.

Item, Pro duobus doplerijs et candellis emptis per predictos Andreottum et Federichum ad dictum opus faciendum . . . . dñr. xxiiij.

Item, Magistro Nicolao Marangono pro se et sociis suis et aliis qui laboraverunt ad dictum opus, pro labore suo. . . . . dñr. LVIIIj.

Item, Pro solutione secunde Casse in qua repositus fuit Frater Odorichus, et pro assidibus emptis que posite fuerunt super Sepultura corporis Beati Fratris Odorici . . . . dñr. xxviij.

Item, Dedit pro conducturis assidum et lignorum positorum in spalto ante dicto . . . . dñr. iiij.

Item, Pro lastra sive lapide empto a presbitero Martino, qui repositus fuit super sepulturam corporis Fratris Odorici, mediam marcham deñar.

Item, Pro uno doplerio empto pro opera supradicta, dñr. xviij.

Item, Marcho qui laboravit circa spaltatam predictam, dñr. iij.

Item, Pro vino dato laboratoribus qui laboraverunt ad spaltatam . . . . dñr. ij.

Item, Zinando Marangono, qui fecit spaltatam ante altare majus et iuxta altare apud ejus sepulcrum, dñr. xvj.

Item, Marcho qui iuvit dictum Magistrum laborari ad dictam spaltatam . . . . dñr. iij.

Item, Filio Cumussij, qui conduxit calcem et sabolonum pro dicta sepultura . . . . dñr. sex.

Item, Menaccio Fobro genero Ontasij pro agutis positis in dicta opera . . . . dñr. x.

Item, Magistro Jacobo Fornesario pro duobus ceuris calcine, et pro uno curru saboloni positis ad sepulturam predictam . . . . dñr. xij.

Item, Magistro Rizardo staderario pro tribus seraturis et ferris positis ad Arcam Fratris Odorici, dñr. xxxvj.

Item, Magistro Petro Fobro pro agutis positis ad spangatam factam in dicta Ecclesia, et pro laqueis Arche Fratris Odorici. . . . . dñr. XLiij.

Item, Magistro Burlo muratori, qui laboravit per unum diem circa dictum Monimentum Fratris Odorici, dñr. sex.

Item, Dedit pro dimidio miliare de modonibus, et tribus ceuris de calce emptis a magistro Jacobo Fornesario. . . . . dñr. xxxv.

Collazionate dal Dottor Vincenzio Joppi
Bibliotecario Civico di Udine.

COLLOCAZIONE DELL'ARCA MARMOREA DEL BEATO FRATE ODORICO
1332.

Ex quadernis Camerariorum Comunis terrae Utini, etc.

Die tertio januarij Benevenuto notario qui exemplavit Miracula Beati Fratris Odorici ad petitionem dñi Gastaldionis de mandato Consilij, marcham unam.

Die X januarij dedit de mandato dñi Gastaldionis et Consilij Wecilo notario ex provisione sibi facta per Consilium pro testimonijs miraculorum que ivit scribendo per provinciam . . . . marchas iij.

Item, Manfeo dñe Bectoline eadem de causa, marchas ij.

Item, Dño Meliorantie simili de causa . . marchas ij.

Mense Aprili. Ratio incastri Beati Fratris Odorici.

Dedit dictus Camerarius magistro Mene Marangono qui laboravit iiij diebus in faciendo incastrum ad Archam Beati Fratris Odorici . . denarios xxxvj.

Item, Danieli Marangono de Grazano, qui duobus diebus laboravit ad dictum opus . . . . . . dñr. xij.

Item, Duobus Manualibus, qui eos iuverant in tribus diebus. . . . . dñr. xviij.

Item, Romano manuali pro iiij diebus . . . dñr. xvj.

Item, Pro uno curru qui duobus diebus laboravit conducendo lignamina et alia . . . . dñr. xvj.

Item, Pro vino predictis. . . . . dñr. v.

Item, Pro laqueis ferri qui fuerant librarum viij onziarum iij ad dictum opus . . . . dñr. xiij.

Item, Pro faciendo spizari clavos ad dictum opus, dñr. v.
Die X maij Fratribus Minoribus pro provisione eis facta per dñum Gastaldionem et Consilium, marchas xij.
Item, Dedit Iuratis et Notario Comunis quando elegerunt homines debentes custodire apud ecclesiam Sancti Francisci in festo translationis beati Fratris Odorici, et apud dñum Gastaldionem pro potu, dñr. xvj.
Item, Quibusdam pueris qui iverunt dando scripta per terram electorum predictorum . . . . dñr. xij.
Item, Dedit magistro Philippo de Venetiis qui fecit Archam Beati Fratris Odorici de mandato dñi Gastaldionis et Consilij. . . . . . . soldos x grossorum.
Die XV madij dedit Magistro Rizzardo staderario, qui fecit retem ferream circa Archam Beati Fratris Odorici . . . . marchas ij.

INNI AL BEATO ODORICO

Dalla - Vita B. Odorici Foro-Iuliensis Ord. Min. excerpta ex praeclaris et lucidissimis annalibus. Min. auctore R. P. F. Luca Waddingo Hiberno eiusdem Ord. tomo tertio. Fr. Bernardinus Treus Utinensis Ord. Min. Conv. Artium et Sac. Theolog. Doc. et in sua Prov. D. Antonii de Patavio Diff. perpetuus ex sua peculiari devotione in B. Odoricum. Anno 1654, exsistente Guardiano Adm. R. P. Fr. Francisco Barbana. Vol. in 16, pag. 28. Utini Typis Nicolai Schiratti, 1654. - Esemplare dell'Archivio del Dr. Vincenzio Joppi Bibliotecario Civico di Udine.

IOANNIS BAPTISTAE GABELLI A PORTU NAONIS

HYMNUS

Beatus infans nascitur
Odore mirus caelico,
Suoque terras lumine
Sidus beat recentius.
Portum Naonis patrium
Nascendo laetus conspicit,
Tellus micat quod Iulia
Suo beata numine.

Prima iuventa providus
Seraphicum vult Ordinem
Inire, laudis aemulus
Tyro magistrum respicit.
Urbis colonus Utini
Artes docetur optimas,
Spernendo sese, ut moribus
Curet piis excellere.

Ergo vigentes ferrea
Artus perurget sarcina;
Sensus rebelles reprimit
Ne mens prematur pondere.
At qui protervos spiritus
Pondus negare sentiat,
Si pane et amne splendidas
Conviva mensas apparat?
Si crure nudus ambulat,
Si veste tectus unica
Cultus amator pauperis
Brumas rigentes excipit?
Amore caeli saucius
Profana mundi despicit,
Vagos requirit, edocet
Rudes salutis anxius.
Labem sacerdos nesciens,
Rogat, litat, solvit reos,
Novique Abelis munera
Caelestis ardor comprobat.
Fratres iubentes subditus
Audire mavult, infulas
Abhorret, almus infimis
Cultus honoris exhibet.
Recedit a caenobio,
Specu reducta conditur,
Iungit preces silentio
Flectit Deumque servulus.
Invadit hostis militem
Christi tuentem sidera,
At ille inermis effugat
Unus catervas Tartari.
Vitae memor sed pristinae
Visit sodales optimos,
Desaevit in se postulans
Utramque vitam nectere.
Quare colunt mortalium
Turmae datum de sydere?
Nitere signis incipit,
Ubique fit praeclarior.
Probant crucis potentiam
Matres duae, quas sospitat;
Genis laborat altera,
Utrisque palmis altera.
Inanis hostis gloriae
Urbis fugit frequentiam;
Divini honoris anxius,
Fidem revelat perfidis.
Nudo plagas vestigio
Phoebo calentes atterit,
Brumasque riget algidas
Quo palma laudet martyrem.
Procul repellit finibus
Infida plebs Apostolum
Dei recentem, at exulem
Aprica vallis excipit.
Lustris tribus vel amplius
Agnos vagantes quaeritat,
Bis mille denos insuper
Pastor fidelis abluit.
Aegrum jacentem frondibus
Condensa palma contegit,
Suaque fruge nutriens,
Radice lympham suggerit.
Molesta Christi servulum
Aerumna si qua detinet,
Adest amicus Angelus
Et Mater alma Numinis.
Pomo refectus unico
Plures dierum transigit,
Viamque grandem parvula
Nutritus esca conficit.
Tamdem plagas ad Tartaras
Contendit, hunc Rex praepotens
Colit patente regia
Ut axe missum caelitem.
Manente, Rector, hospite,
Vocat Minores, legibus
Cives suos ut excolant
Orci furentis victimas.
Sternit figuras gentium,
Aras inanes conterit,
Potensque verbo construit
Delubra vero Numini.
Gentes et inter efferas
Pio coruscat nomine,
Malique semper immemor,
Bonis rependit noxia.
Gravem dolosus foeminam
Orci satelles induit,
Vultu minaci territans
Clangat sacra ne buccina.

Recens Helias cernitur,
Urbes revisit Italas,
Pedes Petri sed lambere
Nequit, veretur eminus.
Dux namque fervens admonet.
Urbem priorem commeet,
Ubique mensus orbitam
Terrae colat coelestia.
Portu Naonis transitum
Cives tuentur inclyti,
Gaudentque colles Iulii,
Praeco redit cum sanctior.
Huic incolae sunt obvii,
Virique sacri, Virgines,
Osanna, noster, concinunt,
Taumaturgus advenit.
Insignior recentibus
Sed emicat miraculis,
Agmenque languens undique
Ad hunc odorem convenit.
Manus reponit Fratribus,
Unum fovendo languidum
Busto ciens et alterum,
Precando morbos exigit.
Sat stella fulsit mobilis,
Micet perennis vult Deus,
Celerque scandat aethera
Curru triumphans igneo.

Dum finis instat, nuntiat
Funus parandum fratribus,
Velut sacerque baiulus
Christi canendo solvitur.
Viget novis odoribus
Sepultus ac fulgoribus
Praetor, dynastae gestiunt,
Probante sacro Praesule.
Ambire tumbam languidi
Videntur, inde sospites
Migrant, icones erigunt,
Faces trophea deferunt.
Caelebs nitescit lilio,
Gerit docentis lauream,
Cruore si non flammiger
Sit, mens decore funditur.
Patri Beato protinus
Antistes aras construit,
Diemque sacram fratribus
Indicit, urbe suplice.
Pater tuos amantior
Tuere tristes filios,
Foetore turpes terreo
Odore sparge caelico.
Deo potenti gloriam
Orbem colentes concinant,
Hunc qui ex Minore maximum
Paremque fecit Angelis. Amen.

Antiphona. O decus et gemma Minorum, qui loricas aereas cingulosque ferreos ad nudam carnem protraxisti in hac valle misera. O urbs Utinensis, gaude tanta decorata thesauro. O dux peregrinorum et auriga sacerdotum. O gloria Francisci, in cuius Ecclesia, Odorice, velut stella splendida tuum corpus requiescit, intercede pro nobis omnibus ad Deum qui te elegit.

V. Ora pro nobis extirpator idolorum.

R. Ut nos perveniamus ad regna caelorum.

OREMUS

Omnipotens sempiterne Deus qui animas infidelium ab errore idolorum per B. Odoricum Conf. tuum revocare dignatus es; tribue nobis quaesumus ut per ejus peregrinationem dignos fructus poenitentiae faciamus, et ad portum salutis eius meritis pervenire valeamus. Per Christum, etc.

Dal Codice de' Viaggi del B. Odorico (in latino) di Frate Guglielmo da Solagna, della Biblioteca comunale di Assisi.

ANTIPHONA ET ORACIO

DE BEATO ODORICO CONFESSORE, ORDINIS MINORUM

HYMNUS

Plaude turba Utinensis
Cum ingenti leticia
Tanti patroni immensis
Illustrans prodicia.
Exultat clerus Minorum
Tali ditatus tempore,
Quem nunc spiritus celorum
Honorant suo robore.

Ipse lux infidelium
Doctorque peramabilis,
Post exemplar fidelium
Extitit comendabilis.
Eya Pater Odorice,
Te precantes flagitamus
Ut pro nobis in hac vice
Deum ores, ut speramus.

V. Ora probis Beate Odorice.
R. Ut digni efficiamur, etc.

OREMUS

Deus qui nos Beati Odorici confessoris tui annua solemnitate laetificas, concede propitius ut cuius commemorationem colimus, etiam actiones imitemur. Qui vivis et regnas Deus per omnia secula seculorum. Amen. Deo gratias.

*In un esemplare a stampa della Vita del Beato Odorico dell'*Asquini *trovasi il seguente* Inno, *opera del secolo passato, e forse dell'Asquini stesso che poetava latinamente.*

Superne rex omnipotens,
Qui nos ab alto respicis,
Et Odorici precibus
Miras effundis gratias,
Da quesumus auxilium.
Ab omnibus periculis
Quae saepe nobis imminent,
Ut eruamur protinus
Nostrum in fide refove
Spe, charitate spiritum.

Quae baptizavit dextera
Olim Indos et Tartaros,
Benedictionis munera
Nobis quoque fidelibus
A te mananda conferat.
Devotis Utinensibus
Et prono tibi populo,
Post temporale praelium,
Ad vitae aeternae gloriam
Coeli recludat cardines.

V. Ora pro nobis B. Odorice.
R. Ut digni efficiamur, etc.

OREMUS

Deus qui Beato Odorico confessori tuo pro salute animarum charitatis opera mirabilia tribuisti, concede ut eius meritis et intercessione, tua gratia nos ab omnibus tueatur adversis et ad vitam producat eternam. Per Dominum nostrum Iesum Christum, etc.

ALTRE MEMORIE

Dal vol. II Rerum Forojul., nell'Archivio Capitolare di Udine; sunto fornitoci dal signor Vincenzio Joppi.

Anno 1500 circa. Supplica de' signori Giacomo Canonico di Aquileja e Preposito del Capitolo di Concordia, Luigi Canonico di Udine e di Concordia e Sebastiano, fratelli, della famiglia di Montagnano, abitanti in Udine, colla quale espongono come al loro Padre *Gio. Francesco,* coll'autorità di Fra Zanetto Generale dell'Ordine de' Frati Minori e de' Padri del Conv. di S. Francesco di Udine, era stata concessa la Capella del B. Odorico, nella chiesa di S. Francesco di Udine, per costruirvi il sepolcro della nobile famiglia di Montagnano e fare in essa qualche ornamento. Col consiglio ed opera dell'architetto Lodovico di Gemona, il Montagnano, d'accordo col nob. Luigi della Torre, fece eseguire l'apertura delle capelle, una delle quali era quella del B. Odorico; ed in tale occasione l'arca dello stesso fu smossa e collocata nel mezzo della cappella stessa. Dopociò, col permesso del P. Giacomo da Rovigo, Provinciale in Udine, e del Convento tutto, ottenne di poter far costruire e lavorare a sue spese un certo ornato o ciborio dorato colle insegne de' Montagnano, perchè venisse collocato nell'arca del detto Beato, non solo per ornamento, ma per coprir la lapide superiore del sepolcro che era rotta e divisa, e dalle cui fenditure molta polvere entrava nell'arca. A quest'opera si oppose il nob. Luigi della Torre, adducendo che essendo lo stemma della Torre dipinto in detta, non potevansi collocare altre insegne.

In un Necrologio del detto Convento esistente nella Bibl. Civ. di Udine, e scritto nel sec. XV, leggesi:

« Rev. D. Jacobus canonicus de Montagnacco reliquit Conventui S. Francisci inferioris de Utino annuatim duo staria cum dimidio frumenti, cum hoc quod Guardianus teneatur singulis sextis feriis celebrare unam missam ad altare B. Odorici Ordinis nostri. »

Da varii volumi originali di Inventarii della Chiesa e Convento di S. Francesco di Udine, esistenti nella Civ. Bibl. di Udine.

INFRASCRIPTE SUNT RELIQUIE ET IOCALIA SACRISTIE CONVENTUS UTINI

(pag. 11.)

1370, 10 oct. Unus quaternus de papiro in quo sunt miracula B. Odorici probata. Frater Antonius de Portu habuit.

Item, Due cathene de ferro que fuerunt B. Odorici, quarum una est corporis, qua cingebatur, et altera brachii.

Item, Unus pileus de lana nobili B. Odorici.

Da Inventario del 1552. In Sacrestia:

Item, Un fiaschetto del beato Odorico.

Item, Il suo cappello con il cordon.

Item, Il libro della sua Legenda, coperto di veluto rosso con le sue serraglie di argento.

Da Inventario del 1589.

Un piviale e pianeta con le sue tonicelle con l'arma della Comunità (di Udine) e del B. Odorico.

Item, In una cassetta, la cintura di ferro del B. Odorico.

Da registro di spese di detto Convento, nella Civ. Bibl. di Udine.

1436, 3 oct. Dedi M.° Clementi pro factura fenestre Capelle Beati Patris Odorici, libras XVI.

Dagli Atti del Notaio Antonio A. Fabris, *nell'Arch. not. di Udine.*

1440, 9 febbraio. Udine. Testamento di Dorotea q. ser Lodovico di Portogruaro, vedova di ser Vorlico di Fagagna. Tra le altre disposizioni lascia: « item libram unam olei ponere debeat in lampade que ardet ante altare beati Odorici in Ecclesia S. Francisci de Utino. »

Dagli Atti notarili di Simone di Lovaria, *Arch. not. di Udine.*

1504, 5 marzo. Udine. Testamento del rev. Giacomo Canonico di Aquileja e Preposito di Concordia, q. ser Gio. Francesco di Montagnacco. Vuol essere sepolto col padre nella Chiesa di S. Francesco de'Minori di Udine « in Capella Beati Odorici, volens iubens et ordinans ipse testator, quod infrascripti sui heredes teneantur et obligati sint fieri facere supra capsam B. Odorici unum ciborium ad ornamentum ipsius capse, in quo ciborio sive ornamento fiendo iussit et ordinavit exponi debere ducatos 32 in totum, et tanto plus quanto placuerit infrascriptis suis heredibus, sed non minus, pro anima sua et in remissione peccatorum suorum; et casu quo ipse testator in vita fieri fecit predictum ciborium et ornamentum, tunc voluit suos heredes fore et esse liberos ab huiusmodi obligatione. » Eredi, i figli di sue sorelle.

FINE

INDICE

Descriptio Fratris Oderici de ordine minorum de partibus infidelium. Pag. 153

Questi *Studii sopra la Vita e i Viaggi del Beato Odorico,* ec., oltre che col debito permesso dell'Autorità Ecclesiastica di questa città e diocesi di Prato, sono stati pubblicati con l'intelligenza del Rm̃o Padre Generale dell'Ordine nostro e del Ministro Provinciale della Toscana; avendone io fatta la revisione.

Prato, Convento di San Domenico, 30 agosto 1881.

Fr. Marcellino da Civezza M. O.